



Reti Medievali

Rivista

VI - 2005/2 (luglio-dicembre)

www.rivista.retimedievali.it



Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici.

Reti Medievali – Firenze University Press
dicembre 2005

ISSN 1593-2214

Indice

Interventi

1. Roberto Delle Donne
***Le fonti digitali e le pratiche della ricerca.
A proposito di un recente volume di Stefano Vitali*** 3

Saggi

2. Francesco Borri
Duces e magistri militum nell'Italia esarcale (VI-VIII secolo) 19
3. Stefano Gasparri
***Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana
nell'Italia longobarda e franca*** 65
4. Mario Nobili
***Una scheda sulla domus lunigianese dei Bianchi da
Moregnano (secoli XII- XIII)*** 121
5. Alfio Cortonesi
L'olivo nell'Italia medievale 127
6. Gian Maria Varanini
Minima hereticalia. Schede d'archivio veronesi (sec. XII-XIII) 157

Materiali

7. Andrea Mozzato
***"Rulers of Venice, 1349 to 1524". Alcune osservazioni sulla
schedatura dei registri del Segretario alle Voci*** 177

Recensioni

8. Tiziana Lazzari
Digital MGH <<http://www.dmgh.de/>> 213
9. Vanessa Gabelli
***Direction du livre et de la lecture - Ministère de la Culture
- Institut de recherche et d'histoire des textes (CNRS),
Enluminures <<http://www.enluminures.culture.fr>>*** 217

Bibliografie

10. Massimo Vallerani

Bibliografia medievistica di storia politica e istituzionale 223

Schedario 243

Abstracts e Keywords 297

Presentazione, Redazione, Referees 305

RM

Interventi



Roberto Delle Donne

Le fonti digitali e le pratiche della ricerca A proposito di un recente volume di Stefano Vitali

Il volume di Stefano Vitali non è uno dei tanti *instant book* sulle scienze umane e le nuove tecnologie, che affollano le vetrine di molte librerie, italiane ed europee; è un meditato saggio di storia della storiografia. Non solo e non tanto perché si apre con un'informata rassegna delle diverse esperienze di applicazione dell'informatica alla ricerca storica, dagli anni sessanta a oggi; ma perché colloca tali esperienze, e le loro dinamiche di cambiamento, nel più ampio quadro delle tendenze culturali e storiografiche che si sono affermate in Europa e in Nordamerica a partire dal secondo dopoguerra. La consapevolezza che il rapporto tra il computer e lo storico si collochi al crocevia tra l'evoluzione delle tecnologie informatiche e telematiche, i percorsi della storiografia e le trasformazioni delle sue metodologie, innerva l'intero volume, anche nelle parti dedicate all'impatto del World Wide Web sulla ricerca storica oppure «ai problemi metodologici che documenti, archivi e prodotti editoriali digitali, diffusi sulla Rete, pongono allo storico che se ne voglia servire come fonti» (p. 4). Tuttavia, rispetto alle tradizionali indagini di storia della storiografia, Vitali opera un considerevole mutamento di prospettiva: mentre esse si concentrano perlopiù sul mondo delle idee e sui dibattiti che lo animano, aprendosi talvolta alla ricostruzione dei contesti sociali e culturali di formazione degli storici o di produzione di temi e orientamenti di ricerca, Vitali pone al centro del suo studio il problema delle fonti e del loro uso. In particolare, egli si sofferma sulle trasformazioni che l'avvento del digitale ha provocato e provoca nei processi di ricerca, selezione, studio, interpretazione

e critica delle fonti – quali si sono consolidati nel corso degli ultimi due secoli, facendo della storiografia lo studio del passato basato su prove documentarie verificabili. In tal modo, egli richiama l'attenzione del lettore sul mondo delle *pratiche* della ricerca, su quella serie di gesti e di atti che gli storici compiono quotidianamente per realizzare le proprie opere e che non sono mai la mera concretizzazione di una imperiosa volontà individuale, ma il frutto del continuo adattamento delle strategie di ricerca alla disponibilità, all'efficacia, ma anche alla vischiosità degli strumenti di lavoro. Per mostrare come l'informatica si sia progressivamente annidata in tali *pratiche*, Vitali articola la sua ricostruzione in tre parti: una prima, in cui presenta le incerte sperimentazioni, e poi il sicuro affermarsi, di quelle modalità di trattamento informatico delle fonti tradizionali, destinate a essere riprese e sviluppate anche in ambiente di rete (Parte prima, pp. 7-67); una seconda, in cui egli illustra come l'affermarsi del Web non condizioni solo i procedimenti di reperimento delle fonti, ma anche le strategie della loro "migrazione" digitale e i risultati che essa consegue (Parte seconda, pp. 69-128); una terza e ultima, in cui egli affronta i complessi problemi legati all'uso di quei materiali che sono digitali fin dalle origini e che dagli anni '90 del secolo scorso rappresentano un'insostituibile fonte per lo studio della storia a noi più vicina (Parte terza, pp. 129-226). Le tre parti sono serrate insieme da un'orditura di pensiero che si dipana dal vincolo che lega la fonte al suo "contesto di produzione", per intrecciarsi a una fitta trama di considerazioni sulle conseguenze indotte nelle pratiche di lavoro degli storici dalle alterazioni, riconfigurazioni o perdite di quel nesso. Seguiamo più da vicino le argomentazioni esposte nel volume.

Vitali comincia col ricordare che fin da quando i computer hanno fatto il loro ingresso nell'*atelier* dello storico, agli osservatori più avvertiti è apparso chiaro come il connubio tra storia e informatica non fosse affatto scevro di complesse implicazioni metodologiche. E ciò fu evidente già negli anni sessanta, quando i grandi elaboratori (*mainframe*) presenti nei centri di calcolo degli atenei e degli istituti di ricerca permisero di applicare, per la prima volta con grande efficacia, i metodi di indagine quantitativa che gli storici andavano mutuando dalle scienze sociali, per condurre ricerche di storia politica e demografica, economica e sociale. In quegli anni, il problema principale divenne l'elaborazione di modelli di rappresentazione delle fonti, che consentissero di trattare in modo adeguato le informazioni in esse contenute, senza impoverirne la ricchezza o alterarne i significati. È noto che la *costruzione* di modelli fosse allora generalmente basata sull'individuazione, nelle fonti, di particolari "classi di oggetti" (*entità*) e di "proprietà elementari degli oggetti" (*attributi*), utili a determinare i caratteri comuni in base a cui ricomprendere ciascun oggetto all'interno della medesima classe; solo in anni a noi più vicini, con la diffusione dei database relazionali, la modellizzazione ha finito con l'includere anche i legami logici significativi tra due o più oggetti (*relazioni*), mentre gli *attributi* sono stati altresì usati per descrivere proprietà elementari di *relazioni*. Opportunamente, Vitali richiama alla memoria come François Furet, all'inizio

[4] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

degli anni settanta, in un saggio intitolato *Il quantitativo in storia*¹, segnalasse come tali operazioni di modellizzazione provocassero una radicale trasformazione del concetto stesso di “fatto” storico, giacché lo privavano del tutto di quella maschera di “oggettività” che lo aveva caratterizzato per secoli, per farlo apparire come «il risultato del processo di astrazione e di formalizzazione attraverso il quale lo storico definisce il proprio oggetto di studio» (p. 18). Furet rilevava quindi che la storia seriale assistita dal computer induceva lo storico a prendere atto dell’insufficienza delle procedure di critica del documento messe a punto dalla storiografia positivista nell’ultimo scorcio del XIX secolo, costringendolo «a riflettere sulle condizioni di possibilità della sua scienza»².

Benché venate di un’enfasi che potrebbe far sorridere chi abbia qualche familiarità con i dibattiti sullo statuto epistemologico della storia che si svilupparono, in Germania e in Europa, tra la fine dell’Ottocento e i primi decenni del Novecento, le considerazioni di Furet rappresentano un significativo tentativo di comprendere le implicazioni metodologiche ed epistemologiche insite nelle trasformazioni che avevano cominciato a investire le *pratiche* della ricerca storica. Le sue riflessioni non ebbero però seguito, perché già alla fine degli anni settanta il clima culturale generale era ormai mutato. Vitali ricorda come le critiche di Pierre Chaunu alla *new economic history*, il *plaidoyer* di Lawrence Stone per il ritorno al racconto e la lenta recezione degli studi di Thomas Kuhn sulla *Struttura delle rivoluzioni scientifiche*, provocassero un generale ridimensionamento delle aspettative nei confronti della storia seriale, spegnessero gli entusiasmi residui per la presunta “oggettività” e “scientificità” del metodo quantitativo, rimettesero in larga parte in discussione anche l’utilità del calcolatore per la ricerca storica. D’altronde, alcuni anni dopo, Oscar Itzcovich ammetteva che pure tra gli storici più aperti alle sperimentazioni informatiche avevano cominciato a serpeggiare «insoddisfazione e [...] stanchezza»³, suscitate dai complessi problemi di metodo e dal notevole investimento di tempo e di risorse che comportava il trattamento elettronico dei dati.

Da questo *empasse* fu possibile uscire solo negli anni ottanta, con la diffusione del personal computer, che permise di superare la concezione fortemente accentrata dei processi di elaborazione dei dati che era prevalsa all’epoca dei *mainframe*. Vitali, sulla scia di Breton⁴ e di altri, sottolinea come la scelta di orientare il processo di innovazione tecnologica verso l’elaborazione di microcomputer fosse stata determinata dalle «utopie libertarie californiane che nutrivano l’immaginario degli informatici» (p. 27), più che dalle logiche interne allo sviluppo tecnologico o da una precisa e consapevole strategia di mercato. Timothy Leary, che era stato leader dei movimenti psichedelici degli anni sessanta, in un fortunato articolo aveva legato la tutela della libertà individuale alla possibilità di possedere un elaboratore di dati digitali⁵. Comunque sia, dagli anni ottanta, il personal computer si affermò anche tra gli storici, consentendo loro di emanciparsi dalla sudditanza agli informatici dei centri di calcolo. Divenne così possibile usare il computer non solo per le indagini di storia quantitativa, ma per una molteplicità di ambiti e di aspetti di ricerca –

coprendo tutto l'ampio spettro dei temi di studio suggeriti in quegli anni dalla *nouvelle histoire*. Dalla potenza di elaborazione statistica e logico-matematica dei grandi calcolatori l'accento si spostava quindi sulla capacità di archiviazione e di stoccaggio dei dati. Cominciò allora anche la fortunata stagione dei programmi di videoscrittura, che ha comportato cambiamenti fin troppo noti nei tempi, nei modi e negli stili di scrittura, perché occorra attardarsi a descriverli. Va invece rilevata la trasformazione che si verificò nel rapporto tra lo storico e le sue fonti, grazie alla dimensione crescente delle memorie, all'incremento della velocità di accesso e di elaborazione dei dati, all'ampia disponibilità di software di gestione dei database, i cosiddetti *database management systems*. Vitali precisa come divenne possibile per lo storico «ricreare all'interno dell'ambiente digitale la dimensione artigianale del proprio mestiere», riuscendo nel contempo a «dominare masse cospicue di informazioni e realizzando così un vero e proprio salto di qualità [...] nella base documentaria sulla quale sviluppare le proprie ipotesi interpretative» (p. 30). Ne usciva esaltata la funzione euristica ed ermeneutica del computer, la sua capacità «di esplorare le strutture informative presenti nelle fonti e di riorganizzarle, recuperarle e aggregarle secondo i punti di vista suggeriti dalle ipotesi di ricerca», rendendo evidenti una serie di connessioni prima «sconosciute o scarsamente evidenti» (p. 31). Ancora una volta, come già al tempo dei *mainframe*, si poneva però allo storico il problema delle implicazioni insite nella «modellizzazione concettuale» delle fonti, dal momento che il ricorso ai *database management systems* imponeva l'individuazione di *entità, relazioni e attributi* giudicati significativi, e perciò da incorporare all'interno della banca dati; tuttavia, nel contempo, richiedeva l'esclusione, e quindi la perdita, di tutti quei dati che all'atto della creazione della struttura fisica del database non venissero ritenuti pertinenti. Era inoltre forte il rischio di decontestualizzare e di impoverire anche i dati rilevati, nel momento in cui l'organicità della fonte veniva sezionata in unità informative minime, prive della trama di nessi originari.

Cominciarono allora a profilarsi due diversi orientamenti, che non vennero sostanzialmente scalfiti neppure dall'avvento delle reti telematiche e che ancora in parte persistono ai nostri giorni: un primo, *model oriented*, rappresentato da quegli storici che, come Itzcovich⁶, insistevano sul carattere «costruito» delle fonti storiche, sottolineando che l'uso selettivo della documentazione è connaturato a qualsiasi operazione storiografica; un secondo, *source oriented*, che ha avuto in Manfred Thaller uno dei suoi esponenti di punta, volto a rimarcare invece la necessità di una riproduzione tendenzialmente integrale della fonte originale, dal momento che «le fonti storiche sono comunque sensibili al contesto e che quindi ogni informazione estratta da un documento, oppure normalizzata, anche solo dal punto di vista ortografico, rischia di perdere elementi importanti che la rendono intelligibile e correttamente interpretabile» (p. 42). Thaller, insieme ad altri, volle inoltre precisare che non è possibile prevedere e predeterminare tutti i possibili tipi di analisi cui una fonte può essere sottoposta, poiché è proprio il *feedback* con le fonti a

[6] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

suggerire allo storico nuove ipotesi di ricerca e nuovi interrogativi. Negli anni ottanta Thaller pensò di potere offrire una soluzione al problema, elaborando in proprio una *workstation*, Clio/Kleio, basata su una complessa architettura modulare, in grado di offrire allo storico tutti gli strumenti di analisi di cui egli potesse aver bisogno, da quelli statistici e metrologici a quelli cronologici, cartografici o iconografici, integrabili tra loro attraverso il collegamento nominativo dei record (*record linkage*)⁷. Il software da lui messo a punto non era però di facile uso, e ciò ne compromise a tal punto la fortuna, da farlo apparire alla lunga inadeguato persino rispetto ai più diffusi programmi commerciali per il trattamento delle immagini e dei testi.

Furono invece i metalinguaggi dichiarativi di marcatura, come SGML (*Standard Generalised Markup Language*) e XML (*EXtensible Markup Language*), a dare una risposta all'insoddisfazione per i database nutrita dagli storici che intrattenevano con le fonti, e innanzitutto con quelle testuali, un «rapporto di interrogazione e di ascolto, di ricerca [...] di informazioni, più o meno definite e specifiche, e allo stesso tempo, di sollecitazione della propria immaginazione e di intuizione di significati più ampi» (p. 48 s). Non è qui possibile dilungarsi sui caratteri dei metalinguaggi SGML e XML, il primo sviluppato alla metà degli anni ottanta, il secondo solo nel 1998 per generare linguaggi personalizzati di codifica dei documenti sul web. È sufficiente ricordare che essi consentono di introdurre all'interno di una fonte, interamente acquisita in formato elettronico, marcatori (*tag*) in grado di descriverne la struttura, l'articolazione logica, le relazioni e il ruolo dei singoli elementi giudicati significativi. In tal modo, l'identità del testo viene salvaguardata, senza però rinunciare ad alcune delle funzionalità di ricerca e di elaborazione dei dati tradizionalmente permesse da una gestione strutturata dell'informazione, come la possibilità di compiere ricerche, anche incrociate, su singoli segmenti della fonte, che contengono informazioni e dati omogenei. Tra i molti possibili esempi di codificazione di testi⁸, Vitali ne sceglie quattro, tutti in XML: le lettere di Margherita a Francesco di Marco Datini, «*Le Vite*» del Vasari, il «Codice diplomatico della Lombardia medievale» e «Il sogno raccontato nella letteratura moderna»⁹. La constatazione che ciascuna realizzazione è improntata a criteri editoriali sensibilmente diversi, perlopiù rispondenti a divergenti pratiche disciplinari di approccio al testo, induce Vitali a riflettere sulle implicazioni che le differenti finalità e strategie di codificazione possono avere per le analisi che verranno condotte in seguito sul documento (p. 54).

Prendendo spunto dagli studi di filologi, linguisti e umanisti informatici, come Cesare Segre, Giuseppe Gigliozzi, Tito Orlandi e Fabio Ciotti, Vitali osserva come il testo elettronico sia un intreccio di contenuti testuali e di forme materiali, non diversamente dai testi che da secoli circolano su supporto cartaceo. Pur riconoscendo le specificità del testo elettronico, egli istituisce quindi, implicitamente, un nesso di continuità lineare tra il «mondo di carta» e l'«universo digitale», che gli consente di richiamarsi a una lunga tradizione di studi, di analisi e di riflessioni sul testo. In particolare, con Segre, egli ritiene

che i contenuti testuali «non sono solo quelli denotati dai significanti linguistici, ma sono tutti quelli che risultano sia dal sopravvenire degli effetti di connotazione, sia dalle integrazioni e generalizzazioni che si sviluppano nel corso della decifrazione globale del messaggio» (p. 58); con Donald F. McKenzie, Carlo Ginzburg e Armando Petrucci, nota altresì che anche le forme materiali del testo, come la sua disposizione sulla pagina o la sua forma grafica, veicolano contenuti che concorrono a determinarne il senso. Spiega poi che altri elementi, «riconoscibili all'interno di un testo oppure a esso materialmente esterni», finiscono col condizionarne considerevolmente la fruizione: le «metainformazioni» presenti nei libri a stampa (titolo, autore, editore ecc.), che convergono a costituire il «paratesto», caro a Gérard Genette; le descrizioni archivistiche dei documenti, che collocano le diverse unità documentarie in sequenze significative più ampie (la serie, il fondo, il soggetto produttore ecc.), destinate a orientare le interpretazioni che ne daranno gli storici – come hanno chiarito, in più occasioni, Isabella Zanni Rosiello e lo stesso Vitali.

È evidente che una parte di queste «informazioni», indissolubilmente legate all'intreccio di contenuti testuali e di forme materiali, rischiano di andare perdute tutte le volte che interviene «un'operazione di ri-codificazione dell'informazione in un formato diverso da quello in cui essa è stata originariamente conservata» (p. 55). L'edizione di un testo in formato XML si rivela perciò un passaggio estremamente delicato, perché rappresenta una «ricodificazione» dell'informazione, che comporta vantaggi, ben noti – la facilità di archiviazione, di accesso e di comunicazione, per non parlare delle potenzialità della ricerca e dell'esplorazione dei testi –, ma anche perdite, come, ad esempio, la possibilità della «manipolazione fisica dell'oggetto concreto, compresa la percezione immediata della sua totalità, atto che fornisce sempre un primo, elementare livello per la contestualizzazione dell'informazione che se ne può ricavare» (*ibidem*). Ne consegue che nel momento in cui ci si accinge ad approntare l'edizione digitale di una fonte bisognerebbe interrogarsi «su quali informazioni non presenti nel testo o non presenti in forma testuale e che derivano dal *background* di conoscenze con il quale guardiamo a esso e lo interpretiamo è opportuno integrare esplicitamente nella codificazione» (p. 56). D'altronde, per Vitali qualsiasi operazione di codificazione è «un atto interpretativo», che può arricchire la fonte di nuovi significati, giacché «possono essere introdotti espliciti richiami, da un lato, alle relazioni reciproche che eventualmente intercorrono fra i testi [...]; dall'altro, richiami a un complesso di altri materiali, che siano in grado di gettare luce sul più generale contesto storico e culturale di cui i testi o i documenti sono espressione» (p. 59).

Le osservazioni di Vitali sono acute e circostanziate. Sorprendono perciò il suo orientamento a considerare tali «ricodificazioni» come un prodotto esclusivo della migrazione dal supporto cartaceo a quello digitale, la sua propensione ad assimilarne la portata al «gap di codici comunicativi» che segnò il passaggio dall'oralità alla scrittura (p. 55) – secondo un fortunato *idolon* di molta letteratura sul «paradigma digitale». Si potrebbe infatti eccepire che an-

[8] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

che le edizioni critiche, a stampa, di un inedito, perlopiù provviste di introduzione, note e apparati, comportano la “ricodificazione” del testo originario, la sua collocazione in un nuovo contesto significativo e il suo inserimento in un tessuto testuale e storico più ampio, con un indubbio arricchimento e una possibile perdita di informazioni legate alla sostituzione del supporto originario. D'altronde, Vitali è fin troppo consapevole dei molteplici fili che ancora avvincano il presente al passato, perché possa credere all'assoluta e irriducibile diversità della testualità digitale rispetto a quella su supporto cartaceo o alla sua ontologica estraneità alla tradizione delle pratiche testuali consolidate negli ultimi secoli. Diversamente, non si comprenderebbero né il suo richiamo agli editori di fonti in formato elettronico perché sviluppino un senso di responsabilità che sia all'altezza delle scelte ecdotiche e storico-critiche da compiere, né l'invito che egli rivolge a storici e diplomatisti, ad archivisti e bibliotecari, perché si avvicinino al testo elettronico con la stessa vigile attenzione per i contenuti testuali e per le forme materiali, per i contenuti intenzionali e per i segni non intenzionali, che essi abitualmente riservano ai testi a stampa.

Forse se in un libro aperto al nuovo e curioso delle più recenti sperimentazioni affiora un'inquietudine per il futuro, è perché gli orientamenti prevalenti sono altri, soprattutto dopo l'avvento di internet.

Vitali chiarisce come la diffusione del web come strumento di condivisione e di scambio delle conoscenze abbia avuto alcune significative conseguenze nell'organizzazione e nelle forme di interazione personale all'interno della comunità degli storici – favorendone l'estensione fino a una scala tendenzialmente globale, ma introducendo, al tempo stesso, fratture generazionali «fra i sostenitori delle nuove tecnologie e i tecno-scettici» e provocando una ridefinizione del concetto stesso di autorità accademica, meno vincolato alle rigide distinzioni di ruolo fra i diversi gradi della gerarchia accademica (p. 69). Gli storici, continua Vitali, sarebbero stati inoltre indotti a prendere atto della dimensione comunicativa implicita in tutti i diversi stadi di costruzione del sapere storico, «a partire dalla fase della selezione e prima elaborazione delle fonti che si svolge in maniera crescente “in forme essenzialmente comunicative”, attraverso la costruzione di “archivi” online, nei quali i materiali raccolti nel corso della ricerca sono fatti confluire e messi a disposizione di altri ricercatori», fino alla pubblicazione di «pre-print, di *draft*, di versioni intermedie o provvisorie di saggi, di cui vengono anticipate online le conclusioni o le argomentazioni fondamentali» (p. 70). È inoltre indubbio che il web, costringendo tutti coloro che vogliono servirsene ad «adattarsi alla sua logica, al suo linguaggio, ai suoi punti d'ingresso, alla sua codifica e decodifica», finisce, tendenzialmente, con l'attenuare le differenze tra gli stili comunicativi del sapere scientifico e quelli propri di altre forme di costruzione sociale della memoria, come l'uso pubblico della storia, la rivendicazione di identità collettive più o meno storicamente fondate, la ricerca genealogica o la ricostruzione di radici familiari – con gravi conseguenze, soprattutto per gli utenti comuni, meno allenati a distinguere tra un'opera storiografica ispirata al metodo filolo-

gico-critico e i vari prodotti, molto meno sorvegliati, dell'incoercibile smania di collezionare e rielaborare, a proprio piacimento, notizie e fatti del passato. La progressiva unificazione dei formati e dei supporti, insieme alla tendenza all'omogeneizzazione delle forme di organizzazione delle informazioni, condiziona però anche il lavoro dello storico, sia nelle possibilità di ricerca delle fonti sia nelle modalità di accesso a testi e documenti in formato elettronico.

Pur se non più in modo esclusivo come in passato, l'acquisizione dell'informazione bibliografica e l'accesso alla documentazione vengono ancora oggi, in buona parte, assicurate agli storici dalle istituzioni bibliotecarie e archivistiche, anch'esse investite negli ultimi anni da complesse trasformazioni che non è possibile descrivere in breve. Con Vitali vanno menzionati almeno i mutamenti intervenuti negli strumenti di descrizione archivistica, che rappresentano, in ambiente di rete, ben di più di un calco o di una meccanica trasposizione dei tradizionali strumenti cartacei. Se le loro nuove potenzialità sono indubbie, perché consentono di superare i confini di una singola istituzione, delineando uno spazio virtuale in cui possono integrarsi le descrizioni di archivi conservati in istituzioni diverse, non solo a livello locale e nazionale ma anche internazionale; tali nuove e vertiginose prospettive richiedono agli archivisti, che gli strumenti producono, e agli storici, che se ne servono, particolari cautele. Vitali osserva che le maggiori spinte alla trasformazione delle pratiche di descrizione archivistica riguardano soprattutto il nodo del "contesto di produzione" della documentazione. Se in passato il soggetto produttore (istituzione, famiglia o persona) veniva concepito come una sorta di attributo della documentazione, una componente del complesso di informazioni che ne formavano la descrizione, ora esso diviene un'entità a sé stante, di cui illustrare la storia, i caratteri specifici e la struttura; in altri termini, diviene il fulcro intorno a cui aggregare anche diversi archivi. Tale nuova impostazione, che consente di dar meglio conto di fenomeni tipici della realtà archivistica come la dispersione tra diverse istituzioni della documentazione prodotta dal singolo soggetto, determina, più fortemente che in passato, la centralità delle informazioni sul contesto di produzione; ed essa si riverbera sull'architettura degli strumenti di ricerca e dei sistemi archivistici informatizzati, comportando «una necessaria riconfigurazione dei modi di concepire e di praticare la ricerca negli archivi e di interpretarne i risultati da parte degli storici» (p. 77). D'altronde, un analogo orientamento sembra interessare anche il mondo delle biblioteche, soprattutto per quanto riguarda la struttura del catalogo e le pratiche di catalogazione. I *functional requirements for bibliographic records*, rilasciati nel 1998, insistono infatti su una riorganizzazione dei cataloghi basata sul modello entità-relazioni, che non ha più il suo perno nella schedatura del singolo libro, ma nell'insieme delle entità e delle relazioni implicate nell'operazione di catalogazione, così da consentire «sia di ricondurre a unità le diverse espressioni di una medesima opera, sia di distinguere fra le sue varie manifestazioni e di indicare il concreto *item* cui l'utente può avere accesso» (p. 78). Vitali registra invece con viva apprensione la tendenza a ridimensionare

[10] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

il ruolo del bibliotecario come mediatore di accesso alle informazioni presenti in ambiente digitale, nonché la propensione a preferire alla complessità delle pratiche catalografiche tradizionali una descrizione leggera, basata su un *set* ristretto di metadati (Dublin Core) che possono essere inseriti dagli autori stessi – secondo una prospettiva di disintermediazione tra l’offerta e la domanda di informazione, tipica di internet ed emblematicamente rappresentata dai motori di ricerca, che va però a discapito del rigore e dell’accuratezza della descrizione.

La stessa predilezione per l’immediatezza comunicativa è alla base anche della scelta, che le grandi istituzioni di conservazione sempre più spesso compiono, di diffondere in rete soprattutto materiali fotografici e iconografici. In un ambiente che «ripropone ed esaspera la prevalenza della cultura visiva su quella testuale tipica della nostra epoca», l’immagine serve a richiamare alla mente il già noto, a «coagulare memorie», piuttosto che a trasmettere nuove conoscenze (p. 100). Il mutato orientamento nelle pratiche conservative di archivisti e bibliotecari viene riconosciuto da Vitali persino nelle politiche di digitalizzazione perseguite dalle grandi istituzioni d’oltreoceano, come la *Library of Congress* (con il progetto *American Memory*), i *National Archives and Record Administration*, gli archivi accessibili attraverso il *Canadian Archival Information Network*¹⁰, sempre più propensi a preferire alla pubblicazione di testi «le raccolte di fotografie, di audiovisivi di materiali iconografici in genere» (p. 97). Ancora più vasta appare la portata dei mutamenti in corso, se si tiene conto che talvolta, nei siti di enti e di istituzioni di conservazione di minor rilievo, i fondi fotografici vengono pubblicati soltanto in modo molto parziale, spesso privando le fotografie di qualsiasi riferimento al loro contesto di origine, che solo potrebbe invece assicurarne la corretta interpretazione. Naturalmente, non mancano gli esempi di strategie di migrazione digitale rigorose negli apparati descrittivi e nel rispetto del contesto documentario e di produzione – come Vitali (p. 102) chiarisce facendo riferimento al *Mediceo avanti il Principato*, realizzato all’Archivio di Stato di Firenze a cura di Francesca Klein, alla riproduzione delle serie dello *Stadtarchiv* di Duderstadt, coordinata da Manfred Thaller, nonché al progetto *Archivos Españoles En Red*¹¹. Non sempre però il rigore e la professionalità sono orientati a rispondere alle esigenze dei ricercatori, giacché spesso vengono piegati agli interessi effimeri del grande pubblico della rete, sempre alla ricerca di memorie familiari da riscoprire: eloquenti esempi sono la pubblicazione del censimento del 1901, realizzata dal *Public Record Office* di Londra, e la raccolta dei testamenti in corso presso gli *Scottish National Archives*¹². La scelta di pubblicare questo o quel fondo, conclude Vitali, non è quindi mai neutra, perché nel momento in cui assicura maggiore o minore facilità di accesso a determinati documenti instaura, di fatto, una nuova gerarchia delle fonti in grado di condizionare fortemente gli interessi di ricerca degli storici (pp. 97, 102).

Vitali spiega poi come l’acquisizione di un documento in formato immagine non produca mai «una sorta di doppio speculare nel quale l’originale si

rispecchi[erebbe] con immediatezza», giacché la decisione di selezionare un particolare rapporto di campionatura, con un numero più o meno elevato di dpi, comporta sempre una perdita oppure un accrescimento di informazioni (p. 105). Un arricchimento o un impoverimento deriva anche dalla sua eventuale associazione a materiali di varia natura e dal suo inserimento in una rete di relazioni ipertestuali con altre fonti, con trascrizioni, con edizioni critiche e con strumenti informativi. Per evidenziare la distanza che separa la fonte digitalizzata dall'originale e dar risalto alla ricontestualizzazione che ne farebbe «un documento a sé stante [, ...] che dall'originale [...] si differenzi[erebbe] profondamente» (p. 107), Vitali riprende da Andrea Zorzi e, più alla lontana, da Jean-Philippe Genet¹³ il termine “metafonte” – secondo un uso nel complesso legittimo, purché non considerato esclusivo dell'universo digitale. Diversamente, come ho già osservato per i processi di “ricodificazione” delle fonti nei linguaggi di marcatura, si potrebbe rilevare che il termine possa essere adottato per qualsiasi riproduzione o edizione a stampa di una fonte manoscritta, che sempre determinano la sua ricontestualizzazione. Naturalmente, ferme restando le maggiori possibilità di dilatazione del “contesto” proprie delle reti telematiche.

L'enfasi sulle innovazioni intervenute nella natura delle fonti dello storico affiora raramente nel volume di Vitali, forse solo nelle pagine dedicate alla «dimensione sfuggente e ambigua» dei documenti digitali che «incorpore[rebbero] la molteplicità e la frantumazione del tempo tipica della contemporaneità» (p. 200). Predomina perlopiù la consapevolezza dei mutamenti in atto, anche quando parla dei documenti che si stanno «sedimentando [...] nei sistemi informatici delle imprese private e delle istituzioni pubbliche» e che saranno le fonti di cui gli storici dovranno servirsi in futuro per ricostruire la nostra storia recente. Senza fare concessioni ai catastrofismi presenti in molta letteratura sull'informatica umanistica, ma senza neppure aprirsi a un ingiustificato ottimismo, Vitali discute i problemi che storici, archivisti e bibliotecari sono chiamati ad affrontare: dalla dinamicità e mutabilità del rapporto tra la fonte e il suo supporto (pp. 138 sgg.) all'autenticità e autorevolezza di oggetti che possono essere agevolmente manipolati (pp. 155 sgg.), alla persistenza dell'informazione e alla conservazione della memoria digitale, messe in forse dall'instabilità dello hardware, del software e dei supporti sui quali i dati vengono salvati (pp. 170 sgg.). Vitali osserva che le soluzioni adottate per risolvere alcuni problemi, come il ricorso alla firma digitale per certificare l'autenticità dei documenti digitali, non sempre appaiono soddisfacenti (pp. 157 sg.); in altri casi, registra invece i notevoli progressi che sono stati compiuti con l'elaborazione di *set* di *metadati* in XML che consentono di identificare il contenuto degli oggetti digitali e le loro caratteristiche tecniche (pp. 186 sgg.); per altre soluzioni tecniche relative alla conservazione dei documenti, come la migrazione dei dati in formati non proprietari oppure le strategie di “emulazione” volte a riprodurre sugli attuali computer componenti significative di contesti tecnologici ormai obsoleti, nota che possono risultare in alcuni

[12] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

casi adeguate, in altri improponibili (pp. 184 sgg.). Soprattutto, Vitali prende atto, con rammarico, dell'assenza o dell'assoluta insufficienza delle politiche pubbliche di conservazione del digitale, e ricorda emblematicamente come la memoria del «profondo impatto emotivo» (p. 215) e delle reazioni suscitate in rete dall'attacco alle *Twin Towers* dell'11 settembre 2001 sopravviverà soltanto grazie all'iniziativa di due intraprendenti professori statunitensi, Kirsten Foot e Steven Schneider¹⁴. I due studiosi, con l'aiuto di un gruppo di volontari e con il sostegno dell'*Internet Archive* di San Francisco e della *Library of Congress* di Washington, hanno identificato, salvato e catalogato, nei mesi immediatamente successivi all'evento, circa 500.000 pagine web di agenzie ufficiali e governative, di imprese, di associazioni e di singoli cittadini, realizzando così un *corpus* documentario, che raccoglie, contestualizzandole, informazioni, analisi, opinioni, racconti e leggende, relative a «un evento di rilievo mondiale, alla cui affermazione come tale Internet ha dato un contributo fondamentale» (p. 216).

Vitali si dilunga su questo e su altri casi anche per lasciare emergere quanto possa essere occasionale e arbitraria la scelta delle pagine web sulle quali concentrare le strategie conservative e quanto possa perciò risultare incompleta la sedimentazione della memoria del presente. L'archiviazione di quanto diffuso in internet non è infatti più affidata a istituzioni pubbliche, come tradizionalmente avveniva e avviene per i documenti cartacei, ma è sempre più spesso lasciata all'iniziativa di soggetti privati, siano questi gli ideatori e i produttori dei documenti digitali oppure soggetti terzi, come l'*Internet Archive* (pp. 219 sg.)¹⁵. In altra prospettiva, è altresì possibile affermare che dinanzi a fenomeni e a eventi globali, veicolati da *media* che per loro natura travalicano i confini dei singoli stati, diventa palese l'inadeguatezza delle istituzioni pubbliche e degli enti di conservazione, ancora legati alle prospettive di intervento e alle strategie di elaborazione di una memoria condivisa proprie delle organizzazioni politiche che operano in un orizzonte di riferimento nazionale. Né al di là dei pur encomiabili progetti internazionali volti ad assicurare la conservazione dell'identità, dell'integrità e dell'accessibilità dei documenti digitali, come, ad esempio, InterPARES, si profilano all'orizzonte istituzioni deputate a garantire la conservazione e l'accessibilità, a lungo termine e secondo criteri di selezione e di merito chiaramente definiti, ai diversi materiali che si sono venuti aggregando sul web¹⁶.

Finora soprattutto bibliotecari e archivisti si sono preoccupati di dare risposta a tali interrogativi, mentre gli storici sono rimasti sostanzialmente estranei ai dibattiti sulle istituzioni, gli standard e le procedure per la produzione e la conservazione dei documenti elettronici, come se si trattasse di problemi ancora di là da venire. La stabilità, l'inalterabilità e la costante accessibilità nel tempo della fonte rappresentano invece un presupposto della critica delle fonti, di quelle procedure, indispensabili agli storici per valutare l'affidabilità e la credibilità delle testimonianze, che è oggi indispensabile rivedere e aggiornare (pp. 129 sgg.), ma che non possono essere sbrigativamente

liquidate. Al riguardo, va osservato che Vitali tende a ricondurre ad anni e ad autori a noi vicini nel tempo (Jacques Le Goff, Carlo Ginzburg, Richard John Evans) il commiato della storiografia dalla critica delle fonti di impronta positivista (p. 134), senza tenere conto che di autenticità dei falsi e del loro valore di documenti storici parlavano già, nella seconda metà dell'Ottocento, Johann Gustav Droysen e, nel secondo dopoguerra, Federico Chabod¹⁷.

Vitali ha però ragione quando paventa l'avvento di una «sorta di “positivismo digitale”, preoccupato essenzialmente della quantità d'informazione messa in circolazione piuttosto che delle condizioni necessarie a generare, nel nuovo ambiente, nuova e originale conoscenza storica» (pp. 117 sg.). Nella rete, egli precisa, i documenti possono «acquistare una visibilità e un peso specifico molto maggiori, non soltanto dal punto di vista quantitativo, ma anche da quello del modello di percorso verso la conoscenza del passato che sul Web viene proposto», aprendo la strada «a un ritorno alle fonti», dettato dall'«urgenza di dare spazio alle voci del passato, di non affievolirne l'eco, di non ridurle al silenzio, proprio perché le fonti, con il loro potere evocativo, oltreché di prova, sono cariche di risonanze anche emotive, che sono in grado di rendere sensibile il passato e di dare a esso sembianze concrete» (p. 120). È lecito dubitare se la strada da seguire sia quella tracciata da *The Valley of the Shadow. Two Communities in the American Civil War*¹⁸, l'archivio ipermediale di migliaia di fonti relative al periodo della guerra civile americana in due comunità della Virginia e della Pennsylvania, secondo i suoi ideatori «in grado di narrare la storia, o meglio le storie, senza la mediazione dello storico» (p. 121). In ogni caso, in ambiente digitale, è possibile, ed è auspicabile, una riconfigurazione del rapporto fra la narrazione storica e le sue fonti, come già alcuni anni or sono aveva proposto Robert Darnton in un fortunato saggio dedicato a *The New Age of the Book*¹⁹, e come Stefano Vitali suggerisce in molte pagine, di notevole suggestione, del suo bel volume.

Note

¹ *Le quantitatif en histoire*, per la prima volta in «Annales E.S.C.», XXVI/1 (1971), pp. 63-75, poi in *Faire de l'histoire*, 1. *Nouveaux problèmes*, sous la direction de J. Le Goff et P. Nora, Paris, Gallimard, 1974, pp. 42-61; trad. ital. in *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, Torino, Einaudi, 1981, pp. 3-23

² Ivi, p. 53, trad. it. p. 15.

³ *Dal mainframe al personal: il computer nella storia quantitativa*, in *Storia e computer. Alla ricerca del passato con l'informatica*, a cura di S. Soldani e L. Tommasini, Milano, Bruno Mondadori, 1996, pp. 36-37.

⁴ *La storia dell'informatica*, Bologna, Cappelli, 1992.

⁵ *Personal Computers / Personal Freedom*, in *Digital Deli. The Comprehensive, User-Lovable Menu of Computer Lore, Culture, Lifestyles and Fancy*, edited by S. Ditlea, Workman Publishing, New York, 1984, tr. it. in T. Leary, *Caos e cibercultura*, Urta, Apogeo, Milano, 1994; l'originale inglese è anche in rete: <<http://www.atariarchives.org/deli/>> (28 dicembre 2005).

⁶ *L'uso del calcolatore in storiografia*, Milano 1993, pp. 41-42.

⁷ M. Thaller, *Kleio 4: ein Datenbanksystem*, St. Katharinen, Scriptoria Mercaturae Verlag, 1992³. Anche in versione inglese, presso lo stesso editore, nel 1993. La prima versione del software risale

al 1984. Il programma e il manuale sono all'URL: <<http://wwwuser.gwdg.de/~mthalle2/>> (28 dicembre 2005).

⁸ Una panoramica dei diversi progetti è presente sul sito della Text Encoding Initiative Consortium: <<http://www.tei-c.org/Applications/>> (28 dicembre 2005); per altre iniziative si veda il numero monografico del «Bollettino del Centro di ricerche informatiche per le discipline umanistiche», XII/1 (2002): *Dalla Fonte alla rete. Il linguaggio XML e la codifica dei documenti storici, archeologici e archivistici*, curato da Franco Niccolucci, che raccoglie i contributi presentati a tre diversi *workshop* organizzati, presso il Dipartimento di Studi storici e Geografici dell'Università di Firenze, da Niccolucci e da Andrea Zorzi, tra il 1999 e il 2001.

⁹ Archivio di Stato di Prato, *Per la tua Margherita. Lettere di una donna del '300 al marito mercante: Margherita Datini a Francesco di Marco, 1384-1401*, a cura di D. Toccafanti e G. Tartaglione, edizione in CD-ROM, Prato 2002; Giorgio Vasari, *Le vite - Edizione Giuntina e Torrentiniana*, Centro di ricerche informatiche per le discipline umanistiche della Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa 1999 <<http://biblio.cribecu.sns.it/vasari/consultazione/Vasari/indice.html>> (28 dicembre 2005); *Codice Diplomatico della Lombardia medievale (secc. VIII-XII)*, a cura di M. Ansani, Pavia 2000-2005 <<http://cdlm.unipv.it/>> (28 dicembre 2005); *Il sogno raccontato nella letteratura moderna*, a cura di R. Ceserani, Bologna 2001-2003 <<http://www3.unibo.it/sogno/default.htm>> (28 dicembre 2005).

¹⁰ I riferimenti sono rispettivamente a: *American Memory from the Library of Congress* <<http://memory.loc.gov/ammem/index.html>>; NARA - U.S. National Archives and Records Administration <<http://www.archives.gov/>>; *Canadian Council of Archives | Conseil canadien des archives* <<http://www.cdncouncilarchives.ca/>>. I tre siti sono stati controllati il 28 dicembre 2005.

¹¹ *Archivi digitalizzati: Mediceo avanti il principato* <<http://www.archiviodistato.firenze.it/Map/>>; Stadtarchiv Duderstadt, *Digitale Erschließung von Archivbeständen* <<http://www.archive.geschichte.mpg.de/duderstadt/projekt-d.htm>>; AER. *Archivos Españoles En Red* <<http://aer.mcu.es/ggae/>>; i tre siti sono stati controllati il 28 dicembre 2005.

¹² *1901 Census of England and Wales online* <<http://www.1901census.nationalarchives.gov.uk/>>; *Official government source for Scottish genealogy, census and family research - Scotlands People* <<http://www.scotlandspeople.gov.uk/>>. I due siti sono stati controllati il 28 dicembre 2005.

¹³ Andrea Zorzi, *Documenti, archivi digitali, metafonti*, relazione al convegno *I Medici in rete. Ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio Mediceo avanti il Principato* (Firenze, 18-19 settembre 2000) <http://www.dssg.unifi.it/_pim/AIM/metafonti.htm> (28 dicembre 2005); Jean-Philippe Genet, *Source, Métasource, Texte, Histoire*, in *Storia & multimedia*, a cura di F. Bocchi e P. Denley, Bologna 1994, pp. 3-17.

¹⁴ <<http://september11.archive.org/>> (28 dicembre 2005).

¹⁵ <<http://www.archive.org/>> (28 dicembre 2005).

¹⁶ Uno dei progetti più interessanti è The International Research on Permanent Authentic Records in Electronic Systems (InterPARES), sviluppato dal ' (SSHRC-MCRI), dalla *National Historical Publications and Records Commission* e dalla *National Science Foundation* degli Stati Uniti: <<http://www.interpares.org/>> (28 dicembre 2005). Su questo e altri progetti cfr. M. Guercio, *La conservazione digitale nello scenario europeo e internazionale. Principi, metodi, progetti*, in *I libri elettronici. Pratiche della didattica e della ricerca*, a cura di R. Delle Donne, Napoli 2005, pp. 23-38; S. Pigiapoco, *La memoria digitale delle amministrazioni pubbliche. Requisiti. Metodi e sistemi per la produzione, archiviazione e conservazione dei documenti informatici*, San Marino 2005.

¹⁷ J. G. Droysen, *Istorica. Lezioni sulla Enciclopedia e Metodologia della Storia* (1857-1882), trad. it. di L. Emery, Napoli 1966, pp. 104 sgg., 119, 127 sgg. Già nel *Sommario di Istorica* (ivi, p. 348, § 30) scriveva che: «La prova della non-autenticità è completa quando siano dimostrati epoca, origine, scopo della falsificazione; il materiale falso, così identificato, può poi diventare, sotto altro aspetto, un materiale storico importante». Sostanzialmente sulla scia di Droysen, F. Chabod, *Lezioni di metodo storico* (1969), Bari 1985⁸, pp. 61 sgg.

¹⁸ <<http://valley.vcdh.virginia.edu/>> (28 dicembre 2005).

¹⁹ Come è noto, il saggio è apparso in «The New York Review of Books», 46/5 (18 marzo 1999):

<<http://www.nybooks.com/articles/546>> (28 dicembre 2005). Sull'argomento cfr. anche P. Corrao, *Saggio storico, forma digitale: trasformazione o integrazione?*, in *Medium-evo. Gli studi medievali e il mutamento digitale*. I workshop nazionale di studi medievali e cultura digitale, Firenze, 21-22 giugno 2001: <http://www.storia.unifi.it/_PIM/medium-evo/abs-Corrao.htm> (28 dicembre 2005); A. Zorzi, *Comunicazione del sapere ed editoria digitale: problemi e prospettive per gli studi medievali*, in *Medioevo in rete tra ricerca e didattica*, a cura di R. Greci, Bologna 2002, pp. 183-235; nonché i diversi contributi al volume *La storia a(l) tempo di internet. Indagine sui siti italiani di storia contemporanea*, a cura di A. Criscione, S. Noiret, C. Spagnolo e S. Vitali, Bologna 2004.

RM

Saggi



Duces e magistri militum nell'Italia esarcale (VI-VIII secolo)

di Francesco Borri

μαστρομίλης nella lingua dei Romani è il comandante dell'esercito¹

1. L'eredità della guerra gotica

Il ventennio centrale del VI secolo, che vide la riconquista del regno gotico da parte delle armate dell'impero d'Oriente, è normalmente considerato una cesura della storia italiana. In seguito alle lunghe e sanguinose battaglie della guerra gotica, l'Italia perse l'unità conservata intatta dalle guerre civili del I secolo a. C. assieme a quella ricchezza materiale che caratterizzava lo splendore architettonico delle città antiche. Ciò che più ci interessa in questa sede, essendo la ricerca orientata sul piano istituzionale, è il frazionamento politico della penisola che ne seguì e che, è importante ricordare, si inserì in una situazione di dislivello economico e culturale già creatasi, in potenza, precedentemente alla guerra e che il lungo conflitto fece semplicemente precipitare. Se la conquista imperiale dette l'illusione di una nuova unità, rendendo la penisola una provincia dell'impero, la conquista longobarda pose fine a questa situazione spezzando l'Italia in entità destinate ad avere vita lunghissima².

Dal concludersi delle *Storie* di Agazia³ le nostre fonti divengono molto scarse e per gli anni immediatamente successivi alla discesa di Alboino in Italia, le notizie che otteniamo sono di molto posteriori. Eccezione fanno il *Liber pontificalis*⁴, alcuni frammenti di Menandro⁵, e probabilmente Paolo Diacono. Quest'ultimo pur scrivendo la sua *Historia Langobardorum* alla fine dell'VIII secolo si rifece per i decenni conclusivi del VI secolo, all'*historiola* del monaco Secondo, vissuto alla corte di re Agilulfo (590-616)⁶. Certo non è facile stabilire in cosa Paolo dipendesse da Secondo, e le uniche testimonianze a riguardo sono fornite dal diacono stesso, anche se un personaggio dal medesimo nome compare negli epistolari di Gregorio Magno⁷. È interessante no-

tare comunque come il toponimo associato da Paolo al nome di Secondo «*de Tridento*» coincida con l'area da cui provengono le informazioni più dettagliate forniteci dalla prima parte della *Storia dei Longobardi*, indice forse di come Secondo ne fosse la fonte. Quando incontriamo una fonte in grado di fornirci informazioni ampie e affidabili la situazione si era già, almeno dal punto di vista istituzionale, in gran parte stabilizzata e, nonostante alcune evoluzioni, tale si sarebbe conservata fino all'VIII secolo. Gregorio Magno, infatti, nel suo *Registrum epistolarum* e nei suoi *Dialogi* ci descrive l'Italia uscita dai primi feroci anni della conquista e in cui la ricostituzione di un potere imperiale è già in fase avanzata⁸.

Da poche, frammentarie notizie possiamo comprendere come nel collasso delle strutture tardo antiche a seguito della guerra gotica e dell'invasione longobarda, i vescovi guadagnarono un'autorità sulle comunità cittadine che sarebbe poi stata loro negata dall'ascesa della classe militare. Di certo non dovette essere così in tutta Italia e il fatto che le nostre scarse testimonianze provengano dall'Italia del nord può essere un caso, ma sappiamo che il settentrione della penisola, in cui si concentrò la resistenza gotica, che vide il formarsi di dominazioni franche e che per primo subì la guerra longobarda, maggiormente vide compromesse le antiche strutture romane. In questa latitanza dei tradizionali poteri, è possibile che le popolazioni decidessero di raccogliersi attorno all'autorità vescovile, l'unica superstite dopo anni di violenze. Ottimi esempi possono essere ravvisati nel caso di Felice, il vescovo di Treviso che si fece rappresentante della popolazione della sua città presso re Alboino⁹ e in Paolo di Aquileia che non potendo, o non volendo, trattare con i Longobardi, si mise alla testa degli uomini fuggiti verso Grado e le lagune¹⁰. Molto interessante è anche un episodio verificatosi durante gli scontri tra Teodorico e Odoacre per il dominio dell'Italia, anche se l'evento può essere viziato dalla concezione che dell'autorità episcopale ebbe Andrea Agnello, uomo del IX secolo. Mentre l'assedio di Ravenna si protraeva a lungo e l'esercito dei Goti era attanagliato dalla fame al punto che «*coria vel alia immunda et orrida urgebantur comedere*», il vescovo Giovanni, per far cessare la guerra, «*aperuit portas civitatis, quas Odovacer clauserat*», divenendo arbitro del destino della città¹¹. Tuttavia il persistente interesse imperiale per la penisola, che si concretizzò nell'invio di uomini e capitali, fece sì che l'autorità vescovile venisse presto limitata dal formarsi di una nuova e potente classe militare, inizialmente di provenienza eterogenea e fortemente urbanizzata, che presto avrebbe preso il controllo della *România*.

La situazione dell'Italia bizantina appariva molto complessa. Nei suoi territori si accavallavano molteplici poteri di varia origine: ai residui di un'amministrazione tardo romana che prediligeva l'autorità civile si sovrapponevano i quadri dell'esercito di manovra stanziatosi nella provincia neo-conquistata. Risulta chiaro come fra Nord e Sud si creassero disparità determinate dalle diverse incidenze dell'esercito o del preesistente *background* romano. Neanche questo, tuttavia, esaurisce la complessità della vicenda italiana altomedievale:

[20] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

il frazionamento che si venne a creare dopo la conquista longobarda e l'arrocarsi dell'impero su posizioni difensive, conseguente ai numerosi fallimenti delle spedizioni italiane, tra le quali particolare importanza si è voluta dare a quella di Baduario¹², portarono alla nascita dei numerosi particolarismi che si sarebbero manifestati nei primi secoli del medioevo.

2. Una nota preliminare sull'esarcato d'Italia

Nell'anno 584 i Longobardi decisero di darsi un re dopo dieci anni di latitanza del potere centrale in cui il *Regnum* era stato governato unicamente dai vari *duces*¹³. Sul significato di questa data si sono interrogati molti storici che, risentendo della pesante impronta data da Georg Ostrogorsky¹⁴ e poi confermata da Pierre Goubert¹⁵, hanno trovato un collegamento tra l'elezione di Autari e l'istituzione di una nuova magistratura, quella di *exarchus*, con sede a Ravenna¹⁶. Il nuovo signore di Ravenna – secondo questa visione un vero e proprio viceré imperiale – assommava su di sé poteri militari e civili modificando l'antico ordinamento di Diocleziano e Costantino che, trent'anni prima, Giustiniano aveva riaffermato. Ostrogorsky ritenne che per questa innovazione l'imperatore Maurizio (582-602) dovrebbe essere ricordato come uno dei sovrani più importanti del millennio bizantino¹⁷. Dalla sua sperimentazione politica, infatti, sarebbe nata tutta la conseguente militarizzazione dell'impero attuata, a cominciare dal VII secolo, dall'imperatore Eraclio (610-641)¹⁸ e poi protrattasi per secoli fino al volgere del primo millennio cristiano. Quest'idea andava a modificare parzialmente la concezione di Charles Diehl e Ludo Hartmann che indicavano sì l'*exarchus* come il signore assoluto dell'esercito e dell'amministrazione d'Italia, ma vedevano la penisola organizzata come i successivi *themata* a tutti gli effetti, già nel VI secolo, sotto Narsete, (anche se Diehl credeva fosse Baduario il primo uomo insignito della carica di *exarchus Italiae* mentre Hartmann propendeva per Decio), e non come il suo precedente diretto, istituzionalmente diverso¹⁹. Dagli scritti di Ostrogorsky in poi, quindi, Italia e Africa (troviamo anche qui un *exarchus* a partire dal 591²⁰) sono state viste come le avanguardie bizantine in Occidente che, per prime, modificavano l'ormai inefficace sistema tardo imperiale, inadatto alle minacce che l'impero, alla fine del VI secolo, si trovava a fronteggiare.

Dalle nostre fonti tuttavia non emerge alcuna programmatica decisione di istituire un nuova dignità, quella di *exarchus* appunto. Di certo vi fu un predominio di militari, *exarchus*, *duces* e *magistri militum*, sulla loro controparte civile (e possiamo anche concludere che questo dovette avvenire piuttosto in fretta), ma non per una precisa volontà imperiale, bensì per ragioni contingenti legate al costante guerreggiare a cui la situazione italiana costringeva²¹. Se facciamo un passo indietro, noteremo infatti come l'evoluzione dell'Italia (e dell'Africa) sia perfettamente inquadrabile all'interno del sistema istituzionale tardo antico: dopo che Belisario distrusse il regno vandalo, l'Africa venne riorganizzata sotto un *magister militum Africae* e probabilmente lo stesso

avvenne per la Spagna, anche se la prima menzione del *magister militum Spaniae* è per il 589²². A fianco di questi militari, comandanti di tutte le truppe presenti sul territorio, venne ristabilita l'autorità civile: un *praefectus* e sotto di lui vari *iudices* continuavano la tradizione imperiale di divisione del potere. Poteva capitare molto spesso che le due cariche fossero tenute dalla medesima persona, ma questa era una soluzione temporanea. Ora, è lecito aspettarsi che l'Italia, la cui conquista fu tuttavia molto più difficile e sanguinosa, dovesse comunque seguire la medesima strada e la *Prammatica Sanzione* (554) fa intendere che così avrebbe dovuto essere di lì a poco. In Italia però non troviamo ancora un ipotizzabile *magister militum Italiae*, ma il potere viene mantenuto da Narsete insignito della carica di *strategos autokrator*²³. Questo è comprensibile, vista la lunga durata delle guerre che proseguirono violente anche dopo la sconfitta di Teja: le scorrerie di Franchi e Alamanni, che devasteranno la penisola fino agli anni sessanta del VI secolo, rendevano necessaria la presenza di un plenipotenziario imperiale in Italia. Conoscendo gli sviluppi futuri sappiamo che la situazione non si sarebbe più normalizzata e che di lì a poco i Longobardi sarebbero calati in Italia. Dopo la destituzione di Narsete, in Italia venne inviato il *praefectus* Longino ed è ben noto come presso di lui ripararono Elmi chi e Rosmunda dopo l'assassinio di Alboino²⁴, ma con il concludersi dei fatti di sangue connessi a questa vicenda non siamo più informati su chi governasse la *Romània* fino a una lettera di Pelagio II (datata normalmente al 584) in cui troviamo la menzione di un *exarchus*²⁵. Anche se l'autorità militare avrebbe presto soppiantato quella civile – e già al tempo di Gregorio Magno (590-604) vi furono *exarchi* e *duces* che si arrogarono poteri che non competevano loro – questo avvenne, ed è fondamentale, per la semplice ragione che in uno stato di guerra costante i militari tendono sempre ad accentrare i poteri e non sembra che l'*exarchus* avesse compiti diversi da quelli del *magister militum provinciae*. Inoltre *exarchus* non è un termine creato *ex novo* come a volte si è voluto credere²⁶, ma da tempo indicava un ufficiale di basso rango dell'esercito imperiale. Di certo la parola dovette subire una notevole evoluzione semantica per giungere a significare il più alto ufficiale dell'Italia bizantina, ma ritengo che la lettera di Pelagio II (579-590) mettesse per iscritto una consuetudine in vigore da tempo: dopotutto nelle cronache di Malala²⁷ e di Teofane²⁸ anche Narsete è chiamato *exarchus* come del resto lo sono anche i generali del fronte orientale e lo stesso avvenne quando il centurione Foca, sollevato sugli scudi dall'esercito in rivolta, fu acclamato ἑξάρχος (602)²⁹. Che il termine *exarchus* indicasse un comandante militare va da sé, ma appare improbabile che avesse una precisa valenza istituzionale e per comprenderne la genericità si può ricordare che anche alcuni condottieri barbari vennero chiamati *exarchi*³⁰. Inoltre, cosa spesso ignorata, il termine *exarchus*, nell'accezione di signore militare e civile delle province occidentali, compare solo nelle fonti italiane e, molto importante, l'*exarchus Africae* è menzionato unicamente negli scritti di Gregorio Magno. Gli *exarchi Africae* del VII secolo non vengono mai ricordati con questo nome: Gregorio

[22] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

che nel 646 si ribellerà a Costantinopoli morendo poi contro i Musulmani nella battaglia di Sufetula (647) è chiamato *patricius* sia da Fredgario³¹ sia da Teofane³², gli unici cronisti cristiani a riportare la notizia³³ e, sempre che sia il medesimo personaggio, *praefecto* in una lettera di papa Onorio³⁴. Anche il più celebre tra gli *exarchi Africae*, Eraclio, il padre del futuro *basileus*, non viene chiamato *exarchus* in nessuna delle fonti che sono stati consultate³⁵. In Africa quindi sembrerebbe esservi stato un unico *exarchus*, Gennadio, e tale fu sotto la penna di Gregorio Magno, dato che nelle iscrizioni che ho potuto consultare compare unicamente la legenda «Gregorius patricius»³⁶, mentre in un'altra fonte, cronologicamente molto vicina, è chiamato *magister militum*³⁷. Che l'*exarchatus Africae* sia sopravvissuto così a lungo nella storiografia moderna per l'autorità di Charles Diehl?

In Italia la situazione è diversa, e numerose fonti menzionano gli *exarchi* e di certo anche i signori di Ravenna si definirono usando tale carica³⁸ i ma sembrerebbe che il termine fosse in uso unicamente nelle province dominate da Ravenna e fonti più lontane, come il già citato Fredgario, si riferiscono ai massimi funzionari italiani chiamandoli *patricii*³⁹. Sul perché il *magister militum Italiae* venne chiamato *exarchus* si possono fare solo ipotesi⁴⁰, ma è molto probabile che avvenisse lo stesso processo che accadde per il termine *basileus* esso, probabilmente sostituiva nel linguaggio comune la complessa titolatura di *imperator*, *caesar*, e *augustus*, riservata agli imperatori della nuova Roma, già da molti anni, ma che solamente dal regno di Eraclio fu sanzionata ufficialmente⁴¹.

3. *Duces e magistri militum, un'interpretazione*

Appare chiaro che ci muoviamo su un terreno insidioso, constatando che l'oggetto stesso della ricerca si definisce a fatica. Apprendiamo immediatamente, infatti, come lo stesso termine *dux* ebbe un'accezione semantica molto ampia, indicando sia un ufficiale romano di frontiera con compiti ben precisi, sia un generico condottiero, a volte guida del proprio gruppo etnico-culturale in armi. Nella stessa Italia i Longobardi furono comandati da *duces*, ma anche altri popoli come i Barbaricini stanziatisi in Sardegna ebbero un loro capo nella figura del *dux*, che molto difficilmente avrebbe potuto derivare la sua carica dalla tradizione tardo romana⁴². Ancora più illuminante fu la figura di Alzeco, figlio del *khagan* bulgaro, che Paolo ci descrive come *dux*, ma che poi, a conferma della genericità di questa definizione, dice essere divenuto *gastaldus* al servizio del *dux* di Benevento⁴³. Anche fra i Romani incontriamo la stessa ambiguità: in un documento della metà del VI secolo lo stesso *patricius* Narsete è chiamato *dux*⁴⁴.

Siamo comunque certi che sia *duces* sia *magistri militum* furono ufficiali militari di alto rango che potevano o meno detenere un comando territoriale. In Italia, come in Africa e in Spagna, questi ufficiali riapparvero con l'età di Giustiniano: nelle nuove conquiste venne posto un *magister militum* e sotto

la sua autorità vari *duces* con comando sulle aree di confine, sulle truppe in esse stanziate e con il compito di riorganizzare dei *limitanei*⁴⁵. Questa nuova organizzazione, apparentemente coerente con Africa e Spagna, è però complicata dal fatto che la gerarchia militare si presta a fraintendimenti. I *duces* sono spesso chiamati *magistri militum* e non ci sono dubbi che in più di un caso le due cariche coesistano nella stessa persona: Teodoro, che incontriamo nell'epistolario di Gregorio Magno, dimostra chiaramente di essere *dux* e *magister militum*⁴⁶; da qui alcuni storici, come Thomas Brown, hanno sostenuto che *dux* e *magister militum* fossero due nomi diversi per la medesima carica⁴⁷. Altri, come Charles Diehl alla fine dell'Ottocento⁴⁸ e, più recentemente, Vera von Falkenhausen⁴⁹ e André Guillou⁵⁰, pur intuendo una differenza tra le due cariche, non hanno cercato di dare una spiegazione al fenomeno.

Ritengo, come fece quarant'anni fa Pierre Goubert⁵¹, che almeno inizialmente le due cariche dovessero restare distinte e, se un'assimilazione dei ruoli si verificò, questo avvenne solamente più tardi, fra VII e VIII secolo. È possibile a questo punto che il *dux* fosse la massima autorità del *ducatus*, ossia l'ufficiale più potente dotato di autorità militare (e più tardi civile) sulla provincia; ma del fatto che uomini di diversa origine potessero ricoprire questa carica, sono ottimi esempi il *tribunus* Costanzo⁵², il *chartularius* Maurizio⁵³ e lo *spatharius* Marino⁵⁴. Il fatto che la carica di *magister militum* non implicasse un'autorità territoriale è dimostrato dalla presenza di *magistri militum* a Ravenna come il *magister militum* Dono⁵⁵ o il *magister militum* Giorgio⁵⁶, che dovettero sottostare all'autorità dell'*exarchus*. Anche in altre provincie troviamo *magistri militum* che ritengo fossero sottoposti al *dux*: nella Pentapoli, ad esempio, incontriamo il *magister militum* Faraone di Jesi⁵⁷ e il *magister militum* Eleuterio di Senigallia⁵⁸, che probabilmente governarono queste città sotto l'autorità del *dux Arminensis*. Il *magister militum*, quindi, era un ufficiale dell'esercito di manovra mentre il *dux* era un comandante territoriale. Non era raro che un *magister militum* ottenesse il governo di una provincia. Prove più convincenti riguardo alla separazione delle cariche di *dux* e *magister militum* provengono da Roma e dalle *Venetiae*. Nel primo caso abbiamo la menzionata lettera di Pelagio II in cui il pontefice richiedeva all'imperatore, attraverso la mediazione di Gregorio Magno, «vel unum magister militum, et unum ducem, dignetur concedere»⁵⁹, sia un *dux* sia un *magister militum*, quindi: indice forse di come questi fossero due ruoli distinti? Un secolo e mezzo dopo incontriamo un evento, forse da utilizzare con maggior cautela di quanto si faccia normalmente, che vide protagonista le *Venetiae*: leggiamo che a seguito dell'uccisione del *dux* Orso i Venetici decisero di non essere più governati da *duces*, ma da *magistri militum*⁶⁰. E sempre dalle *Venetiae* otteniamo un'ulteriore notizia, difficilmente interpretabile, ma che può illustrare la distanza tra le due cariche: nel testamento del *dux* Giustiniano possiamo leggere la menzione del «quidem domno Mauricio magistro militi qui fuit dux Veneciarum»⁶¹.

A mio avviso, quindi, i *duces* italiani erano simili agli altri *duces* imperiali. Vi erano alcune peculiarità, ma tutte potevano rientrare nell'elasticità del

[24] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

sistema imperiale. I *duces* chiamati a reggere le sorti dell'Italia erano, come abbiamo visto, principalmente militari di carriera, probabilmente saliti dai ranghi più bassi, forse distintisi durante le guerre di Giustiniano, e l'istituzione del *dux*, come quella di *exarchus*, non rappresenterebbe un'innovazione.

4. *Dux* e *iudex*

La storiografia classica riguardante Bisanzio in Occidente, seguita alle teorie di Georg Ostrogorsky sull'originalità della carica esarcale, vorrebbe il *dux* essere l'autorità principale delle varie province italiane. Questa visione si scontra con l'evidenza delle fonti che, nella loro scarsità, ci danno comunque una visione di continuità istituzionale con il periodo precedente e, se è vero, come sostiene Giovanni Tabacco⁶², che il termine *iudex* finì per essere attribuito al *dux* (e infatti il *dux Romae* nel *Liber diurnus* è chiamato *iudex provinciae*⁶³) questo non dovette verificarsi prima della metà del VII secolo quando, ad esempio, troviamo nel *Liber pontificalis* un'espressione come «exercitus seu iudices», che probabilmente indicava gli armati con i loro ufficiali⁶⁴. Il termine *iudex*, dotato di una complessità semantica simile a quella del termine *dux*, venne tuttavia utilizzato anche per indicare lo strato più alto della società e gli ufficiali imperiali in genere⁶⁵ e questo anche precedentemente all'esaurirsi dell'autorità civile in Italia: e così all'inizio del VII secolo leggiamo che a seguito dell'uccisione dell'*exarchus* Giovanni (616) il suo successore Eleuterio giunse a Ravenna e «occidit omnes qui in nece Iohanni exarchi et iudicibus reipublicae fuerant mixti»⁶⁶; non diversamente un secolo dopo i titoli onorifici con cui rivolgersi agli ufficiali della capitale sono indirizzati agli *iudices Ravennae*⁶⁷.

Precedentemente a questo periodo troviamo la persistenza di un'autorità civile che, in taluni casi, è dotata di un certo prestigio. Questo fatto, di grandissima importanza, era già stato notato da Thomas Brown che sosteneva come, benché non vi fosse una chiara distinzione, i due poteri ancora coesistessero ai tempi di papa Gregorio Magno⁶⁸. Tutto ciò appare decisamente scontato se pensiamo che l'interesse imperiale era proteso al ristabilimento dell'autorità civile, la stessa *Prammatica Sanzione* era indirizzata al *praefectus Italiae* Antioco oltre che al potentissimo *patricius* Narsete. Precedentemente, durante gli anni della guerra gotica, Ravenna vide *praefecti* nominati da Belisario o da Giustiniano. Non sappiamo se questi uomini potessero esercitare completamente le loro prerogative, ma la loro presenza è sintomatica della volontà imperiale di continuare sulla scia della duplicità dei poteri sancita nel IV secolo. Di idea totalmente opposta è Gianluigi Andrich che sostenne una assoluta preminenza del *dux* sul potere civile già dal primo periodo esarcale e dietro di lui la maggior parte degli storici che credettero nell'originalità dell'esarcato⁶⁹. Non possiamo sapere se ogni provincia ottenesse il proprio *iudex* e, a questo riguardo, c'è da ricordare come le province che si costituirono dopo lo stanziamento longobardo furono il risultato indiretto di una conquista vio-

lenta e non delle circoscrizioni amministrative complete ed efficienti: in molti casi ci vollero anni perché esse si riprendessero e riuscissero a reimpostare un apparato amministrativo, e basti pensare alla lentezza con cui Roma ottenne un *dux*⁷⁰. Nella legge emessa da Giustiniano si stabiliva che gli *iudices* dovessero essere nominati in ogni provincia, ma colpisce che la loro nomina non dipendesse dall'amministrazione centrale bensì da vescovi e magnati locali⁷¹. Risulta naturale collegare questo tipo di nomina al periodo successivo, probabilmente l'VIII secolo, in cui le élites locali, formate da militari proprietari terrieri, in accordo con la chiesa eleggeranno il *dux* che finirà per essere espressione della loro volontà. L'autorità civile, quindi, dimostrò una vitalità che non può essere ignorata e alcuni esempi potranno tornare utili. Nell'anno 595 troviamo il governatore di Sardegna ricevere un tributo dai pagani dell'isola affinché potessero persistere nel loro culto e sacrificare. Dalla lettera di Gregorio Magno sappiamo che il pontefice aveva inviato sull'isola il vescovo Felice allo scopo di convertire gli idolatri⁷². Felice, ovviamente, entrò in attrito con il governatore e questi si giustificò dicendo al vescovo che il *suffragium*, una pratica da tempo illegale⁷³, che aveva pagato per ottenere la carica era talmente alto che, per coprirne le spese, necessitava delle tasse versategli dai pagani. A parte il vortice di disonestà in cui questa missiva ci cala, notiamo due elementi molto importanti: il primo è che la riscossione del fisco era ancora affidata allo *iudex*, e il secondo è che la carica godeva ancora di un prestigio tale, da far sì che un potente decidesse di investire una somma ingente pur di ottenerla. Un ulteriore esempio proviene da Napoli, dove troviamo lo *iudex Campaniae* Scolastico incaricato di punire i colpevoli di una sollevazione nel castello Lucullano⁷⁴. L'autorità civile sembra qui mantenere anche un potere giudiziario e Scolastico dovette di certo essere un uomo di grande potere vista la delicatezza del compito che si trovò ad affrontare. Sembrerebbe anzi che Scolastico avesse una certa autorità militare, indice forse delle numerose peculiarità istituzionali della *România* altomedievale⁷⁵.

Questi esempi, tuttavia, non sono sufficienti a sostenere che l'autorità civile potesse sempre esercitare il suo potere. Mentre i militari potevano facilmente, una volta perso il *castellum* o la città che governavano, continuare a comandare truppe mobili in un'altra provincia⁷⁶, i governatori avrebbero trovato difficoltà ben maggiori: Sisinnio, che era stato *iudex Samnii*, dopo la conquista della sua provincia fu esule in Sicilia e lì visse in uno stato di così grande povertà che papa Gregorio si premurò di fargli ricevere venti decimati di vino l'anno e quattro solidi d'oro⁷⁷. Una delle ultime menzioni che abbiamo di uno *iudex Provinciae* è in una lettera di Onorio I (625-638) indirizzata al *magister militum* Anatolio, probabilmente *dux* di Napoli, relativa alla punizione di un soldato del *castrum* di Salerno colpevole di aver ucciso il fratello. Anatolio avrebbe dovuto consegnare il *miles* allo *iudex* affinché fosse processato⁷⁸. Il caso ci testimonia come dopo il primo quarto del VII secolo vi fosse ancora uno *iudex* con l'autorità di giudicare dei militari. Il permanere del prestigio civile nelle province d'Italia va a scontrarsi con la visione tradizionale

[26] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

e “ortodossa” che vorrebbe una forte militarizzazione dell'Italia, come diretto precedente per la successiva creazione dei *themata*⁷⁹, e confermerebbe ancora come il *ducatus* italiano post-riconquista rientrasse nelle normali istituzioni imperiali. La militarizzazione dell'Italia di certo esistette e la grande quantità di uomini d'armi nella documentazione privatistica ce lo conferma, ma questo si verificò per uno sviluppo autonomo che, partendo dalla base tardo imperiale ora tracciata, giunse a nuovi, originali sviluppi⁸⁰.

Per comprendere appieno quanto complessa e variegata fosse la realtà che tentiamo di indagare basti pensare che negli stessi anni in cui abbiamo visto *iudices* mantenere vive le consuetudini tardo romane, troviamo anche *duces* arrogarsi prerogative degli ufficiali civili ed è quindi probabile che la permanenza di un potere civile potesse già, durante il pontificato di Gregorio Magno, dipendere dagli equilibri di forze creatisi all'interno delle varie provincie. Non tutti i *duces*, quindi, rispettarono l'autorità dei loro colleghi e così il *dux Campaniae* Maurenzio si arrogò diritti sull'acquedotto che non gli sarebbero spettati⁸¹, e anche Teodoro *dux Sardiniae* assunse, senza troppi problemi, incarichi civili: nel 591 fu ammonito da Gregorio Magno, perché, come farà poi lo *iudex*, imponeva ai Sardi pesanti tasse che, tra l'altro, l'imperatore non richiedeva da tempo⁸². A questo riguardo appare chiaro che il diritto di riscuotere imposte non spettava al *dux*, ma questi, al comando dell'*exercitus*, in una provincia lontana e mal collegata con Cartagine e Ravenna, non ebbe difficoltà ad assumerlo ugualmente. È però da notare come Teodoro riscuotesse le tasse prima che lo facesse lo *iudex*, e ciò è indicativo per dimostrare come il potere civile non fosse solo una rimanenza dell'età precedente, ma un'istituzione vitale e nuovi *iudices* vennero nominati tra VI e VII secolo.

È certo che numerosi *duces* italiani unirono la carica di *dux* e quella di *iudex*, ma non vi è ragione per pensare a una volontaria soppressione dell'autorità civile o a una preminenza su questa dell'autorità militare. Dopo tutto sembrerebbe che anche in Africa il *magister militum* Solomone ricoprisse la carica di *praefectus Africae*, ma non per questo il potere civile venne prematuramente soppresso⁸³. Un comando unico è, in ambito provinciale, attestato in Sardegna nel 593, in vista dell'attacco di Agilulfo alle coste sarde, dove troviamo Eupaterio «gloriosus magister militum atque magnificus pius in domino praeses», il che ha portato Santo Mazzarino a ritenere che questa fosse l'origine di un *dux et iudex*⁸⁴. È possibile che quest'anno segni la soppressione di un'autorità civile autonoma, ma ogni provincia ebbe tempi di evoluzione propri che, vista la frammentarietà delle fonti, non possono essere ricostruiti. Di certo negli *officia* dei vari *duces* ed *exarchi* dovettero permanere dei civili, ma il totale predominio dell'esercito può leggersi nell'esistenza del «magister militum et sacellarius»⁸⁵. Il *sacellarius*, carica riservata a personaggi usciti dai ranghi civili, è ora nelle mani di un ufficiale dell'esercito di manovra.

Dal VII secolo in poi quindi le prerogative che erano state dello *iudex* passarono ai militari. Inizialmente fu una situazione *de facto*, ma nel volgere di qualche decennio *duces* e *magistri militum* verranno considerati i legittimi

detentori del potere civile. Maurizio Galbaio eletto *dux* delle *Venetiae* nel 764 venne ricordato come un abile uomo di governo, che usò in modo corretto e equilibrato il potere giudiziario⁸⁶.

5. Dux, exarchus, basileus

Duces e *magistri militum* tardo imperiali erano nominati dall'imperatore attraverso una *sacra epistula*⁸⁷ e in Italia questa pratica dovette restare inalterata. È possibile tuttavia che l'*exarchus*, maggiore conoscitore della realtà locale, rivestisse un certo peso nelle nomine: un buon esempio è quello del *magister militum Africae* Solomone che nel 543 ottenne per Ciro e Sergio, figli di suo fratello Bacco, il governo di Cirenaica e Tripolitana⁸⁸. Un'ulteriore conferma della pesante ingerenza dell'*exarchus* in fatto di nomine ci arriva dalla vicenda del *dux* Pietro e dell'*exarchus* Scolastico. Il *Liber pontificalis* ci racconta come all'inizio dell'VIII secolo Pietro «pro ducatu Romanae urbis Ravennam dirigeret»⁸⁹, il che ci fa capire come il palazzo di Ravenna fosse il referente più diretto per un *dux* o un *magister militum*: tuttavia non credo che l'autorità per nominare e rimuovere *duces* e *magistri militum* passasse ufficialmente nelle mani dell'*exarchus* e qualche anno prima, per quanto in una situazione assai insolita, il *basileus* Costante II (641-668), arrivato in Italia nel 663, aveva eletto un certo Basilio *dux* di Napoli⁹⁰.

Sulla durata del mandato non si possono avere certezze, ma è probabile che l'impero, finché ne ebbe il potere, non ponesse un limite prestabilito, ma mantenesse *duces* e *magistri militum* in carica finché il rapporto di fiducia tra questi e l'autorità centrale, di Ravenna o Costantinopoli, fosse continuato. Sembrerebbe comunque che gli incarichi fossero piuttosto brevi, ma quantificare sembra alquanto azzardato e non appena le nostre fonti diventano più dettagliate incontriamo ducati interrotti dalla morte o dalla deposizione del *dux* o *magister militum*. Per il periodo precedente all'VIII secolo abbiamo la lista tracciata da Bernard Bavant per i *duces* di Roma (dalla quale sembrerebbe che la durata media di un *ducatus* dovesse essere di circa tre anni)⁹¹, ma questa è purtroppo incompleta e a tratti opinabile. Di grande importanza è il *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis* redatto probabilmente all'inizio del X secolo che ci fornisce la successione dei *duces Campaniae* a partire dal ducato di Basilio. Dal 663 al primo quarto dell'VIII secolo (anni in cui, per lo meno dalle *Venetiae*, iniziamo a incontrare l'affermarsi del principio dinastico) vediamo succedersi dieci *duces* con governi che durarono dai due ai nove anni, ma non possiamo sapere in quali circostanze si concluse il loro mandato⁹². Ad ogni modo non si ha traccia di *duces* e *magistri militum* che, prima dell'VIII secolo, mantenessero il loro potere per lunghi periodi come invece fecero alcuni *exarchi*: Isacio rese l'Italia per diciotto anni e il suo mandato cessò con la sua morte, e allo stesso modo Eutichio, nominato nel 727, tenne il potere fra alterne vicende fino al 751, per poi scomparire senza lasciare traccia dopo la cattura di Ravenna⁹³.

[28] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

È certo che man mano che il potere bizantino cedeva terreno ai dissidi interni e agli attacchi esterni, i *duces* accentrarono su di loro maggior potere tentando di trasformare il *ducatus* in una dignità vitalizia e dinastica. È possibile che inizialmente alcuni *duces* e *magistri militum* tornassero in Oriente una volta concluso il loro servizio, allo stesso modo dell'*exarchus* Platone (ca. 645) che, una volta esaurito il suo mandato, tornò a Costantinopoli divenendo un apprezzato consigliere del *basileus* Costante II sulle vicende italiane, tanto che il suo nome figurerà nel discorso sull'*exercitus Italiae* che l'imperatore farà al futuro *exarchus* Olimpio⁹⁴. Altri come l'*exarchus* Isacio, fattosi raggiungere dalla famiglia, o il *magister militum* Maurizio, che dall'epigrafe di Torcello apprendiamo essere possessore di terre⁹⁵, erano probabilmente intenzionati a restare in Italia. Sappiamo che molti degli ufficiali che militarono in Italia ebbero una donna al loro fianco ed è sopravvissuta la notizia di un tribuno di nome Antonino, morto in un anno imprecisato del VII secolo, fattosi seppellire assieme alla moglie Agnella⁹⁶. È probabile che già dalla fine del VI secolo molti ufficiali decidessero di restare in Italia e la presenza di loro discendenti di seconda o terza generazione ne sarebbe una conferma.

Questa situazione, con *magistri militum* e *duces* nominati da *exarchus* o *basileus* e provenienti da altre province dell'impero, dovette mantenersi per un certo periodo, ma credo sia difficile dire quando questi ufficiali cominciassero a essere scelti fra gli uomini locali e se alla fine del VI secolo troviamo un *magister militum* di nome Bahan, che, nonostante i tranelli in cui l'onomatica può trarre, sembrerebbe essere un armeno⁹⁷. È probabile che durante il VII secolo l'esercito divenisse completamente localizzato e con esso i suoi ufficiali: una buona conferma sembrerebbe provenire dal già citato *dux* Basilio di Napoli che fu nominato da Costante II *in loco* e che probabilmente era un napoletano⁹⁸. Non ritengo comunque, e non sono il solo, che si possa parlare di una data precisa che funga da spartiacque per la provenienza di *duces* e *magistri militum* e ritengo che ufficiali orientali e locali dovettero succedersi per un lungo periodo. Allo stesso tempo credo sia pressoché impossibile stabilire un anno che segni il definitivo affermarsi dell'elezione dei *duces* provinciali da parte dei vari *exercitus* a scapito dell'elezione imperiale. Una cesura invece si è voluta vedere nel 727, anno in cui i provvedimenti iconoclastici di Leone III scatenarono la rivolta delle province d'Italia settentrionale e gli *exercitus* provinciali deposero *duces* e *magistri militum* eleggendone altri provenienti dai loro ranghi⁹⁹. Sulla veridicità di questa data abbiamo la testimonianza del *Liber pontificalis* ripresa poi da Paolo Diacono¹⁰⁰, ma anche il diacono Giovanni scrisse dell'elezione di un *dux*, il *magister militum* Marcello, seguita alla deposizione violenta del suo predecessore Paulicio e coincidente con la ribellione dell'*exercitus Venetiae* ricordata dal *Liber pontificalis*¹⁰¹. Contrariamente a questa visione ritengo che l'anno 727 segni sì una rivolta, e se vogliamo particolarmente violenta, ma non un atto anacronistico in cui le popolazioni italiane si liberarono della sovranità dell'impero orientale¹⁰²; certamente l'uccisione dell'*exarchus* fu un fatto molto grave, ma già altri *patricii*

Romanorum erano stati assassinati e riguardo all'elezione locale abbiamo un precedente molto importante, viziato tuttavia dall'essere avvenuto a Ravenna, sede di un *exarchus* e non di un *dux*¹⁰³. Inoltre questa ribellione ebbe particolare eco, sia per la sua vicinanza alla conquista franca, sia per il vantaggio che seppero trarne i Longobardi occupando ampie aree di *Romània*¹⁰⁴. Ad un'analisi attenta emergerà immediatamente come i rapporti con Costantinopoli continuassero anche dopo quest'anno: il pontefice in una lettera inviata al *dux Veneticorum* parlò di Ravenna come la capitale di tutti i Romani¹⁰⁵ e in risposta il *dux* Orso, forse seguendo gli ordini di Eutichio più che le esortazioni del pontefice, riprese Ravenna ai Longobardi. Se poi accettiamo Orso come il *dux* eletto dall'*exercitus* insorto, vedendolo pochi anni dopo la sua acclamazione obbedire (o perlomeno collaborare) con l'*exarchus*, capiamo quanto semplicistica sia l'idea secondo la quale il 727 dovrebbe segnare una netta cesura nella storia della *Romània*. Sappiamo poi che a Napoli l'iconoclastia non suscitò alcuna rivolta e anzi è probabile che nel ducato, legato a influenze orientali per la sua vicinanza al *thema* di Sicilia, il nuovo credo fosse accettato¹⁰⁶, tant'è che quando Eutichio, il nuovo *exarchus*, giunto in Italia sbarcò a Napoli, indice di come la città campana fosse restata leale all'impero¹⁰⁷. Ancor più convincente è un'ulteriore notizia riportata dal *Liber pontificalis*: leggiamo come i *milites* di *Romània*, smascherata la *nequitia* di Leone III, avrebbero voluto eleggere un nuovo imperatore che li conducesse a Costantinopoli. Non può sfuggire quindi come gli italiani si sentissero parte dell'*oekumene* bizantina, volendo sostituire il *basileus* e non creare uno stato indipendente; inoltre capiamo come l'*exercitus Italiae* si sentisse in grado di guadagnare alla sua causa i *themata* occidentali per marciare su Costantinopoli. Quando poi in un castello della Tuscia Romana un certo Tiberio usurpò la porpora, scoprì come i tempi fossero cambiati e quanto avesse peccato di scarso tempismo: il pontefice consolò l'*exarchus* offrendogli il suo aiuto. Una volta che la sedizione fu soffocata nel sangue il capo dello sfortunato Tiberio venne inviato, nella migliore tradizione imperiale, a Leone III, come un secolo prima la testa di Eutichio era giunta alla corte di Eraclio.

Difficilmente si potrebbe dimenticare come non appena le nostre fonti divengano più chiare incontriamo uomini dell'impero, come il *patricius* Niceta, destituire *duces* e insignirne altri di cariche o, qualche anno più tardi, il bizantino Teocristo prendere direttamente il potere in una Napoli lacerata dalle lotte tra fazioni¹⁰⁸. Di certo la situazione della *Romània* era mutata e i *basilei* della Nuova Roma non potevano più utilizzare la semplice coercizione come era invece parso possibile a Giustiniano II (685-695 e 705-711), ma il rapporto, benché non più mediato da Ravenna, continuò a lungo¹⁰⁹. Lo stato bizantino dovette prendere coscienza che le sue estreme province non erano più controllate da semplici funzionari, ma che quelle che una volta erano cariche statali revocabili in qualunque momento erano ora divenute titoli ereditari per il formarsi di potenti famiglie in grado di trasmettere il potere di generazione in generazione. Bisanzio sembrò anzi favorire la continuità dina-

[30] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

stica che si svolgeva in un'ottica di vera e propria *imitatio Byzantii* e che probabilmente assicurava stabilità e continuità nei rapporti con Costantinopoli¹¹⁰. I titoli imperiali garantivano prestigio e legittimità e, così come i funzionari bizantini giungevano in Italia, gli alti ufficiali di *Romània*, per ottenere queste dignità, potevano recarsi a Costantinopoli creando una reciprocità con la corte di Bisanzio. Inoltre queste onorificenze creavano una gerarchia di poteri nell'Italia bizantina, verosimilmente teorica e viva più nelle idee della corte imperiale che nella realtà italiana, inserendo gli ufficiali-autocrati di *Romània* all'interno del *commonwealth* bizantino¹¹¹: alcuni *duces* e *magistri militum*, come i *duces* di *Venetia*, Sardegna e Napoli, erano infatti insigniti della carica di *consul* o *ypatus*, e nelle *Gesta dei vescovi di Napoli*, la dignità di *consul* diviene sinonimo della carica di *dux*¹¹². Un ottimo esempio proviene dalle *Venetiae*: il *dux* Obelerio venne nominato *spatharius* dall'ammiraglio Niceta nell'807, mentre il fratello Beato dovette recarsi a Costantinopoli, dove fu insignito della dignità di *ypatus* dall'imperatore Niceforo¹¹³; la stessa situazione si ripeté anni dopo con Giustiniano e Pietro Particiaco¹¹⁴. La medesima pratica, di cui forse sfuggono tutte le implicazioni, si verificò anche in altre aree della *Romània* e un passo del placito di Rizano sembra descrivere una consuetudine del tutto identica:

Nei tempi antichi quando fummo sotto la podestà dell'impero greco i nostri avi avevano un' usanza: se erano insigniti della dignità di tribuno, vicario, domestico o *lociservator*, camminavano in corteo e si sedevano in concilio ognuno secondo la sua dignità. Chi avesse voluto avere un onore maggiore si recava nell'impero dove veniva ordinato *ypatus*. Questi divenuto console imperiale era secondo solo al *magister militum*¹¹⁵.

Tornando alla provenienza di *duces* e *magistri militum* è molto probabile che non vi fosse una regola precisa e che, come nella maggior parte delle vicende dell'Italia altomedievale, l'eccezione costituisse la regola ed è probabile che orientali e italiani si alternassero per tutto il periodo esarcale. Sappiamo che la corrispondenza degli ufficiali fu redatta in latino, cosa che farebbe pensare a uomini provenienti dalla provincia o per lo meno italiani, ma almeno in un caso, nella Sardegna del δούξ Costantino, abbiamo un'epigrafe greca¹¹⁶. A questo riguardo ritengo che a prescindere dall'origine dei vari militari, una certa conoscenza del latino dovette essere piuttosto diffusa, cosa che altrimenti avrebbe reso impossibile la comunicazione tra gli alti ufficiali e l'*exercitus*, mentre sappiamo bene di conversazioni tra *exarchi* e popolazione di *Romània* e di come dovette esistere una notevole quotidianità tra orientali ed *exercitus* locale. Il passo di Andrea Agnello che descrive la difficoltà dell'*exarchus* Teodoro II a trovare uno scriba a conoscenza del greco sembrerebbe confermare il contrario, ma è assai probabile la diffusione di un certo bilinguismo¹¹⁷. Il fatto che un *magister militum* non conoscesse i rudimenti della lingua del paese in cui militava dovette essere piuttosto raro e Procopio, ritengo, rimase molto colpito dalla vicenda dell'armeno Giliakos, che ignorava sia greco sia latino, fatta eccezione per la parola στρατεγός, il suo rango nell'esercito imperiale¹¹⁸.

In conclusione è probabile che il problema dell'origine degli ufficiali imperiali in Italia sia stato generalmente sovrastimato dalla storiografia moderna partendo dall'assioma che un uomo della provincia avrebbe tutelato gli interessi locali mentre un orientale, o uno straniero in genere, avrebbe mostrato maggior fedeltà a Bisanzio. Questo non è così scontato: molti uomini facenti parte dell'*exercitus Italiae*, nati e cresciuti nelle province di *Romània* avrebbero sempre ricordato la propria δουλεία verso i *basilei* sentendosi parte dell'*imperium christianum*. Nei torbidi che precedettero l'assassinio del *dux* Esilarato e di suo figlio Adriano apprendiamo chiaramente come questi avesse guidato una fazione di *milites* che si opponevano a Gregorio II¹¹⁹. Anni prima furono gli *exercitus* d'Italia e d'Africa, formati in gran parte da uomini di quelle province, che si incontrarono in Sicilia per rovesciare l'armeno Mezezio, che aveva usurpato la porpora dopo la morte di Costante II (668)¹²⁰, e da un'interessante notizia apprendiamo come ancora nell'IX secolo inoltrato uno *scriptum* redatto dalla chiesa di Ravenna fosse datato «tempore Michael et Theophilo imperatoribus Grecorum, Michael autem anno quinto, Theophilo autem anno quarto, mense ianuario, per indictione quarta», ossia nel gennaio dell'825¹²¹.

Oltre ad essere nominati dall'imperatore, i *duces* dell'Italia bizantina ricevevano da questi degli stipendi che, almeno formalmente, li equiparavano agli ufficiali imperiali d'Oriente: la paga comunque non dovette giungere regolarmente, ma questo sembra essere stato un problema cronico dell'amministrazione tardo imperiale¹²². Non è chiaro che modalità vi fosse per il pagamento, ma è probabile che a differenza dei semplici *milites*, *duces* e *magistri militum* dovessero inviare i loro emissari a Ravenna per ricevere il proprio pagamento¹²³; la cosa comunque avveniva non senza problemi e le paghe degli ufficiali probabilmente subivano gli stessi ritardi di quelle dei soldati e dei graduati di rango inferiore. Quando il *magister militum* Maurenzio mandò i suoi emissari a Ravenna per ritirare il proprio denaro, Gregorio Magno, in buoni rapporti con il *dux*, si preoccupò di inviare lettere affinché i suoi uomini non trovassero alcuna difficoltà, indice di come queste potessero altrimenti sorgere¹²⁴.

Come abbiamo visto, nella tradizione tardo imperiale, la riscossione delle tasse che ogni provincia doveva all'imperatore era una prerogativa del governatore civile. Difficile dire quanto a lungo quest'antica tradizione dovette mantenersi in *Romània*, ma al concludersi del periodo esarcale siamo certi che le tasse fossero raccolte dal *magister militum*. Dall'Istria sappiamo che questa pratica si mantenne fino alla vigilia della conquista franca. Il già menzionato *placitum* di Rizano ci informa come i *solidi* venissero raccolti per città e castelli e ammassati nel *palatium* del *magister militum* che probabilmente si trovava a Pola, e da qui inviati a Costantinopoli¹²⁵. È probabile che in tutta la *Romània* avvenissero pratiche simili e ne abbiamo la certezza per altre aree bizantine che probabilmente subirono un'evoluzione simile: dal *De administrando imperio* giungiamo a conoscenza che anche nella *Dalmatia* i tributi per l'imperatore erano raccolti dallo *strategos* di città in città¹²⁶.

[32] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

Sembrirebbe che l'*exarchus* avesse un effettivo controllo sulle truppe stanziate in Italia e quindi sui loro ufficiali, potendo disporre delle varie armate provinciali senza che il *dux*, che in queste risiedeva, avesse la facoltà di opporsi. A conferma di ciò sappiamo che alla fine del VI secolo, in un momento di grave crisi, l'*exarchus* Romano decise di muovere truppe da Roma per difendere Perugia¹²⁷. Di certo il *magister militum* Casto, che probabilmente governava la città, si trovò in una situazione di grave pericolo vedendosi trasferire dei soldati proprio mentre re Agilulfo razzia i territori circostanti alla città, ma nonostante ciò non poté in alcun modo contrastare l'autorità centrale¹²⁸. Allo stesso modo quando l'*exarchus* si spostava in una provincia, la sua autorità certamente sovrastava quella di *duces* e *magistri militum*: così quando Callinico (ca. 596-602)¹²⁹ si diresse a nord per combattere gli Slavi, comandò l'esercito d'Istria¹³⁰, oppure quando il patrizio Gregorio (619-625) si trovava ad Oderzo, pronto a ingannare i fratelli Taso e Caco, è intuibile che esercitasse autorità sul ducato venetico¹³¹. Se abbiamo riportato esempi provenienti dagli albori della dominazione imperiale in Italia, anche in periodi molto più tardi, distaccamenti provinciali dell'*exercitus Italiae* parteciparono a spedizioni comandate dall'*exarchus*: dovette accadere così alla battaglia dello Scultenna, per cui l'*Origo gentis Langobardorum* ci fornisce la cifra, chiaramente eccessiva, di ottomila morti da parte romana, che ci tuttavia rende bene l'idea di come numerosi ducati dovettero unirsi in un grande esercito per affrontare, presso il corso d'acqua, l'armata di re Rotari (636-654)¹³². Similmente, alla morte di Costante II, fu probabilmente l'*exarchus* Gregorio a guidare le truppe di Istria e Campania che soffocarono l'usurpazione di Mezezio¹³³. Un'ulteriore informazione può giungerci dalla rivolta del 727. Leggendo con attenzione il passo del *Liber pontificalis*, apprendiamo che i vari *exercitus* prima di eleggere i *duces* respinsero gli ordini dell'*exarchus*¹³⁴: ciò indica forse che fino a quel momento li avevano rispettati seguendolo in campo? Come in guerra così in pace il potere spettava all'*exarchus*. Alla fine del VI secolo papa Gregorio Magno biasimò aspramente il *patricius* Romano per non aver voluto trattare la pace coi Longobardi e allo stesso tempo per non essere in grado di condurre la guerra in modo efficiente¹³⁵. In questo periodo, quindi, le decisioni dell'*exarchus* potevano costringere *duces* e *magistri militum* a combattere o a smettere di farlo. Una trentina d'anni dopo l'*exarchus* Eleuterio dopo essere stato più volte battuto dal *dux* longobardo Sundarit, «qui apud Agilulfum bellicis rebus instructus erat», riuscì a sconfiggere i nemici interni e probabilmente a trattare una resa con quelli esterni e «facta est pax in tota Italia»¹³⁶.

Duces e *magistri militum* comunque dovettero godere di una certa autonomia già dai primi anni dell'invasione longobarda, molto spesso facendo di necessità virtù, essendo stati tagliati fuori dal resto della *Romània*: è ad esempio il caso del *magister militum* Francione, che potrebbe essere stato uno dei *duces* che precedentemente controllavano la difesa dei passi alpini, dato che Paolo ci dice chiaramente che questi apparteneva al seguito di Narsete e che presidiava l'isola ormai da vent'anni¹³⁷. Questo non dovette essere un caso

isolato e Paolo, riportando la vicenda, si rifece probabilmente alla cronaca del monaco Secondo che, vivendo vicino Trento, fu a conoscenza dell'evento. Dalle *Historiae Francorum* veniamo a conoscenza di un altro *magister militum*, Sisinno di Susa, che dovette operare isolato dal resto della *Romània*; anche qui l'autore, Gregorio di Tours, fu in grado di narrarci questo evento vivendo geograficamente e cronologicamente vicino alla vicenda che descrisse¹³⁸. È verosimile quindi che nell'Italia settentrionale si fossero create molte sacche di resistenza romana dove *duces*, *magistri militum* o altri ufficiali dovettero resistere isolati da Ravenna, dall'*exarchus* e del *basileus* e prendere decisioni importanti per la loro comunità, «proiettati, come temeraria gente perduta nel bel mezzo di un lontano territorio nemico» per usare le parole un po' enfatiche di Gian Piero Bognetti¹³⁹.

Una certa autonomia comunque non dovette essere sempre legata alle difficoltà logistiche che impedivano un rapporto con il centro: a cavallo tra VI e VII secolo epistolari come quello di Pelagio II o quello, copiosissimo, di Gregorio Magno indicano l'esistenza di comunicazioni, ma anche per periodi posteriori non c'è da dimenticare la grande mobilità di truppe tra Roma e Ravenna, che fu una costante per tutto il periodo esarcale, e anche fra altre regioni sia a nord che a sud della *Pentapolis*. Un ottimo esempio di questa autonomia può trovarsi nel *dux Sardiniae* Zabarda che nel 594 si accinse a negoziare una pace con la popolazione berbera dei Barbaricini, da poco stanziatisi nell'isola. In questo caso non sappiamo se gli ordini provenissero o meno da Cartagine, ma è verosimile che il *dux*, che meglio conosceva i luoghi e i suoi avversari, avesse un grande potere decisionale¹⁴⁰. Molti anni dopo troviamo il *magister militum* Marcello, probabilmente il signore delle *Venetiae*, nelle trattative con il *dux* Paulicio o il *magister militum* Bertari, stabilire con i Longobardi una regolamentazione per il commercio fluviale tra Comacchio e alcune città padane¹⁴¹. Anche in guerra riscontriamo questa autonomia: per l'VIII secolo siamo informati su due iniziative militari comandate, sembrerebbe, da *duces* e non da *exarchi*, indice, forse, che il signore di Ravenna fosse estraneo a queste spedizioni. Nella *Vita Gregorii II* leggiamo che quando il castello di Cuma, fondamentale nodo di comunicazione fra il ducato di Napoli e quello di Roma, fu assaltato e preso dai Longobardi di Benevento, il *dux* Giovanni riuscì, con un attacco notturno, a liberare la fortezza con un grande spargimento di sangue (il *Liber pontificalis* parla di trecento morti e cinquecento prigionieri)¹⁴². Appare probabile che la spedizione fosse organizzata dal *dux* di Napoli, forse con la collaborazione dal pontefice, che guadagnava autorità sul *dux* di Roma. Infine apprendiamo di come, durante il regno di Liutprando, il *dux* di Perugia Agatone, riuniti attorno a sé alcuni «Romani, elatione solita turgidi», mosse contro Bologna incorrendo in una sanguinosa disfatta¹⁴³.

In conflitto o meno e subendo a seconda dei casi l'autorità di Ravenna o Costantinopoli, *duces* e *magistri militum* vivranno nell'orbita culturale bizantina e assumeranno i modelli e i simboli dall'impero: nel tardo VII secolo la processione trionfale effettuata dal δούξ di Sardegna Costantino che celebrava

[34] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

la sua vittoria sui Longobardi sfilando, a Porto Torres, di fronte a quello che probabilmente era il suo *palatium*, imitava probabilmente un trionfo imperiale, ma garantiva la legittimità del suo potere con l'invio delle spoglie della sua vittoria a Bisanzio¹⁴⁴. L'influenza culturale bizantina è riscontrabile anche nella cerimonia che i Ravennati organizzarono dopo aver sconfitto la spedizione imperiale inviata contro di loro: la città venne decorata con ricchi tendaggi come in un trionfo tardo imperiale¹⁴⁵.

6. *Dux* ed *exercitus*

Magistri militum e *duces*, ovviamente, non si rapportarono solo con i poteri di Ravenna e Costantinopoli; una quotidianità maggiore dovettero averla con i propri soldati. Qui si verificò una situazione alquanto particolare, dato che l'*exercitus Italiae* era sì parte del più grande esercito imperiale, e in un decreto del 680 poteva ancora elencare le armate italiane tra quelle a disposizione del *basileus*¹⁴⁶, ma i *milites* che lo componevano, pur essendo suddivisi in *numeri* e *bandi*, come nella tradizione tardo imperiale, erano costituiti da possidenti terrieri estremamente radicati nella provincia, con interessi sociali ed economici che probabilmente non andavano oltre l'orizzonte della propria città¹⁴⁷. Gli eserciti della *Romània* italiana e quelli orientali ebbero degli scambi (a volte concretizzati in scontri), ma questi non dovettero essere molto frequenti. È probabile che *milites* locali combattessero i Longobardi assieme alle truppe di Costante II, anche se purtroppo non siamo informati su cosa facesse l'*exarchus*; altri *milites* dovettero giungere da Costantinopoli con *exarchi* e *magistri militum* e, se vogliamo interpretare una notizia di Agnello, è possibile che alcuni soldati italiani fossero di stanza alla corte imperiale¹⁴⁸.

In *Romània* l'*exercitus* era quindi un organismo sociale di estremo potere dotato di vaste risorse economiche, che deteneva l'egemonia delle armi nella *Romània* d'Italia. Come abbiamo visto i *milites*, riuscendo a ottenere una preminenza economica e sociale, divennero assieme al clero il ceto dominante di *Romània*. Tracce di questo grande potere politico-sociale le troviamo in documenti piuttosto tardi. Uno, di fondamentale importanza, è il *placitum* di Rizano: vicino Capodistra centosettantadue *capitanei*, probabilmente ufficiali militari di basso rango, benché privi del loro *magister militum* si riunirono intenzionati a ribadire i numerosi privilegi di cui «ab antiquo tempore» beneficiavano sotto l'amministrazione imperiale, dimostrando come in precedenza fossero stati il ceto egemone dell'Istria¹⁴⁹. A Roma, le numerose menzioni del «florentissimo atque felicissimo romano exercitu», che troviamo nel *Liber diurnus*, ci mostrano come l'esercito fosse, all'inizio dell'VIII secolo, una componente fondamentale della società¹⁵⁰. Durante l'elezione di papa Conone (686) troviamo un riscontro di questa grande autorità: l'*exercitus*, armi in pugno, presenziò alla scelta del nuovo pontefice e in parte se ne fece arbitro¹⁵¹. Per le terre dell'arcivescovado di Ravenna, infine, il *Codice bavaro* ci fornisce numerose transazioni che videro protagonisti *tribuni*, indice delle vaste

risorse economiche dell'*exercitus* e una situazione analoga si verifica anche nei papiri raccolti da Olaf Tjäder. Inoltre la brevità del mandato di *duces* e *magistri militum*, i frequenti vuoti di potere, e in ogni caso la discontinuità di esso¹⁵², dovettero inevitabilmente favorire i quadri più bassi dell'esercito sino a quando *duces* e *magistri militum* non diverranno, in gran parte, espressione della volontà locale.

Il *dux* quindi, provenendo da altre province imperiali con uno sparuto seguito di armati e funzionari, dovette spesso trovarsi in notevoli difficoltà. Sull'instabilità del rapporto tra *dux* ed *exercitus* basterà ricordare l'esempio del *chartularius* Maurizio. Avendo visto i grandi tesori racchiusi nel palazzo del Laterano, Maurizio arringò i propri soldati mostrando loro la ricchezza ammassata da papa Onorio (625-638) e contrapponendola alla povertà dell'*exercitus*. Come prevedibile riuscì a guadagnarli alla sua causa, e i soldati romani, dalle reclute ai veterani, si riversarono sul Laterano cingendolo d'assedio. Dopo che i *milites* si furono impadroniti del tesoro, possiamo osservare come la gerarchia di comando ricominciasse a funzionare in maniera molto più regolare: da Ravenna giunse il *patricius* Isacio, che tenne per sé parte del bottino e parte l'inviò a Costantinopoli. Alla metà del VII secolo quindi gli ufficiali di alto grado si sentivano parte di un medesima casta facente capo al *basileus* di Costantinopoli, mentre ottenere l'appoggio dei *milites* non era assolutamente dato per scontato¹⁵³. A conferma di questo, basta scorrere le vicende romane di altri due anni e, sempre nel *Liber pontificalis*, troviamo Maurizio deciso a combattere l'*exarchus*: chiamati attorno a sé i *milites* dell'*exercitus romanus* e dopo averli vincolati mediante un giuramento, si preparò alla battaglia. La volubilità e il peso politico dell'*exercitus* non tardarono a farsi sentire e, non appena un'armata giunse da Ravenna, Maurizio fu abbandonato, catturato nella chiesa dove si era rifugiato e ucciso¹⁵⁴. Ottenere la fedeltà dell'esercito non era un problema che riguardasse solo *duces* e *magistri militum* e una decina di anni dopo l'*exarchus* Olimpio si sarebbe trovato nella medesima situazione. A riguardo è illuminante un passo molto citato del *Liber pontificalis*, che si riferisce ad un discorso fatto all'*exarchus* dall'Imperatore Costante II (641-668):

Il patrizio Platone e Eupraxios, da parte loro, opinano che l'esarca debba mettere dalla parte sua l'esercito che colà si trova, debba arrestare Martino, ex apocrisario nella capitale, e, in seguito, far eleggere il *typos* in tutte le chiese e allora farlo firmare a tutti i vescovi d'Italia. Se l'esercito è ostile al suo progetto, non ne dirà verbo prima di aver acquisito un po' alla volta la provincia e di aver potuto convincere gli eserciti sia della città di Roma sia di Ravenna, in modo di portare a buon fine la missione¹⁵⁵.

Anche in un'epoca molto più vicina alla conquista di Giustiniano la situazione era probabilmente simile: ci è pervenuta una lettera nella quale papa Gregorio si premurava di inviare una missiva all'*exercitus* di stanza a Napoli chiedendogli di offrire fedeltà al *tribunus* Costanzo che stava per giungere in città¹⁵⁶; il comandante doveva quindi riuscire a guadagnarsi la fiducia degli uo-

[36] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

mini che era chiamato a comandare. Esiti drammatici di queste dinamiche dovettero verificarsi spesso. Un ottimo esempio è la rivolta di Giovanni Conzino, che nel 616 occupò Napoli, probabilmente uccidendone il *dux*. Questo non dovette essere un fatto isolato ed è probabile che molti eventi simili non siano stati registrati. Un'altra usurpazione, molto più tarda, fu quella di Galla che, accecato il suo predecessore Deusdedit, governò le *Venetiae* per un anno prima di essere deposto (e accecato) a sua volta¹⁵⁷.

È anche vero che *duces* e *magistri militum*, essendo dei militari (a differenza dell'*exarchus*), non dovettero avere troppa difficoltà a conquistare la fiducia dei propri uomini, avendo alle spalle, come ha sottolineato Arold Jones, esperienze simili a quelle dei loro *militēs*. Molti di loro dovettero essere uomini che avevano provato la loro abilità sul campo, salendo dai gradini più bassi della scala sociale¹⁵⁸. Da questo dovette di certo scaturire un forte cameratismo e un legame molto intenso poteva crearsi tra i *militēs* e il loro comandante, fosse questi un *dux*, un *magister militum* o un altro ufficiale. Così vediamo Teodoro *dux Sardiniae* proteggere il suo ufficiale Donato, colpevole di aver sottratto alcune terre a un monastero, evitando di farlo comparire in giudizio¹⁵⁹, o il *dux* Guduin mostrarsi reticente nel punire il *miles* che aveva “sedotto” una monaca, ritardandone la punizione al punto da costringere papa Gregorio a inviargli una missiva¹⁶⁰. Anche il già citato Giovanni riuscì a legare a sé parecchi *militēs*, dato che il *Liber pontificalis* ci racconta come il *patricius* Eleuterio dovette combattere per entrare a Napoli¹⁶¹.

Abbiamo visto precedentemente come il *magister militum* e il *dux*, inizialmente degli ufficiali orientali, diverranno gradualmente espressione dei maggiorenti locali essendo sempre più spesso scelti da questi. Mentre inizialmente il potere del *dux* era garantito da un efficiente sistema statale, al cui vertice era il vicario di Dio sulla terra, il *basileus*, al tramonto dell'esarcato d'Italia l'autorità di *duces* e *magistri militum* sarà impensabile senza l'appoggio dell'*exercitus* provinciale e *magistri militum* e *duces*, esponenti dell'*exercitus* locale, saranno legittimati dal successo in guerra e in maniera minore da una conferma della loro autorità data da Costantinopoli. Un buon esempio di quanto l'*exercitus* avesse peso sull'elezione del *dux* lo troviamo nella Roma del 713. In città la situazione era estremamente tesa per i provvedimenti religiosi del *basileus* Filippico e Pietro, il neo-eletto *dux* di Roma, a seguito di un breve scontro tra le mura, era stato respinto dal *dux* Cristoforo che, sostenuto dall'*exercitus*, non aveva accettato la sua rimozione. Quando Pietro, appoggiato dall'*exarchus* Scolastico, reclamò nuovamente il *ducatus* romano, i *militēs* che avevano preso le parti di Cristoforo furono, come è facile immaginare, preoccupati per le vendette che Pietro avrebbe ora potuto prendersi e la loro autorità fu tale che il nuovo *dux*, nonostante fosse il legittimo governatore di Roma, dovette, per essere accettato in città, assicurare che tutti gli eventi precedenti sarebbero stati dimenticati¹⁶². L'*exarchus* poteva sì nominare il suo uomo, ma trattando con l'*exercitus* di Roma. Appare chiaro come le condizioni si fossero evolute, e il fatto che cinque *duces* si succedettero a Roma tra 724

e 728, e che tutti venissero deposti violentemente, indica quanto fosse divenuta instabile la loro posizione. È quindi chiaro come in questa società mutata *duces* e *magistri militum*, molto meno legati a Costantinopoli dell'*exarchus*, ebbero la tendenza a farsi espressione della volontà dei maggiorenti locali, trovando una via per la sopravvivenza nel seguire il processo che avrebbe portato ai particolarismi e alle autonomie. Vere e proprie elezioni ci sono testimoniate da Giovanni Diacono, e un esempio chiarissimo è quello dell'elezione del *dux* Maurizio nel 764 in cui appare l'immagine vivida del popolo in armi che si riunisce per alzare sugli scudi il futuro *dux*¹⁶³. Altre elezioni, come abbiamo ampiamente visto, dovettero avvenire in parte della *Romània* per l'anno 727.

Questo non modificò le dinamiche interne dei vari *ducatus* e nelle frequenti guerre tra fazioni avvenne molto spesso che il *dux* venisse deposto o ucciso. L'accecamento ricorre quasi ossessivamente nelle pagine del diacono Giovanni, che ci danno un'immagine a tinte forti della vita cruda della *Romània* altomedievale, e da Ravenna ci giunge forse l'esempio più efferato delle lotte interne alle varie province con il racconto della grande strage che seguì lo scontro tra gli abitanti della *Tiguriensis porta* e coloro che vivevano in «*posterula quae vocatur Summus*», un episodio che tra l'altro ci informa sull'ampia militarizzazione delle città in *Romània*¹⁶⁴. Ad accendere maggiormente i contrasti vi saranno poi le tendenze dinastiche, che con alterne fortune i *duces* di Napoli e delle *Venetiae* manifesteranno per lunghi anni a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, e che spesso si scontreranno con la volontà di potere dell'*exercitus*.

Magistri militum e *duces* della *Romània* d'Italia furono dei guerrieri e inizialmente i loro compiti dovettero essere unicamente militari. Accadde che più *magistri militum* operassero nello stesso ducato e da un gruppo di lettere di papa Gregorio sembrerebbe di capire che ogni *magister militum* comandasse truppe proprie. I *milites* che componevano queste truppe dovettero essere molto pochi: in una lettera indirizzata al vescovo di Ravenna, Gregorio Magno si lamenta che per la difesa di Roma, ovviamente fondamentale nella politica imperale, era restato solamente il *numerus Theodosiacus*, quindi un gruppo di (al massimo) quattrocento soldati¹⁶⁵. Ovviamente il compito più importante di *duces* e *magistri militum* era quello di difendere il *ducatus* e guidare l'*exercitus* in battaglia, a volte coordinandosi con *duces* di altre province e con l'*exarchus*, a volte comandando solamente le proprie truppe. Loro dovette essere l'autorità di riunire l'esercito, i cui *milites* potevano essere stanziati nelle varie città e *castella* della provincia, e apprendiamo come anche il *dux* di Napoli Sergio al momento della sua elezione si trovasse presso il castello di Cuma, forse comandandone il presidio¹⁶⁶. Verosimilmente la città principale della provincia fungeva da punto di raccolta. A questo riguardo abbiamo un buon esempio nelle azioni del *chartularius* Maurizio: il *Liber pontificalis* ci racconta chiaramente come il *dux* di Roma richiamasse gli uomini dalle varie fortezze del *ducatus*¹⁶⁷. Il rapporto tra *exercitus* e *magistri militum* è comunque viziato dal disinteresse dei testi coevi. Così, quando leggiamo dei

[38] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

grandi spostamenti di eserciti provinciali, come nel caso della marcia verso la Sicilia per reprimere l'usurpazione del tiranno Mezezio¹⁶⁸, o della campagna in difesa di papa Sergio I contro lo *spatharius* Zaccaria¹⁶⁹, i *duces* non sono mai menzionati. Noi possiamo certo concedere che il *dux* si muovesse con l'esercito della sua provincia e la menzione del *dux* di Napoli Antimo (800-818) che, unico tra i suoi, sfugge alla strage seguita a uno scontro con Grimoaldo, (strage così grande che sarebbero occorsi sette giorni per pulire la spiaggia dal «cruore occisorum»¹⁷⁰) ci darebbe conferma del ruolo attivo di *duces* e *magistri militum* nelle numerose battaglie che insanguinarono l'Italia alto-medievale. Il non leggere i nomi dei condottieri, tuttavia, lascia in molti dello sconcerto e rende difficile capire quale potesse essere l'incidenza di un *dux* o di un *magister militum* in quegli eventi, come in moltissimi altri, che videro protagonisti gli *exercitus* delle province di *Romània*.

Compito del *magister militum* dovette poi essere quello di distribuire le paghe ai *milites* (paghe consegnategli probabilmente dall'*exarchus*), cosa che in *Romània* sembrerebbe essere avvenuta piuttosto raramente: dalla testimonianza del *magister militum* Casto sembrerebbe che l'ufficiale procedesse personalmente alla distribuzione anche se, racconta Gregorio Magno, fu aiutato lo fece aiutato dallo scriba Busa¹⁷¹; inoltre la presenza di un Vitale *rogatarius* nei papiri raccolti dal Tjäder farebbe pensare (almeno in taluni casi) all'esistenza di un ufficiale preposto a questi compiti¹⁷².

7. *Dux* e chiesa

Si considerare vultis, episcopus plus est quam rex. Rex purpuratus et auratus, sedens in trono regali, semper de morte cogitat, gladii conscius semper, ut effundat sanguinem, pensat. Episcopus vero de saluatione animae, de impiorum poena sollicitus, de paradisi gaudia. Videte quales inter utumque: rex, ut demoliatur corpora, episcopus, ut coronetur anima: rex, ut captivos ducat rebelles, episcopus ut emat captivos, redimat et absolvat; iste, ut quieta nocte somnumducat, ille nocte tota in laudibus persistat divinis¹⁷³.

Nella *Romània* d'Italia appare chiaramente come *exercitus* e chiesa fossero gli unici due poteri rimasti nello sfaldarsi della tradizione civica romana. Abbiamo visto che l'autorità civile resistette qualche decennio, ma di certo la polarizzazione della società attorno a chiesa e militari dovette attuarsi pienamente nel VII secolo inoltrato.

Senza dubbio *duces* e *magistri militum* della *Romània* assorbono i modelli evergetici degli imperatori di Bisanzio, modelli che spesso divennero molto tangibili grazie alle fondazioni ecclesiastiche che diversi generali ed *exarchi* fecero sul suolo italiano. Ottimi esempi potrebbero essere le dedizioni degli *exarchi* Eutichio¹⁷⁴ e Teodoro¹⁷⁵ o, dopo la caduta di Ravenna, dell'ammiraglio Niceta¹⁷⁶. Con queste premesse appare chiaro come i militari delle province d'Italia investissero parte delle loro rendite in fondazioni religiose. Nel 639 il *magister militum* Maurizio dedicò, probabilmente a Torcello, una chiesa alla *Theotokos*¹⁷⁷; sempre dalle *Venetiae* proviene la notizia della fondazione della chiesa di Sant'Ilario, voluta e finanziata dal *basileus* Leone,

ma fatta eseguire dal *dux* Giustiniano alla fine del secondo decennio del IX secolo¹⁷⁸, e numerose furono le donazioni dei *duces* di Napoli. In una situazione un po' diversa, il *consul et dux* Teodoto edificò nel 755 o nel 770 la chiesa di Sant'Angelo in Pescheria e fece eseguire l'affresco raffigurante papa Zaccaria nella cappella di sinistra a Santa Maria Antiqua; la diversità sta nel fatto che al momento delle edificazioni Teodoto aveva lasciato il *cingulum militiae* per intraprendere la vita religiosa¹⁷⁹. Anni prima (siamo nel VI secolo) il *magister militum* Giovanni aveva fatto erigere una chiesa a Pesaro, e un grande clipeo retto da quattro aquile sul pavimento musivo ci testimonia ancora la sua coscienza del legame tra chiesa ed esercito¹⁸⁰.

I secoli che seguirono l'invasione longobarda furono anni di sentimenti travagliati e di ansia spirituale: i *milites* di *Romània* dovettero, come molti altri uomini vissuti in quegli anni difficili, essere lacerati da dubbi e insicurezze e papa Gregorio Magno rende protagonista di uno dei suoi *exempla* un soldato di stanza a Roma, forse facente parte del *numerus Theodosiacus*. Il *miles*, vittima della peste del 590, tornò miracolosamente in vita per narrare un viaggio agli inferi durante il quale aveva potuto vedere un odioso fiume «niger atque caligosus» solcato da un ponte che avrebbe fatto precipitare i malvagi; al di là del fiume il soldato poté ammirare i prati accoglienti e verdissimi che non sono di questo mondo: con il racconto papa Gregorio intendeva illustrare a Pietro il fato di alcuni loro concittadini¹⁸¹. In una situazione di tale angosciosa incertezza, capiamo bene come dovettero essere molti i militari che conclusero le loro vite in monastero. Il fenomeno fu tanto esteso che l'imperatore Maurizio si trovò costretto a legiferare a riguardo, impedendo ai soldati che non avessero finito gli anni di servizio di abbandonare le faccende mondane¹⁸². Anche gli ufficiali più alti dovettero essere sensibili a questa vibrante inquietudine e alla volontà di estraniarsi dal mondo: come abbiamo visto, il *dux* di Roma Teodoto sarebbe in seguito divenuto *primicerius*¹⁸³ e lo stesso dovette fare il *dux* Eustazio, che lasciò il secolo per essere nominato *dispensator* delle terre attorno Roma¹⁸⁴. In questo stato di cose risulta molto comprensibile che *duces* e *magistri militum* della *Romània* fossero animati da una volontà, apparentemente sincera, affinché l'ortodossia fosse rispettata nei territori a loro competenti, e dagli epistolari di Gregorio Magno emergono molteplici vicende che ce ne danno un'idea. Il *magister militum* Bahan, probabilmente *dux* di Rimini, chiese al vescovo di Roma che venisse al più presto eletto un visitatore per la sua chiesa¹⁸⁵. Non diversamente il *magister militum* Aldio si volle assicurare che Venanzio, vescovo di Perugia, ordinasse presbiteri e diaconi¹⁸⁶. La stessa collaborazione tra chiesa e autorità militari delle province è confermata anche dal *magister militum* Gulfari che sembrava presiedere direttamente alla lotta contro lo scisma tricapitolino in Istria; non è chiaro come questo avvenisse, ossia se il *magister militum* avesse controllo sugli ecclesiastici, o se la sua lotta si concretizzasse semplicemente in coercizione armata. È certo però che l'azione di Gulfari dovette essere efficace e probabilmente sentita: Gregorio gli scrisse parole di ringraziamento che paiono essere sinceramente commosse.

[40] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

Sappiamo per certo che fin dai primi tempi *magistri militum* e *duces* agirono come braccio secolare per la chiesa: conosciamo ad esempio le intromissioni dell'*exarchus* Smaragdo nella questione relativa allo scisma dei Tre Capitoli, una prima volta nel 587, azione che attirò l'ira dell'imperatore Maurizio, e una seconda volta dopo la morte del *basileus* nel 607¹⁸⁷. La stessa situazione si ripresentò una trentina d'anni dopo, nel 625, quando papa Onorio I scrisse all'*exarchus* Isacio perché catturasse e portasse a Roma alcuni vescovi (la punizione sarebbe stata stabilita dal pontefice?), colpevoli di aver appoggiato re Arioaldo (626-636), contro il figlio di Agilulfo¹⁸⁸. Molto più complesso appare indagare l'autorità di *duces* e *magistri militum* in campo religioso. È difficile, ad esempio, stabilire se i capi militari avessero tra VI e VII secolo l'autorità sull'elezione del vescovo. In alcuni casi, infatti, pare che vi fossero implicati come nel caso del *dux* Arsicino che viene menzionato fra i vari elettori della città di Rimini¹⁸⁹, o nel caso di Ansfrid, che è implicato nell'elezione del vescovo di Bagnoregio¹⁹⁰. Tuttavia in un'altra elezione avvenuta negli stessi giorni a Perugia appaiono come elettori popolo, clero e ordine dei curiali, ma non vi è nessuna menzione di *dux* o *magister militum*¹⁹¹.

Con gli anni, i militari guadagnarono autorità sempre maggiore in campo ecclesiastico, e veramente notevole è il caso del *magister militum* e *dux Campaniae* Giovanni, protagonista dell'attacco notturno che i Napoletani condussero all'inizio dell'VIII secolo per riconquistare Cuma. Prima dell'attacco il *dux* circondato dai suoi uomini promise che, se l'impresa avesse avuto successo, il sacerdote che accompagnava l'*exercitus* sarebbe stato ordinato vescovo: la fortezza come sappiamo venne riconquistata e «Sergium elegerunt pontificem»¹⁹². Anni dopo nella *pars altera* dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* leggiamo di come il *dux* Teofilatto si rifiutasse, «obstinatus avaritia», di elevare un vescovo in città per non amareggiare la moglie Eupraxia; qui andando oltre il gusto aneddótico (e la misoginia) di Giovanni Diacono capiamo come il *dux*, nella Napoli di fine VIII secolo, potesse ormai disporre della carica episcopale¹⁹³. Non troppo dissimile dovette essere la situazione nel *ducatus Venetiae* da dove viene l'esempio forse più bello delle funzioni religiose del *dux*, anche se per un periodo decisamente tardo. Il fatto tuttavia ha dell'eccezionale: nell'830 uno slavo «de insula Narrentis» – Giovanni non ci dice di più – venne solennemente accolto a *Rivus Altus* e battezzato alla presenza del *dux* Giustiniano Particiaco¹⁹⁴. Tralasciando le varie implicazioni politiche di questo evento, ci colpisce il potere religioso che, nelle *Venetiae*, il *dux* si è attribuito. Il battesimo impartito da Giustiniano si rifà a un modello imperiale, ed è interessante notare che l'esempio cronologicamente più prossimo venisse da Occidente, indice di come i vari ducati riuscissero ormai a porsi in delicato equilibrio tra le due grandi potenze¹⁹⁵.

A questo riguardo mi sia permessa una piccola divagazione: salta all'occhio come l'atto del *dux* Giustiniano possa essere legato alla sinodo di Mantova dell'827, di pochi anni precedente, e alla ben più celebre *Translatio Sancti Marci*¹⁹⁶. Entrambe queste azioni erano dunque mirate a risollevare il

prestigio ecclesiastico delle *Venetiae* in un momento in cui la cattedra patriarcale di Grado era uscita sconfitta dalla secolare disputa tra l'*Aquileia Vetera* e quella *Nova*, e in un momento in cui Bisanzio viveva il suo secondo periodo iconoclasta, dal quale, peraltro, il *ducatus* prendeva le distanze abbandonando l'antico culto di san Teodoro e rivendicando l'origine marciana della chiesa venetica. Fondamentale è notare come entrambi gli accorgimenti fossero legati alla persona del *dux* e non a quella del patriarca gradense (basti pensare che le reliquie di san Marco vennero poste nella cappella ducale che il figlio del *dux* Giustiniano avrebbe fatto appositamente costruire «in sui palatii angulo»¹⁹⁷). Anche dal *ducatus Sardiniae*, che tuttavia competerebbe alla storia dell'Africa bizantina, abbiamo un esempio del prevalere dell'autorità laica su quella ecclesiastica. In una lettera destinata al suddiacono Sergio, papa Onorio lamentò amaramente i soprusi che la sua autorità era costretta a subire: venuto a conoscenza dei crimini commessi dall'arcivescovo di Cagliari e da alcuni dei suoi chierici, il pontefice aveva ordinato loro di giungere a Roma per essere processati, ma se l'arcivescovo si era presentato all'incontro col papa, i chierici, «venire timentes», si erano rifiutati di partire fino a quando papa Onorio non aveva deciso di inviare nell'isola Barbato, «defensore regionario sanctae nostrae ecclesiae», affinché li conducesse a Roma. Gli ecclesiastici erano già imbarcati quando «Theodorus quidam perversus praeses» (difficile stabilire se, come per il termine *iudex*, potesse indicare un militare) li aveva catturati e inviati, con la forza, in Africa per sottoporli al giudizio del *praefectus* Gregorio, verosimilmente l'autorità di Cartagine. Sergio aveva il compito di chiedere a Gregorio che il *praeses* di Sardegna, colpevole di aver sottratto gli ecclesiastici alla giurisdizione di Roma per sottoporli a quella di Cartagine, venisse punito, il pontefice inoltre inviò a Sergio le «sacrae Theodosii e Valentiniani» cosicché, con il loro contenuto, potesse mostrare all'autorità africana i diritti della chiesa di Roma¹⁹⁸. Non sappiamo quale fosse l'esito della vicenda, ma è probabile il *praefectus* non fosse estraneo alla decisione presa da Teodoro, decisione che del resto è coerente con la politica di Costantinopoli di sottoporre gli ecclesiastici al giudizio delle autorità imperiali, politica che raggiunse le sue tinte più drammatiche con i processi a papa Martino e a Massimo il Confessore.

L'autorità di *duces* e *magistri militum* in campo ecclesiastico va comunque distinta dai numerosi soprusi che i militari perpetuarono ai danni della chiesa per tutta la vicenda esarcale, che vanno probabilmente considerati come abusi di autorità o azioni legate a specifici fini politici: questi dovettero essere numerosissimi, ma non credo dovettero essere una prerogativa della *Romània* alto-medievale. Il *dux Sardiniae* Teodoro, vera spina nel fianco per papa Gregorio Magno, non si curò che alcune proprietà venissero sottratte ai monasteri¹⁹⁹; in modo ancora più eclatante il *dux Campaniae* Guidiscalco depredò il monastero di Sant'Arcangelo, dopo avervi fatto irruzione e aver percosso l'abate al punto di ridurlo in fin di vita²⁰⁰. Anni dopo il *dux* venetico Giovanni inviò il figlio Maurizio a Grado, dove questi «crudeliter interfecit» il patriarca Giovanni (e

[42] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

secondo una fonte non troppo affidabile una macchia di sangue avrebbe per sempre marcato il luogo in cui questo orrendo crimine era stato perpetrato²⁰¹); e ancora il *dux* di Napoli Bono, già *dux necator*, «contra sancta ecclesiam ad cumulum suae perditionis multa coepit mala peragere» decidendo di far marciare il vescovo Tiberio in una cella buia, sfamandolo a pane e acqua²⁰².

All'opposto di Napoli e delle *Venetiae* troviamo il caso di Roma. È chiaro che, nonostante alcune episodiche riconciliazioni tra *basileus* e pontefice, ultime quelle avvenute durante i regni di Costantino IV (668-685) e di suo figlio Giustiniano II, fra i due poteri regnò il contrasto²⁰³. Gli attriti potevano essere di vario genere: a volte nacquero da questioni prettamente politiche o economiche, come nell'assalto al Laterano guidato nel 640 dal *dux* Maurizio²⁰⁴, mentre altre controversie, spesso più durature, ebbero un carattere religioso che, però, molte volte celava una volontà di dominio da parte di Bisanzio e un'affermazione di autorità e indipendenza a Roma. Così accade nelle vicende relative all'iconoclastia e al tentato omicidio di Gregorio II da parte di alcuni funzionari imperiali tra cui i *duces* Basilio e Marino²⁰⁵. Di certo l'autorità del papato andava rapidamente crescendo e il *dux* di Roma era colui che più faceva le spese di questo potere emergente. Alla metà del VII secolo comunque il *dux* poteva ancora essere la personalità più potente della provincia e il già citato *chartularius* Maurizio può esserne un esempio. Con difficoltà ben più gravi l'*exarchus* Teodoro II Calliopa riuscì a imporre la sua autorità catturando papa Martino che, portato a Costantinopoli, dopo essere stato processato e umiliato venne esiliato a Cherson in Crimea: purtroppo le nostre fonti non ci informano su cosa facesse il *dux* di Roma, ma è probabile che se si fosse opposto al suo signore, ne sarebbe restata traccia nelle fonti²⁰⁶. Se da questi esempi capiamo come l'autorità laica potesse ancora prevalere, nei decenni successivi la bilancia si sarebbe decisamente inclinata in favore del successore di Pietro e nella *Vita Vitaliani* il biografo del pontefice non si cura nemmeno di ricordare il *dux* di Roma (all'epoca un certo Giorgio) fra coloro che, nel 663, accolsero l'imperatore Costante II²⁰⁷. Durante il regno di Liutprando troviamo poi il *patricius et dux* Stefano: è l'unica menzione di un *dux* insignito di questa dignità che normalmente era riservata all'*exarchus* ed è possibile che un personaggio così importante avesse il compito di risollevarne l'autorità imperiale a Roma. Ma nel 743 osserviamo come il potere papale fosse troppo vasto per essere intaccato: il *Liber pontificalis* ci informa che papa Zaccaria (741-752), costretto a lasciare la città per trattare con il re, affidò al *dux* l'autorità di governare Roma²⁰⁸. Anche a Roma tuttavia dovettero verificarsi alcune eccezioni come nella vicenda di Totone, *dux* di Nepi che, durante il pontificato di Stefano II (752-757), tenterà di imporre suo fratello Costantino come vescovo di Roma, anche se è probabile che questa fosse la volontà di potere di un autocrate regionale più che l'operato di un funzionario imperiale²⁰⁹.

Oltre a questa oscillante autorità sui vescovi, *duces e magistri militum* dovettero avere un certo potere sui monaci presenti nel loro territorio: non è chiaro se questa autorità fosse garantita dall'impero o dal diritto delle armi.

Gregorio Magno non fu molto soddisfatto del fatto che alcuni soldati fossero ospitati nel monastero della badessa Agnella e se ne lamentò con il vescovo di Napoli²¹⁰. Il *dux* era quindi forse in grado di usufruire delle proprietà ecclesiastiche, pur se questo sembra essere soprattutto uno sconfinamento della sua autorità. Altri *duces* e *magistri militum* costrinsero ecclesiastici a difendere le mura cittadine e non sembra che questi godessero di alcuna agevolazione. Proprio a questo riguardo papa Gregorio scrisse al *dux Campaniae* Maurenzio intercedendo per l'abate Teodosio, pesantemente gravato dalla fatica dei turni di guardia. Il papa si fece poche illusioni a riguardo, e infatti scrisse al *magister militum* che anche un alleggerimento dell'onere sarebbe stato sufficiente²¹¹. La presenza dei chierici comunque dovette essere dettata dalla più nera necessità e lo stesso pontefice sembrò rendersene conto molto bene imponendo, a chi fosse in condizione, di assolvere ai compiti di difesa²¹².

Oltre ai legami di origine spirituale o politica, i militari di *Romània* (e i *duces* tra loro) furono vincolati al clero da fortissimi legami economici: sul finire della guerra gotica in Italia vi erano vaste terre abbandonate che, per risollevarne l'economia della penisola, avrebbero dovuto essere affidate a contadini. Come si può facilmente intuire, però, soltanto i potenti potevano affrontare le spese necessarie per rimettere a coltura i campi abbandonati e devastati dalla guerra: «soprattutto la Chiesa, in quanto istituzione perpetua, disponeva dei mezzi e delle strutture indispensabili a sostenere spese siffatte, con la prospettiva non immediata di un sicuro guadagno, offrendo d'altra parte allo stato, per un'identica ragione di continuità, le migliori garanzie di una gestione economica redditizia e di un puntuale versamento delle tasse»²¹³. Oltre a ciò la chiesa di Ravenna, già molto potente, ottenne da Giustiniano tutti i beni appartenuti alla chiesa ariana che aveva goduto della protezione dei re goti²¹⁴, ma dato che non era possibile per la chiesa amministrare tutte queste terre, divenne presto consuetudine affittarle in enfiteusi a privati. I militari erano coloro che, detenendo maggior potere, diventavano i naturali beneficiari di questi "prestiti a lungo termine". Indispensabili, per la comprensione della quantità e della vastità di questi legami economici tra *exercitus* ed *ecclesia*, sono le transazioni contenute nel *Codex traditionum ecclesiae Ravennatis*. Purtroppo nel *Codex* la maggior parte delle richieste è per periodi estremamente tardi (IX, X secolo) ma riusciamo comunque a capire come i militari fossero i più grande affittuari delle terre ecclesiastiche; tra questi *duces* e *magistri militum* erano coloro che ottenevano i fondi più grandi, mentre a *milites* e *tribuni* erano affidati piccoli appezzamenti²¹⁵. Se nel *Codice Bavaro* leggiamo numerose richieste di militari, *duces*, *magistri militum* e *tribuni*, per ottenere terre in enfiteusi dalla chiesa di Ravenna ci sono tutte le ragioni per ritenere che lo stesso dovesse avvenire almeno per la chiesa di Roma. Le prime notizie che abbiamo di terra ecclesiastica data in enfiteusi si riferiscono al periodo di papa Gregorio Magno (590-604), e allora il processo sembra essere ai suoi esordi²¹⁶. Queste terre, che in molti casi non sarebbero mai state restituite e avrebbero depauperato i vari patrimoni ecclesiastici, erano di fondamentale

[44] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

importanza per i soldati imperiali, che ottenevano da esse il duplice risultato di un'alleanza con la chiesa e una base fondiaria per il loro potere²¹⁷. Alcuni *magistri militum* possedevano grandi latifondi estremamente localizzati e perciò molto difendibili, che costituivano una base concreta per la formazione di famiglie dotate di grande potere. Un buon esempio è la richiesta che fece il *dux* Martino di Rimini, purtroppo per un periodo sconosciuto, di vastissimi *fundi* per i quali avrebbe pagato «auro solidos decem et octo»²¹⁸. In alcuni casi siamo informati con grande dettaglio sulle proprietà di persone vissute nella *Romània* altomedievale; e uno degli esempi più celebri proviene dalle *Venetiae*, come molte delle nostre testimonianze, con il testamento del *dux* Giustiniano Particiaco in cui vengono elencate le sue estesissime proprietà, che sono anche un'importantissima fonte per l'economia lagunare alto medievale. Tra i numerosi possessi che il *dux* elenca «infra fines Civitatis» troviamo vigne, prati, campi, pascoli e selve, nonché alberi da frutto e non, case, stalle e in più cavalli, buoi, maiali. Infine sono menzionate proprietà su laghi e postazioni per cacciare uccelli e per pescare²¹⁹. I beni che *magistri militum* e *duces* ottennero dalla chiesa non furono unicamente terre o boschi, ma leggiamo anche di proprietà urbane: non dobbiamo dimenticare, infatti, che l'aristocrazia di *Romània* benché in possesso di vaste terre, sarebbe sempre restata fortemente legata alla città e un ottimo esempio lo incontriamo nella casa vicino al *forum* di Rimini che alla metà dell'VIII secolo il *gloriosus magister militum* Maurizio ottenne per sé e la moglie Petronia²²⁰. Sul prestigio di cui godevano i militari come affittuari di terre basti ricordare Tepaldo, che, per ottenere dalla chiesa di Ravenna i campi e i boschi «qui vocatur Sancti Theodori», si premurò di ricordare che suo nonno era stato il *dux* Orso²²¹.

Appare chiaro comunque come nel corso della parabola politica dell'esarcato d'Italia si assistette alla formazione di famiglie molto potenti, strettamente legate a realtà regionali grazie al possesso di vaste terre. I membri di questi potentati regionali ricoprivano ruoli importanti sia nell'*exercitus* sia nel clero. Andrea Agnello, vescovo di Ravenna nella metà del IX secolo, conterà tra i suoi predecessori militari come il *dux* Giorgio, artefice dei preparativi bellici in vista della spedizione punitiva di Giustiniano II, e il tribuno Pietro²²². A Roma la situazione era simile: il *dux* Teodoro era nipote di papa Adriano (772-795)²²³. Casi ancora più eclatanti provengono da Napoli, a cominciare dal ducato di Stefano II: questo *dux*, considerato un uomo chiave nell'evoluzione del ducato napoletano, fu acclamato vescovo della sua città, pur essendo un laico e un militare che per undici anni aveva retto il ducato. Stefano riuscì poi a consolidare una dinastia e sia vescovi sia *duces* provennero da questa, ma la cosa che forse più colpisce è che una volta rinunciato al secolo, Stefano lasciò la carica ducale al figlio Gregorio e poiché questi gli premorì Stefano, abbandonata la porpora vescovile, riprese su di sé il *ducatus* fino a quando il figlio adottivo Teofilatto non fu in grado di governare²²⁴. È certo che il consolidarsi del principio dinastico, che trova similitudini nelle *Venetiae*, portò a far sì che anche la carica episcopale, similmente a quella

ducale, divenisse appannaggio di poche famiglie. È possibile comunque che questa commistione di poteri fosse molto più antica, risalendo addirittura agli inizi del VII secolo: una notizia della *Vita Honorii* infatti ci dice il pontefice «ex padre consule»²²⁵. Si trattava forse del *dux* di Roma²²⁶?

Con l'eccezione di Roma quindi sembrerebbe che *magistri militum* e *duces* avessero una preminenza sul clero delle loro province, un clero che generalmente fu estromesso dal potere temporale, in chiaro contrasto con la chiesa potente e bellicosa di *Francia*. Un ottimo esempio del diverso potere degli ecclesiastici di *Romània* lo troviamo nelle accorate proteste che nell'804 i *capitanei* d'Istria, abituati a vivere nelle consuetudini dell'impero d'Oriente, mossero a Risano contro l'arcivescovo voluto da Carlo Magno, Fortunato che, benché fosse «nacione tergestinus»²²⁷, aveva assunto i modelli ecclesiastici imperiali. I suoi *familiares* angariano i liberi, li bastonano, osano sedersi di fronte a loro nei pubblici consessi e si spingono fino a minacciarli con le armi²²⁸.

8. *Duces bizantini e duces longobardi*²²⁹

In una delle lettera più interessanti che ci siano pervenute, Gregorio Magno chiese al *magister militum* e *dux* Maurenzio di contattare il *dux* Arechi I di Benevento (ca. 590-640) perché trasportasse dal Bruzio delle travi che sarebbero poi servite per riparare la chiesa dei SS. Pietro e Paolo²³⁰. Arechi solo sette anni prima aveva tentato di conquistare la Campania ed è forse per questo che Gregorio si premurò di ricordare al *magister militum* di inviare un'*urbana persona*, donde evitare incidenti diplomatici. È chiaro quindi che i rapporti fra *Romània* e *Langobardia*, lunghi di circa due secoli, furono molti e vari. Più spesso furono, come è lecito aspettarsi, rapporti di conflitto, ma i grandi scontri furono pochi e limitati alla volontà di alcuni imperatori o, più spesso, alla politica dei re longobardi. Per la maggior parte del tempo dunque vi furono scontri isolati che coinvolsero poteri minori e locali²³¹. In un certo modo tra *milites* bizantini e guerrieri longobardi (e di conseguenza tra i loro ufficiali) vi era più vicinanza che tra questi e la popolazione civile²³². Mentre infatti vediamo i Longobardi trascinare alcuni romani legati «more canum» per venderli in schiavitù oltre le Alpi²³³ e papa Gregorio inorridire alla vista dei contadini che si rifugiavano in Roma con le mani mozzate²³⁴, i *milites* imperiali venivano quasi sempre lasciati in vita, potendo riparare in altri *castra*. Nei capisaldi bizantini andavano quindi a riparare i reggimenti delle piazzeforti che erano state distrutte o conquistate: un ottimo esempio è la presenza di *Tarvisiani* nel *castrum* di Grado, dove è probabile che il *numerus* si rifugiasse dopo che i Longobardi ebbero preso Treviso²³⁵. Anche lo stesso Francione, che abbiamo già visto resistere per sei mesi agli assalti longobardi, causando, come è lecito aspettarsi, non pochi problemi ai Longobardi, fu lasciato libero da re Autari e «cum uxore et supellectili Ravennam properavit»²³⁶. Negli scritti di Paolo Diacono questi episodi sono moltissimi, ed è interessante notare che

[46] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

l'unico ufficiale bizantino che venga messo a morte dai Longobardi (o almeno l'unico di cui sappiamo) sia il *dux* Maurisio, che però apprendiamo essere un Longobardo passato ai Romani e che quindi fu giustiziato da re Agilulfo (590-616) in quanto traditore²³⁷: fatto peraltro molto coerente con la dura politica che il re applicò verso i suoi duchi ribelli²³⁸. Maurisio però non fu l'unico Longobardo a combattere per i Romani e numerosi *duces* come Faroaldo e Ariulfo ebbero lunghe esperienze sui vari fronti imperiali²³⁹. I *duces* longobardi godevano della piena fiducia imperiale (spesso mal riposta) e ricordiamo che, ancora nel 590, Nordulfo, probabilmente un longobardo, insignito della dignità di *patricius*, affiancherà l'*exarchus* Romano nella grande spedizione contro il *Regnum*²⁴⁰. Dopotutto sappiamo come i Longobardi avessero avuto modo di combattere negli eserciti imperiali durante la seconda fase della guerra gotica ed è probabile che le istituzioni militari dell'impero avessero un grande influsso su quelle longobarde²⁴¹.

Questi *duces* longobardi che combattevano per l'impero sono difficilmente inquadrabili, ma rendono molto bene l'idea del frazionamento politico che la *Langobardia* subì fino al VI secolo e che trova un parallelo con quella della *Romània*. Spesso questi *duces* si resero di fatto autonomi combattendo per il miglior offerente. I casi come quello del *dux* Droctulfo, che si batté per tutta la vita nelle file bizantine e «hanc patriam reputans esse Ravennam suam»²⁴², sono molto rari. Se infatti troviamo un *dux* Gisulfo II che suscita l'ammirazione dell'*exarchus* Romano e che «cum suis prioribus et integro suo exercitu» combatte per Bisanzio, vediamo negli stessi anni Ariulfo, che in passato aveva militato nelle file imperiali, chiedere con le armi il suo stipendio da ufficiale imperiale²⁴³. Se pensiamo che anche Arechi aveva combattuto per Costantinopoli, e che lo stesso Gisulfo II si sarebbe riappacificato con re Agilulfo, capiamo come la temporaneità fosse uno delle caratteristiche principali di queste continue alleanze²⁴⁴. Con il rafforzarsi dell'autorità regia durante il lungo regno di Agilulfo, i mercenari longobardi trovarono sempre meno spazio e questo rapporto di alleanza militare va rapidamente estinguendosi all'inizio del VII secolo.

Tra Romani e i Longobardi la lunga convivenza, per quanto caratterizzata principalmente dall'ostilità, aveva sortito effetti anche positivi ed è molto probabile che durante i periodi di pace, che furono molti e lunghi nel VII secolo, i centri imperiali fossero aperti ai Longobardi. Alcune informazioni molto pregevoli sono riportate da Paolo Diacono; in un passo dell'*Historia Langobardorum* leggiamo di come Aio, figlio del *dux* di Benevento Arechi I, sostasse a Ravenna in un viaggio verso Pavia: ovviamente la malizia dei Romani non tardò a farsi sentire e la permanenza del giovane rampollo si conclude in tragedia quando Aio impazzì per una pozione che gli fu somministrata²⁴⁵. È probabile che la notizia sia falsa o abbellita, apparendo chiaro l'amore di Paolo per la narrazione, e sicuramente, quand'anche fosse vera, celerebbe più ampi orizzonti politici²⁴⁶. Questo, tuttavia, non era ciò che si voleva sottolineare. La cosa che emerge con più forza è proprio la possibilità per un principe longo-

bardo di recarsi a Ravenna, e non risulta difficile credere che lì si aspettasse di ricevere una accoglienza degna del suo rango, con festeggiamenti e banchetti, durante i quali sarebbe stato facile somministrare a un guerriero amante del vino (come secondo l'autore dello *Strategikon* era caratteristica di questo popolo²⁴⁷) la pozione. Simile è l'episodio che coinvolse i fratelli Taso e Caco, anch'essi legati ai destini del ducato di Benevento. In un momento imprecisato del suo mandato l'*exarchus* Gregorio (619-625) soggiornò nella fortezza di Oderzo, avendo promesso al *dux* longobardo Taso di adottarlo mediante il rituale del taglio della barba. Questi, non sospettando di nulla, si recò assieme al fratello Caco in città. Va da sé che il tutto si sarebbe rivelato una drammatica imboscata in cui i due fratelli avrebbero incontrato la morte²⁴⁸. Anche qui le valenze politiche sono dimenticate da Paolo e il fatto viene riportato come un buon esempio della crudeltà dei Romani, che non hanno alcuno scrupolo a violare i rapporti di vicinato. Rapporti che, se ne evince, altrimenti dovevano esistere: l'adozione mediante taglio della barba era probabilmente un costume bizantino e rivela quindi una possibilità di rapporto molto stretto tra i *milites* dei due diversi popoli. Il fatto che venisse effettuato a Oderzo poi (per quanto fosse presente l'*exarchus*) indica che anche centri minori di Ravenna potevano essere luoghi dove si ricevevano i Longobardi: una conferma di questo potrebbe venire dal fatto che in entrambi i casi riportati i personaggi ricevuti dal *patricius Romanorum* erano importantissimi (i *duces* di Benevento e del Friuli), ed è quindi possibile che *duces* imperiali accogliessero nobili longobardi provenienti da ducati minori. Un incontro ancora più interessante tra un *dux* longobardo e un ufficiale imperiale avvenne nell'anno 575. Apprendiamo come il *dux* longobardo Zaban, di ritorno da una disastrosa spedizione nelle Gallie meridionali, arrivato alla roccaforte di Susa che era restata all'impero, venne ricevuto da Sisinno «magister militum a parte imperatoris» che, non troppo soddisfatto della visita inaspettata, inscenò un inganno per liberarsi del Longobardo: alla presenza di Zaban si fece recapitare una lettera recante la falsa notizia dell'avvicinarsi di Mummolo, il *patricius* franco che aveva precedentemente sconfitto i Longobardi, con uno sterminato esercito. L'inganno greco riuscì e Zaban fuggì rapidamente dalla città²⁴⁹. Qui l'interpretazione appare un po' problematica: Gregorio di Tours, il primo a riportarci la preziosa notizia, visse negli stessi anni in cui si verificarono gli eventi e ci racconta come il *dux* Zaban poté entrare a Susa, ma anche di come venisse accolto duramente dai suoi abitanti («eos incolae loci dure susciperent»). Vista la laconicità della notizia è difficile dire se Zaban fosse ricevuto volontariamente da Sisinno o potesse entrare nella città grazie alle armi, tuttavia pur sfuggendoci le implicazioni politiche della vicenda possiamo osservare il vivido affresco della conversazione tra i due uomini avvenuta forse nel *forum* o nel *palatium* di Susa. A questo punto appare del tutto comprensibile che due aristocrazie militari, che condividevano cielo e paesaggi, potessero avere molteplici e variegati rapporti e sarebbe interessante sapere se sia mai avvenuto che un rampollo di *Romània* abbia ottenuto le armi da un principe longobardo secondo il loro costume²⁵⁰.

[48] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

9. Considerazioni conclusive

Appare chiaro come il *dux*, inizialmente un ufficiale imperiale scelto per governare una provincia italiana divenisse un personaggio in bilico tra la volontà dei maggiorenti e un potere discendente dall'alto e proveniente da Oriente. Questa difficile posizione lo pose spesso in contrasto con l'*exercitus* provinciale o, dall'VIII secolo, con il potere di Costantinopoli. Dalla nostra ricerca è emerso come *duces* e *magistri militum*, partendo dal medesimo strato istituzionale del tardo impero, sviluppassero prerogative e autorità diverse a seconda delle singole realtà regionali in cui si trovarono ad operare e, a questo riguardo, è importante tenere a mente che la differenziazione e la maturazione delle cariche di *magister militum* e *dux* si ebbe solamente con gli anni e, come nel caso dell'*exarchus*, questo non dipese da una programmatica volontà imperiale. Semmai l'evoluzione verso i particolarismi che la *Romània* peninsulare vivrà, si avrà non perché l'Italia sperimentò un innovativo ordinamento istituzionale voluto da Maurizio, ma proprio per il contrario: la penisola non fu mai un'avanguardia istituzionale di Bisanzio, ma anzi si trovò a vivere una situazione anacronistica nel momento in cui l'impero andava rapidamente riorganizzandosi in *themata*. Da questa diversità nascerà lo sviluppo delle entità regionali che, sorrette da fedeltà armate, avrebbero dato fertili e vitali sviluppi futuri²⁵¹. Abbiamo poi visto come *duces* e *magistri militum* stabilirono fin dall'inizio un'alleanza con la chiesa, dalla quale ottenevano una legittimazione etica per il loro operato, notevoli risorse economiche e, in taluni casi, un'alternativa nei confronti di Bisanzio. Non era raro che questa alleanza si tramutasse in controllo e nel momento in cui le nostre fonti diventano più generose appare come, con l'eccezione di Roma, i *milites* sostenuti dai loro *duces* o *magistri militum* fossero il ceto egemone della *Romània*. Con il *Regnum* longobardo, l'altro grande potere dell'Italia altomedievale, *duces* e *magistri militum* ebbero rapporti altalenanti, spesso di conflitto, ma emerge anche come fra queste due caste militari che condivisero per secoli valori e speranze non vi fu quell'incomunicabilità che troppo spesso si è creduto.

Apparirà, infine, l'incertezza del quadro in cui ci siamo mossi. Se è ravvisabile l'evoluzione istituzionale di cui abbiamo parlato, ci scontriamo più volte con quelle che paiono anomalie ed eccezioni, date forse dalla realtà dell'epoca, forse dalla natura delle nostre fonti, e che sarebbe molto grave ignorare. A questo riguardo, tentare di ricostruire un sistema politico coerente e compiuto che si adatti alla *Romània* altomedievale appare, per ora, un'impresa utopistica. Concludendo, sappiamo che le cariche *dux* e *magister militum* avrebbero avuto vicende lunghissime, in Italia centrale troviamo *magistri militum* fino all'XI secolo e Napoli e Venezia avrebbero avuto le secolari vicende che conosciamo. A questo riguardo appare molto difficile stabilire una cesura cronologica che limiti l'esistenza del *magister militum* bizantino nell'Italia esarcale. Valga allora, per concludere, citare alcuni bei versi dell'epitaffio del *dux* Cesario, morto prematuramente nel 788, dai quali si capisce come nella

Romània dell'VIII secolo il *dux* condividesse valori con i funzionari imperiali d'Oriente e con i principi guerrieri occidentali.

Le sue parole erano gradite a tutti, le sue azioni leali,
risoluto nelle decisioni, quanto intrepido nelle armi.
Il Re della Nuova Roma, che regge le insegne per la guerra,
lo preferì ai suoi cittadini per il governo della nostra eccelsa città²⁵².

Note

- ¹ Constantine Porphyrogenitus, *De administrando imperio*, a cura di Gy. Moravcsik, J. H. Jenkins, in *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, I, Washington 1967, § 27: «Ἰστέον, ὅτι μαστρομίλης ἐρμηνεύται τῆ Ῥωμαίων διαλέκτῳ ἑκατεπάνω τοῦ στρατοῦ».
- ² F. Marazzi, *The destinies of the Late Antique Italies: politico-economics development of the sixth century*, in *The 6th Century*, a cura di R. Hodges, W. Bowden, Leiden, Boston, Köln 1998 (The Transformation of the Roman World, 3), pp. 119-159; C. Wickham, *Early Medieval Archaeology in Italy: the Last Twenty Years*, in «Archeologia Medievale», 26 (1999), pp. 7-20.
- ³ Aghatias Myrinaei *Historiarum Libri quinque*, a cura di L. Dindorf, Lipsiae 1871.
- ⁴ *Le «Liber Pontificalis». Texte, introduction et commentaire par L. Duchesne*, I-III, Paris 1886-1892, I, pp. 328-329, 331-332.
- ⁵ *The History of Menander the Guardsman. Introduction Essay, Text, Translation and Historiographical Notes*, a cura di R. C. Blockley, Liverpool 1985 (Classical and Medieval Texts, Papers and Monographs, 17).
- ⁶ Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum. Saec. VI - IX*, Hannoverae 1878, pp. 12-187; è lo stesso Paolo a farci conoscere la sua fonte, per noi altrimenti perduta. Sul ruolo a corte di Secondo: *ibid.*, IV, 27, dove leggiamo come il monaco avesse battezzato Adaloaldo, figlio di re Agilulfo, e *ibid.*, IV, 40, dove è rammentata chiaramente la sua opera: «Sequenti quoque mense Martio defunctus est apud Tridentum Secundus servus Christi, de quo saepe iam diximus, qui usque ad sua tempora succinctam de Langobardorum gestis composuit historiolum».
- ⁷ Gregorii I Papae *Registrum Epistolarum*, a cura di P. Ewald, L. M. Hartmann, in *Monumenta Germaniae Historica. Epistolae*, I-II, Berolini 1891-1899, IX, 147; XIV, 12.
- ⁸ Gregorii Magni *Dialogi*, a cura di U. Moricca, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 57); sul pontefice si veda in generale R. A. Markus, *Gregory the Great and his World*, Cambridge 1997.
- ⁹ Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., II, 12, S. Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X*, in *Storia di Treviso*, a cura di D. Rando e G. M. Varanini, II, Venezia 1991, pp. 3-39, in particolare pp. 6-7, e P. Novara, *Felice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 46, Roma 1996, pp. 20-22.
- ¹⁰ La vicenda del vescovo Paolo, narrata in numerose, fonti può essere letta nella *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie*, in *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. Monticolo, Roma 1890, pp. 3-16, in particolare p. 6.
- ¹¹ Agnelli *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, a cura di O. Holder-Egger, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum. Saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 275-397, § 39. In generale, sull'emergere del vescovo come unico difensore della comunità, S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni tra Antichità e Medioevo*, Roma 1997, pp. 123-128.
- ¹² Qui ci muoviamo ampiamente nell'ipotetico: grande peso alla spedizione di Baduario venne dato da G. P. Bognetti, *Tradizione longobarda e politica bizantina alle origini del ducato di Spoleto*, in *Id.*, *L'età longobarda*, III, Milano 1966, pp. 439-475, in particolare pp. 454-459, e sulla sua scia da buona parte della storiografia sull'Italia medievale. Bognetti vide come conseguenza del fallimento della spedizione bizantina la sollevazione dei gruppi longobardi già stanziati in Italia (che avrebbero originato il ducato di Spoleto) e il passaggio dei numerosi Longobardi che combattevano sotto Baduario al nemico. A dire il vero su questa spedizione, senza dubbio molto affascinante, sappiamo pochissimo: l'avventura di Baduario, e i suoi esiti negativi, sono riportati unicamente da Iohannis Abbatis Biclarensis *Chronicon*, a cura di Th. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica. Auctores Antiquissimi XI. Chronica minora*, II, Berolini 1882, pp. 811-820, a. D. 576: «Anno X Justini imperatoris [...] Baduarius gener Justini principis a Langobardis proelio vincitur, et non multo post vitae finem accipit». Baduario è stato identificato con il *kuropalate* che sposò Arabia, figlia di Giustino II e Sofia (Corippe, *Éloge de l'empereur Justin II*, a cura di S. Antès, Paris 1981, II, 284) e con altri personaggi dal medesimo nome; si veda J. R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, III, A. D. 527-641, Cambridge 1992, pp. 164-165.
- ¹³ Pauli Diaconi *Hist. Lang.*, III, 16. *L'Origo gentis Langobardorum*, a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum. Saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 1-6, riporta dodici anni (invece dei dieci tradizionali) tra la morte di Clefi e l'elezione di Autari; P. Delogu, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, I, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, pp. 1-216, in particolare pp. 23-28.

- ¹⁴ G. Ostrogorsky, *L'exarchat de Ravenne et l'origine des thèmes byzantins*, in «Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina», 7 (1960), pp. 99-110.
- ¹⁵ P. Goubert, *Byzance avant l'Islam*, II, *Byzance et l'Occident sous les successeurs de Justinien*, 2, *Rome, Byzance et Carthage*, Paris 1965, pp. 33-36; sul legame tra l'elezione di Autari e l'istituzione della nuova carica, p. 37.
- ¹⁶ La prima menzione a noi giunta di un *exarchus* è dell'anno 584 e quindi coeva all'elezione di re Autari (584-590). La si trova in Pelagii Papae II *Epistolae*, in *Patrologia Latina*, a cura di J. P. Migne, 72, coll. 700-760, Parisiis 1878, 1 (*olim* 3), «Et Exarchus scribit, nullum nobis remedium facere, quippe qui nec ad illas partes custodiendas se testatur posse facere». L'*exarchus* in questione è forse il «domno Decio patricio», menzionato poche righe prima; *contra* O. Bertolini, *Appunti per la storia del senato di Roma durante il periodo bizantino*, in *Scritti scelti di storia medievale* cit., I, pp. 228-262, che ritiene Decio essere un esponente del Senato romano. Su Decio si veda Goubert, *Byzance avant l'Islam* cit., pp. 75-77.
- ¹⁷ G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968 [ed. or. *Geschichte des Byzantinischen Staates*, München 1963], p. 69; Id., *L'exarchat de Ravenne* cit., pp. 75-77.
- ¹⁸ Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino* cit., pp. 88-89.
- ¹⁹ C. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne (568-751)*, Paris 1888, p. 16, L. M. Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (570-750)*, Leipzig 1889, p. 9; per l'esarcato d'Africa, C. Diehl, *L'Afrique Byzantine. Histoire de la domination byzantine en Afrique (533-709)*, Paris 1896, pp. 471-472.
- ²⁰ Si tratta di Gennadio, Gregorii *Epistolae* cit., I, 59. Su questo *exarchus* Goubert, *Byzance avant l'Islam* cit., pp. 207-209.; C. Diehl, *Afrique Byzantine* cit., pp. 484-489.
- ²¹ È della medesima idea T. S. Brown, *The interplay between Roman and Byzantine traditions and local sentiment in the Exarchate of Ravenna*, in *Roma, Bisanzio e l'Italia nell'alto medioevo*, Spoleto 1988 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 34), pp. 127-160, pp. 135-137.
- ²² G. Ravegnani, *Soldati di Bisanzio in età giustiniana*, Roma 1988, p. 74.
- ²³ Ravegnani, *Soldati di Bisanzio* cit., p. 76: «Lo *strategos autokrator*, o generalissimo sembra infine essere un'innovazione di Giustiniano. Il detentore di questa carica eccezionale aveva poteri assoluti e agiva quale rappresentante dell'imperatore, donde il titolo di *autokrator*».
- ²⁴ *Origo* cit., p. 5.
- ²⁵ Pelagii II *Epistolae* cit., 1 (*olim*).
- ²⁶ Ad esempio in C. Calisse, *Il governo dei Bizantini in Italia*, in «Rivista di Storia Italiana», 2 (1885), pp. 265-355, pp. 288-289, che trova le false etimologie di ζεξαρχου e εξωαρχος.
- ²⁷ Malalas *Chronographia*, a cura di L. Dindorf, in *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, Bonn 1831, XVIII, 116: «Ναρσοῦ τοῦ κουβικουλαρίου καὶ ἐξάρχου Ῥωμαίων».
- ²⁸ Theophanis *Chronographia*, a cura di K. De Boor, Leipzig 1883, a. M. 6044: «Ναρσῆ τοῦ κουβικουλαρίου καὶ ἐξάρχου Ῥωμαίων».
- ²⁹ Theophanis *Chronographia* cit., a. M. 6092.
- ³⁰ Theophanis *Chronographia* cit., a. M. 6216.
- ³¹ Fredgarii Scolastici *Chronicarum libri IV*, a cura di B. Krusch, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Merovingicarum*, II, Hannoverae 1888, pp. 1-168, IV, 81: «Gregorius patricius a Saracinis est interfectus».
- ³² Theophanis *Chronographia* cit., a. M. 6138, «Τούτῳ τῷ ἔτει ἐστασίασε Γρηγόριος ὁ πατρίκιος Ἀφρικῆς σὺν τοῖς Ἄφροις» e poi ad a. M. 6139 «Καὶ συμβαλόντες τῷ τυράννῳ Γρηγορίῳ, τοῦτον τρέπουσι καὶ τοὺς σὺν αὐτῷ κτένουσι καὶ στοιχίσαντες φόρους μετὰ τῶν Ἄφρων ὑπέστρεψαν».
- ³³ Diehl, *Afrique byzantine* cit., pp. 554-562.
- ³⁴ Honorii *Epistolae et fragmenta*, in *Patrologia Latina*, a cura di J. P. Migne, 80, Paris 1863, coll. 469-499, n. 9, col. 480.
- ³⁵ Si vedano ad esempio Theophanis *Chronographia* cit., 6100: «Ἡράκλειον τὸν πατρίκιον καὶ στρατηγὸν Ἀφρικῆς», Fredgarii *Chronicarum libri IV* cit., IV, 63: «Aeraclius cum esset patricius universas Africae provincias».
- ³⁶ *Corpus Inscriptionum Latinarum*, VIII, *Inscriptiones Africae Latinae*, a cura di G. Wilmannus, Berolini 1881, § 2389, 10965, 12035.
- ³⁷ Joan. Bic. *Cronica* cit., a. D. 584.
- ³⁸ Un sigillo argenteo, appartenuto probabilmente a un certo *exarchus* Anastasio, e conser-

vato al museo di Milano, reca la scritta Ἀναστασίῳ Πατρικίῳ καὶ ἐξάρχῳ. G. Schlumberger, *Sigillographie del l'Empire Byzantin*, Paris 1884, p. 514.

³⁹ È il caso di Isacio che in *Fredgarii Chronicarum libri IV* cit., IV, 69, è più volte chiamato *patricius* o *patricius Romanorum*.

⁴⁰ A riguardo è molto interessante notare come A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire. 284-602. A Social, Economic and Administrative Survey*, I-III, Oxford 1964 (rist. in 2 voll., Baltimore 1986, citerò questa edizione), pp. 312-313 e 656, sostiene che l'*exarchus* sia principalmente il *magister militum* con un nuovo nome, senza però dare una spiegazione di questo cambiamento.

⁴¹ V. von Falkenhausen, *L'esarcato d'Italia (VI-VIII secolo)*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, p. 13. Sull'evoluzione del titolo imperiale si vedano le interessanti considerazioni di Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino* cit., p. 131, n. 56, con relativa bibliografia. Sono giunto a queste considerazioni grazie ai suggerimenti del prof. Giorgio Ravegnani.

⁴² È il caso di Ospitone che incontriamo in *Gregorii Epistolae* cit., IV, 27; su questa popolazione vedi *infra*, n. 139.

⁴³ Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., V, 29.

⁴⁴ Pelagii Papae I *Epistolae*, in *Patrologia Latina*, a cura di J. P. Migne, 69, Paris 1865, coll. 391-421, 1 (*olim* 2): nell'intestazione della lettera si può leggere «Pelagius, Narsae patricio et duci in Italia».

⁴⁵ Ravegnani, *Soldati di Bisanzio* cit., pp. 95-97.

⁴⁶ Teodoro è chiamato *dux Sardiniae* in *Gregorii Epistolae* cit., I, 46 e 47, mentre è *magister militum* in *Gregorii Epistolae*, I, 59.

⁴⁷ T. S. Brown, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration in Byzantine Italy: A. D. 554-800*, London 1984, p. 53, afferma che secondi nella gerarchia ufficiale dopo l'esarca vengono i *magistri militum* e *duces* (i due incarichi sarebbero virtualmente sinonimi attraverso il periodo bizantino).

⁴⁸ Diehl, *L'exarchat de Ravenne* cit., pp. 141-143; non riporto la lunga dissertazione di Diehl su *duces* e *magistri militum* per semplici ragioni di spazio.

⁴⁹ Falkenhausen, *L'esarcato d'Italia* cit., p. 13: «Perciò ancora prima della fine del VI secolo furono istituiti diversi ducati, ciascuno retto da un *dux*, che spesso aveva il titolo di *magister militum*».

⁵⁰ A. Guillou, *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna*, in *Storia d'Italia*, I, *Longobardi e Bizantini*, cit., pp. 217-338, a p. 241 scrive: «A capo dell'amministrazione provinciale stava un governatore militare, il duca, che ha talora il titolo di *magister militum*».

⁵¹ Goubert, *Byzance avant l'Islam* cit., pp. 60-61.

⁵² *Gregorii Epistolae* cit., II, 47.

⁵³ *Liber pontificalis* cit., I, pp. 328-329, 331-332.

⁵⁴ *Liber pontificalis* cit., I, pp. 403. Si veda anche B. Bavant, *Le duché byzantin de Rome. Origine, durée et extension géographique*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Âge, Temps Modernes», 91 (1979), pp. 41-88, in particolare pp. 73-74.

⁵⁵ *Liber pontificalis* cit., I, p. 331.

⁵⁶ *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der zeit 445-700*, a cura di J. O. Tjäder, I-III, Lund 1955, n. 16.

⁵⁷ *Codice bavaro. Codex Traditionum Ecclesiae Ravennatis*, a cura di E. Baldetti e A. Polverari, Ancona 1983, § 164.

⁵⁸ *Ibid.*, § 80.

⁵⁹ Pelagii II *Epistolae* cit., 1 (*olim* 3).

⁶⁰ Iohannis Diaconi *Chronicon*, in *Cronache veneziane antichissime* cit., pp. 59-171; il passo citato si trova a p. 95: «Quinque annorum spacio magistris militum tantummodo subditi manere voluerunt». La cautela qui suggerita nasce dal fatto che lo stesso Giovanni Diacono riporta altre notizie sull'evoluzione istituzionale del *ducatus* difficilmente valutabili e forse false. Lo storico racconta infatti di come i Venetici sceglieressero di modificare l'atavico ordinamento tribunizio in quello ducale (*ibid.*, p. 91) e di come alla morte di Domenico Monegario decidessero di associare due *tribuni* al *dux* (lo stesso Giovanni si trovò probabilmente in imbarazzo a riferire questa innovazione di cui non coglieva il significato, tanto che la definì «superstitiosa stultitia»; *ibid.*, p. 98). Inoltre è molto probabile che per Giovanni, che scriveva all'inizio dell'XI secolo e dopo la *grandeur* della corte di Pietro II Orseolo (991-1008), il *dux Veneticorum* altro non fosse che il *doge*, una carica che il diacono forse vedeva e voleva peculiare di Venezia. Su questa vicenda si vedano G. Ortalli, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in *Longobardi e Bizantini* cit., pp. 339-438, p. 367, e R.

Cessi, *Venezia ducale*, I, *Duca e popolo*, Venezia 1963, pp. 103-106.

⁶¹ *Codice diplomatico padovano. Dal sesto secolo a tutto l'undicesimo*, a cura di A. Gloria, Venezia 1877, p. 13, poi in *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. Cessi, I-II, Padova 1942, I, pp. 93-99.

⁶² G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1974, p. 98.

⁶³ *Liber diurnus romanorum pontificum*, a cura di H. Foerster, Bern 1958, p. 110.

⁶⁴ *Liber pontificalis* cit., I, p. 331.

⁶⁵ Brown, *Gentlemen and Officers* cit., p. 12; lo stesso termine viene utilizzato anche per i maggiori longobardi.

⁶⁶ *Liber pontificalis* cit., I, p. 319; sull'*exarchus* Eleuterio, T. S. Brown, *Eleuterio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 441-443.

⁶⁷ *Liber diurnus* cit., p. 119.

⁶⁸ Brown, *Gentlemen and Officers* cit., p. 54.

⁶⁹ G. Andrich, *Duchi e ducati longobardi*, in «Nuovo Archivio Veneto», 19 (1910), pp. 338-405, p. 362: «il *dux* bizantino e si preparò una consuetudine amministrativa per la quale un capo militare, insubordinato spesso ed invadente, si attribuì un'ingerenza, che non gli doveva spettare, nell'amministrazione civile». A mio avviso questo passo pecca unicamente perché non tiene conto dell'evidenza esistente di *iudices* e *praefecti* che porta, erroneamente, a liquidare ogni permanenza dell'ordinamento tardo antico; ma, come vedremo, Andrich è nel giusto ritenendo che furono i *duces* ad arrogarsi queste prerogative e non l'impero a concederle, salvo decenni dopo approvare legalmente una consuetudine da tempo stabilita.

⁷⁰ Nel 584 Pelagio II scrivendo a Gregorio, futuro papa e allora apocrisario a Costantinopoli, lamentava angosciato come Roma fosse in balia dei barbari, senza una guida; *Epistulae* cit., 1 (*olim* 3).

⁷¹ J. B. Bury, *History of the Later Roman Empire*, I-II, rist. New York 1958, II, pp. 282-283.

⁷² *Gregorii Epistolae* cit., IV, 30.

⁷³ Il *suffragium* era stato proibito da Giustiniano (*Iust. Nov.*, VIII), ma era ancora largamente in uso; Jones, *The Later Roman Empire* cit., pp. 391-396.

⁷⁴ *Gregorii Epistolae* cit., III, 1.

⁷⁵ Brown, *The interplay* cit., p. 135.

⁷⁶ È interessante qui osservare un passo di Calisse, *Il governo dei Bizantini in Italia* cit., p. 305: «i duchi dei paesi conquistati dai nuovi barbari dovettero ritirarsi in quelli restati all'Impero e bramosi, come tutti i Bizantini, di coprire con un nome vano le perdite reali, non avranno depresso il titolo né l'autorità di duca». Il passo è riportato anche in Andrich, *Duchi e ducati* cit., pp. 164-165. Le righe sono pregnanti per indicare le molteplici possibilità per militari di continuare il loro incarico anche dopo la perdita del loro *castrum* o della loro provincia.

⁷⁷ *Gregorii Epistolae* cit., II, 50.

⁷⁸ *Epistolae Langobardicae collectae*, a cura di W. Gundlach, in *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*, III, *Epistolae Merovingici et Karolini aevi*, Berolini 1891, pp. 693-718, 5. Si veda anche S. Borsari, *Il dominio bizantino a Napoli*, in «La Parola del Passato», 7 (1952), pp. 358-369, in particolare p. 364.

⁷⁹ Ostrogorsky, *L'exarchat de Ravenne* cit., e Id., *Storia dell'impero bizantino* cit., p. 69.

⁸⁰ Brown, *The interplay* cit., pp. 135-136.

⁸¹ *Gregorii Epistolae* cit., IX, 53.

⁸² *Gregorii Epistolae* cit., I, 47.

⁸³ *Corpus Inscriptionum Latinarum*, VIII, *Inscriptiones Africae Latinae* cit., § 1863, 1864, 4677, 4799; Diehl, *L'Afrique byzantine* cit., p. 471.

⁸⁴ S. Mazzarino, *Su un'iscrizione trionfale di Turris Libisonis*, in «Epigraphica», 2 (1940), pp. 292-313, p. 311.

⁸⁵ Si tratta di Dono inviato dall'esarca Isacio a reprimere la rivolta del duca Maurizio; *Liber pontificalis* cit., I p. 331: «[Isacius] misit Donum magistrum militum et sacellarium suum ad civitate Romana cum exercitu».

⁸⁶ Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 98: «Qui dum sapienter et honorifice Veneticorum causam in omnibus tractaret». Sull'interpretazione di questo passo concordo con Giovanni Monticolo *ibid.*, n. 4.

⁸⁷ Ravegnani, *Soldati di Bisanzio* cit., p. 77.

⁸⁸ Procopii *Bellum Vanddalicum*, Procopii Opera omnia, a cura di J. Haury, G. Wirth, Lipsia 1962 - 4, II, 21; Bury, *History* cit., II, p. 145. Una traccia del ruolo dell'*exarchus* in fatto di nomina e rimozioni ritengo possa provenire sempre dall'Africa. Il *dux* di Sardegna Teodoro usò con forza il suo potere entrando in attrito con papa Gregorio, ma venne sostituito con il *magister militum* Zabarda dopo che il pontefice scrisse una lettera al *patricius* d'Africa Gennadio lamentandone gli abusi; Gregorii *Epistolae* cit., I, 59.

⁸⁹ *Liber pontificalis* cit., I, p. 392.

⁹⁰ *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae et ducum Neapolis*, a cura di P. Fedele, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 28 (1903), pp. 549-573. Il catalogo si trova alle pp. 565-573, ad a. D. 641: «An. dom. 641, ind XIII. Constans an. XXVII. Huius XXI anno, IIII indictione Basileus neapolitanus ab ipso ordinato an. V». F. Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, III, *Il Mezzogiorno dei Bizantini a Federico II*, Torino 1983 cit., pp. 328-329, ricorda come secondo la tradizione ottocentesca fosse il primo *dux* di Napoli, cosa chiaramente smentita dai numerosi *duces Campaniae* presenti nell'epistolario di Gregorio Magno; cfr. P. Corsi, *La spedizione italiana di Costante II*, Bologna 1983, p. 139. In questa data è stato anche visto il prevalere dell'autorità militare su quella civile a Napoli, Borsari, *Il dominio bizantino* cit., pp. 365-366.

⁹¹ Bavant, *Le duché byzantin* cit., p. 88.

⁹² *Chronicon ducum et principum* cit., pp. 567-569.

⁹³ T. S. Brown, *Eutichio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 551-554.

⁹⁴ *Liber pontificalis* cit., I, pp. 336.

⁹⁵ A. Pertusi, *L'iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio*, in «Zbornik Radova Vizantoloskog Instituta», 8 (1964), 2, pp. 315-39; del fatto che il *magister militum* in questione si chiamasse Maurizio non è altrettanto sicuro V. Lazzarini, *Un'iscrizione torcellana del secolo VII*, in «Atti del reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 73 (1913-14), pp. 387-97, in particolare p. 394.

⁹⁶ Sappiamo questo grazie a un'iscrizione di Jesolo edita in F. Sartori, *Antoninus tribunus in una epigrafe inedita di Iesolo (Venezia)*, in *Adriatica prehistorica et antiqua. Miscellanea Gregorio Novak dicata*, Zagreb 1970.

⁹⁷ Gregorii *Epistolae* cit., IX, 100. Questa ipotesi si trova anche in Martindale, *The Prosopography* cit., p. 165. Che i nomi di persona non fossero sempre indicativi di un gruppo etnico-culturale era noto anche agli antichi e molto bella è la testimonianza riportata in Jordanes, *Getica*, a cura di Th. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica. Auctores Antiquissimi*, V/I, Berolini 1882, pp. 53-138, § 9: «nemo est qui nesciat animadverti usu pleraque nomina gentes amplecti, ut Romani Macedonium, Graeci Romanorum, Sarmatae Germanorum, Gothi plerumque mutuantur Hunnorum».

⁹⁸ *Chronicon ducum et principum* cit., a. D. 641, p. 567; A. Guillou, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin. L'exemple de l'exarchat de Ravenne et de la Pentapoli*, Roma 1969, pp. 156-157.

⁹⁹ Questa idea nasce dalle teorie di Roberto Cessi, *La crisi dell'esarcato ravennate alle origini dell'Iconoclastia*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 93 (1933-34), pp. 1671-1687, riprese, tra gli altri, da M. V. Anastos, *Leo's III Edict against the Images in the year 726-27 and Italo-Byzantine Relations between 726 and 730*, in «Byzantinische Forschungen», 3 (1968), pp. 5-41. Un'ipotesi diversa è espressa in T. S. Brown, *Justinian II and Ravenna*, in «Bizantinoslavica», 56 (1995), pp. 29-36, dove una cesura, benché più sfumata che nell'opera di Roberto Cessi, è ravvisata per il regno di Giustiniano II.

¹⁰⁰ *Liber pontificalis* cit., I, p. 404; la testimonianza sarà poi ripresa da Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., VI, 49.

¹⁰¹ Sull'identità del *dux* eletto dall'*exercitus* nel 727 è stato sollevato quello che è divenuto un enorme dibattito storiografico, dato che in questa figura si è voluto vedere il primo doge di Venezia, libero, per così dire, dall'impero orientale. Il problema nasce dalla contraddittorietà delle testimonianze a nostra disposizione: sappiamo, infatti, che Marcello era già *dux* nel 723 quando ricevette una lettera da papa Gregorio II (*Epistolae Langobardicae collectae* cit., 9; tuttavia Cessi, *Documenti* cit., p. 28, ritiene che «et Marcelli duci» sia una «sicura interpolazione» e la elimina dalla sua edizione del documento) e cioè quattro anni prima della data fissata da Giovanni, ma questa cronologia è incompatibile con quella fornita da Giovanni Diacono (*Chronicon* cit., p. 94) secondo la cui testimonianza, contraria alla documentazione coeva, nel 723 il *dux* delle *Venetiae* sarebbe stato un certo Paulicio (*Chronicon* cit., p. 91). È probabile che la questione si annodi proprio attorno a questo *dux*. Sulla reale identità di Paulicio, che per la prima volta appare nel

Pactum Lotharii ed è generalmente considerato il primo doge veneziano, molti storici nutrono dubbi: già negli anni '30 Roberto Cessi aveva identificato il *dux* non con un veneziano, bensì con l'*exarchus* Paolo che sarebbe passato alla storia con il nome di Paulicio per la corruzione di «Paulus patricius» (*Venezia ducale* cit., p. 96, n. 4), ma questa «precaria acrobazia intellettuale», come è stata definita da Stefano Gasparri (*Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi offerti in onore di Gaetano Cozzi*, s. l. 1992, pp. 3-18, p. 5), non appare troppo convincente. Altri storici, sulla scia di Gian Piero Bognetti, hanno pensato Paulicio come un longobardo, forse il *dux* di Treviso: G. P. Bognetti, *Natura, politica e religione nelle origini di Venezia*, in *Le origini di Venezia*, Firenze 1964, pp. 3-33, in particolare pp. 15, 32; Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X* cit., pp. 14-19; Id., *Venezia fra i secoli VIII e IX* cit., pp. 5-6; P. Moro, *Venezia e l'Occidente nell'alto medioevo. Dal confine longobardo al pactum Lotharii*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi, P. Moro, Bologna 1997, p. 42, in maniera, a mio avviso, assai più credibile. Una possibile soluzione sarebbe quindi, che la *limitatio* dell'età di Liutprando, giunta nelle mani del diacono Giovanni, che verosimilmente aveva accesso all'archivio ducale, abbia fuorviato il cronista, facendo sì che questi inserisse forzatamente Paulicio nella lista dei *duces* in suo possesso. Appare infatti come la sequenza dei *duces*, succedendo Orso al *dux* Marcello, sarebbe confermata con la documentazione coeva (*Epistolae Langobardicae collectae* cit., 11; Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 95). È quindi possibile che Marcello, il *magister militum* menzionato nel *Pactum Lotharii*, venisse deposto nel 727 e che al suo posto fosse nominato Orso. Ciò sarebbe in accordo con la storiografia classica che, sulla scia di Roberto Cessi, vide in Orso il *dux* eletto nel 727, in maniera, tuttavia, apparentemente ingiustificata (Cessi, *Venezia ducale* cit., p. 96).

¹⁰² Il discorso è inoltre viziato da un'idea, dura a morire, che vede in Bisanzio un regime lontano e coloniale, estraneo e oppressivo nei confronti degli "italiani" (Brown, *The interplay* cit., p. 128); *contra* si veda (ad es.) J. Ferluga, *L'Esarcato*, in *Storia di Ravenna*, a cura di A. Carile, II, *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, I, Venezia 1991, pp. 351-377, p. 370, che crede fermamente nella grande importanza di questo evento.

¹⁰³ Agnelli *Liber pontificalis Ecc. Rav. cit.*, § 140.

¹⁰⁴ Pauli Diaconi *Hist. Lang. cit.*, VI, 49: «Eoque tempore rex Liutprandus Ravennam obsedit, Classem invasit atque destruxit. [...] Rex quoque Liutprand castra Emiliae, Feronianum et Montembellium, Buxeta et Persiceta, Bononiam et Pentapolim Auximumque invasit». Sulle conquiste di Liutprando si veda anche Delogu, *Il regno* cit., pp. 155-160.

¹⁰⁵ *Epistolae langobardicae* cit., 11: «Ravennacium civitas, qui caput extat omnium».

¹⁰⁶ O. Bertolini, *La Chiesa di Napoli durante la crisi dell'iconoclastia. Appunti sul codice Vaticano Latino 5007*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Roma 1974, I, pp. 101-127, e Luzzati Laganà, *Il ducato* cit., pp. 330-332.

¹⁰⁷ *Liber pontificalis* cit., I, p. 405; Luzzati Laganà, *Il ducato* cit., p. 331.

¹⁰⁸ Iohannis *Gesta episcoporum Neapolitanorum* cit., § 50.

¹⁰⁹ Non tutti i *duces Italiae* si rapportarono direttamente con Costantinopoli una volta caduta Ravenna: è molto probabile che il *dux* di Calabria fosse alle dipendenze dello *strategos* di Sicilia; cfr. Constantine, *De administrando imperio* cit., § 50: «Ἰστέον, ὅτι ἡ Καλαβρία στρατηγὸς δουκῶτον ἦν τὸ παλαιὸν τῆς στρατηγίδος Σικελίας» e A. Pertusi, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà in occidente nell'alto medioevo*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto medioevo*, Spoleto 1963 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo, 11), pp. 75-133, pp. 101-102. Per le *Venetiae* si veda G. Ravegnani, *Un legame di lunga tradizione. Dalla genesi di Venezia alla nascita della Comunità*, in *I Greci a Venezia*, a cura di M. F. Tiepolo, E. Tonetti, Venezia 2002, pp. 11-40, in particolare pp. 18-21.

¹¹⁰ Per le *Venetiae* si può consultare A. Pertusi, «*Quedam regalia insigna*». *Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il medioevo*, in «Studi Veneziani», 7 (1965), pp. 3-123.

¹¹¹ Le liste di presenza che ci sono giunte, relative alla fine del IX secolo, non includono più i *duces* di Venezia o della Campagna romana: ciò è indice di come le autorità bizantine avessero preso coscienza dell'emancipazione delle antiche province occidentali (era invece presente il *dux* di Calabria). È tuttavia possibile un raffronto fra le dignità di cui questi *duces* erano insigniti e l'ordine stabilito dal *Trattato di Filoteo* edito in *Le listes de Préséance byzantines des IX^e et X^e siècle. Introduction, texte et commentaire*, a cura di N. Oikonomidès, Paris 1972, pp. 65-235.

¹¹² Il titolo di *consul* era una dignità di rango medio basso e secondo il *Trattato di Filoteo* cit., p. 90, occupava il settimo posto di una gerarchia ascendente in cui il *basileus* occupava il diciottesimo. Sul titolo di *consul* si veda R. Guillard, *Études sur l'histoire administrative de l'empire*

byzantin: le consul, ὁ ὕπατος, in «Byzantion», 24 (1954), pp. 545-578. Per l'equivalenza tra *dux* e *consul* a Napoli, ampiamente testimoniata dalle *Gesta* di Napoli, si veda Luzzati Laganà, *Il ducato* cit., pp. 329-330.

¹¹³ Iohann. Diac. *Chronicon* cit., pp. 103-104: «Tunc Beatus dux, qui cum Niceta patricio constantinopolim ivit, in Venecia reversus, ab imperatore honore ypati condecoratus est».

¹¹⁴ Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 106: «Prelibatus siquidem Agnellus dux, cum duos haberet natos, unus illorum, id est Iustinianus, Constantinopolim destinavit. quem imperator honorifice suscipiens, ipati honorem sibi largivit». Sui complessi eventi legati alla presenza bizantina sull'alto Adriatico la bibliografia è molto ampia. Di grande interesse sono A. Pertusi, *L'impero bizantino e l'evolvere dei suoi interessi nell'Alto Adriatico*, in *Le origini di Venezia* cit., pp. 57-93 e C. Azzara, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale tra antichità e alto medioevo*, Treviso 1994, pp. 121-130. Infine, sulle dignità bizantine di *duces* e dogi veneziani, si veda su tutto G. Ravegnani, *Dignità bizantine dei dogi di Venezia*, in *Studi offerti in onore di Gaetano Cozzi* cit., pp. 19-29, in particolare pp. 19-20.

¹¹⁵ *I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. Manaresi, Roma 1955 (Fonti per la storia d'Italia, 93) n. 17, pp. 48-56: «Ab antiquo tempore, dum fuimus sub potestate Grecorum Imperii, habentes parentes nostri consuetudinem habendi actus tribunati, domesticos, seu vicarios, nec non lociservator, et per ipsos honores ambulabat ad communionem et sedebant in consessu, unusquique per suum honorem, et, qui volebant meliorem honorem, de tribuno ambulabat ad Imperium, qui ordinabat illum ypato. Tunc ille, qui imperialis erat hypatus in omni loco secundum illum magistrum militum procedebat». Su questo placito, di fondamentale importanza, si vedano A. Guillou, *Régionalisme et indépendance* cit., pp. 192-202, edito poi alle pp. 294-307; R. Udina, *Il Placito di Risano*, in «Archeografo Triestino», s. III, 45 (1932), pp. 3-84; inoltre P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica nell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998, pp. 130-134, e A. Petranović, A. Margetić, *Il Placito di Risano*, in «Atti del centro di ricerche storiche-Rovigno», 14 (1983-84), pp. 55-75, per una traduzione.

¹¹⁶ L'epigrafe, incisa su un blocco marmoreo che fungeva da architrave in una chiesa di Porto Torres, è, ritengo, una testimonianza dell'origine orientale di Costantino. Essa si riferisce ad una vittoria navale del δούξ di Sardegna sui λαγροβαρδών και λοιπών βαρβάρων; si vedano G. De Sanctis, *La Sardegna ai tempi di Costantino Pogonato*, in «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 6 (1928), pp. 118-122, e A. Solmi, *L'iscrizione greca di Porto Torres del secolo VII*, in *Scritti in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, Milano 1939, IV, pp. 337-349. Sulla complessa questione della datazione si veda Mazzarino, *Su un'iscrizione trionfale* cit.

¹¹⁷ Agnelli *Liber pontificalis Ecc. Rav. cit.*, § 120: «Cum autem ille suam tristitiam indicasset, dixerunt ad illum: 'Nullam dubitationem dominus noster ex hac abeat causa. Est hic adolescens unus Iohanicus nomine, scriba peritissimus, in scripturis doctus, in sapientia fecundus, in consilio providus, in sermone verax, cautus eloquio omnique scientia plenus, nobilissimis ortus natalibus. Si mox iusseritis venire et ante tuum conspectum adstare, tunc placebit tibi, Grecis et Latinis literis qui eruditus est.' Quo audito verbo, quod dicebatur, exilaratus, praecepit eum venire. Et stetit ante eum, despexitque eum in corde suo, eo quod brevis erat forma et indecoris aspectu. Horrui visibilia, dilexit postmodum invisibilia. 'Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia'».

¹¹⁸ Procopii, *Bell. Goth. cit.*, III, 26. Sulla vicenda Ravegnani, *Soldati di Bisanzio* cit., p. 64; e W. Pohl, *Introduzione. I processi etnici nell'Europa altomedievale*, in Id., *Le origine etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000, pp. 1-38, in particolare pp. 26-30.

¹¹⁹ *Liber pontificalis* cit., I, p. 405: «Exilaratus [...] cum filio suo Hadriano Campanie partes tenuit, seducens populum ut oboediret imperatori», e Bavant, *Le duché byzantin* cit., p. 75; *contra* Cessi, *La crisi dell'Esarcato ravennate* cit., p. 1677, che ritiene Esilarato «dux Campaniae», ma è probabile che il termine *Campania* si riferisse semplicemente alle terre fuori Roma in cui Esilarato ed Adriano dovevano avere le loro proprietà. Il *dux* e suo figlio sono infatti menzionati in un concilio romano del 721 (*Collectio Sacrorum Conciliorum nova et amplissima*, a cura di J. P. Mansi, I - LIII, Florentiae 1659-1692, il concilio si trova in XII coll. 261 - 266, in particolare si veda *canon XIV*, col. 264): «Hadrianus filius Exhilarati, qui post praestitum sacramentum in apostolica confessione Epiphaniam diaconam illicito dusse in uxorem habet anathema sit. Et responderunt omnes tertio: Anathema sit», seguito dal *canon XV* in cui viene anatematizzata anche la povera Epifania.

¹²⁰ *Liber pontificalis* cit., I, p. 346. Sulla morte di Costante II e l'usurpazione di Mezezio, Corsi, *La spedizione italiana* cit., *ad indicem*. Theophanis *Chronographia* cit., a. M. 6160, non menziona gli *exercitus* d'Italia e Africa, ma una spedizione orientale guidata dal *basileus* Costantino IV;

sull'infondatezza di questa notizia E. W. Brooks, *The Sicilian expedition of Constantine IV*, in «Byzantinische Zeitschrift», 17 (1907), pp. 455-459.

¹²¹ Manaresi, *I placiti* cit., n. 43, p. 142.

¹²² Ravegnani, *Soldati di Bisanzio* cit., pp. 104-115.

¹²³ Per i soldati le paghe giungevano nel ducato e lì venivano distribuite. Si veda l'assalto al Laterano da parte dell'*exercitus romanus*, quando il duca Maurizio accusò papa Onorio di aver incamerato le paghe, regolarmente mandate dall'Imperatore per loro, *Liber pontificalis* cit., I, p. 328.

¹²⁴ Gregorii, *Epistolae* cit., IX, 132; IX, 134.

¹²⁵ Manaresi, *I placiti* cit., n. 14, p. 52.

¹²⁶ Constantine, *De administrando imperio* cit., § 30: «Ὁ οὖν αἰόδιμος ἐκεῖνος βασιλεὺς Βασίλειος προετρέψατο πάντα τὰ διδόμενα τῷ στρατηγῷ δίδοσθαι παρ' αὐτῶν τοῖς Σκλάβοις», a cui segue l'elenco di νομίματα che ogni città avrebbe dovuto versare. Per un raffronto con le istituzioni della *Dalmatia* bizantina, si veda J. Ferluga, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venezia 1978 (Deputazione di storia patria per le Venezie. Miscellanea di studi e memorie, 17), p. 167.

¹²⁷ Diehl, *L'exarchat de Ravenne* cit., pp. 68-72. Su Romano si veda Goubert, *Byzance avant l'Islam* cit., pp. 93-105.

¹²⁸ Gregorii *Epistolae* cit., V, 36; Bavant, *Le duché byzantin* cit., p. 64.

¹²⁹ Su Callinico, V. von Falkenhausen, *Callinico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16, Roma 1973, pp. 757-759, e Goubert, *Byzance avant l'Islam* cit., pp. 106-110.

¹³⁰ Gregorii *Epistolae* cit., II, 40, l'episodio è forse collegato all'attacco slavo descritto Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., IV, 40. Sugli Slavi in Istria si veda L. Margetić, *La venuta degli Slavi in Istria*, in Id., *Histrica et Adriatica. Raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, a cura di V. Ekl, Trieste 1983 (Collana degli atti del Centro di ricerche storiche - Rovigno, 6), pp. 145-154; sull'*exercitus Istriae*, G. Ravegnani, *L'Istria bizantina: le istituzioni militari ai confini dell'esarcato ravennate*, in «Acta Histriae», 7 (1999), pp. 77-84.

¹³¹ Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., IV, 38; un evento simile è riportato anche in Fredgarii *Chronicarum libri IV* cit., III, 49. Su Gregorio, Taso e Caco si veda il testo in riferimento alla n. 248.

¹³² *Origo* cit., p. 6 «[Rothari] pugnavit circa fluvium Scultenna, et ceciderunt a parte Romanorum octo milia numerus», p. 6. È possibile, secondo una suggestiva teoria, che l'*exarchus* stesso sia morto nel corso di questa battaglia vista la coincidenza tra quella che dovrebbe essere la data dello scontro (643) e l'anno di morte dell'*exarchus* Isacio, fornitaci dalla sua epigrafe. Questo non è in alcun modo dimostrabile, ma il grande fascino di questa ipotesi ne deve aver segnato la longevità. cfr. O. Bertolini, *Il patrizio Isacio esarca d'Italia (625-643)*, in Id., *Scritti scelti di storia medievale* cit., I, pp. 65-68, e S. Cosentino, *L'iscrizione ravennate dell'esarca Isacio e le guerre di Rotari*, in «Atti e Memorie della deputazione di storia patria delle antiche province modenesi», s. XI, 15 (1993), pp. 23-43.

¹³³ *Liber pontificalis* cit., I, p. 346; l'*exarchus* tuttavia non viene menzionato. Ma Guillou, *Régionalisme et indépendance* cit., p. 160, ritiene che l'*exarchus* fosse presente e comandasse anche l'*exercitus Africae*.

¹³⁴ *Liber pontificalis* cit., I, p. 184: «spernentes ordinationem exarchi».

¹³⁵ Gregorii *Epistolae* cit., II, 38.

¹³⁶ *Prosperi Continuatio Havniensis*, a cura di R. Cessi, in «Archivio Muratoriano», 22 (1922), pp. 629-641, p. 640. Su Sundarit, S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma 1978 (Studi storici, 109), p. 62.

¹³⁷ Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., III, 27: «Alii quoque Langobardi in insula Comancina Francionem magistrum militum, qui adhuc de Narsetis parte fuerat et iam se per viginti annos continuerat, obsidebat». La teoria dei ducati alpini retti da quattro *magistri militum* si può trovare in E. Stein, *Histoire du Bas-Empire. De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, I-II, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949, II, pp. 612-613.

¹³⁸ Gregorii Episcopi Turonensis *Libri Historiarum X*, a cura di B. Krusch, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Merovingicarum*, I, Hannoverae 1951, IV, 44. Tratterò la vicenda in seguito; si veda il testo in riferimento alla n. 249.

¹³⁹ Bognetti, *Natura, politica e religione* cit., p. 19.

¹⁴⁰ Gregorii *Epistolae* cit., IV, 26. Nella lettera seguente (IV, 27) poi incontriamo Ospitone, *dux* dei Barbaricini: sarebbe interessante conoscere la sua posizione giuridica, ossia se fosse anch'egli

un *dux* dipendente dal *patricius* d'Africa, dal *dux* di Sardegna o infine (tesi più affascinante) se fosse signore di un gruppo etnico-culturale, autonomo rispetto alla Sardegna bizantina. Propendo per quest'ultima ipotesi, dato che in Gregorii *Epistolae* cit., IX, 124, troviamo schiavi Barbaricini venduti nella *Romània*. Anche Gasparri, *Prima delle Nazioni* cit., p. 128, crede in un'autonomia dei Barbaricini di Sardegna.

¹⁴¹ L. M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalters. Analekten*, Gotha 1904, p. 74. Su tutto si veda Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX* cit.

¹⁴² *Liber pontificalis* cit., I, pp. 400-401: «Cumanum etiam castrum ipso fuerat tempore a Langobardis pacis dolo pervasum; [...] Cuius mandato oboedintes, consilio inito, moenia ipsius castrum virtuti sub nocturno sunt ingressi silentio, Iohannis scilicet dux cum Theodimio subdiacono et rectore atque exercitu, et Langobardis pene trecentos cum eorum gastaldio interfecerunt; vivos etiam amplius quingentos comprehendentes captos Neapolim duxerunt». Giovanni era *dux* dal 711 e lo sarebbe stato fino al 719, *Chronicon ducum et principum* cit., p. 569, su questo *dux* V. La Salvia, *Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, Roma 2000, pp. 515-517. Sulla cronologia dell'evento cfr. Gasparri, *I duchi* cit., p. 91, che data la conquista longobarda, e, deduco, la controffensiva imperiale, al 719 ca. Ma cfr. Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992, p. 587, che si mantiene più vaga datando gli scontri tra 717 e 719.

¹⁴³ Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., VI, 54.

¹⁴⁴ M. McCormick, *Vittoria Eterna. Sovranità trionfale nella tarda antichità, a Bisanzio e nell'occidente altomedievale*, Milano 1993 [ed. or. *Eternal Victory. Triumphal rulership in late antiquity, Byzantium and the Early Medieval West*, Cambridge 1986], p. 321. McCormick identifica la residenza del *dux Sardiniae* con quella del cosiddetto Re Barbaro.

¹⁴⁵ Agnelli *Liber pontificalis Ecc. Rav.* cit., § 153: «Hoc autem factum est in die sanctorum Iohannis et Pauli, et coeperunt agere diem istum quasi diem festum paschae, ornantes plateas civitatis cum diversis palleis et ethaneis ad eorum ecclesiam gradientes, benedicentes Deum in secula seculorum, amen». Di grande interesse McCormick, *Vittoria eterna* cit., pp. 321-322.

¹⁴⁶ Mansi, *Collectio amplissima* cit., XI, coll. 737-738: «insuper etiam quosdam de Christo dilectis exercitibus, tam ab a Deo conservando imperiali obsequio, quamque ab orientali Thraciano, similiter et ab Armeniano, etiam ab exercitu Italiae, deinde ex Cabarisanis et Septensianis, seu de Sardinia atque de Africano exercitu, qui ad nostra pietatem ingressi sunt».

¹⁴⁷ Guillou, *Régionalisme et indépendance* cit., pp. 160.

¹⁴⁸ Il passo è estremamente laconico, ma Agnello ci racconta come dei *cives* (non *milites*) di Ravenna fossero coinvolti nella deposizione e mutilazione di Giustiniano II; *Liber pontificalis Ecc. Rav.* cit., § 137.

¹⁴⁹ Manaresi, *I placiti* cit., n. 14.

¹⁵⁰ *Liber diurnus* cit., p. 115.

¹⁵¹ *Liber pontificalis* cit., I, p. 368. Bertolini, *Roma* cit., p. 397.

¹⁵² La sostituzione, che abbiamo visto dovette verificarsi relativamente spesso, creava inevitabilmente dei vuoti di potere. Pur sapendo di nuovi *duces* ed *exarchi* che subentrano ai loro colleghi mentre questi ancora gestivano il loro potere *in loco*, come ad esempio gli *exarchi* Smaragdo con Callinico (Pauli Diaconi *Hist. Lang.*, IV, 25) o i *duces* Pietro con Cristoforo (*Liber pontificalis* cit., I, p. 405), sappiamo per certo che questa pratica lungimirante non fu sempre usata e, oltre ai lunghi vuoti di potere che si verificarono in seguito alle morti violente, o ai torbidi di Costantinopoli, abbiamo visto come l'*exarchus* Platone, predecessore di Olimpio, fosse già rientrato a Costantinopoli prima che il nuovo *exarchus* si imbarcasse per Ravenna (*Liber pontificalis* cit., I, p. 306).

¹⁵³ Su come la gerarchia imperiale fosse ancora sentita alla metà del VII secolo, si veda l'epigrafe di Torcello dove troviamo esposta la *taxis* imperiale con le menzioni di Eraclio *perpetuo augusto*, Isacio *excellentissimus exarchus patricius*, Maurizio *gloriosus magister militum*. Sull'epigrafe e sulla *vexata quaestio* della sua ricostruzione e contestualizzazione si vedano Pertusi, *L'iscrizione torcellana* cit., che la ritiene relativa all'edificazione della chiesa di S. Maria Assunta a Torcello; di idee opposte V. Lazzarini, *Un'iscrizione torcelliana del secolo VII*, in «Atti del Reale istituto veneto di Scienze, Lettere, Arti», 73 (1912-13), pp. 387-397 e Cessi, *Venezia ducale* cit., pp. 69-72, che ritengono l'iscrizione fosse legata a una fondazione a Cittanova.

¹⁵⁴ *Liber pontificalis* cit., I, pp. 328-332, Bavant, *Le duché byzantin* cit., pp. 67-9, Bertolini, *Roma* cit., pp. 323-329. Si veda anche Cammarosano, *Nobili e re* cit., p. 55.

¹⁵⁵ *Liber pontificalis* cit., I, pp. 336-337; uso qui la traduzione di Guillou, *Italia bizantina* cit., p. 260.

¹⁵⁶ Gregorii *Epistolae* cit., II, 47.

¹⁵⁷ Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 98; Cessi, *Venezia ducale* cit., pp. 109-110.

¹⁵⁸ Jones, *The Later Roman Empire* cit., p. 386, si veda anche Ravegnani, *Soldati di Bisanzio* cit., p. 83.

¹⁵⁹ Gregorii *Epistolae* cit., I, 46.

¹⁶⁰ Gregorii *Epistolae* cit., XIV, 10.

¹⁶¹ *Liber pontificalis* cit., I, p. 319: «Qui pugnando Eleutherius ingressus est Neapolim et interfecit tyrannum».

¹⁶² *Liber pontificalis* cit., I, p. 405: «obtinuit Petrus ducatum, promittens quod nequaquam adversare niteret». A riguardo si vedano anche Bavant, *Le duché byzantin* cit., p. 72; Bertolini, *Roma* cit., pp. 420 e 422; Diehl, *L'exarchat de Ravenne* cit., pp. 343-344.

¹⁶³ Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 98: «omnis Veneticorum frequentia simul collecta quondam civem Heracliane civitatis, Mauricium nomine [...] ducatus honore apud Metamaucensem insulam sublimavit». Si veda anche Cessi, *Venezia ducale* cit., pp. 116-117. Sulla funzione dell'assemblea in armi nell'elezione del *dux* S. Gasparri, *Venezia fra l'Italia bizantina e il Regno longobardo: la civitas e l'assemblea*, in *Venezia. Itinerari* cit.

¹⁶⁴ Agnelli *Liber pontificalis Ecc. Rav. cit.*, § 127-128, in cui leggiamo: «Undique vulgo caedentium gladio ex Pusterulae parte mortui sunt; alii namque semivivi relicto, et calidus efluebat sanguine vero de pectore rivus, et alii erant, quorum ore aperto emanabat roseus sanguis; multique ex corporis plaga largissima fundebant cruorem, oreque terra mordente, spiritum exalabant». Su queste battaglie domenicali si può vedere Guillou, *Régionalisme et indépendance* cit., pp. 162-163, dove gli scontri tra bande di giovani armati sono paragonate a quelli tra δῆμοι, le fazioni del circo nel mondo tardo antico.

¹⁶⁵ Gregorii *Epistolae* cit., II, 38, il *numerus theosiacus* lo ritroviamo anche in Tjäder, *Papyri Italiens* cit., n. 18. Si veda poi Bertolini, *Roma* cit., pp. 246-247. Sull'entità del *numerus* si veda Mauricii *Strategikon*, a cura di G. T. Dennis, Vienna 1981, I, 4.

¹⁶⁶ Iohannis *Gesta episcoporum Neapolitanorum* cit., § 57: «Ac deinde inito consilio Sergium, filium Martini et Eupraxie, libenti animo duce statuentes, beredarios Cumas praemiserrunt, qui eum festinarent consulem fieri proficuum».

¹⁶⁷ *Liber pontificalis* cit., I, p. 331. Inoltre in Erchemperti *Historia Langobardorum*, a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptorum rerum Langobardicarum et Italicarum. Saec. VI - IX*, Hannoverae 1878, pp. 34-68, § 8, leggiamo come i *milites* del *ducatus* di Napoli uscissero in armi dalla città per una campagna contro i Longobardi, «iuventutis populus eiusdem civitatis armis evectus».

¹⁶⁸ *Liber pontificalis* cit., I, p. 346: «Et perrexit exercitus Italiae per partes Histriae, alii per partes Campaniae, necton et alii per partes Sardiniae Africae».

¹⁶⁹ *Liber pontificalis* cit., I, p. 373, «suamque ecclesiam immutilatam servante, exercitum est cor Ravennatis militiae, ducatus etiam Pentapolitani circumquaque partium, non permettere pontificem apostolicae sedis in regiam ascendere urbem», anche in Pauli Diaconi *Hist. Lang. cit.*, VI, 11. In questo caso vediamo intervenire anche l'*exercitus* di Ravenna, ma non siamo informati sulle posizioni dell'*exarchus*. Si veda a riguardo O. Bertolini, *I rapporti di Zaccaria con Costantino V e con Artavasdo nel racconto del biografo del papa e nella probabile realtà storica*, in Id., *Scritti scelti di storia medievale* cit., pp. 463-484.

¹⁷⁰ Erchemperti *Hist. Lang. Benev. cit.*, § 8. Altri esempi del genere possono trovarsi nei già visti *dux* Agatone (Pauli Diaconi *Hist. Lang. cit.*, VI 58) e *magister militum* Giovanni.

¹⁷¹ Gregorii *Epistolae* cit., V, 30. Il fatto che il *magister militum* ricevesse le paghe dall'*exarchus* sembrerebbe ipotizzabile dalla distribuzione della *roga* effettuata dall'*exarchus* Eleuterio, *Prosperi Continuatio Havniensis* cit., p. 62.

¹⁷² Tjäder, *Papyri Italiens* cit., n. 16.

¹⁷³ Agnelli *Liber pontificalis Ecc. Rav. cit.*, § 100.

¹⁷⁴ *Liber pontificalis* cit., I, p. 417.

¹⁷⁵ Agnelli *Liber pontificalis Ecc. Rav. cit.*, § 119.

¹⁷⁶ È questa la teoria di G. Saccardo, *L'antica chiesa di S. Teodoro in Venezia*, in «Archivio Veneto», 34 (1887), pp. 91-113. Niceta è menzionato in Einhardi, *Annales Regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829*, a cura di G. H. Pertz, in *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum et Monumentis Germaniae historicis separatim editi*, Hannoverae 1895, ad a. D. 807, e Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 103.

¹⁷⁷ Pertusi, *L'iscrizione torcellana* cit.

¹⁷⁸ Gloria, *Codice diplomatico padovano* cit., n. 5 pp. 6-9, poi riediti in Cessi, *Documenti* cit., n. 52, pp. 92-93. In generale sulla dedicazione di chiese da parte dei laici nelle *Venetiae* si veda D. Rando, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994, pp. 65-68.

¹⁷⁹ Per la chiesa di Sant'Angelo l'evidenza è fornita da un'epigrafe *in situ* riportata da Duchesne in *Liber pontificalis* cit., p. 514, n. 2; per entrambe le dedicazioni, Bavant, *Le duché byzantin* cit., pp. 76-77.

¹⁸⁰ A. Carile, *I ceti dirigenti bizantini sui pavimenti delle chiese*, in «Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina», 42 (1995), pp. 153-174, p. 166, riporto la dedicazione: «auxiliante / deo et interceden / te beata maria ioh / annis gloriosus / magistromilitum / et exconsul provin / ciae mysiae natus / hanc basilicam / cum omni devoti / one et desiderium / a fundam[en]tis / construx[it]».

¹⁸¹ Gregorii *Dialogi* cit., IV, 37, VII-XVI. Questa pestilenza è descritta anche da Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., II, 4 in uno dei suoi passi più belli.

¹⁸² Questa legge non ci è pervenuta, ma è menzionata in Gregorii *Epistolae* cit., III, 61, 64, e VIII, 10. Sappiamo che esisteva una disposizione simile di Costantino riportata in *Cod. Theod.*, XVI, 2, 3.

¹⁸³ *Liber pontificalis* cit., I, p. 486; Bavant, *Le duché byzantin* cit., p. 76.

¹⁸⁴ *Codex carolinus*, a cura di W. Gundlach, in *Monumenta Germaniae Historica. Epistolae*, III, *Epistolae Merovingici et Karolini aevi*, Berolini 1892, pp. 469-657, 49, «Eustachium quondam ducem»: per questa interpretazione Bavant, *Le duché byzantin* cit., p. 86.

¹⁸⁵ Gregorii *Epistolae* cit., IX, 100.

¹⁸⁶ Gregorii *Epistolae* cit., IX, 103.

¹⁸⁷ Cessi, *Documenti* cit., n. 55, pp. 101-108, n. 8, pp. 15-16; Gregorii *Epistolae* cit., III, 26; Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., III, 26. La coercizione esercitata dall'*exarchus Italiae* sul patriarcato gradense è documentata anche da un'accorata lettera inviata da Giovanni, primo vescovo di Aquileia voluto dai Longobardi, al suo re Agilulfo (590-616), *Epistolae Langobardicae collectae* cit., I, p. 693, dove leggiamo «Qualis autem unitas dicitur facta, ubi spata, ubi claustra carcerum, ubi flagella fustium et ubi longa exsilia crudelissime penarum discrimina parabantur?»; e ancora riferito ai vescovi Agnello, Pietro e Providenziano, catturati e portati *armata manu* a Ravenna, «de ecclesiis suis a militibus tracti et cum gravi iniuria et contumeliis ad eum [Candidianum] venire compulsi sunt». Su questa vicenda e sulla disaffezione di molti ecclesiastici a Bisanzio si veda O. Bertolini, *Riflessi politici delle controversie religiose con Bisanzio nelle vicende del secolo VII in Italia*, in *Caratteri del secolo VII in Italia*, Spoleto 1958 (Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, 5), pp. 733-784, in particolare pp. 734-47. Infine sull'*exarchus Smaragdo* si può consultare Goubert, *Byzance avant l'Islam* cit., pp. 78-88 e pp. 111-121.

¹⁸⁸ *Epistolae Langobardicae collectae* cit., 5, Honorii *Epistolae* cit., 16.

¹⁸⁹ Gregorii *Epistolae* cit., I, 56.

¹⁹⁰ Gregorii *Epistolae* cit., X, 13. Ansfrid non viene chiamato né *dux* né *magister militum*, ma ritengo che il nome e l'aggettivo *gloriosus* possano confermare questa ipotesi.

¹⁹¹ Gregorii *Epistolae* cit., I, 58.

¹⁹² L'evento è, come abbiamo visto, riportato da numerose fonti, ma in Iohannis *Gesta episcoporum Neapolitanorum* cit., § 36, troviamo questo passo: «Si Domino annuente prospere recepturus castrum advenero, post decessum pontificis, si advixerò, istum episcopum ordinabo». A parlare è il *dux* Giovanni. Sulla data di questo evento si veda *infra*, n. 141.

¹⁹³ Iohannis *Gesta episcoporum Neapolitanorum* cit., § 46, «[Theophilactus], obstinatus avaritia, nolebat quempiam ex clericali officio promovere ad sacrum ordinem, dicens: 'Nequeo exinde amaricari Eupraxia meam uxorem'».

¹⁹⁴ Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 110; J. Hoffman, *Venedig und die Narentaner*, in «Studi Veneziani», 11 (1969), pp. 3-41, pp. 22-23.

¹⁹⁵ *Ann. Regn. Fr.* cit., a. 796 «In eodem anno tudun secundum pollicitationem suam cum magna parte Avarorum ad regem venit, se cum populo suo et patria regi dedit; ipse et populus baptizatus est, et honorifice muneribus donati redierunt». È possibile tuttavia che il *dux* Giovanni trovasse un precedente nella leggenda della regina persiana Cesara, che dovette godere di una certa fortuna nell'alto medioevo occidentale. La moglie del Re dei Re, lasciato il suo paese assieme ai figli, sarebbe giunta alla corte dell'imperatore Maurizio per farsi battezzare e l'imperatore avrebbe

levato la regina dal lavacro. La leggenda appare per la prima volta in Fredgarii *Chronicarum libri IV* cit., IV, 9. Che questo racconto fosse conosciuto in Italia è molto probabile, tant'è che Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., IV, 50 la riporta, anche se per la fine del regno di Eraclio, aumentando il ruolo della famiglia imperiale nel rito e non menzionando il patriarca; ed è probabile che egli fosse la fonte di Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 78.

¹⁹⁶ Gli atti della sinodo di Mantova si trovano in Cessi, *Documenti* cit., n. 50, pp. 83-90. Il testo della *Translatio* è edito in N. McCleary, *Note storiche ed archeologiche sul testo della «Translatio Sancti Marci»*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 27-29 (1931-33), pp. 223-264. Sul furto di reliquie si veda P. Geary, *Furta Sacra. Thefts of Relics in the Central Middle Ages*, Princeton 1978, in particolare pp. 107-115.

¹⁹⁷ Iohann. Diac. *Chronicon* cit., p. 110; Rando, *Una chiesa di frontiera* cit., pp. 60-65 e in particolare p. 65, dove leggiamo: «Si ribadiva così la centralità del potere politico e si sanciva il ruolo storicamente subalterno delle strutture ecclesiastiche, secondo una tradizione ecclesiastica mai venuta meno nell'impero d'oriente in cui però, significativamente, l'occidente solo in tempi recenti, cioè con Carlo Magno, si era appropriato».

¹⁹⁸ Honorii *Epistolae* cit., 9, coll. 478-479.

¹⁹⁹ Gregorii *Epistolae* cit., I, 46.

²⁰⁰ Gregorii *Epistolae* cit., X, 5. Borsari, *Il dominio bizantino* cit., pp. 365-366.

²⁰¹ Iohann. Diac. *Chronicon* cit., pp. 99-100. Il particolare cruento è riportato in *Origo civitatum* cit., p. 100: «Apprehensus a Veneticis Iohannem patriarcham, interemtus est ab eis et deportatus est per palatii domum in turre altissima, inde illum proiecerunt, testimonium sanguis eius, que in petris fusum est, stat usque in hodiernum die».

²⁰² Iohannis *Gesta episcoporum Neapolitanorum* cit., § 55.

²⁰³ F. Görres, *Justinian II und die römische Papsttum*, in «Byzantinische Zeitschrift», 17 (1908), pp. 432-454.

²⁰⁴ *Liber pontificalis* cit., I, pp. 328-329.

²⁰⁵ *Liber pontificalis* cit., I, p. 403, si vedano anche Bavant, *Le duché byzantin* cit., pp. 73-74 e Bertolini, *Roma* cit., pp. 430-431.

²⁰⁶ Martini I Romani Ponteficis *Opera*, in *Patrologia Latina*, a cura di J. P. Migne, 87, Parisiis 1863, coll. 119-204, *Epistolae*, 14-17. Forse è possibile identificare il *dux* di Roma con un *Theodorus Cubicularius* che fa irruzione nella Basilica Costantiniana assieme all'*exarchus* Calliopa. Le lettere di papa Martino che descrivono la sua situazione nel Ponto del VII secolo sono particolarmente toccanti (*Ep.*, 16 e 17), ma resta il dubbio che il pontefice descrivesse la sua situazione secondo i *topoi* della barbarie nel mondo classico: in quelle terre infatti, come Ovidio prima di lui, non si trovavano né vino, né olio, né frumento. Sulla Crimea bizantina si veda D. Obolensky, *Il Commonwealth bizantino*, Roma 1974 [ed. or. *The Byzantine Commonwealth. Eastern Europe 500-1453*, London 1971], pp. 238-258, in particolare p. 243. Sulla ribellione, la cattura e il processo a Martino si veda Bertolini, *Riflessi politici* cit., pp. 759-783.

²⁰⁷ *Liber pontificalis* cit., I, pp. 343-348; su Giorgio, commemorato da un'iscrizione alla base di una colonna nel *forum* di Terracina, si veda Bavant, *Le duché byzantin* cit., p. 70 che ritiene si tratti del primo *dux* inviato a Roma. Similmente Bertolini, *Roma* cit., pp. 369-371, che ritiene l'istituzione del *ducatus Romanus* risalga a questi anni. Sull'arrivo di Costante II a Roma, Corsi, *La spedizione italiana* cit., pp. 150-151.

²⁰⁸ *Liber pontificalis* cit., I, p. 429: «Relicta romana urbe iamdicto Stephano patricio et duci ad gubernandum». Si vedano anche Bavant, *Le duché byzantine* cit., p. 77, e Bertolini, *Roma* cit., pp. 459-462.

²⁰⁹ Su Totone, che eleggerà suo fratello Costantino anti-papa, *Liber pontificalis*, I, pp. 468-470.

²¹⁰ Gregorii *Epistulae* cit., IX, 208.

²¹¹ Gregorii *Epistulae* cit., IX, 163.

²¹² Gregorii *Epistulae* cit., VIII, 19.

²¹³ Von Falkenhausen, *Bizantini in Italia* cit., p. 34.

²¹⁴ Tjäder, *Papyri Italiens* cit., n. 2; Agnelli *Liber pontificalis Ecc. Rav.* cit., § 85; Tabacco, *Egemonie sociali* cit., pp. 104-105.

²¹⁵ Brown, *Gentlemen and Officers* cit., p. 193.

²¹⁶ Gregorii, *Epistolae* cit., I, 70.

²¹⁷ Guillou, *Italia bizantina* cit., pp. 304-308.

²¹⁸ *Codice bavaro* cit., § 76.

- ²¹⁹ Gloria, *Codice diplomatico padovano* cit., n. 6.
- ²²⁰ *Codice bavaro* cit., § 71, «Pet(icio) quam petiv(it) Mauricius gloriosus magist(er) militum et Petronia / iugal(is) a Sergio archiepiscopo de domo in in(tegro) cum superioribus et inferioribus suis, hab(ente) in superiora triclino et cubiulos cinque una cum / turre sue et inferiora canapha et stacione ab utrisque lateribus, / murum usque ad tignum, tegul(is) et imbricibus tecta, simul et coquina / cum superiora sua, axe colomnello constructa, scindolis cooper(ta) cum curte et orto et pluteo, const(ituta) infra civ(itatem) Arminense(em)».
- ²²¹ *Codice bavaro* cit., § 79.
- ²²² Brown, *Gentlemen and Officers* cit., p. 171.
- ²²³ *Codex carolinus* cit., n. 60, «Theodorum ducem nostrum»; n. 61 «Theodorum eminentissimum nostrum nepotem»; n. 68 «Theodorum eminentissimum consulem et ducem nostrumque nepotem».
- ²²⁴ *Iohannis Gesta episcoporum Neapolitanorum* cit., § 42; Luzzati Laganà, *Il ducato* cit., pp. 332-333.
- ²²⁵ *Liber pontificalis* cit., I, p. 323: «Honoris, natione Campanus, ex patre petronio consule, sedit ann. XII mens. XI dies XVII».
- ²²⁶ Che il padre di Onorio I fosse un alto dignitario è ritenuto anche da P. Lemerle, *Les répercussions de la crise de l'empire d'orient au VII^e siècle sur les pays d'occident*, in *Caratteri del secolo VII in Occidente*, Spoleto 1958 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo, 5), pp. 713-731, in particolare p. 725.
- ²²⁷ *Origo civitatum* cit., p. 125.
- ²²⁸ Manaresi, *I placiti* cit., n. 14, p. 52: «Familia ecclesie, numquam scandala committere adversus liberum hominem, aut cedere cum fustibus, etiam nec sedere ante eos ausi fuerunt; nunc autem cum fustibus nos cedunt, et cum gladiis sequuntur nos». Sulla conquista dell'Istria bizantina si vedano R. Cessi, *L'occupazione longobarda e franca dell'Istria nei secoli VIII e IX*, in «Atti dell'Istituto veneto di lettere, scienze e arti», 100 (1940-41), pp. 289-313, e G. De Vergottini, *Venezia e l'Istria nell'Alto medioevo*, in *Le origini di Venezia* cit., pp. 95-120. Faccio qui mie le considerazione di D. Rando, *Fortunato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma 1997, pp. 235-239.
- ²²⁹ Sui rapporti, principalmente culturali, tra *Regnum* e Bisanzio, S. Gasparri, *Bisanzio e i Longobardi. I rapporti fra l'impero e una stirpe barbarica al tramonto del sistema tardo-antico*, in *Europa medievale e mondo bizantino. Contatti effettivi e possibilità di studi comparati*, a cura di G. Arnaldi, G. Cavallo, Roma 1997, pp. 43-58.
- ²³⁰ *Gregorii Epistolae* cit., IX, 127 che dovette essere spedita al duca Maurenzio assieme alla IX, 125 nella quale spiegava al *magister militum* cosa fare. La lettera per Arechi é riportata anche in Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., IV, 19. Su Arechi I (ca. 590-640), Gasparri, *I duchi* cit., pp. 86-7.
- ²³¹ Di grande interesse Pohl, *L'esercito romano e i Longobardi*, in Id., *Le origini etniche* cit., pp. 167-179.
- ²³² W. Pohl, *Carriere barbariche durante la guerra gotica*, in Id., *Le origini etniche* cit., pp. 125-36, p. 133.
- ²³³ *Gregorii Epistolae* cit., V, 36.
- ²³⁴ Grégoire le Grand, *Homélie sur Ezéchiél*, a cura di C. Morel, Paris 1986, 1990 (*Sources Chrétiennes* 327, 360) II, 10, 24.
- ²³⁵ Ne è testimonianza l'iscrizione dedicatoria in S. Eufemia di «Laurentius milis de numero Tarvisiano», Carile, *I ceti dirigenti* cit., p. 165.
- ²³⁶ Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., V, 27. Questo comportamento non va unicamente ascritto a *ethos* militare longobardo, ma troviamo la medesima pratica in uso durante la guerra gotica. Lasciare la salvezza all'avversario facilitava, ovviamente, la conquista della piazzaforte, ma stupisce comunque trovarla utilizzata dai Longobardi che nutrivano molto meno rispetto per i Romani di quanto non facessero altri popoli barbarici.
- ²³⁷ Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., IV, 8: «ibique [Agilulphus] per dies aliquod Maurisionem ducem Langobardorum, qui se partibus Romanorum tradiderat, obsedit, et sine mora captum vita privavit». Su Maurisio e sul suo passato longobardo Gasparri, *I duchi* cit., p. 59; secondo Bognetti, *Tradizione longobarda* cit., in particolare pp. 471-472, Maurisio sarebbe lo stesso *magister militum* menzionato in *Gregorii Epistolae* cit., II, 7.
- ²³⁸ Delogu, *Il regno* cit., pp. 36-39.
- ²³⁹ Su Faroaldo e Ariulfo, primi *duces* di Spoleto, Gasparri, *I duchi* cit., pp. 73-75.

²⁴⁰ *Epistolae Austrasicae Collectae*, a cura di W. Gundlach, in *Monumenta Germaniae Historica. Epistolae*, III, 41. Si veda anche G. P. Bognetti, *Tradizione longobarda e politica bizantina alle origini del ducato di Spoleto*, in Id., *L'età longobarda* cit., III, pp. 439-475, in particolare pp. 467-469.

²⁴¹ G. P. Bognetti, *L'influsso delle istituzioni militari romane sulle istituzioni longobarde del secolo VI e la natura della fara*, in Id., *L'età longobarda* cit., II, pp. 1-46.

²⁴² Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., III, 19. Droctulfo era in verità uno svevo: su questo *dux* Gasparri, *I duchi* cit., pp. 54-55.

²⁴³ *Epistulae Austrasicae* cit., 41; su Gisulfo II si veda Gasparri, *I duchi* cit., p. 66. Il fatto che un contingente barbarico militasse nelle file romane al seguito del proprio capo nazionale era pratica piuttosto diffusa nell'impero tardo antico. I Romani chiamavano queste truppe *symmachoi*: Ravegnani, *Soldati di Bisanzio* cit., p. 14.

²⁴⁴ Pohl, *Carriere barbariche* cit., p. 132, e Id., *L'esercito romano* cit., p. 175.

²⁴⁵ Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., IV, 42. Su Aio si veda Gasparri, *I duchi* cit., pp. 87-88.

²⁴⁶ Delogu, *Il regno* cit., pp. 44-47.

²⁴⁷ Mauricii *Strategikon* cit., XI, 3.

²⁴⁸ Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., IV, 38. Sui due fratelli, Gasparri, *I duchi* cit., pp. 66-67. Sulla vicenda in genere Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X* cit., pp. 11-12, Delogu, *Il regno* cit., pp. 44-47, e Cessi, *Venezia ducale* cit., pp. 64-65, che infelicitemente definisce l'assassinio dei due fratelli « tiro birbone ».

²⁴⁹ Gregorii Tour. *Hist. Franc.* cit., IV, 44, e Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., III, 8 che addolcisce l'impetosa notizia di Gregorio eliminando l'aiuto divino concesso a Mummolo e trasformando la beffa imperiale in una notizia reale (Capo, *Storia dei Longobardi* cit., pp. 463-464). Sul *dux* Zaban, Gasparri, *I duchi* cit., pp. 64-65. Su Sisinno, che è stato identificato con il Sisige di cui parla Procopii *Bell. Goth.* cit., II, 28, 30-33, si veda E. Stein, *Sisinnius*, in *Paulys Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, III A I, Stuttgart 1963, col. 367, che inoltre lo identifica con uno dei *magistri militum* lasciati da Narsete a difendere i passi alpini, e anche Stein, *Histoire du Bas-Empire* cit., II, pp. 612-613; *contra* Martindale, *The Prosopography* cit., p. 1159, che non ritiene Sisinno e Sisige essere la medesima persona.

²⁵⁰ In Pauli Diaconi *Hist. Lang.* cit., I, 24, il giovane Alboino ottiene le armi dal re dei Gepidi Torrisimondo, dopo che ne aveva ucciso il figlio Torrisimondo nella battaglia di Asfeld. Sulla consegna delle armi da parte di un sovrano straniero si veda S. Gasparri, *La cultura tradizionale dei longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983, p. 48; sul valore sacrale delle armi pp. 52-54.

²⁵¹ Fu proprio questo "anacronismo italiano", che nell'alto medioevo appare quasi endemico, a causare il fallimento della monarchia gotica. Mentre in Spagna e Gallia le aristocrazie senatoriali offrivano tutta la loro fedeltà alle monarchie barbariche, in Italia il legame con Costantinopoli avrebbe provocato la spaccatura interna, evidente dagli ultimi anni del regno di Teodorico, e che avrebbe portato ai futuri, tragici, sviluppi. A riguardo si veda Gasparri, *Prima delle nazioni* cit., pp. 132-136.

²⁵² B. Capasso, *L'epitaffio di Cesario console di Napoli (a. 788)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 4 (1879), pp. 537-550, p. 545: «Aptus erat cunctis in verbo, probus in acto; / consilio sollers, fortis ad arma simul. / Rex Romae Praecelsa Novae quo sceptrum reguntur, / praetulit hunc nostra civibus urbe suis». Ho tradotto la parola *sceptrum* con "insegne per la guerra" seguendo il pensiero di A. Pertusi, *Insegne del potere sovrano e delegato a Bisanzio e nei paesi d'influenza bizantina*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, Spoleto 1976 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 13), pp. 481-563, in particolare pp. 497-516.



Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana nell'Italia longobarda e franca*

di Stefano Gasparri

1. Premessa: culture etniche e modelli culturali aperti

L'alto medio evo italiano, dall'invasione dei Longobardi a tutta l'età franca (569-887), si caratterizza per una serie di elementi nuovi rispetto alla storia precedente della penisola, che furono portati in Italia da invasori o conquistatori provenienti dalle regioni situate a nord e ad est delle Alpi. Non si trattava di un fatto totalmente rivoluzionario rispetto al periodo precedente, se si pensa in particolare alla dominazione gotica. Tuttavia, in specie ad opera dei Longobardi, questo fenomeno assunse proporzioni molto importanti e tali da condizionare profondamente l'intero sviluppo della società italiana. Non a caso, dunque, quella provocata dai Longobardi è stata definita una frattura nella storia d'Italia. Una definizione, questa, forse troppo forte, se con essa si vuole semplicemente sottolineare la violenza distruttiva dell'invasione, violenza che pure vi fu; definizione invece del tutto azzeccata, se tende piuttosto a suggerire che i due secoli di storia del regno longobardo indipendente furono quelli nei quali, grazie anche alla decisiva spinta data in questa direzione dalla presenza degli invasori, si elaborarono modelli sociali, politici, culturali e religiosi totalmente nuovi rispetto a quelli dell'età tardo-antica.

Agli inizi del periodo considerato, alla novità più eclatante, rappresentata dalla rovina e dalla conseguente scomparsa del ceto senatorio, che fino ad allora aveva assicurato l'ordinata prosecuzione delle forme essenziali della civiltà antica – vita cittadina altamente sviluppata, cultura scritta, scuole, governo basato su norme amministrative certe, sistema fiscale, esercito di mestiere –, si aggiunse la sovrapposizione della cultura degli invasori longobardi ad una società che, pur così decapitata della sua classe dirigente, rimaneva sempre

* Questo articolo è in attesa di pubblicazione nel primo volume (L'incontro latino-germanico, a cura di G. Sergi) della serie "Medioevo italiano", Edizioni Laterza.

organizzata secondo le regole e i principi dell'antico mondo mediterraneo mediati dalle istituzioni ecclesiastiche. In questo senso, l'altissimo medio evo italiano (e non solo italiano) può essere interpretato come un terreno privilegiato per esaminare i fenomeni di acculturazione, ovvero l'incontro-scontro di culture fra loro anche molto diverse; a patto però di intendersi da subito sul significato delle parole.

Le culture che fra loro si confrontarono in questi secoli non rappresentavano due blocchi compatti. La prova "oggettiva" che Germani (nel nostro caso Longobardi) e Romani (qui gli abitanti indigeni d'Italia) fossero due entità chiuse, separate fra di loro dal baratro di una diversità etnica e culturale profonda, veniva trovata, fino a qualche anno fa – ma troppi studiosi, forse per pigrizia, tendono a riproporre ancora oggi questi comodi schemi –, soprattutto nell'evidenza archeologica, più esattamente nello studio dei cimiteri, delle tombe, dei corredi funerari. La distinzione risultava di due tipi. Prima di tutto, dal punto di vista dell'antropologia fisica, si sosteneva che gli alti Germani dolicocefali si contrapponevano ai più tarchiati Romani brachicefali: ma si tratta di un'idea che non ha alcuna autentica base scientifica, e si può con tranquillità affermare che qualsiasi tentativo di individuare gruppi distinti etnicamente nelle tombe longobarde (come altrove, ad esempio in quelle merovingie) è destinato al fallimento.

Anche il tentativo (questo più diffuso e tenace) di spostare la contrapposizione fra gruppi etnici dal piano fisico a quello culturale, individuando in particolare nei corredi l'espressione precisamente identificabile dell'appartenenza ad un popolo, è destinato ad una sorte non migliore del precedente, e in fondo per lo stesso motivo, la profondità degli scambi dei diversi gruppi fra di loro, che voleva dire mescolanza di persone ma anche scambio di oggetti. Un corredo con oggetti di fattura longobarda dunque non necessariamente identificava un "longobardo di stirpe". Inoltre, e questo è il dato più interessante, la presenza stessa di un corredo non è una prova della germanicità del defunto, così come l'assenza del medesimo non fa identificare senz'altro una tomba come romana, i casi inversi potevano tranquillamente esistere (ad esempio, in area gotica e burgunda le tombe maschili del VI secolo sono del tutto prive di corredo). Inoltre, nelle tombe con corredo longobardo – per restringerci al caso italiano che a noi qui interessa – c'erano molti oggetti bizantini; e oggetti tipicamente longobardi (come le impugnature delle spade) erano addirittura, nel corso del VII secolo, fabbricati a Roma; in breve, si trattava di oggetti di prestigio, che qualunque nucleo parentale, nei territori politicamente longobardi, volesse presentare se stesso come appartenente ai gruppi socialmente dominanti, non tanto o non solo faceva indossare ai suoi membri – giacché i corredi non erano lo specchio passivo della società dei vivi –, ma inseriva con il massimo della pubblicità nel rituale collettivo rappresentato dal funerale. Quest'ultimo era il momento nel quale si esplicava al massimo grado la competizione sociale all'interno di una determinata comunità; non a caso i corredi longobardi diventarono molto più ricchi in Italia, dove la contrapposizione

fra le nuove élites barbariche e quelle romano-bizantine fu, nei primi tempi, particolarmente dura, e dove la stessa lotta per il potere all'interno del nuovo regno fondato dai Longobardi rimase particolarmente vivace nel corso di tutto il VII secolo (e anche oltre).

L'evidenza archeologica ci fornisce quindi dati complessi, da interpretare con grande attenzione. Un caso clamoroso dei rischi a cui può condurre un'interpretazione rigida in senso etnico sia dei dati archeologici, sia di quelli antropologici, è rappresentato, ad esempio, dalla necropoli di Pettinara, vicino Nocera Umbra, le cui tombe, databili alla fine del VII secolo, sono state interpretate in modo assolutamente contraddittorio dal punto di vista archeologico e antropologico: nel primo caso si sarebbe trattato di romani autoctoni, nel secondo di longobardi. Una contraddizione che si supera solo se si assume come punto di partenza che la mescolanza dei gruppi umani è il dato forse più caratteristico del periodo tra antichità e medio evo, un dato che coinvolge sia le stirpi barbariche fra di loro che le stesse nei confronti delle popolazioni indigene dell'impero.

Per concludere queste riflessioni sulla mancanza di prove archeologiche a favore dell'esistenza di culture chiuse, che si sarebbero fronteggiate senza alcuna apertura reciproca, valga un'ultima osservazione. Nei cimiteri nel Friuli, i corredi delle tombe di età longobarda della fine del VI secolo – quelle della prima generazione dopo l'invasione, che possiamo in massima parte attribuire ai nuovi immigrati – sono profondamente diversi da quelli solitamente definiti longobardi che sono stati scavati in Pannonia, l'ultima tappa di quella *gens* prima dell'invasione. Siamo dunque in presenza di una rapida trasformazione culturale avvenuta in pochi decenni? Oppure si tratta di nuovi gruppi di barbari, o magari di provinciali romani unitisi agli invasori al momento della loro partenza verso l'Italia? Entrambe le ipotesi sono possibili, e sono anzi, probabilmente, entrambe vere. E ci fanno capire che l'identità longobarda, nel 568-69, era ancora del tutto aperta ed in formazione.

Alla mescolanza senza alcun dubbio ancora esistente di cristianità e paganesimo propria dell'elemento romano, che per di più era già variamente intrecciato a presenze germaniche, si contrapponeva dunque una realtà germanica che era tutt'altro che omogenea e coerente. Più ancora dell'aggettivo "germanico", di uso peraltro ancora largamente prevalente, conviene anzi utilizzare un termine più ampio come "barbarico", che meglio esprime il mosaico di culture diverse che, all'interno del *barbaricum*, il vasto mondo collocato al di là dei confini romani sul Reno e sul Danubio, concorreva a formare il patrimonio tribale delle varie stirpi che invasero le regioni imperiali d'occidente a partire dal IV-V secolo. Inoltre va segnalata la presenza, all'interno di questo patrimonio, anche di elementi romani, una presenza che si fa via via più importante con il passare del tempo. Se essa è piuttosto scarsa per ciò che riguarda la cultura tradizionale longobarda, molto più forte invece è il suo peso nella cultura dei Franchi, il popolo che sottomise l'Italia, annettendola al suo regno "a vocazione imperiale" (poi impero), nel 774; giacché i Franchi

elaborarono i tratti definitivi della loro cultura sul suolo romano, in Gallia, in stretta simbiosi con il potente episcopato di quel paese, di ininterrotta tradizione romano-senatoria; sicché sia le novità militari che quelle più strettamente ecclesiastiche, da essi in seguito importate in Italia, si inscrivono sotto il segno originario di culture diverse.

Infine, non va sottovalutato il fatto che la conquista franca non fu affatto totale, giacché ne rimase escluso il meridione della penisola, dove i tratti tipici della cultura – politica e giuridica – della società longobarda poterono sopravvivere ben al di là del 774; semmai, l'Italia meridionale fu piuttosto una zona nella quale forte fu, per tutto il periodo considerato, l'influenza di Bisanzio, che era stabilmente insediata in Sicilia ed era presente pure su lembi di terra pugliese, calabrese e della costa campana. Soprattutto a partire dal pieno IX secolo, l'impero orientale ampliò notevolmente il suo dominio diretto ed il suo protettorato sul complesso della Longobardia minore, le terre longobarde del sud, la cui fisionomia longobardo-bizantina appare ben differente da quella delle regioni longobardo-carolingie del nord.

Elementi germanici (o comunque barbarici) e romani (o romano-ecclesiastici, o bizantini) dunque si intrecciano, si fondono e si sovrappongono fra di loro durante l'intero periodo considerato nelle pagine che seguono – dove daremo ragione più distesamente di quanto affermato qui in apertura –, ma sempre secondo lo schema interpretativo qui delineato, che non è costruito sulla base di categorie immobili e date a priori, ma al contrario è inteso in modo dinamico secondo i criteri propri dei fenomeni culturali: rifiutando cioè l'idea di "culture etniche" chiuse e prospettando invece l'esistenza, e la continua trasformazione, di modelli culturali aperti alle influenze più diverse.

2. *Arianesimo e cattolicesimo: la fase più antica*

Il popolo che entrò in Italia attraversando le Alpi Giulie, nella tarda primavera del 569, portava con sé un patrimonio religioso complesso e per molti versi contraddittorio. In particolare, poche e discordanti sono le testimonianze relative all'arianesimo presso i Longobardi, soprattutto se le paragoniamo all'impressione di solidità che la fede ariana aveva dato di sé all'interno della gente ostrogota. Nel regno fondato da Teodorico, infatti, l'espressione *lex gothica* – presente nei papiri di Ravenna della metà circa del VI secolo – indicava semplicemente la confessione ariana dei sottoscrittori, identificando totalmente arianesimo e appartenenza al popolo gotico. Accanto a questo esempio, un monumento come la Bibbia in gotico, il cosiddetto *Codex argenteus* oggi conservato ad Uppsala, testimonia l'elevata preparazione culturale del clero gotico ariano nel suo massimo centro spirituale e organizzativo, Ravenna. A queste testimonianze vanno aggiunte inoltre le notizie che abbiamo sulla tenacia della persistenza dell'arianesimo presso l'altro ramo del popolo gotico, i Visigoti, che abbandonarono l'eresia ariana solo nel 589.

[68] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

Niente di simile per i Longobardi. Le prime informazioni sulla loro fede religiosa sono singolarmente incerte, tanto da far pensare che avesse ragione la storiografia classica, la quale – sin da Nils Abel, nel 1878 – sosteneva la sostanziale indifferenza dei Longobardi rispetto al cristianesimo (un modo, questo, che veniva utilizzato per sottolineare la particolare rozzezza culturale di quel popolo). La famosa ambasceria inviata nel 548 dal re dei Longobardi Audoino a Giustiniano per chiedere l'aiuto bizantino contro i Gepidi, un'altra stirpe germanica loro rivale nella regione balcanica, indicava esplicitamente – come ha notato mezzo secolo fa Giampiero Bognetti – che i Longobardi erano cattolici: era infatti questo uno dei motivi che, secondo gli ambasciatori di Audoino, doveva portare l'imperatore a scegliere, fra i due contendenti, i Longobardi, giacché essi “fin da principio” avevano condiviso la fede dei Romani, al contrario dei Gepidi che erano ariani. Una testimonianza inequivocabile, quanto apparentemente bizzarra, di un cattolicesimo longobardo precedente all'arianesimo che invece – lo sappiamo con sicurezza – essi professavano circa vent'anni dopo, al momento dell'invasione d'Italia. Può essere che nel cambio di confessione religiosa abbia giocato un ruolo, come credeva sempre Bognetti, la volontà da parte di Alboino di rivendicare l'eredità del regno goto in Italia, in quanto egli era figlio di una nipote della sorella del grande re ostrogoto Teodorico e di conseguenza era imparentato con gli Amali; dunque, per motivi politici sarebbe stato importante per i Longobardi presentarsi come ariani, visto che l'arianesimo era la *lex gothica*. Per questo motivo, Alboino avrebbe convocato l'assemblea generale dell'esercito, per decidere la partenza per l'Italia, nella Pasqua del 568, ossia nel momento dell'anno nel quale gli ariani praticavano il battesimo.

Del resto, l'allontanamento politico dei Longobardi dall'impero, dopo il 552, era un dato di fatto. In quell'anno, i federati longobardi che avevano combattuto in Italia sotto Narsete, a Tagina, contro i Goti, furono accompagnati sotto scorta fuori dalla penisola a causa del loro comportamento eccessivamente violento nei confronti della popolazione. Ne conseguì un avvicinamento dei Longobardi ai Franchi, allora in rotta di collisione con Bisanzio. E proprio alla cattolica regina Clodosvinda, sposa franca di Alboino, fu inviata dal vescovo di Treviri, Nicezio, una lettera – che precedette di pochi anni l'invasione d'Italia – nella quale si lamentava la frequentazione di sacerdoti ariani (che fossero tali lo si deduce dalla menzione di Goti poche righe sotto) da parte del re e si accennava ai pellegrinaggi che lo stesso Alboino avrebbe imposto ai suoi fedeli “ad domni Petri, Pauli, Johannis vel reliquorum sanctorum limina”.

Proseguendo in questa linea interpretativa, che è quella classica proposta mezzo secolo fa da Giampiero Bognetti, si è sostenuto che questi pellegrinaggi avrebbero consentito ad Alboino di tenere rapporti con la chiesa gotica in Italia e, tramite questa, con i guerrieri goti passati al servizio dei Bizantini ma pronti a cambiare campo, ove si fosse presentato sulla scena un prosecutore della tradizione monarchica, ariana e militare, di Teodorico e degli Amali.

Fin qui Bognetti. Ma dobbiamo riconoscere che la fiducia da lui nutrita nell'interpretare, mediante categorie dell'agire politico assimilabili a quelle moderne, i comportamenti di Alboino e degli altri capi e sovrani barbarici che popolano le pagine dei suoi saggi, non è più condivisa dagli storici di oggi. Soprattutto, l'idea che c'è dietro i suoi ragionamenti, quella dell'esistenza di una "nazione" longobarda, o gotica, o franca, o gepida, non corrisponde assolutamente più agli attuali orientamenti della ricerca, che, analizzando l'universo barbarico posto ai margini o entro i confini dell'impero nei secoli V-VI, non trova etnie chiuse e compatte, ma gruppi umani mobili ed aperti a tutte le influenze, di sangue e culturali, offerte dall'ambiente nel quale si muovevano. Basta leggere del resto le pagine della storia della guerra gotica scritta da Procopio per rendersi conto che il segretario di Belisario, pur parlando di popoli germanici, in realtà ci descrive un incredibile formicolare di gruppi diversi, che si sovrappongono, si uniscono, si scindono, passano da un campo all'altro, riconoscono ora un capo ora un altro. Pullulano dappertutto "pretendenti" (ossia capi militari dal sangue prestigioso), che si portano appresso gruppi di guerrieri fedeli nei loro cambiamenti di alleanza. In queste condizioni, appare molto difficile distinguere, nei Balcani come in Italia, i diversi gruppi etnici fra di loro e persino, talvolta, dall'esercito bizantino o quantomeno da molte parti di esso. Una simile riflessione è importante, in quanto tutta l'interpretazione di Bognetti del passaggio dei Longobardi dal cattolicesimo all'arianesimo si fondava sull'idea di un popolo goto in attesa silenziosa del riscatto, pronto a cogliere l'arrivo dei Longobardi come loro liberatori e vendicatori.

In questo mobile universo di federati e guerrieri risulta perciò molto difficile valutare il peso delle appartenenze etniche e culturali. Tramontata la loro organizzazione politico-militare, è probabile comunque che la coscienza etnica degli Ostrogoti rimasti in Italia si sia molto affievolita, giacché essa era stata sempre legata alla persistenza di una dinastia regia prestigiosa come quella degli Amali e della sua ideologia politica. Quest'ultima si era esplicitamente basata su una visione della società italiana nella quale convivevano armoniosamente Romani e Goti, laddove questi ultimi erano identificati – al di là delle loro effettive origini personali – come l'elemento militare ed ariano, mentre i primi rappresentavano la componente civile e cattolica: al punto che nei documenti ufficiali le stesse persone, a seconda dei contesti di azione nei quali erano citate, potevano essere presentate talvolta come romane, talvolta come gote.

Che siano stati i guerrieri goti ad aprire le porte delle città ai Longobardi, come pensava Bognetti sulla scorta di un'ipotesi già avanzata da Fedor Schneider, è dunque un'ipotesi priva di appigli nelle fonti, buona come qualsiasi altra. Anzi, procedendo sul filo delle ipotesi, se davvero fossimo in presenza di un'autentica gestione politica della fede religiosa ufficiale dei Longobardi da parte del re, ben maggiore peso avrebbe avuto per loro, entrando in Italia, sbandierare la propria fede cattolica. Si veda ad esempio l'episodio, narrato da Paolo Diacono, di Felice vescovo di Treviso, che muove sul Piave incontro ad Alboino da poco penetrato in Italia e si fa confermare da lui il possesso dei

beni della sua chiesa. Se pur probabilmente inventato nella forma, che ripete il modello tipico dell'incontro tra un vescovo e un capo barbarico (si pensi a papa Leone I ed Attila), tale episodio è però molto probabilmente vero nella sostanza ed è indicativo di come fosse possibile, per gli invasori, trovare un accordo con le gerarchie ecclesiastiche, analogamente a quello che avevano fatto i Franchi in Gallia non molto tempo prima. E Alboino, che aveva avuto una moglie franca e cattolica, doveva ben conoscere i vantaggi di una simile collaborazione.

La realtà è che Alboino molto probabilmente era pagano. Per essere più precisi, alla sua corte si praticavano rituali pagani connessi alla sfera della guerra e del potere, dei quali conosciamo quello legato alla coppa – resa celebre dalla poesia romantica – ricavata dal cranio del re dei Gepidi, Cunimondo, sconfitto e ucciso dallo stesso re longobardo: sullo sfondo del rito si intravede infatti l'idea che sia possibile impossessarsi della forza del potente nemico ucciso tramite il taglio e la conservazione della sua testa. Dal canto suo, Gregorio Magno ci racconta di pratiche religiose di gruppi di guerrieri longobardi, basate su danze sacre e adorazione di teste di capra, che potrebbe forse essere ricollegate a rituali antichi, di un paganesimo “germanico” che è poco noto e che come categoria unitaria, del resto, va adoperato con molta cautela. Se utilizziamo i simboli della religiosità norrena, ad esempio, il capro sarebbe il simbolo di Thor-Donar, il dio del martello. Ma il problema è che il pantheon norreno e i suoi personaggi ci sono noti in buona parte da testi scritti molto tardi, e questo ne inficia di molto il valore ai fini dell'interpretazione delle fonti longobarde. Inoltre, è l'etichetta e l'idea stessa di “Germani”, che renderebbe possibile paragonare religione scandinava e religione longobarda, che oggi è sostanzialmente negata. Non ci sarebbe del resto da stupirsi se dietro al racconto dell'adorazione del capo fatto da Gregorio ci fosse un modello biblico piuttosto che un rito “germanico”.

Torneremo più avanti sul paganesimo dei Longobardi, che è importante, certo, e tuttavia va detto sin d'ora che è interpretabile come puro elemento residuale dallo scarso valore autenticamente religioso. Quanto all'arianesimo, le testimonianze sulla sua presenza sono rarissime: e qui la questione si fa delicata, perché il filone largamente prevalente all'interno degli studi longobardi, in un passato anche recentissimo, accanto e forse più di quello del paganesimo ha messo in evidenza il ruolo “nazionale” dell'arianesimo presso i Longobardi, sottolineando il tenace attaccamento ad esso di quel popolo. Riesaminare la questione ariana vuol dire dunque sottoporre a riesame l'intera questione longobarda, mettendo in dubbio i presupposti stessi sui quali si era formata l'opinione prevalente degli studiosi, presupposti che – qui come in tanti altri casi – vanno fatti risalire agli scritti torrenziali di Gian Piero Bognetti, nonostante che questi, come abbiamo appena visto, avesse visto in realtà all'origine della scelta ariana ad opera di Alboino una semplice questione di convenienza politica.

La scarsità della presenza dell'arianesimo longobardo nelle fonti si vede molto bene esaminando le opere di Gregorio Magno, un papa che pure fu in prima fila contro l'eresia in tutte le sue forme. La storia più importante da lui

narrata su questo argomento è quella di un vescovo longobardo ariano, che è da lui inserita all'interno del tessuto favoloso e miracolistico dei suoi *Dialogi*, l'opera nella quale egli presenta la vita esemplare e i miracoli dei santi padri italici sotto forma di dialoghi edificanti fra lui e il suo diacono Pietro. Ma è interessante notare prima di tutto come tale storia si collochi nello snodarsi del testo. I Longobardi sono inseriti nei *Dialogi* poco prima, quando Gregorio racconta la storia dell'eremita Menas, che fu a lungo angustiato da un maligno *Langobardus quidam* che voleva rubargli le api, finché il sant'uomo, dopo averlo ammonito invano più volte, spazientito, non lo fece tormentare da uno spiritello maligno che lo indusse a più miti consigli. La vittoria di Menas determina la diffusione della sua fama presso tutti gli abitanti dei dintorni, compresi i membri locali della "barbara gente" dei Longobardi.

L'episodio del *vir Dei* che prevale sui violenti con le sue armi miracolose, un classico della letteratura agiografica, è un prologo in tono minore rispetto ai successivi paragrafi, dove invece si parla dei due riti pagani cui si accennava più sopra, i quali comportarono il sacrificio cruento rispettivamente di quaranta e quattrocento contadini prigionieri dei Longobardi, che li punirono per non aver partecipato al rito e – aggiungiamo noi – per averne così minato l'efficacia.

A questo punto, in modo non del tutto logico almeno ai nostri occhi, visto che Gregorio ha appena terminato di narrare di massacri efferati, il suo interlocutore, il diacono Pietro, afferma di meravigliarsi della misericordia divina, che modera talmente la crudeltà dei Longobardi che i loro "sacrileghi sacerdoti" perseguitano pochissimo la fede cristiana. Qui si inserisce appunto il racconto del vescovo ariano, proposto da Gregorio per dimostrare che non è vero ciò che sostiene Pietro: i Longobardi hanno tentato più volte di fare del male ai cristiani, dice il papa, ma i miracoli divini si sono opposti alle loro sevizie. Rimane il dubbio riguardo all'identificazione dei sacerdoti chiamati in causa da Pietro; forse, per risolvere in parte la contraddizione sottolineata prima, si può pensare che il diacono si riferisca qui solo al clero ariano, voltando idealmente pagina rispetto alle atrocità dei pagani. Ma rimane l'impressione di una presentazione tutto sommato unitaria dei problemi posti dai Longobardi alla popolazione e al clero italici.

La fonte a cui si rifà Gregorio, a proposito del vescovo ariano, è il monaco Bonifacio, che aveva vissuto in territorio longobardo fino a quattro anni prima (dunque la storia sembrerebbe recente). A Spoleto era arrivato "un vescovo ariano dei Longobardi", che aveva chiesto al vescovo locale un luogo per compiere i suoi riti. Al rifiuto da parte di questi, aveva annunciato che l'indomani avrebbe occupato la chiesa di S. Paolo. Il custode della chiesa, terrorizzato, aveva allora chiuso le porte e spento tutte le lampade e si era nascosto dentro la chiesa. Il giorno successivo era arrivato il vescovo ariano seguito da una grande folla; le porte della chiesa gli si erano spalancate davanti e le luci si erano riaccese, mentre contemporaneamente egli veniva colpito da improvvisa cecità, una punizione inflittagli da Dio perché a causa sua le lampade

del servizio divino, in chiesa, erano state spente. Il vescovo ariano era stato portato via a braccia, e i Longobardi della regione non avevano osato mai più importunare i luoghi di culto cattolici.

L'episodio appare importante perché indirettamente, con il linguaggio che è proprio dei racconti di eventi miracolosi, ci informa del fatto che l'arianesimo, nel grande ducato spoletino, il più immediato e pericoloso vicino di Roma, era stato precocemente sconfitto. La stessa informazione, in modo ancora più laterale, ci è fornita dal celebre racconto di Paolo Diacono relativo al miracolo di San Savino. Il santo sarebbe apparso sul campo di battaglia di Camerino al fianco del duca di Spoleto – ariano o pagano – Ariulfo e lo avrebbe protetto dalle armi bizantine, e più tardi il duca avrebbe riconosciuto il santo dall'effigie ritratta nella sua chiesa. Siamo negli stessi anni di Gregorio, intorno al 590, e tramite il miracolo di San Savino si coglie il rapido avvicinamento tra i Longobardi spoletini (duca compreso) e le gerarchie cattoliche.

Debole, dunque, appare la presentazione del pericolo ariano nei *Dialogi*. Subito dopo la storia del vescovo accecato, Gregorio passa infatti a parlare di altri e ben più pericolosi ariani: dopo aver ricordato la riconsacrazione di S. Agata dei Goti a Roma, alla Suburra, il papa narra del duro conflitto fra ariani e cattolici nell'Africa dei Vandali e nella Spagna dei Visigoti. Nessuna parola più sugli ariani fra i Longobardi.

La questione ariana, questa volta in una chiara prospettiva politica, torna ancora in una lettera dello stesso Gregorio Magno rivolta "ai vescovi d'Italia". In essa, il papa parla con soddisfazione della morte del "nefandissimo" re Autari, che l'anno prima, nella Pasqua del 590, in un momento difficile per i Longobardi, quando già si profilava un'invasione della valle del Po da parte dei Franchi sostenuti dai Bizantini, aveva proibito di impartire il battesimo cattolico ai bambini della sua gente. Il papa ne approfitta per esortare i vescovi a spingere i Longobardi "che si trovano nelle vostre località" a convertirsi al cattolicesimo, atto tanto più urgente, aggiunge Gregorio, perché è imminente una *gravis mortalitas*, una delle ricorrenti ondate epidemiche che sconvolsero l'Italia e il Mediterraneo verso la fine del VI secolo. Il provvedimento di Autari è stato interpretato di solito come un tentativo di rinsaldare l'unità dei Longobardi a fronte delle spinte disgregatrici provenienti dall'ambiente esterno, compattandoli in vista di un possibile scontro armato di portata decisiva. Interpretazione probabilmente giusta, a patto di non esasperare la portata della decisione di Autari. L'arianesimo era un tratto caratteristico delle truppe federate germaniche, e anche se ormai la maggior parte dei loro vicini germanici l'aveva abbandonato (ma i Visigoti l'avevano fatto ufficialmente solo l'anno prima), per i Longobardi doveva essere ancora valido l'atteggiamento tradizionale. In fondo erano in Italia da solo vent'anni. D'altra parte, va sottolineato che l'intervento diretto del re sta a indicare che la pratica di battezzare i figli nella fede cattolica doveva essere un fatto abbastanza diffuso fra i Longobardi già alla fine del VI secolo, altrimenti l'interessamento di Autari non si spiegherebbe; e del resto, abbiamo prove della presenza di Longobardi

cattolici, anche molto vicini ai vertici politici, fin dai primissimi tempi dell'invasione: ne parla lo stesso Gregorio ed anche Paolo Diacono, che ricorda come accanto ad Alboino, al momento dell'ingresso in Pavia, ci fosse un longobardo (certamente un cattolico, visto il contesto del racconto) che spiegò al re il senso dell'intervento miracoloso che gli impediva di entrare in città – il suo cavallo era caduto e si rifiutava di alzarsi – fintantoché egli non avesse rinunciato ai suoi sanguinosi propositi di vendetta sulla popolazione di Pavia, che gli aveva resistito tre anni.

All'epoca di Autari (584-590), il dominio fondato dai Longobardi aveva ancora caratteristiche territoriali e istituzionali non del tutto definite. Se dovessimo descriverli con pochi tratti, diremmo che gli invasori erano poco romanizzati, nonostante i contatti precedenti avuti nei Balcani con l'impero bizantino in qualità di federati, ed erano caratterizzati da una cultura che aveva una forte connotazione militare, basata sull'equazione tra uomo libero e guerriero. Inoltre, non va dimenticato che i Longobardi si erano stanziati in Italia in modo violento (al contrario dei loro predecessori Ostrogoti), disordinato e anche piuttosto lento a causa di una carenza di un forte potere centrale al loro interno. Per un certo periodo, dopo l'assassinio di Alboino e del suo successore Clefi, nelle loro file era venuta a mancare addirittura la monarchia (574-584), certo per intervento diretto, con l'oro e con il veleno, da parte dei Bizantini. Ciò nonostante questi ultimi, duramente impegnati sul fronte orientale da Avari e Persiani, oltre che dalle prime avvisaglie della marea slava nei Balcani, non avevano abbozzato quasi nessuna controffensiva, lasciando in balia degli invasori le truppe stanziato in Italia. Queste ultime, asserragliate nei loro forti, avevano resistito per parecchi anni ai Longobardi, anche nel bel mezzo di zone invase, prima di tutto la Valle Padana. Ad esempio la guarnigione dell'Isola Comacina, guidata dal *magister militum* Francione e formata da soldati che un tempo avevano obbedito a Narsete, rimase al suo posto per circa vent'anni, per la maggior parte del tempo probabilmente indisturbata, finché durante il regno di Autari, dopo sei mesi di assedio, si arrese ma scendendo a patti (il generale ottenne di andare a Ravenna con moglie e beni): la storia è il sintomo di una maggiore volontà da parte dei capi longobardi di arrivare ad una chiarificazione territoriale, eliminando le enclaves bizantine, ma è anche, al tempo stesso, la prova evidente della relativa debolezza militare dei Longobardi, che nemmeno a vent'anni dall'invasione riuscirono a prendere d'assalto una minuscola isola lacustre difesa da un pugno di uomini.

Più lenta ancora e priva di coordinamento era stata la penetrazione a sud degli Appennini, che si era indirizzata soprattutto verso la Toscana, l'Umbria, l'Italia meridionale. Ampie zone territorialmente compatte erano rimaste in mano bizantina: la Venezia e la Lombardia orientale, la Liguria, l'Emilia e la Romagna, il ducato di Roma, tutte le regioni costiere del sud, le grandi isole. Quindi non era affatto un dominio consolidato, quello longobardo, e non era detto che dovesse resistere di fronte ad una possibile futura controffensiva

bizantina. C'era poi – e nel 590 appariva imminente – il pericolo rappresentato dai Franchi, ambigui alleati dei Bizantini, che dai passi alpini puntavano a controllare l'intera regione padana.

In questa situazione, i Longobardi della fine del VI secolo molto probabilmente costituivano ancora un gruppo chiuso nei confronti della popolazione indigena. Raggruppati nelle fare, i grandi gruppi familiari che quasi certamente costituivano la base stessa della loro organizzazione militare, essi erano stanziati nelle città come nelle campagne, in mezzo alla popolazione romana che dominavano e sfruttavano. I Romani avevano subito una dolorosa amputazione, giacché buona parte dell'antica classe dirigente senatoria era stata spazzata via, nelle zone occupate dai Longobardi, che avevano ucciso o cacciato la maggior parte dei senatori e ne avevano confiscato i beni. I Romani d'Italia, pur non essendo certo tutti in condizione di servitù, come voleva la storiografia ottocentesca, vivevano però in un'opaca condizione di dipendenza, che doveva essere più evidente per i lavoratori e i piccoli proprietari della campagna, che tutti – sia pure in modo diverso – dovevano fornire canoni e prestazioni di lavoro ai nuovi padroni. Al contrario, le popolazioni cittadine dovrebbero aver sempre mantenuto (il condizionale è d'obbligo, vista la precarietà delle fonti) una maggiore libertà individuale e collettiva. Le città stesse, dal canto loro, pur senza dubbio trasformate nel loro assetto urbanistico e con una popolazione più ridotta, non persero affatto la loro centralità politica, sociale, religiosa, militare all'interno delle regioni occupate dai Longobardi. Al contrario di ciò che sosteneva buona parte della storiografia fino a pochi decenni fa, non vi fu alcun abbandono generalizzato delle città, ovvero una loro trasformazione in contesti totalmente ruralizzati. La vita cittadina continuò; l'Italia longobarda non diventò un'immensa campagna.

Autari, fatto re dai guerrieri longobardi nel 584 di fronte al primo profilarsi del pericolo di un'invasione franca, assunse il nome di *Flavius*, ossia un appellativo che rinvia alla tradizione romano-barbarica di Teodorico e Odoacre e, al di là di essi, a Costantino stesso, il grande imperatore il cui prestigio nel mondo germanico era stato altissimo. In tal modo, il re si rivolgeva anche alla popolazione romanica, cercando di ricollegarsi alle ultime autorità legittime, romane e romano-barbariche, del passato recente per superare l'angusto orizzonte politico del suo popolo. Una prova tra l'altro del fatto che gli indigeni italici non erano solo schiavi, giacché mai nessuno si è preoccupato, nel corso della storia, di legittimare il proprio potere nei confronti di costoro.

La scelta di rinsaldare la scelta ariana ufficiale da parte di Autari va vista dunque all'interno di questo quadro, che ne fa solo un elemento fra tanti. Del resto, la presenza alternata di scelte ariane e cattoliche alla corte dei re longobardi continuò negli anni successivi, a riprova di una coesistenza pacifica fra le varie fedi. Nonostante la sua visione di una storia politica dei Longobardi caratterizzata dall'alternarsi al potere di un partito cattolico e di uno ariano, nemici aspri e implacabili l'uno dell'altro, lo stesso Bognetti non ha potuto portare nessuna prova di una qualche persecuzione dei cattolici da parte de-

gli ariani: e non ha potuto perché quasi certamente non ve ne sono state. Il periodo di Agilulfo e Teodolinda, ad esempio, tra il 590 e il 616, proseguito poi per altri dieci anni, dopo la morte del primo, sotto il loro figlio Adaloaldo, segna una fase di grande e precoce apertura verso la popolazione romanica e, al tempo stesso, di esplicite scelte cattoliche. Cattolici sono il re (quasi certamente: e comunque filocattolica è la sua politica), la regina e il loro figlio, il quale, quando era un bambino di soli due anni, era stato inoltre fidanzato con una principessa franca, e dunque cattolica, con una cerimonia dalla patina fortemente romanizzante avvenuta all'interno del circo di Milano. A corte era attivo l'abate trentino Secondo di Non, esponente di un gruppo che comprendeva anche altri romanici colti. Fu probabilmente per tramite suo e della regina Teodolinda che il re Agilulfo si convertì, rivelando con questa decisione una ferma volontà di apertura verso la popolazione indigena. Scelte religiose dettate da progetti politici, infatti, in questa fase più avanzata e complessa della politica longobarda, ormai del tutto inserita nello scacchiere italico, sono attendibili, una circostanza che invece – come abbiamo già notato – era molto meno plausibile in una fase più antica.

Furono i consiglieri romanici dei sovrani che li indirizzarono verso la strada migliore per dialogare con la maggioranza della popolazione del paese. La regina Teodolinda, che era in stretto rapporto epistolare con Gregorio Magno, il quale le inviava insieme ricchi doni carichi di forza spirituale e parole di conforto e incitamento, iniziò una politica edilizia della monarchia, costruendo un palazzo e la chiesa di S. Giovanni a Monza; a Milano, dal canto suo, Agilulfo si curò del restauro di S. Simpliciano. Sempre a Milano, alla maniera romana, Agilulfo fece eleggere suo figlio Adaloaldo re-collega nel circo, mentre a Monza, in S. Giovanni, lo fece battezzare secondo il rito cattolico. Il cattolicesimo dei sovrani longobardi, con grande dolore di Gregorio Magno, aderiva all'eresia dei Tre Capitoli, allora dominante nelle terre lombarde orientali e veneto-friulane sottoposte al dominio longobardo e coincidenti con la diocesi di Aquileia. Anche in questo può essere vista una scelta politica da parte della corte, scelta che del resto era inevitabile, visto che il clero romanico, all'interno delle regioni principali del regno, era tutto o quasi tricapitolino. In tal modo, comunque, si ponevano le basi per una sorta di "chiesa nazionale" longobarda, svincolata dalle gerarchie ecclesiastiche – il papa in primo luogo – presenti in territorio bizantino. Il modello possibile da seguire era quello visigoto, e in effetti sappiamo che il re visigoto Sisebuto fu in rapporti epistolari con la corte longobarda.

In questo periodo si parla anche di ariani, è vero. Ma è significativo che a farlo siano soprattutto personaggi esterni alla realtà italiana: il monaco Colombano, il fondatore di Bobbio, e il già citato Sisebuto. Quest'ultimo, scrivendo al figlio di Teodolinda, Adaloaldo, dopo la morte di suo padre Agilulfo (tra il 616 e il 620), lo rimprovera perché è ritornato all'errore dell'arianesimo: ma appare molto probabile che Sisebuto, dal suo lontano osservatorio iberico, confonda l'arianesimo con l'eresia tricapitolina, trattandosi oltretutto in en-

trambi casi di posizioni dottrinali riferite a un problema che investiva la figura di Cristo. In qualche modo solo parzialmente significativa, sia pure per diversi motivi, appare la testimonianza di Colombano, irlandese, giunto in Italia dopo un lungo soggiorno nella Francia merovingia. La sottolineatura del pericolo ariano ha soprattutto la funzione, nella lettera da lui inviata al papa Bonifacio IV, di evidenziare il ruolo della coppia sovrana, di Agilulfo e Teodolinda, nel fermarlo: grazie a questi grandi meriti in campo religioso, essi hanno tutto il diritto di chiedere a Bonifacio, tramite Colombano, di approvare i Tre Capitoli. Non va taciuto, tuttavia, che il biografo di Colombano, Giona, il quale scrive il secolo seguente, afferma che il monaco irlandese avrebbe scritto un libello anti-ariano avendo visto l'attivismo degli eretici mentre si trovava a Milano, presumibilmente presso la corte longobarda. Una testimonianza questa non del tutto plausibile – l'arianesimo già nel tardo VI secolo era ormai sconfitto praticamente ovunque in modo definitivo –, ma che allo stato attuale della ricerca non può essere del tutto scartata. Possiamo dunque ammettere l'esistenza di nuclei residuali ariani all'inizio del VII secolo, senza però attribuire loro quella pericolosità che la pubblicistica legata alla corte, nel VII come nell'VIII secolo, voleva loro attribuire, magari utilizzando schemi abituali – gli ariani come nemico religioso per eccellenza: così, ad esempio, li trattava Gregorio di Tours nei suoi scritti –; e senza necessariamente collegare gli ariani all'ambiente dei dominatori longobardi.

3. *La silenziosa fine dell'arianesimo*

Il primo periodo cattolico della regalità longobarda non ebbe un futuro immediato. Con il 626, in una fase di nuova e dura contrapposizione con Bisanzio, il giovane Adaloaldo fu sbalzato via dal potere e sul trono longobardo salì Arioaldo. Quest'ultimo era ariano e probabilmente sostenitore della guerra anti-bizantina: ma in realtà dobbiamo ammettere che di questo periodo sappiamo ben poco. Siamo infatti ormai giunti agli anni trenta circa del VII secolo, quando cioè in tutto il Mediterraneo ci si avviava verso la fine definitiva delle strutture ereditate dall'età tardo-antica, anche di quelle culturali: e il buio delle fonti scritte ne è una prova. Nel più ristretto ambiente dell'Italia longobarda, fa impressione vedere apparire come collaboratori del re Arioaldo, in un documento miracolosamente salvatosi (sia pure in copia) dal naufragio totale della documentazione archivistica dell'epoca, tutti personaggi dai nomi barbarici: Adruvald, Rodoald, Ilbichis. Difficile dire chi si celasse dietro quei nomi longobardi, ma una cosa è certa: i “ministri romanici” – romanici almeno come educazione e schemi culturali – dei re longobardi non ci sono più; un intero mondo è definitivamente tramontato.

Non per questo i sovrani ariani rappresentavano il futuro, anzi possiamo interpretarli come l'espressione di una fase di temporaneo rallentamento dell'evoluzione interna della società longobarda, che era inevitabilmente orientata, invece, verso forme progressive di integrazione nei confronti dei Romanici,

come si vede dai corredi tombali di questo periodo, che si fanno sempre più ricchi e caratterizzati da una fortissima compresenza di oggetti di fattura longobarda e bizantina. Forme di integrazione che l'arianesimo certo non favoriva.

Più che all'ostilità verso Bisanzio, il temporaneo prevalere di re ariani a Pavia può essere visto come una conseguenza dell'indebolirsi di quel primo filo di dialogo e di progresso civile che si era annodato nel periodo agilulfino. Scomparsi i collaboratori romanici di formazione culturale antica, l'integrazione definitiva dei Longobardi non avvenne in forme "gotiche", sostenuta cioè da un'ideologia di governo simile a quella teodericiana, che aveva propugnato una collaborazione fra due gruppi – funzionali più che etnici – distinti, bensì mediante un lento incontro dal basso con la popolazione locale. Infatti, distrutta l'aristocrazia senatoria, non era più disponibile né un Cassiodoro, né un Boezio, né un Simmaco. E allora, perché i frutti del progressivo avvicinamento fra Longobardi e Romanici si vedessero, era necessario del tempo, una volta esaurite le illusorie scorciatoie di un incontro di vertice. Ciò consentì ai residui dell'arianesimo di sopravvivere per qualche tempo.

Gli unici portavoce possibili per i Romanici rimanevano i membri del clero, molti dei quali non erano certo di alto livello culturale, se si eccettuano i vescovi. E dunque appare di grande interesse la circostanza che intorno al 650 in molte diocesi appaiano saldamente al loro posto i vescovi. Con significativa coincidenza, negli stessi anni (intorno al 653) il re Ariperto I, nipote di Teodolinda per parte del fratello Gundoaldo duca d'Asti, "pio e cattolico, abolì l'eresia ariana e fece crescere la religione cristiana". Così recitano i versi di un carme – il *Carmen de synodo Ticinensi* – che vuole soprattutto raccontare un altro episodio, successivo a questo, e cioè l'abbandono da parte dei Longobardi di quella particolare versione del cattolicesimo che era rappresentata dall'eresia dei Tre Capitoli. Il ricordo dell'azione di Ariperto serve all'autore del carme come premessa del posteriore intervento del re Cuniperto che, imitando il nonno, completò il percorso dei Longobardi (e della corte) verso la piena ortodossia religiosa.

In tutto ciò, il fatto veramente notevole è che dell'abolizione dell'arianesimo non rimanga altra testimonianza scritta al di fuori di questo carme. Lo stesso Paolo Diacono, cronista principe del suo popolo e attento narratore delle vicende della monarchia longobarda, non ne parla affatto e liquida il regno di Ariperto in poche righe. Al contrario, della fine dello scisma tricapolino Paolo qualcosa ricorda, anche se in una maniera singolarmente confusa. Collocando correttamente l'episodio poco prima della morte di Cuniperto, avvenuta nel 700, egli parla di una sinodo tenuta ad Aquileia nella quale i vescovi di quella diocesi, dietro i paterni ammonimenti di papa Sergio I, avrebbero finito per accettare le conclusioni del V Concilio ecumenico relative alla doppia natura del Cristo.

Il racconto di Paolo è al tempo stesso un po' vero e un po' sbagliato. Il V Concilio ecumenico, tenutosi a Costantinopoli nel 553, in realtà aveva confermato la condanna dei Tre Capitoli, non del nestorianesimo, come potrebbe sembrare leggendo Paolo: e anche se, in parte, le professioni di fede

di Teodoro, Teodoreto e Iba – i cosiddetti Tre Capitoli – potrebbero essere interpretate in senso nestoriano, è pur vero che Paolo non sa, o sembra non sapere, cosa sia stato esattamente condannato; infine, quanto alla sinodo della chiesa aquileiese che recepì, dopo il lungo periodo dello scisma, tali conclusioni, secondo il carme già citato ebbe luogo a Pavia, nel palazzo reale, dove gli Aquileiesi erano stati convocati dallo stesso re Cuniperto, e non ad Aquileia. Il re presiedette la sinodo al modo degli imperatori di Bisanzio, finché le discussioni dei dotti padri si conclusero con il trionfo dell'ortodossia e la condanna degli scritti eretici di Teodoro, Teodoreto e Iba. Il carme, composto forse da un monaco bobbiese, è del tutto attendibile, e così pure la sinodo pavese di cui tramanda il ricordo, che ebbe luogo probabilmente nel 698. Colpisce, dunque, la vaghezza e l'imprecisione di Paolo rispetto ad eventi avvenuti a Pavia poco più di mezzo secolo prima del suo passaggio a corte; eventi che evidentemente non avevano avuto ai suoi occhi la medesima importanza che la storiografia vuole loro attribuire. Della sinodo toledana del 589, che abolì l'arianesimo presso i Visigoti, rimangono gli atti, e l'episodio è narrato in diverse fonti. Invece l'abolizione dell'arianesimo e quella dell'eresia tricapitolina presso i Longobardi – così come la conversione con la spada degli Ebrei, attuata da Pertarito, figlio del medesimo Ariperto I – sono ricordate solo dal carme pavese, opera di un monaco di un monastero come Bobbio, da sempre vicino alla famiglia reale detta "bavarese" perché discendente, nei due rami di Teodolinda e Gundoaldo, dal duca bavaro Garipaldo. La conseguenza più ovvia che se ne può trarre è che si trattasse di atti che non avevano avuto un grande rilievo, al di là della volontà stessa dei sovrani, che, almeno nel caso di Cuniperto, avevano avuto in mente precisi e solenni precedenti bizantini da loro coscientemente imitati.

In particolare, è clamoroso il silenzio assoluto di Paolo Diacono sulla fine dell'arianesimo. Leggendo l'*Historia Langobardorum*, in effetti, non si coglie affatto un passaggio traumatico da una fase di regalità ariana ad una di regalità cattolica: cattolici e ariani sono compresenti nella storia politica e religiosa del regno fin dall'inizio, alternandosi sul trono. La storia, piuttosto, appare quella di una progressiva accentuazione dei caratteri cristiani della monarchia, che nell'ultimo periodo, il più completo e maturo, assunse i tratti propri della regalità cattolica, che si impose grazie soprattutto al prestigioso modello bizantino. Questo concetto può ben essere esemplificato dalla vicenda del re Rotari e della sua tomba.

Rotari, che regnò dal 636 al 652, appartiene al blocco dei sovrani inseriti nel periodo fra "l'estate dei morti" (ossia l'effimero risveglio romanizzante) dell'età dei primi re bavaresi e la restaurazione della medesima dinastia, sia pure con un ramo diverso: i sovrani della "reazione ariana", secondo l'impostazione più corrente che deriva ancora una volta dagli studi di Gian Piero Bognetti, il quale interpretò tutta la storia politica dei Longobardi in Italia come la lotta senza quartiere fra un partito ariano tradizionalista (un po' confusamente definito spesso anche pagano) ed uno cattolico e filo-romano.

Rotari nel 643 emanò l'editto che porta il suo nome e che rafforzava – nonostante tutti i compromessi con la tradizione, di cui parleremo più avanti – il ruolo del sovrano, visto come supremo garante dell'ordine sociale; fu inoltre un condottiero vittorioso, che ampliò in modo significativo le terre longobarde andando a conquistare la Liguria e portando la prima spallata al comando militare bizantino del nord-est installato ad Oderzo. Sovrano forte e giusto, Rotari è definito con grande rilievo ariano da Paolo Diacono, che aggiunge: “ai suoi tempi in quasi ogni città del regno c'erano due vescovi, uno cattolico e l'altro ariano”. L'affermazione è stata giustamente messa in dubbio da Bognetti, che la ritenne un'illazione di Paolo; di fatto, oltre a queste righe dell'*Historia Langobardorum* abbiamo solo altre tre notizie relative a vescovi longobardi ariani. Uno è quello presente a Spoleto poco dopo l'invasione, menzionato – lo ricordavamo sopra – da Gregorio Magno. Un altro è citato in una fonte tarda, un diploma rilasciato da Carlo il Grosso al vescovo Garibaldo di Bergamo nell'883, nel quale si afferma che il vescovo avrebbe presentato all'imperatore un precetto di Grimoaldo (662-672), con il quale quel re donava all'episcopio bergamasco la chiesa chiamata Fara, detta anche “chiesa di Autari” dal nome di quel re; il motivo della donazione era che il vescovo ariano Giovanni si sarebbe convertito alla fede cattolica e perciò anche la sua chiesa doveva passare sotto la giurisdizione della gerarchia cattolica. La notizia potrebbe essere vera, anche se appare abbastanza fragile. Il terzo vescovo è il pavese Anastasio, di cui si parlerà subito appresso. Per concludere su questo punto, dunque, sappiamo davvero troppo poco per ritenere senz'altro fondata l'affermazione di Paolo sulla capillare presenza dei vescovi ariani all'interno del regno. L'impressione, al contrario, è che lui stesso sapesse così poco dell'arianesimo della sua gente da doversi inventare – per cercare di inquadrarlo mentalmente in qualche modo – una struttura ecclesiastica per la quale non aveva alcuna prova. Paolo si immaginò così un vescovo ariano in ogni città, come nel II libro della sua storia si era inventato trenta duchi longobardi ciascuno insediato nella sua città, per un bisogno di completezza, che, purtroppo per lui, le sue fonti non gli consentivano di soddisfare realmente.

Tuttavia il fatto che quest'affermazione sia collocata sotto il regno di Rotari indica una forte coloritura ariana della figura del re, nel racconto fattone da Paolo. Ma questo si può spiegare con il fatto che il vescovo ariano di Pavia sotto Rotari, Anastasio (morto intorno al 680), fu anche quello che si convertì al cattolicesimo. E', come si diceva, il terzo vescovo ariano menzionato nelle fonti, e l'unico – a parte il fantomatico Giovanni – del cui nome ci sia memoria e che abbia uno spessore storico. Viene spontaneo pensare che si trattasse di una sorta di vescovo di stirpe, come esisteva un tempo presso i Visigoti (e come era stato lo stesso Vulfila), unico cioè per tutto il popolo longobardo: se questo è vero, saremmo in presenza di una sorta di relitto del passato, e sia pure di un passato relativamente recente, giacché, come vedremo, di una stirpe longobarda separata dal resto della popolazione in questo periodo non era più possibile parlare.

L'eccezionalità comunque dell'episodio della conversione di Anastasio, sovrapponendosi al ricordo del re sotto il quale per ultimo egli era stato vescovo ariano, favorì la presentazione da parte di Paolo dello stesso Rotari come re dai tratti marcatamente ariani. Tutto ciò, infatti, non regge al confronto con altre fonti, dalle quali sappiamo che Rotari emanò un diploma a favore di Bobbio, che sotto il suo regno riapparvero vescovi cattolici in sedi prima vuote, che, infine, egli consentì ai vescovi cattolici del regno longobardo di partecipare al concilio romano del 649. Inoltre, una fonte più tarda, dei primi del IX secolo, l'*Historia Langobardorum codicis Gothani*, attribuisce al regno di Rotari addirittura la fine del paganesimo longobardo. Per la storia di Gotha, Rotari insomma è il re giusto, e questo è certo ricollegabile alla promulgazione dell'editto che porta il suo nome; ma non si può negare che ci sia qualcosa d'altro: ancora una volta, una fonte di area longobarda confonde i termini storici dell'evoluzione religiosa di quel popolo o quantomeno della sua classe dominante.

Qui si inserisce la leggenda del miracoloso intervento di San Giovanni. Rotari, infatti, era stato sepolto nella basilica di San Giovanni o comunque all'interno della sua area sacra; una notte, un ladro asportò tutto intero il suo corredo funebre. Allora il santo apparve in sogno al ladro, infliggendogli come pena di non poter più entrare nella sua chiesa, giacché egli aveva profanato il corpo di un uomo che gli si era affidato, anche se questi "non credeva nella maniera giusta", così dice Paolo, fonte dell'intera storia. Nonostante questa precisazione, la notizia è clamorosa: questo re, che ad una lettura superficiale delle righe di Paolo sembra un campione della reazione ariana, era stato sepolto all'interno della chiesa fondata dalla pia e cattolica regina Teodolinda, una chiesa che era divenuta ben presto il santuario nazionale dei Longobardi. E questo era avvenuto certo con il pieno consenso del clero cattolico, altrimenti non si spiegherebbe la formazione della leggenda. Ma se Rotari è un protetto di San Giovanni, allora la storia religiosa dei Longobardi va letta piuttosto sotto il segno dell'evoluzione nella continuità anziché sotto quello delle rotture reciproche fra i due "partiti" – ariano e cattolico, ovvero rispettivamente "germanico" e "floromanico" – in eterna lotta fra di loro.

In ogni caso, dalla metà del secolo VII sul trono longobardo appare saldamente insediato un lignaggio cattolico. I re bavaresi della stirpe di Gundoaldo duca d'Asti, che furono al potere dal 653 al 700, utilizzarono in effetti il cattolicesimo come linguaggio tramite il quale esprimere la pienezza del potere sovrano da essi rivendicato. Non a caso, la chiusa del già ricordato carne del sinodo di Pavia invoca sulla figura del *pius rex* Cuniperto la protezione divina: "preghiamo perché Cristo con la sua destra protegga qui, per molto tempo, il re Cuniperto e poi gli conceda la vita eterna!" Sovrani dunque pienamente cattolici, senza le ambiguità ancora presenti in figure come quella di Agilulfo – che si sarebbe convertito solo nei suoi ultimi anni –, i Bavaresi utilizzarono la loro scelta religiosa come mezzo di rafforzamento del potere regio. L'abolizione dell'arianesimo, la conversione forzata degli Ebrei – il padre di Cuniperto, Pertarito, "convertì i Giudei alla fede con il battesimo, quelli che

rifiutarono li fece passare a fil di spada” –, il superamento dello scisma tricapitolino, tutti gli atti insomma che abbiamo ricordato prima non hanno forse un grande rilievo nella storia politica generale della stirpe longobarda, e ciò spiega il ricordo confuso di Paolo Diacono; ma ne hanno nell’ambito della storia del rafforzamento del potere regio della dinastia dominante. E’ ancora un testo poetico, l’epigrafe funeraria di Cuniperto, morto nel 700, che ci svela l’orizzonte politico della monarchia cattolica, laddove dice che il re è pianto dall’Italia come “signore, padre e pastore, infine dolce marito”. L’Italia: non la gente longobarda. Già Agilulfo, quasi un secolo prima, si era definito “re di tutta l’Italia” in una corona votiva per S. Giovanni di Monza; ma era stata una fuga in avanti. Ora, invece, i re cattolici potevano ragionevolmente cominciare ad aspirare alla costruzione di un saldo dominio territoriale i cui confini coincidessero con quelli della penisola, confini geografici e politico-culturali che erano di indubbia matrice tardo-antica.

Svilupperemo più avanti questi concetti. Prima va ricordato che, sullo scorcio del secolo VII, secondo la storiografia più diffusa – in testa a tutti Giampiero Bognetti – ancora per due volte l’arianesimo si affacciò alle soglie del potere, senza peraltro riuscire a varcarle in modo stabile. Si trattò di due violente prese del potere, la prima da parte di Grimoaldo, il duca di Benevento che divenne re nel 662 uccidendo uno dei due figli di Ariperto I, Godeperto, e cacciando l’altro, Pertarito, e che regnò per dieci anni, fino al 672; la seconda, questa invece del tutto effimera, ad opera di Alahis duca di Trento, che per un breve periodo usurpò il regno che era di Cuniperto. Cominciamo da Grimoaldo: il suo non è un altro esempio di “reazione ariana”, per usare l’espressione di Giampiero Bognetti. Questi, trascinato dal suo schema interpretativo generale della storia religiosa – e quindi, per lui, politica e civile – dei Longobardi, aveva fatto ovviamente di Grimoaldo stesso, che per dieci anni aveva interrotto il potere della cattolica dinastia bavarese, un campione dell’arianesimo (pur definendolo in maniera un po’ disinvolta “ariano o arianeggiante”), della conservazione politica e dell’ostilità antiromana, oltre che, addirittura, un alleato dell’Islam con la mediazione degli Ebrei dell’Italia meridionale. Di tutto ciò, però, nelle fonti, che presentano Grimoaldo come un re giusto e cristiano, non c’è traccia, tranne che per l’odio verso i Romani; ma questo è del tutto spiegabile per motivi di contrapposizione politica e di storia familiare, giacché due fratelli del re erano stati un tempo uccisi a tradimento dal capo della guarnigione bizantina di Oderzo, città che non a caso Grimoaldo prese e rase al suolo. In tutto questo, il presunto endemico conflitto fra ariani e cattolici non c’entra affatto.

L’unico ariano (o magari pagano) è dunque Alahis di Trento? *Filius iniquitatis*, lo chiama con espressione biblica Paolo Diacono che, nella presentazione che ne fa, lo dipinge come un nemico del clero e in particolare del clero pavese. Quest’ultimo doveva essere legato in modo speciale alla famiglia bavarese, e non è un caso che sul campo di battaglia di Coronate il diacono Seno, della chiesa pavese di S. Giovanni Battista, si sacrifici per Cuniperto. Per il resto, Alahis era comunque un suddito e un guerriero cristiano, che aveva giu-

rato fedeltà a Cuniperto sull'immagine di s. Michele e che, quando credette di aver ucciso il suo rivale (invece era il diacono), si apprestò a rendere grazie a Dio secondo i moduli propri della cristianità militare, alzando sulla lancia la testa mozzata dell'ucciso. L'ostilità al clero pavese sembra più che altro un fatto politico, teso a indebolire uno dei più potenti sostegni locali – nella stessa capitale, dove sorgeva il *palatium* – del potere della dinastia bavarese. Ancora una volta, non abbiamo nessun motivo per ritenere quello tra Alahis – chiamato in altre fonti tiranno e ribelle, senza alcun accenno alla sua fede religiosa – e Cuniperto un conflitto fra un capo ariano e un re cristiano. La fortissima coloritura cattolica dell'immagine della regalità di Cuniperto non giustifica alcuna contrapposizione manichea di tipo ideologico-religioso.

Rimangono, isolate, due ultime testimonianze relative all'arianesimo, che di solito sono chiamate in causa per sostenere una sua significativa sopravvivenza ancora nel tardo VII e nell'VIII secolo. Si tratta di due epigrafi: ma la prima, l'epigrafe funeraria di Aldone, trovata in S. Giovanni in Conca a Milano, è stata datata al tardo VII secolo solo sulla base della convinzione – del tutto apriori – che essa fosse una testimonianza dell'attività missionaria antiariana attuata dal clero locale e soprattutto da monaci orientali, attivi appunto nella seconda metà del VII secolo (è un'altra ipotesi di Bognetti); al contrario dal punto di vista paleografico, l'unico valido in assenza di altri mezzi di datazione, l'epigrafe è da ascrivere piuttosto alla prima parte di quel secolo: e dunque l'accenno alla conversione di Aldone, che abbandonò “il dogma dei pessimi ariani”, non sorprende affatto. Un'altra lapide, che si trova nella chiesa di S. Giorgio di Filattiera, in Lunigiana, e che dovrebbe provenire dalla tomba di un anonimo missionario attivo contro i pagani (di lui si dice che “spezzò gli idoli dei pagani”) e contro “i carmi di coloro che peccavano verso Cristo” – questi ultimi interpretati, in modo un po' disinvolto, come ariani –, è anch'essa molto incerta. La datazione tradizionale al 752, in realtà, non è sostenibile: dal punto di vista paleografico l'epigrafe appare notevolmente più tarda; inoltre è impossibile stabilire quando sarebbe vissuto il missionario. L'accostamento fra ariani e pagani ha, d'altra parte, una coloritura tardo-antica che dovrebbe rendere cauti, prima di attribuire senz'altro la testimonianza – sempre che non si tratti di un falso di XI-XII secolo – al tenace tradizionalismo di nuclei isolati di guerrieri longobardi, legati alle antiche usanze ancora alla metà del secolo VIII. Né pare più attendibile l'ipotesi avanzata, ancora una volta da Bognetti di una presenza ariana, durante il regno di Ratchis, dedotta avventurosamente dall'incerta notizia della redazione di un trattatello anti-ariano da parte di un vescovo milanese di quel tempo.

4. *Il popolo-esercito, la sua cultura di stirpe e la difficile integrazione con i Romanici*

Ad un esame attento e privo di preconcetti, le testimonianze relative all'arianesimo si sfaldano davanti ai nostri occhi. Rimane piuttosto poco,

innanzitutto la convinzione che esso non abbia mai aderito saldamente al nucleo di tradizioni che fondavano l'identità della *gens Langobardorum*. La grande stagione storica dell'arianesimo germanico, per molti versi, appare definitivamente conclusa sullo scorcio del VI secolo. Quello longobardo appare una semplice appendice tardiva, le cui radici vanno rintracciate nei costumi militari germanico-federati diffusi nell'ambiente balcanico e che i Longobardi portano con loro, in Italia, accanto a ben altre tradizioni. Il calcolo politico-dinastico di Alboino e, più in generale, l'eredità gotica, così come, poco più tardi, l'opposizione antifranca (è il caso di Autari) gli dettero forse nuova vitalità, favorita anche dall'ostilità per il papato romano e per i Bizantini. Ma da sempre, nell'ambito stesso dell'opzione religiosa cristiana, esistevano altre possibilità, come l'adesione allo scisma tricapitolino.

Non è con l'arianesimo che si manifestano l'identità longobarda e la sua specificità rispetto all'ambiente romano. Altre sono le tradizioni di decisiva importanza che quella stirpe portò con sé in Italia; esse hanno tutte a che fare, in vario modo, con la religiosità pagana. Tra tutte le stirpi barbariche che fondarono dei *regna* nei territori dell'occidente già romano, infatti, i Longobardi appaiono quelli che possiedono al grado più alto una loro cultura tradizionale saldamente costituita. Una cultura tradizionale – *Stammestradiation*, “cultura di stirpe” o “tribale”, secondo la letteratura di lingua tedesca –, è bene precisarlo subito, che non risale certo indietro nel tempo, direttamente, fino alle foreste della Germania, siano esse quelle della Germania di Tacito o quelle della storiografia romantica e dei suoi più o meno pericolosi epigoni della prima metà del XX secolo. La storiografia contemporanea ha riflettuto a lungo sul concetto stesso di “stirpe” (*gens*) applicato al mutevole universo barbarico, germanico ma anche slavo o nomade, esistente al di là dei confini del mondo mediterraneo, ed è arrivata a conclusioni che appaiono dissolvitrici delle antiche certezze. Il concetto stesso di invasione o, meglio ancora, di migrazione è stato profondamente rivisitato.

Si è trattato di un travaglio interpretativo assai delicato, non solo perché cercava di sciogliere nodi storiografici un tempo molto caldi, ma anche perché, a torto o a ragione, è sembrato toccare le radici storiche di molti dei moderni popoli europei, molti dei quali hanno origini, talvolta anche nomi, che rinviano all'età barbarica. Il risultato è stato che oggi riteniamo le stirpi barbariche delle entità fluide, la cui composizione etnica e culturale varia continuamente fino al completamento della loro etnogenesi che, di fatto, avviene per lo più dopo lo stanziamento sul suolo ex-romano o al massimo immediatamente prima. In questo processo etnogenetico appaiono decisivi gli apporti provenienti dallo stesso mondo mediterraneo, che non risulta più semplicemente opposto, in senso speculare, alla barbarie, ma al contrario si propone come centro di un sistema complesso – un sistema-mondo, potremmo dire, sia pure di un mondo geograficamente limitato – di cui il *barbaricum* è la periferia. All'interno di quest'ultimo, le sovrapposizioni etniche e culturali sono molteplici e avvengono prima di tutto nel senso di una compenetrazione fra

Germani e nomadi, poi tra nomadi stessi e Slavi, infine fra questi ultimi e le stirpi, e poi popolazioni stanziali, germaniche. Questi complessi circuiti di aggregazione e suddivisione, dunque di trasformazione, di unità politiche e militari barbariche avrebbero portato alla costituzione delle *gentes* che, tra il IV e il VI secolo, stabilirono la loro egemonia sulle antiche provincie occidentali dell'impero romano. Prodotti nuovi dell'età tardo-antica, dunque, queste stirpi (Longobardi, Franchi, Alamanni, e così via); in che senso allora si può parlare delle loro antiche tradizioni tribali? Non sono queste semplicemente, come qualcuno ha affermato con un gusto forse un po' eccessivo per il paradosso, delle creazioni del mondo romano?

Come al solito, generalizzare è utile, ma soltanto come primo approccio ai problemi. Le risposte si trovano distinguendo le varie situazioni. Gli Ostrogoti ad esempio, come abbiamo visto, aderivano così strettamente all'arianesimo che esso poteva essere definito la loro "legge"; ed è senz'altro possibile che essere goto, nell'Italia di Teodorico, volesse dire essere ariano, oltre che membro dell'esercito. L'identità dei Goti, che erano di formazione recente come gruppo sottoposto alla dinastia degli Amali, appare dunque avere queste due coordinate essenziali. Ma ciò non era valido in altri casi, e non lo era per i Longobardi.

Anche l'identità longobarda si completa in tempi relativamente tardi. Decisiva appare infatti la loro esperienza balcanica, che si avvia solo con il 527-28, e in particolare quella a sud del Danubio, che inizia vent'anni più tardi. L'influenza dei nomadi e quella dei Bizantini risulta determinante nel delineare i tratti di una stirpe che, sotto gli ultimi sovrani pre-italiani, soprattutto Alboino, ingrossa in modo significativo le sue file inglobando altri gruppi germanici (in primo luogo gli sconfitti Gepidi), nomadici e di provinciali del Norico e della Pannonia. Con l'aggiunta – che si rivelerà solo temporanea – di un numeroso contingente sassone, i Longobardi che invasero l'Italia guidati da Alboino più che una tribù barbarica appaiono un insieme di bande di guerrieri subordinate ad un capo militare, un "re guerriero", la cui vittoria sul campo garanti – peraltro dopo altre difficili prove – la sopravvivenza della nuova unità politica da lui stesso creata. Tuttavia questo insieme apparentemente raccoglietico di genti non era affatto dello stesso tipo di quello che aveva dato vita ad altre spedizioni militari barbariche che, in precedenza, avevano percorso l'Italia, come quella a predominanza gotica di Radagaiso nel V secolo o quella a guida franco-alamanna di Leutari e Buccelino nel VI: puri raggruppamenti militari di precaria coesione interna. Nel caso dei Longobardi, accanto al re e alla sua famiglia esisteva invece un nucleo di persone che rappresentava la memoria di stirpe, un "nucleo tradizionale". Si trattava di un insieme di individui e lignaggi aristocratici che erano i portatori delle tradizioni longobarde. E' precisamente grazie ad esso, dunque, e alla monarchia che se ne fece a lungo garante, che si manteneva l'identità longobarda: identità etnica, religiosa, politica.

Il complesso delle tradizioni longobarde, come si è detto, appare cementato da una serie di nozioni che affondano le loro radici in una dimensione

religiosa pagana. In realtà, quest'ultimo aggettivo è molto vago e di per sé non spiega quasi nulla. Ciò che ci è stato tramandato della religiosità precristiana dei Longobardi è infatti troppo poco perché sia possibile costruire un sistema coerente, né d'altra parte – lo si è già accennato, ma è opportuno ribadirlo – è lecito appoggiarsi sempre e comunque alle tarde testimonianze della religione norrena, quella dei popoli germanici del nord di età vichinga e oltre, le cui testimonianze scritte dirette, se si eccettua l'Edda in prosa, non sono precedenti al XII-XIII secolo, cioè ad una distanza temporale – che si somma a quella geografica e dunque culturale – di sei-settecento anni rispetto al primo secolo dello stanziamento longobardo in Italia. E tuttavia, nonostante che noi, qui come altrove, siamo costretti a lavorare su frammenti, è abbastanza evidente che le principali tradizioni politiche, sociali e giuridiche longobarde avevano una loro originaria sanzione proveniente dalla sfera del sacro.

La sacralità investiva soprattutto le due sfere, fra loro strettamente collegate, della guerra e del potere. La regalità, innanzitutto, che, almeno a partire dalla metà circa del VI secolo, è fortemente caratterizzata dall'aspetto militare, si rinnovava da un re all'altro con una cerimonia che, in quella forma, non ha paralleli precisi nell'occidente barbarico. Il nuovo re afferrava infatti un'asta, simbolo della regalità, all'interno di un'assemblea pubblica degli uomini liberi in armi. In realtà, tale cerimonia è storicamente attestata una sola volta, intorno al 735-40, ossia molto tardi; tuttavia l'arcaismo dei simboli da essa chiamati in causa rende assai improbabile che si trattasse di una invenzione dell'VIII secolo. Forse proprio il fatto che si trattasse di un'elezione andata a vuoto nei suoi effetti – giacché l'eleto Ildeprando riteneva che lo zio, il re Liutprando, fosse ormai spacciato, e invece questi guarì e disapprovò l'accaduto – favorì il filtrare di questa cerimonia attraverso le maglie censorie della scrittura di Paolo Diacono, autore cristiano che qua e là dissimula o quantomeno attenua i contenuti non cristiani del patrimonio tradizionale longobardo. Ildeprando divenne bensì re, ma nelle forme romane dell'associazione al trono, ci informa subito dopo Paolo: senza dirci come concretamente si svolse questa nuova cerimonia. Il modello mitico dell'elezione tramite la trasmissione della lancia risale direttamente alla saga, dove il primo re, Agilmundo, "sceglie" il suo successore Lamissione, allora bimbo inconsapevole del suo futuro destino, toccandolo con la lancia. Abbandonato insieme ai suoi fratelli dalla madre in una pozza d'acqua perché affogasse, Lamissione afferrando la lancia di Agilmundo si salva la vita e si crea un futuro da re.

Tutto ciò naturalmente non è detto in modo così esplicito dalla saga, che racconta solo di un salvataggio miracoloso e della successiva adozione da parte del re del bimbo salvato; ma è leggibile con una certa facilità. La saga stessa – l'*origo* dei Longobardi – tramanda deformati, aggrovigliati, un insieme di altri motivi il cui tessuto connettivo originario era religioso: l'origine favolosa della stirpe per intervento del dio Wotan; l'acconciatura tradizionale dei guerrieri (i "Lungabarba"), che forse rimandava direttamente al culto di quel dio e che era ben nota ancora al passaggio fra VI e VII secolo, quando la

regina Teodolinda la fece raffigurare negli affreschi del suo palazzo di Monza; le oscure indicazioni sulla presenza di culti sciamanici, di origine nomadica (rivelati dall'episodio dei cinocefali, i guerrieri con le maschere di cane che bevevano il sangue dei nemici). Il fatto che alcune di queste informazioni siano confermate da fonti diverse dalla storia di Paolo Diacono – che ne è comunque il vettore principale – impedisce di liquidarle tutte come semplice opera erudita di uno scrittore di età carolingia. Inoltre, un rituale attestato a Benevento, e che è possibile ritenere, sia pure con una certa cautela, ancora praticato nella seconda metà del secolo VII, mostra la vitalità sul suolo italiano di cerimonie che, anche avendo senza dubbio perso il loro valore autenticamente religioso, tuttavia conservavano un ruolo di pubblica affermazione di appartenenza a determinate tradizioni (longobarde), ritenute produttrici di posizioni sociali e politiche egemoniche: in altri termini, coloro che vi prendevano parte si dichiaravano pubblicamente membri dell'aristocrazia guerriera dominante, di tradizione longobarda. Il rituale consisteva in una corsa sfrenata a cavallo di un gruppo di cavalieri armati di lance da e verso un albero sacro – o che almeno un tempo era considerato tale –, allo scopo di afferrare brandelli della pelle di un animale appeso ai rami della pianta e di divorarli: rituale totemico, nel suo significato originario (giacché i partecipanti al rito divoravano il corpo teriomorfo del dio), esso esprimeva gli antichi rapporti dei Longobardi con i nomadi e dunque la complessità della loro traiettoria culturale. Ed esprimeva anche la tenacia di certe tradizioni, il cui humus non cristiano conviveva in modo problematico con la già avvenuta cristianizzazione dei Longobardi stessi.

Rituale guerriero, anche, quello di Benevento: e in effetti tutta la dimensione pagana della cultura tradizionale longobarda è riferibile alla guerra. La monarchia, con i suoi rituali di origine pagana, è una monarchia militare, il re è eletto in un'assemblea di guerrieri. La stessa assemblea, riunita a Pavia nel 643 dal re Rotari, approva la promulgazione dell'editto che per la prima volta mette per iscritto le antiche *cawarfidae*, le norme di legge consuetudinarie, molte delle quali, dal duello giudiziario alla faida, hanno un forte contenuto guerriero. Nell'editto, le leggi sono precedute da un catalogo dei re che risale fino ai tempi pre-italiani, e più tardi – circa vent'anni dopo – a questo catalogo viene aggiunta da un altro re (Grimoaldo o Pertarito) una breve storia dei Longobardi, che ci trasmette una seconda versione, oltre a quella di Paolo Diacono, delle origini mitiche dei Longobardi. Storia delle origini, rituali del potere, cerimonie politiche, norme di legge appaiono strettamente collegati fra di loro; pur nella loro estrema flessibilità e mutevolezza, giacché niente cambia più delle consuetudini orali, come notava Marc Bloch, queste ultime rappresentano comunque un ancoraggio dell'identità della stirpe al suo stesso passato, quanto lontano e quanto culturalmente misto esso sia non importa. Gli anziani che, secondo quanto è scritto nell'epilogo dell'editto di Rotari, avrebbero affiancato il re nell'opera di scrittura delle norme di legge, rappresentavano simbolicamente i depositari di tale patrimonio. E tuttavia, è bene

sottolinearlo, quest'ultimo era tanto "barbarico" quanto "romano": anche l'esperienza come federati di Bisanzio concorreva ormai, al momento dell'ingresso in Italia, a formare l'identità longobarda. Non a caso, emanando il suo editto, Rotari si comportava anche come un funzionario romano provinciale.

La struttura politica della stirpe coincideva con l'*exercitus*, ossia con la totalità degli uomini liberi armati. Sono questi ultimi, gli *arimanni* o *exercitales*, che costituiscono la base sociale di riferimento per i rappresentanti del potere regio, duchi e gastaldi al livello più alto, e poi via via a scendere. Un'immagine di grande arcaismo, che ci è presentata ancora, come si è detto, dall'editto di Rotari. E' probabile tuttavia che si trattasse, a quell'epoca, appunto di un'immagine, dell'espressione di un'ideologia politica che non corrispondeva pienamente alla realtà dei fatti, che vedeva già in atto una forte compenetrazione fra Longobardi e Romanici. Inoltre, anche sulle caratteristiche di questo arcaismo ci si deve intendere. Più che una sopravvivenza delle assemblee di guerrieri di cui ci parla Tacito, riferendole alle tribù germaniche del 100 d.C., le strutture politico-militari del popolo longobardo rivelano caratteristiche organizzative proprie dei reparti militari federati dell'impero. I Longobardi, infatti, invasero e presidiarono l'Italia come un'esercito di occupazione, utilizzando in modo più o meno rozzo gli strumenti a disposizione delle truppe tardo-imperiali per mantenersi nelle provincie nelle quali erano insediate. Un accuartieramento violento, il loro, che si accompagnò ad un esproprio di terre di proporzioni vaste e che fu unito anche all'eliminazione fiscale di buona parte della classe dirigente romana, quella almeno che non si rifugiò nei territori controllati da Bisanzio. In queste condizioni, l'uso nelle fonti di termini come *tercia* o *hospites* – l'assegnazione cioè di un terzo di terre o di rendite fiscali ad una forza armata "ospite" del paese – rinvia agli usi militari tardoromani, ma rivisitati in chiave di imposizione brutale da parte di un esercito di occupazione. Tuttavia questa interpretazione appare valida soprattutto per il nord, meno per l'Italia centrale, dove invece prevalse un impatto iniziale meno duro. I Longobardi del ducato di Spoleto, e forse anche quelli di Benevento, derivavano infatti probabilmente da gruppi del tutto o in buona parte autonomi da quelli attivi a nord del Po (della Tuscia sappiamo poco o nulla) e, ancora intorno al 590, rivelavano la loro fisionomia di federati di Bisanzio, sia pure ribelli; solo nel corso del VII secolo essi furono in qualche modo collegati con il regno che si stava sviluppando nel nord padano.

L'eliminazione o comunque l'emarginazione del ceto dirigente senatoriale comportò, come si è detto, un avvio molto più faticoso delle strutture politiche del regno, che in tal modo furono private del personale specializzato tradizionale. Tuttavia, il fatto che fin dall'inizio i Longobardi appaiano saldamente insediati nelle città suggerisce che i loro rapporti con i Romanici non siano mai stati impostati nei termini di un puro e semplice sfruttamento. Per governare la complessità dell'ambiente cittadino, infatti, era necessaria la collaborazione degli indigeni. Per quanto elementare fosse l'organizzazione della stirpe longobarda al suo ingresso in Italia, essa dovette quindi fare i conti con

un ambiente socio-culturale dominabile solo con strumenti di controllo e governo territoriale. Si avviò così una rapida trasformazione, che investì tutte le strutture politiche degli invasori e che entrò in rapporto dialettico con la loro cultura tradizionale. La stessa decisa riaffermazione di un'ideologia di stirpe da parte di Rotari, che ad esempio nel suo prologo ricorda solennemente come il suo predecessore Alboino avesse portato in Italia l'*exercitus*, con ciò identificando senz'altro quest'ultimo con la *gens* dei Longobardi, può apparire un tentativo non tanto di riaffermare dei valori che si sentono in parte affievoliti, quanto di proporre modelli che, in quella forma almeno, non erano forse mai esistiti: si rifletta a ciò che si diceva prima riguardo alla natura composita degli invasori, difficilmente definibili fino in fondo un "popolo" nel 569; e allora si vedrà che il completamento della loro evoluzione sul suolo italiano, in stretto contatto e in progressiva compenetrazione con i Romanici, potrebbe aver prodotto il tentativo di tradurre in termini politici solenni – quelli espressi appunto dall'editto – un'identità di stirpe le cui componenti tradizionali faticavano da sempre a comporsi in un quadro unitario.

In questa dialettica fra tradizioni antiche non morte, ma anzi in movimento, e suggestioni e influenze romane e mediterranee si costruì la specificità culturale e politica del regno longobardo. Rispetto al suo omologo e rivale, il regno franco, esso appare maggiormente polarizzato fra questi due estremi, che talvolta sembrano procedere in due direzioni opposte. Alle influenze romane, mediate soprattutto dalle strutture ecclesiastiche, si deve l'edificazione, nel corso del VII secolo, di strutture territoriali di governo abbastanza chiare e precise, sulle quali si ergeva il potere del re insediato – alla maniera romana – nel *palatium* della sua capitale Pavia, città peraltro di tradizione barbarica (teodericiana) che vinse la concorrenza della più romana Milano, ex-sede imperiale. Delle strutture territoriali non conosciamo i dettagli, è vero, ma esse appaiono saldamente inquadrare nelle *civitates*, i territori cittadini che costituiscono la normale cellula organizzativa del regno e che sono comandati dai maggiori ufficiali regi, i già citati duchi o gastaldi; al loro interno è massiccia la presenza delle terre di proprietà del fisco regio – un'altra eredità romana, la cui base patrimoniale fu alimentata dalle confische dei primi decenni –, che costituiscono la ricchezza principale del *publicum*. Al confronto dell'importanza del patrimonio del fisco, molto minore dovette essere il peso delle imposte, che forse non a caso quasi non sono menzionate nelle fonti (passati i primissimi tempi, di *tercia* non si parlò più) e che pure, però, esistevano.

5. Inquadramento cattolico e condizionamento politico

L'inizio della documentazione d'archivio superstite, agli inizi dell'VIII secolo, ci fornisce un'immagine della società del regno longobardo che appare fortemente integrata nelle sue componenti. L'avvenuta piena cristianizzazione in senso cattolico degli eredi degli antichi invasori rende ai nostri occhi assai difficile distinguerli dal resto della popolazione, di cui ormai condivi-

devano lingua, religione, onomastica, luoghi di residenza: i numerosi matrimoni fra i due gruppi – inevitabili, visto che alle circostanze ora ricordate, tutte favorevoli a tali unioni, va aggiunta la totale assenza di una legislazione contraria – dovevano del resto averli già profondamente mescolati.

Tutto ciò emerge con piena evidenza da una complessa inchiesta, con pesanti strascichi giudiziari, ordinata dal re Liutprando negli anni 713-17 e relativa alla zona di confine fra le *civitates* di Arezzo e di Siena comprendente la val d'Orcia, la val d'Arbia e la Val di Chiana. Il problema era quello di stabilire l'appartenenza di alcune pievi all'una o all'altra diocesi e, al tempo stessa, all'ambito territoriale dell'una o l'altra *civitas*. Nei diversi atti giudiziari – inchieste di messi regi, giudicati del re o di suoi inviati – sfilava davanti ai nostri occhi una colorita massa di persone, ecclesiastici in prevalenza ma anche laici, tutti riconoscibili per il loro tenace attaccamento alla chiesa episcopale alla quale sentivano di appartenere fin dalla nascita, a quella aretina (la grande maggioranza) o a quella senese. L'azione del vescovo di Siena, sostenuta anche con la forza bruta – mediante intimidazioni di testimoni e persino uccisioni – dagli ufficiali pubblici di quella città, con in testa il gastaldo, è sentita dagli interrogati filoaretini come una violenza non solo per questo, ma anche perché interviene a sconvolgere un quadro, consolidato da generazioni, di abitudini nel campo della vita religiosa o nella dimensione della normalità quotidiana. Così dice l'anziano prete Desudeddit, della pieve di S. Giovanni a Pacina, in Val d'Arbia, deponendo nel 715 davanti al notaio regio Gunteram: “ho sempre obbedito al vescovo della chiesa di Arezzo; e oggi sono trentasette anni da quando ho ricevuto il presbiterato; sono sempre andato a prendere il crisma dal vescovo della città di Arezzo, e il vescovo di Arezzo consacrò mio figlio nel diaconato e nel presbiterato; e lo stesso (consacrò) l'oratorio e l'altare nella nostra pieve”; nella pieve, ovvero nel luogo dove gli abitanti dei villaggi del luogo facevano battezzare i figli, ad un fonte consacrato da un vescovo, che in tal modo – lui o meglio la sua chiesa, e con essa la sua città – diveniva il punto focale di una devozione che era la base per la costruzione di un vero e proprio patriottismo locale. Come dice il vecchio chierico Maurizio della pieve di S. Vito, il fatto è che “sempre siamo stati della diocesi di S. Donato, e da lì abbiamo ricevuto la consacrazione e il crisma”; lo stesso ribadiscono altri vecchi, come il quasi centenario Godo. Ma i laici non sono da meno; i due mondi, del resto, sono strettamente collegati, come si vede dalla deposizione di Allerad, *centenarius* (ossia modesto ufficiale pubblico) di un paese della Val d'Orcia, il quale ricorda che il suo avo e il suo bisavolo, evidentemente dei chierici, avevano “tenuto” la chiesa di S. Restituta, facendo sempre riferimento anche loro, per la consacrazione, a S. Donato di Arezzo.

Lo stesso dicono numerosi testi laici, per la maggior parte indicati come *exercitales* nelle righe dell'inchiesta di Gunteram; così Gumfrit, a proposito sempre di S. Restituta: “fu della diocesi di S. Donato, e i nostri figli ricevettero la cresima dal vescovo di Arezzo”; con le sue parole ci rivela i motivi profondi dell'identificazione con le strutture ecclesiastiche, perché esse rappresenta-

vano i luoghi dove i propri figli venivano battezzati e cresimati. E una resa forse troppo abbreviata delle parole pronunciate subito dopo dall'esercitale Decorato è comunque significativa: "Siamo di questa pieve", dice Decorato, il che evidentemente è solo una parte di quello che deve aver detto, giacché nelle sue parole è caduto ogni riferimento a S. Donato, ossia al problema che interessava il notaio regio; ma il punto è lì: gli uomini del contado senese-aretino sono inquadrati in modo totale, nella loro dimensione sociale quotidiana come in quella psicologica, dalle strutture territoriali ecclesiastiche, dalla pieve locale alla chiesa cattedrale alla quale la prima fa riferimento. E ciò accade da tempo: la frattura verificatasi nella vita ecclesiastica è stata ricomposta già da almeno due generazioni, il solo ricordo indiretto di essa rimane nel fatto che, nel momento in cui si posero le basi del futuro conflitto di giurisdizione territoriale fra i due vescovi, ad Arezzo il vescovo non c'era, e fu appunto per questo che il vescovo di Siena si era arrogato competenze che non gli spettavano, all'interno di un territorio non sottoposto alla sua giurisdizione.

La folla che si affaccia nelle righe di questo giudicato e degli altri atti della vicenda, con una vitalità inconsueta per un testo altomedievale, non è divisa fra Longobardi e Romani, di ciò non vi è traccia alcuna, né come "nascita" né come "legge". Vi è al contrario una popolazione compatta, saldamente unita nella difesa delle proprie tradizioni religiose, formata da chierici e laici; questi ultimi sono esercitali, uomini liberi di una certa condizione economica in rapporto diretto con il potere pubblico, al quale forniscono – o dovrebbero fornire – alcune prestazioni, militari innanzitutto. Il termine colto, *exercitalis*, utilizzato dal redattore del giudicato, diventa "arimanno", termine evidentemente di uso popolare, nelle parole di un teste, il prete Mattichis, che nomina un certo "Orso arimanno". Sono proprio loro, insomma, gli arimanni-esercitali base del potere politico: ma né nascita, né legge, né fede religiosa, né onomastica li distinguono da qualsiasi altro abitante; ci sono solo due gruppi, chierici e laici.

La cristianizzazione della società del regno longobardo è ormai pienamente compiuta, in tutte le sue componenti, fatte salve, è ovvio (ma non è certo un problema solo italiano), le persistenze magico-pagane soprattutto rurali, il cui carattere diviene progressivamente sempre più folklorico e non può essere ascritto con sicurezza ad alcuna specifica tradizione culturale, sia essa "romana" o "longobarda". La cristianizzazione di base corrisponde ad un'assunzione piena della fisionomia cattolica da parte del potere regio. In questo senso, l'età di Liutprando, re dal 712 al 744, segna una tappa ulteriore rispetto a quella stessa di Cuniperto e degli ultimi sovrani della dinastia bavarese. La sua legislazione esprime la volontà di imprimere caratteri cristiani anche a quei settori della società, o a quei comportamenti, che più appaiono renitenti alle novità. Logicamente questo avviene in riferimento soprattutto agli usi guerrieri, e lì l'impegno del re, che solennemente si era definito fin dal prologo delle leggi del 713, le prime da lui emanate, "cristiano e cattolico", deve registrare delle battute a vuoto, se è vero che il suo tentativo di stroncare l'uso del duello per

risolvere cause giudiziarie di omicidio non va del tutto a buon fine. Il re riesce solo ad introdurre norme cautelative contro gli abusi più evidenti, imponendo l'obbligo di un giuramento sui Vangeli da parte dello sfidante, nel quale egli affermi di agire in base a sospetti certi, e norme contro le cause socialmente più devastanti, stabilendo che il perdente, se è l'accusato, perda solo il valore della composizione dovuta per il morto e non tutti i suoi beni, come era in precedenza. Ma alla base dell'azione di Liutprando, oltre a motivi che potremmo definire di ordine sociale, c'è una preoccupazione religiosa, il sovrano afferma infatti pensosamente che "siamo insicuri riguardo al giudizio di Dio"; e poichè è difficile interpretare con certezza la volontà divina, in sostanza il re preferirebbe abolire del tutto la norma, ma non può "a causa della consuetudine della nostra stirpe dei Longobardi". Il peso delle consuetudini tradizionali è forte, nonostante la cristianizzazione e la fusione con i Romanici i valori guerrieri sono rimasti prioritari all'interno del mondo dei liberi, gli arimanni-esercitanti membri dell'esercito regio.

In altri campi però l'opera legislativa di Liutprando appare assai efficace in senso cattolico. Ciò avvenne non solo nella rivalutazione dell'elemento femminile in campo patrimoniale, un fatto che, se andava nel senso desiderato dalle istituzioni ecclesiastiche, beneficiarie dei patrimoni delle donne che prendevano il velo ed entravano così sotto la loro protezione, vedove o figlie e sorelle nubili, corrispondeva pure alle esigenze delle famiglie di possessori longobardi, che delle proprietà femminili, soprattutto di quelle ottenute per *morgengabe* (il "dono del mattino", fatto dallo sposo alla moglie dopo la prima notte di nozze), potevano fare un uso più spregiudicato di quelle facenti parte dell'asse ereditario maschile; la legislazione di Liutprando fu efficace infatti anche nella repressione di usi pagani – consultazione di indovini, culto degli alberi e delle fonti –, nella cristianizzazione delle norme che regolavano il matrimonio (e anche qui, l'aumento dei legami ritenuti illegittimi andava in direzione degli interessi materiali degli enti ecclesiastici, pronti a subentrare in caso di mancanza di discendenza) e, soprattutto, nell'inserire le istituzioni religiose a pieno titolo nei meccanismi sociali e patrimoniali. Le osservazioni precedenti infatti non avrebbero senso, se il re non avesse affermato la liceità delle donazioni *pro anima* agli enti ecclesiastici. Questi ultimi vengono anche protetti nella loro sostanziale inviolabilità e divengono inoltre luoghi dove è pienamente legittimo liberare i propri servi: la manumissione "circa sacrum altarem" è equiparata infatti agli altri più antichi riti di liberazione dei servi.

Re cattolico e legislatore ispirato dal papa – una lettera di Gregorio II è all'origine di un intervento in materia di legislazione matrimoniale –, Liutprando cercò al tempo stesso di vibrare la spallata decisiva all'Italia bizantina, ossia a quell'Italia di tradizione romano-imperiale nella quale il papato stesso era tuttora pienamente inserito. Le sue campagne contro l'Esarcato e la Pentapoli furono favorite dalla debolezza del campo bizantino, lacerato dalla contesa iconoclastica, che aveva scavato un solco fra le popolazioni bizantino-italiche

(e la gerarchia ecclesiastica, con in testa il papa) e le autorità imperiali. Già nel 717 il re aveva invaso le terre bizantine, ricavandone però solo bottino; ma nel 726 riuscì ad estendere la sua autorità su numerosi castelli emiliani e su una parte della Pentapoli. L'indebolimento delle posizioni imperiali nell'Italia centrale era evidente, ed era la premessa della futura caduta della stessa Ravenna. Più volte minacciata dallo stesso Liutprando, che progressivamente ne aveva eroso il territorio, Ravenna cadde infatti definitivamente in mano longobarda nel 751 ad opera di Astolfo. Contemporaneamente, il re riusciva ad estendere in modo efficace la sua autorità sui due grandi ducati longobardi centro-meridionali, che avevano il loro centro l'uno a Spoleto e l'altro a Benevento. La debolezza delle autorità bizantine, in seguito alla crisi iconoclastica, e il favore con cui era stato guardato talvolta dalle stesse popolazioni italiche sottoposte all'impero, in ragione della sua fede cattolica, avevano messo Liutprando in una posizione di forza mai prima avuta da alcun altro sovrano longobardo. L'Italia intera era aperta, in apparenza almeno, alla sua egemonia politica. Fu a questo punto che Liutprando, e poi i suoi successori Ratchis, Astolfo e Desiderio si scontrarono con un ostacolo che non riuscirono a rimuovere: il pontificato romano. In realtà, dal punto di vista pratico, lo stesso Liutprando poté godere di un sia pur intermittente favore papale. Gregorio II si era appoggiato a lui, nel momento più difficile del contrasto con Bisanzio, e il re lo aveva salvato dall'esarca Paolo, che si era diretto verso Roma per deporre il papa; Gregorio III, invece, aveva cercato di contrastarlo, riavvicinandosi di nuovo all'impero e appoggiandosi ai duchi centro-meridionali, riottosi all'autorità regia; Zaccaria, dal canto suo, era stato molto più conciliante del suo predecessore. Ma forse fu proprio quest'ultimo che espresse meglio di tutti, con la sua azione, il grande potere di interdizione che la sede romana aveva nei confronti dei re longobardi e di Liutprando in particolare.

Quest'ultimo, nel testo delle sue leggi del 723, aveva definito con enfasi Gregorio II "il papa della città di Roma, che in tutto il mondo è il capo della chiesa di Dio e dei sacerdoti"; e, in sintonia con questa espressione di profonda devozione, aveva deposto sulla tomba di s. Pietro una serie di oggetti ad alto contenuto simbolico, legati alla sua fisionomia di re guerriero e di sovrano cattolico: un mantello, un bracciale, una cintura, due spade (*spata* ed *ensis*), una corona d'oro e una croce d'argento. Oggetti regali che rappresentavano, in parte almeno, *regalia insignia*; croce e corona, invece, erano molto probabilmente oggetti devozionali, fatti fare per l'occasione, che era solenne, trattandosi dei colloqui tra re, papa ed esarca per trovare un accordo di pace generale. Ma l'insegna vera e propria della regalità, la lancia regia, non è inclusa in questo elenco, nonostante che essa fosse ben presente nel secolo VIII, come abbiamo visto, e che rappresentasse il potere al livello regio così come una lancia analoga lo rappresentava a quello ducale. Includerla avrebbe significato una forma di sottomissione del re a s. Pietro e con ciò al papa, e nulla era più lontano dalla mente di Liutprando, che aspirava all'egemonia sull'Italia intera, egemonia che di fatto in buona parte già esercitava.

La lancia regia, l'essenza della regalità longobarda, con il suo messaggio politico estraneo al mondo di tradizione romana ed ecclesiastica, rimaneva intangibile all'influenza papale. Era, da parte del re, una manifestazione di autonomia e, al tempo stesso, di alterità politico-ideologica. Quella stessa alterità conservativa faceva sì che, nei prologhi delle leggi, Liutprando facesse riferimento, come base del potere politico da lui esercitato, ad una "felicissima, cattolicissima e amata da Dio *gens Langobardorum*" (o simili): in tal modo, nonostante l'aggiunta dei connotati cattolici, egli sembrava riferirsi ad una realtà etnico-tribale apparentemente immutabile, rimasta separata dal resto della popolazione italica. Non che gli altri sovrani barbarici dell'occidente, compresi quelli dei Franchi, non facessero riferimento essi pure, nella loro titolatura, ad un predicato etnico; ma nel contesto italiano, vista la compresenza con quella longobarda della tradizione politica romana, proseguita, in modo fra loro concorrenziale, dai rappresentanti dell'imperatore di Bisanzio e dal papato, fare riferimento ad una titolatura etnica o ad una territoriale non rappresentava un dato politicamente neutro. Chiamarsi *rex Italiae*, come aveva fatto in un'età molto antica Agilulfo, o *rex Langobardorum*, come fecero tutti gli altri sovrani, significava rivendicare una diversa fonte di legittimità del potere regio, la prima che cercava di inserirsi in un filone "romanico" e la seconda invece che si reggeva su basi autonome.

Basi etniche che in realtà, come abbiamo visto, erano puramente teoriche. Ma la conservazione dell'ideologia politica tradizionale spingeva il re a riferirsi astrattamente ad un popolo che, come tale – ossia come entità separata dal resto della popolazione –, non esisteva più, mentre invece la base del potere regio era ormai costituita piuttosto da una vasta classe medio-alta di possessori usi alle armi, dalle irriconoscibili origini etniche, di lingua latina, di religione cattolica e di diritto longobardo. Accanto ad essa, si affacciava timidamente sulla scena politica, nei prologhi di Liutprando, in veste peraltro di spettatore passivo, anche un informe e innominato "popolo": si trattava di esponenti di ceti inferiori o comunque estranei all'uso delle armi, non inseriti – o non inseriti ancora – nella tradizione politica dominante nel regno, quella longobarda degli arimanni-esercitali. Tradizione all'interno della quale entravano tutti quelli che erano mobilitati all'esercito regio, tanto è vero che nel 750, alla vigilia della spallata decisiva contro Ravenna, il re Astolfo emanò delle disposizioni sul reclutamento militare che prevedevano la mobilitazione per tutti coloro che erano in grado di procurarsi scudo, arco e frecce, senza fare alcun accenno alle loro origini etniche (ben difficili, del resto, da determinare). E non è forse un caso che il termine *arimannus*, in precedenza quasi del tutto inutilizzato dalla lingua scritta, incominci dall'età di Liutprando in poi ad essere presente, qua e là, anche in testi ufficiali come le disposizioni di legge o i diplomi: giacché, meglio di "longobardo" (che tuttavia rimaneva nei prologhi solenni), esso esprimeva la concretezza di una situazione socio-economica e della sua ricaduta politica, con un aggancio evidente alla tradizione ma senza un esplicito riferimento etnico.

L'alterità della tradizione politica longobarda, lo abbiamo detto, doveva scontrarsi pesantemente contro l'ostacolo rappresentato dal radicamento della chiesa di Roma entro la sfera politico-culturale della *respublica Romanorum*. I due mondi, nonostante il reciproco ravvicinamento, che dai tempi di Gregorio Magno, che erano stati tempi di dura contrapposizione, aveva fatto grandi progressi, rimanevano distanti. Il regno poteva includere nel raggio della sua influenza gli episcopati e i monasteri, in mano ad esponenti di nobili famiglie longobarde; ma con Roma il discorso era differente. Di fronte al papa Zaccaria, "capo di tutte le chiese", in un passaggio decisivo della sua lotta per l'egemonia italiana, Liutprando a Terni nel 742 finì per cedere su tutta la linea, facendo importanti concessioni territoriali, e cioè quattro castelli (Amelia, Orte, Bomarzo, Blera) e numerosi patrimoni ecclesiastici in precedenza occupati.

Liutprando era ormai vicino alla fine, che giunse nel 744; prima di allora si fece ancora una volta fermare da Zaccaria, al momento di prendere Ravenna. In quella circostanza il papa si recò addirittura a Pavia, la capitale del regno, per convincerlo a risparmiare l'Esarcato. Ratchis, il successore di Liutprando, che regnò pochi anni (744-749), fu anch'egli conciliante con il papato; suo fratello Astolfo e poi Desiderio inaugurarono invece una politica più aggressiva, il cui risultato più clamoroso fu la conquista dell'Esarcato ad opera del primo, che volle addirittura imporre un tributo alla popolazione di Roma.

L'azione degli ultimi sovrani longobardi, che peraltro fu indebolita da profonde divisioni avvertibili al vertice dell'aristocrazia, fu alla fine vanificata dall'inserimento di un nuovo fattore nella vicenda italiana: i Franchi, che, guidati dai Pipinidi-Arnolfingi, avevano assunto il ruolo di protettori della chiesa di Roma, simboleggiato dal titolo di *patricius Romanorum* portato dai sovrani franchi dopo il 751, da quando cioè la nuova dinastia si era installata sul trono con l'esplicito avallo papale. L'intervento in Italia dei Franchi, che ebbe luogo in varie riprese – nel 754 e 756 con Pipino, nel 773-4 con Carlo Magno –, marcando ogni volta una netta superiorità militare sugli avversari, segnò la fine del regno longobardo indipendente; del resto già l'ultimo re, Desiderio, fu eletto con l'avallo politico dei Franchi. Nel confronto con la chiesa romana, il potere regio longobardo aveva finito per avvatarsi su se stesso, di fronte ad un avversario tenacemente assertore di una tradizione politica che non voleva saperne di essere assorbita nel *regnum Langobardorum* e che, d'altra parte, era impossibile da estirpare con la sola forza delle armi, come era avvenuto invece in maniera ormai quasi completa per l'autorità imperiale bizantina. Crollata dunque, alla metà circa dell'VIII secolo, l'Italia bizantina nel centro-nord ad opera dei re di Pavia, e nel sud ad opera dei duchi di Benevento, l'egemonia italiana non passò in modo stabile e definitivo ai sovrani longobardi, come sembrava inevitabile ormai da parecchi decenni: fu il "grande re" franco Carlo che nel 773-774, assunto anche il titolo di *rex Langobardorum*, impose un nuovo regime politico ad una penisola che rimaneva comunque politicamente e culturalmente frazionata.

6. *Dopo la conquista franca: i Longobardi e gli altri*

I caratteri della conquista franca differiscono radicalmente da quelli delle conquiste barbariche di epoca precedente. Si trattò infatti di un'autentica annessione politico-militare ad una dominazione territoriale, esterna alla penisola, che aveva il suo centro a nord delle Alpi, nell'antica Gallia. La conquista comportò il trasferimento in Italia di un numero limitato di persone, grandi aristocratici, medi funzionati, vassalli, semplici guerrieri, tutti in vario modo collegati all'azione di governo franca nel regno conquistato militarmente. Nei confronti dei Longobardi si evidenziarono da subito forti differenze, sia pure temperate dalla presenza, all'interno della compagine dei nuovi dominatori, di alcune linee di sviluppo simili, che avevano prodotto fenomeni sociali e sviluppi istituzionali analoghi: così è, ad esempio, per ciò che concerne la presenza di legami clientelari. E tuttavia, proprio in questo campo si delinearono anche alcune delle maggiori diversità.

Per la verità, i Franchi non vennero da soli. Anche esponenti di altre popolazioni transalpine li affiancarono nell'opera di governo e di presidio del regno longobardo. Le scarse fonti narrative, e soprattutto le carte d'archivio, ci parlano di piccoli ma significativi nuclei di Alamanni, mentre numericamente modesta è la presenza di Burgundi e Bavari. Impossibile quantificare in termini precisi, naturalmente, ma la sensazione è quella di una presenza numericamente modesta e che si esprimeva per gruppi compatti di famiglie o di individui, la cui esistenza emergeva, ad esempio, dalle firme dei testimoni che, nel numero minimo di tre previsto dalla legge, sottoscrivevano gli atti di un loro connazionale. Una definizione, quest'ultima, che richiede però un momento di riflessione. Gli studi più recenti hanno mostrato in modo convincente che le professioni di legge transalpine non erano l'espressione di un primitivismo giuridico proprio del mondo franco-carolingio, che sarebbe stato ancora legato ad una concezione puramente personale – e dunque, sullo sfondo, tribale – della legge. Al contrario, siamo di fronte ad una dominazione politica, quella carolingia, che aveva la forza di accogliere al suo interno, garantendone con ciò la validità, tutta una serie di codici di leggi, che a loro volta avevano già assunto un prevalente carattere territoriale e che ora erano inquadrati dalla normativa in movimento prodotta dall'attività legislativa del sovrano, una normativa che era espressa nei capitolari, generali o particolari che fossero. Professare dunque la legge bavara voleva dire essere originari della Baviera, e così via.

In questo modo si spiega perché, nelle carte italiane di età carolingia, non ci siano – se non in misura del tutto trascurabile, e da leggere come puro effetto di trascinarsi di una professione di legge transalpina – professioni di legge longobarde, che pure dovrebbero rappresentare la stragrande maggioranza. Infatti, in quanto legge a carattere territoriale, quella longobarda fu proseguita esplicitamente dai re e dagli imperatori carolingi per quello che riguardava l'Italia, come dichiarò solennemente lo stesso Carlo Magno in un capitolare italico dell'801.

Qualche dato numerico, pur forzatamente incompleto, può dare un'idea più precisa della situazione. Su quattrocentocinquanta documenti editi presi in considerazione, del periodo 774-887 e relativi all'Italia settentrionale, risultano solo 22 esplicite professioni di legge longobarda, che diventano 32 se includiamo anche le definizioni di "longobardo", che nei documenti hanno certo un prevalente (pure se non esclusivo) valore di riferimento alla tradizione giuridica, a fronte di 17 romane e 181 transalpine, queste ultime per la maggior parte indicazioni di nazionalità, che però coincidono totalmente con gli usi giuridici particolari denunciati nei documenti stessi, come la trasmissione di beni (donati, affidati, ecc.) effettuata "per wasonem et cortellum et fistucam" e simili. A sud degli Appennini, i numeri dovrebbero essere probabilmente più bassi. Non sembra quindi di poter concludere che le professioni di legge abbiano marcato in modo significativo la vita del regno carolingio d'Italia. Esse certo mantenevano in vita il senso di una diversità di origine fra gli immigrati transalpini e gli indigeni, pubblicamente sanzionata dai rituali della *traditio*, la maggior parte dei quali erano del tipo già citato.

Si trattava di una diversità che si accoppiava, molto di frequente, ad una superiorità sociale, visto che gli immigrati costituivano gran parte del nuovo ceto dirigente del regno dopo il 774 e ancor più dopo il 776: la prima data indica la caduta di Pavia e la resa del re longobardo Desiderio, la seconda quella della rivolta (e della relativa repressione) delle regioni del nord-est del regno, quelle che facevano parte dell'*Austria* e che avevano al centro il potente ducato friulano. Una sia pur relativa emarginazione degli indigeni nella conduzione del regno dopo il 776 è in effetti avvertibile, nonostante la presenza, fin dai primissimi anni, di Longobardi che ricopersero le cariche di livello più alto, quelle di conti; e nonostante che, secondo l'interpretazione recente di Rosamund McKitterick, l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono potrebbe essere stata scritta per presentare i Longobardi stessi ai Franchi, ad uso probabilmente proprio di una corte pavese dove esponenti franchi e longobardi vivevano gli uni accanto agli altri: e anche questo proverebbe il persistente ruolo politico dell'aristocrazia indigena.

I diritti transalpini si incrociavano, oltre che con quello longobardo, con il diritto romano, che aveva negli ecclesiastici il suo ambiente sociale di diffusione ma talvolta si allargava fino a comprendere nel suo raggio anche le loro famiglie. Quanto ai riti pubblici, come si è accennato, la solennità delle varie forme di investitura franco-alamanne (*per fustem, cum baculum*, e così via) si distingueva dai rituali consuetudinari degli indigeni del regno viventi a legge longobarda – la stragrande maggioranza, se escludiamo i gruppi legati al clero e quelli delle zone di confine bizantine o di recente annessione –, caratterizzati soprattutto dal *launchild*, ovvero dalla consegna di un "contro-dono" simbolico in caso di donazione ricevuta (ad evitare lo stabilirsi di obblighi da parte del ricevente nei confronti del donatore), e dalla particolare donazione legata al matrimonio, la *morgengabe*, il "dono del mattino" di cui abbiamo già parlato.

A conferma del valore di mantenimento di un senso di separatezza, accoppiato alla coscienza di un ruolo sociale superiore, di queste manifestazioni di diversità giuridica transalpina, valga poi l'osservazione già fatta in precedenza, e cioè che in età carolingia, ben più della professione di legge vera e propria, come ad esempio "dichiaro di vivere per nascita secondo la legge dei Franchi" ("professo sum ex natione mea lege vivere Francorum"), è presente nelle carte una semplice denominazione di nazionalità, o meglio ancora di origine, del tipo "della stirpe dei Franchi" ("ex genere Francorum"): su 181 testimonianze di transalpini, ben 162 sono coloro che optano per quest'ultima definizione. La persistente diversità giuridica, dunque, manifesta la lunga resistenza all'assimilazione da parte delle nuove élites straniere del regno e di coloro che – magari modesti vassalli, talvolta semplici allodieri – li accompagnarono in Italia, e che dalla loro diversa fisionomia traevano motivo di riaffermare un ruolo eminente o comunque significativo nelle diverse realtà locali nelle quali si erano inseriti. E non meraviglia che questa resistenza si sia arroccata intorno agli usi giuridici, che erano intimamente connessi alla quotidianità della vita sociale di ognuno. Il fatto tuttavia non solo che si tratti di manifestazioni numericamente modeste, ma soprattutto che i Longobardi non seguano, tranne che in rari casi, l'esempio degli immigrati, conferma che il diritto longobardo vigeva saldamente come diritto territoriale fondamentale all'interno dell'antico regno longobardo, dove del resto da sempre esso aveva convissuto, nella sfera dei rapporti privati, con un diritto profondamente diverso come quello romano. In entrambi i casi – la piena età longobarda e quella carolingia – un forte potere pubblico garantiva la validità dei diversi diritti, orientandoli intorno a quello fondamentale, di produzione anch'essa pubblica: il diritto longobardo, nutrito dalle leggi nuove emanate dai re, fino al 774, e poi i capitolari franchi, intesi come proseguimento, in area italiana, delle stesse leggi longobarde, la cui validità rimaneva inalterata.

L'affermazione dell'identità nazionale longobarda in età carolingia passava per vie differenti da quelle della diretta rivendicazione degli usi giuridici. Essa puntava piuttosto su un'orgogliosa sottolineatura dei legami con il potere pubblico che, nel passato del regno, avevano identificato gli uomini liberi in possesso di una certa condizione sociale ed economica, che fosse tale da garantire loro la partecipazione alla mobilitazione dell'esercito regio e alle assemblee giudiziarie. Già la folla dei testimoni comparsa nell'inchiesta più sopra ricordata del notaio di Liutprando, Gunteram, era stata definita dal vescovo Luperziano di Arezzo come composta da "presbiteri vel arimanni"; e quindici anni dopo, a Siena, il gastaldo Warnefrit, nella solenne arena della sua donazione *pro anima* alla chiesa e al monastero di S. Eugenio da lui stesso fondati, aveva fatto riferimento al "sacerdotio vel exercitus civitatis Senensium", intesi come la totalità della popolazione cittadina. Nel regno longobardo, dunque, i laici – liberi e di una certa condizione economica, quelli per intenderci oggetto della normativa di Astolfo – erano definibili in senso lato come arimanni, termine che, come si è detto, già prima del 774 nei testi

scritti si affianca progressivamente e diventa poi prevalente rispetto al suo sinonimo *exercitalis*. Ma è interessante notare come la situazione si evolva dopo la conquista franca.

Da questo punto di vista, un esempio fra tutti mi sembra di grande interesse. Tra il 785 e l'822, un gruppo di placiti lucchesi esamina una serie di importanti questioni riguardanti le proprietà della cattedrale: i presenti – la popolazione cittadina nella sua forma qualificata – sono indicati come “sacerdotes vel haremmanos”, ossia chierici e laici. In un momento in cui è da poco caduto il regno nelle mani di un potere estraneo, quello franco, attorniato da una nuova classe dominante, i gruppi che contano della città di Lucca – che rappresentava il centro principale della Toscana – sentono il bisogno di riaffermare la loro identità: che è identità longobarda, naturalmente, ma che è espressa non in termini etnici, ma funzionali, di ceto. Essi sono i membri di famiglie che tradizionalmente sono in rapporto con il *publicum*, per espletare le funzioni sopra ricordate, funzioni che sono anche un mezzo per riaffermare di continuo il loro rilievo sociale ampio.

I tempi cambieranno rapidamente, se già nell'832 alcuni contadini piacentini sono costretti a rivendicare la loro natura di arimanni per sfuggire alla pretese della chiesa locale, che vuole assorbirli all'interno di una dominazione signorile in rapida espansione. L'identità longobarda, da sola, si fa opaca come elemento di prestigio – i nuovi padroni sono i Franchi, attornati dagli altri immigrati dal nord –, e la strada migliore, per un ceto sociale che appare in crisi quantomeno nei suoi ranghi medio-bassi, è quella di rivendicare tale identità, sottolineando però la propria adesione alla tradizione politica e civile del regno piuttosto che una supposta “etnia”: visto oltretutto che il regno come tale non era affatto finito, ma continuava la sua vita autonoma con Carlo e i suoi successori, i quali avevano assunto il titolo di “re dei Longobardi”.

Alcuni decenni più tardi, pure i diplomi di Carlo il Grosso e i capitolari della dinastia spoletina sono carichi di preoccupazione per il destino degli arimanni. I diplomi emanati da Carlo il Grosso a Ravenna, nell'882, a favore di diverse chiese italiane, menzionano in effetti gli arimanni come un ceto sociale gravemente minacciato. Si parla infatti di pesanti imposizioni richieste dagli ufficiali pubblici ai danni non solo dei dipendenti delle chiese, massari, servi ed aldi, ma anche dei “liberi arimanni e figli della chiesa”: a fronte dello scricchiolio sempre più distintamente avvertibile delle strutture pubbliche, il ceto episcopale e le chiese in genere si ergono a difensori non solo dei loro diretti dipendenti ma dell'intero popolo dei liberi, gli arimanni appunto, ai quali si vuole ingiustamente imporre di ospitare placiti, di prestare opere ed *angariae*, di dare tributi, censi e donativi. Contro il tentativo di imporre ai liberi una *districtio* che ha assunto ormai i caratteri inconfondibili di un potere di tipo signorile e non più pubblico, Carlo il Grosso si schiera a loro favore, proibendo ogni abuso. Ma è un intervento debole, che non riesce ad arginare un processo in rapido svolgimento, al cui interno la pressione signorile si accompagna talvolta anche agli stessi interessi di gruppi di liberi che scelgono

– e non è nemmeno una novità, i primi esempi si hanno già sotto Lotario I nell’825 – l’inserimento nei quadri signorili all’incerto mantenimento dei legami con il *publicum*.

D’altra parte, è solo all’interno di quest’ultimo legame che si mantiene un filo di tradizione politico-culturale longobarda. Nelle disposizioni di legge da lui emanate il primo maggio dell’891, a Pavia, Guido re e imperatore rinnovava le sue preoccupazioni per la sorte degli arimanni, arrivando a minacciare la perdita della carica ai conti o ai loro sottoposti che “pretendano con la forza qualcosa dai loro arimanni”, un’espressione nella quale “loro” indica un forte legame, che si vuole mantenere, di natura pubblica. Ma è interessante notare che questi arimanni che vengono difesi dal sovrano sono gli stessi, come è scritto subito dopo, che devono partire “ad defensionem patriae” rispondendo alla convocazione del conte, pena la perdita del proprio guidrigildo, ossia del versamento del “prezzo” che stabilisce il valore della loro vita, normalmente da pagare in caso di omicidio. Sono dunque pur sempre, almeno in teoria – dobbiamo pensare che le esenzioni fossero molto più frequenti di quanto non preveda il capitolare –, dei guerrieri, ovvero degli arimanni. E allora non stupisce che in un altro capitolare – peraltro di incerta attribuzione – lo stesso Guido ingiunga che quei chierici “che portano le armi e abitano sulle loro proprietà, non servono la chiesa o l’episcopato, conducono affari secolari, vivano la medesima legge degli altri Longobardi, loro e i loro figli”. Nel 787, un secolo prima, il re Pipino, figlio di Carlo Magno, aveva stabilito qualcosa di molto simile, e cioè che quei chierici che fossero tornati all’abito secolare dovevano essere sottoposti agli ordini del conte “come gli altri esercitali”. Arimanni, longobardi, esercitali: apparentemente non sembra cambiato nulla, in realtà ben diversa è l’efficacia coercitiva dell’ordinamento pubblica all’età di Pipino e a quella di Guido. Ma a noi qui interessa sottolineare che il popolo dei liberi, nella misura in cui esso ancora esiste, è sentito sempre come fatto da coloro che portano le armi; e che costoro, in questo tramonto del regno italico, siano tuttora sentiti come facenti parte della tradizione politica e culturale longobarda.

Accanto allo sviluppo dei poteri signorili nelle campagne, fu certo l’irruzione sulla scena dei vassalli – presenti pure nelle città – a mettere in crisi, accanto al ruolo militare, anche la figura sociale degli arimanni. Di loro, nelle città, non sentiremo più parlare dopo l’età carolingia, con l’eccezione importante, però, di Mantova. Qui i cittadini sono detti ancora arimanni, nell’XI e nel XII secolo, in diplomi pubblici, imperiali e marchionali: un caso eccezionale, nel quale convergono la volontà conservatrice del linguaggio politico e la residua efficacia locale dell’ordinamento pubblico espresso dalla dominazione dei Canossa.

La scomparsa, nelle città, del nome arimannico si accompagnò alla diffusione generalizzata, nella tarda età carolingia e poi in età postcarolingia – in particolare dal X secolo –, dell’uso di indicare nei documenti la professione di legge; largamente prevalente, a fronte di una cospicua minoranza di leg-

ge romana e ai già menzionati piccoli e selezionati nuclei di persone viventi secondo le leggi d'oltralpe, diventerà a questo punto il numero di coloro che dichiaravano di vivere "ex natione mea" secondo la legge longobarda. Siamo forse di fronte a un tardivo successo dell'identità etnico-sociale longobarda? Non è esattamente così. La circostanza prova certo il radicamento della legge longobarda fra la popolazione libera, e con esso la persistenza di usi e tradizioni legate all'antico ordinamento pubblico del regno. Ma il proliferare delle professioni di legge nei documenti deriva, oltre che dai mutamenti nella cultura dei notai, dal fatto che a questo punto, ormai, l'ordinamento pubblico carolingio – prosecutore di quello longobardo – era crollato, e che la dispersione dei poteri pubblici aveva privato il *publicum*, il regno, della sua funzione più autentica, quella di protezione della popolazione e, al tempo stesso, di garanzia della validità degli ordinamenti giuridici. Se cioè prima la legge longobarda, in Italia, era stata un'autentica legge territoriale, e non era stato dunque necessario dichiararla – e solo le minoranze che non vivevano secondo quella legge lo dicevano –, ora la legge diventava un fatto individuale, da rivendicare e difendere in giudizio. Mentre, contemporaneamente, la tradizione arimannica o scompariva (in città) o decadeva socialmente (in campagna), perché rappresentava la tradizione collettiva di interi gruppi sociali che erano in profonda trasformazione o francamente in crisi, con le professioni di legge si esprimeva la validità persistente di una tradizione giuridica, ma tutta spostata su un piano individuale, perché il regno era fortemente indebolito: era una tradizione di individui o al massimo di famiglie. A questo si riduceva, nel crepuscolo del regno italico, l'identità longobarda di alcuni strati della popolazione libera.

Si può dunque concludere che, se soltanto con l'indebolimento del potere regio in età postcarolingia si assisterà ad un proliferare delle professioni di legge, fra le quali sono significativamente presenti anche quelle longobarde – non più garantite dalla tenuta dell'ordinamento pubblico ormai profondamente indebolito –, in età carolingia invece i diversi rituali giuridici, solennemente affermati, esprimevano soprattutto la diversità culturale degli immigrati rispetto al mondo longobardo-italico.

Dati di tipo diverso, da incrociare con quelli forniti dalle dichiarazioni di legge e di nazionalità, sono invece quelli legati alla diffusione del rapporto di vassallaggio, la clientela militare tipica del mondo franco alla quale si è già fatto cenno più volte. In questo caso, pur in mancanza di dati completi, si può notare una diffusione tutto sommato lenta dei rapporti di vassallaggio, che sono attestati inoltre in modo molto ineguale nelle diverse regioni, e sono piuttosto rari a sud degli Appennini, che costituiscono una sorta di spartiacque, al di là del quale la società mantenne in modo più netto caratteri longobardi, a lungo scarsamente alterati dalla conquista franca.

Nell'ambito del nostro discorso, il vassallaggio non ci interessa tanto come istituzione in sé, con i suoi caratteri politici, sociali e militari, quanto come espressione propria della cultura del mondo franco: e qui la specificità del

vassallaggio si collega ad un altro argomento fondamentale. E' noto che il riordino del regno franco ad opera degli antenati di Carlo Magno aveva proceduto – sviluppando le premesse già esistenti in età merovingia – sulla via di una profonda e progressivamente sempre più forte simbiosi con l'apparato ecclesiastico, fino a giungere ad un'autentica compenetrazione di potere pubblico (*regnum*) e struttura ecclesiastica (*sacerdotium*). Tale simbiosi coinvolse in primo luogo l'episcopato, che partecipò come elemento politicamente decisivo ai processi di crescita e riordino del regno a vocazione imperiale (poi impero) dei Franchi. Fin dall'epoca di Carlo Martello, la totale commistione fra l'attività del potere pubblico e la potenza delle chiese provocò una crescita dei rapporti di vassallaggio all'ombra al tempo stesso dei maestri di palazzo e dei patrimoni ecclesiastici: moltissimi vassalli infatti avevano ottenuto come beneficio terre ecclesiastiche, loro date dal maggiordomo (poi dal sovrano), ed avevano quindi sviluppato una sorta di doppia dipendenza, che fondeva nella loro figura le due anime del mondo carolingio, quella pubblica e quella ecclesiastica.

Tutto ciò era completamente sconosciuto all'Italia, ma fu largamente applicato dai nuovi dominatori. Il caso forse più noto è quello delle terre del monastero di Bobbio, sull'Appennino piacentino, che negli anni 833-35 risultano essere state in parte date "ad stipendium", ossia in beneficio, ai propri vassalli da parte dell'imperatore Ludovico il Pio. Si trattava di una vera rivoluzione, giacché in epoca longobarda non vi era stato alcun coinvolgimento istituzionale di chiese e monasteri nel funzionamento dell'ordinamento pubblico, dal punto di vista politico, giudiziario o militare. Quando il vescovo Walprando di Lucca era partito per l'esercito, convocato dal re Astolfo (era il 754, e si dovevano affrontare i Franchi di Pipino), lo aveva fatto non in quanto vescovo, ma in quanto aristocratico potente, figlio del duca lucchese Walperto e signore di terre e di uomini: una differenza non da poco con l'età carolingia.

Per quello che è possibile ricostruire, dovettero esservi forti resistenze nei confronti di queste novità, che tali erano in un duplice senso. Dal punto di vista strettamente istituzionale, sostituivano una figura nuova, con una forte specializzazione in senso militare – lo si vede bene nei capitolari carolingi di mobilitazione dell'esercito italico, dell'825 e dell'866 –, alla molteplicità di istituti clientelari propri delle consuetudini longobarde, fra i quali centrale era la figura del gasindio. Sotto questo aspetto, a smussare le tensioni, molti gasindi dovettero essere assunti nelle nuove clientele vassallatiche in via di espansione, che ben presto – già pochi anni dopo la conquista – furono aperte anche agli indigeni del regno. Più grave era la questione del coinvolgimento della ricchezza ecclesiastica nel potenziamento delle clientele vassallatiche, uso come si è detto totalmente estraneo al rapporto fra gli abitanti del regno e le chiese e i monasteri. Tanto più la questione era esplosiva, perché molte delle chiese che potenzialmente potevano essere coinvolte in questa parziale espropriazione era di fondazione aristocratica, ad opera di quel ceto dirigente del regno che, già prima degli eventi che avevano portato alla conquista franca, ma ancor più nel periodo decisivo della crisi politica del regno, aveva collocato

una parte consistente delle proprie fortune familiari nell'orbita ecclesiastica.

L'introduzione dell'istituto del beneficio in Italia aveva dunque un valore potenzialmente dirompente, e non stupisce perciò che esso fosse largamente – e precocemente – utilizzato in una zona di autentica occupazione militare quale fu il nord-est, Veneto e Friuli, dopo il soffocamento della rivolta del 776. Ma anche altrove, ad esempio in Toscana, emerge con chiarezza l'area di frizione tra due tradizioni differenti, quella vassallatica di origine franca e quella longobarda dell'esercito largamente reclutato fra le file dei possessori: e tale frizione si giocava spesso proprio sul piano delle istituzioni ecclesiastiche e del loro utilizzo. Così l'abate del monastero pistoiese di S. Bartolemeo, Ildeperio, poteva protestare nell'812 contro l'uso ormai invalso di impiegare il monastero stesso a fini militari, come conseguenza di una sua passata, temporanea trasformazione in beneficio: mentre invece, egli scriveva, il fondatore aveva lasciato degli eredi che andavano loro all'esercito, in quanto "responsabili" anche delle ricchezze fondiari un tempo donate al monastero familiare. In questa diversa disinvoltura nel coinvolgere integralmente la proprietà ecclesiastica nella gestione del *publicum*, che si lega per di più strettamente all'introduzione stessa dei rapporti vassallatico-beneficiari, risiede senza dubbio una delle maggiori novità importate dai Franchi in Italia dopo il 774. I due capitolari carolingi d'Italia concernenti la mobilitazione militare, quello di Lotario dell'825 e quello di Ludovico II dell'866, sono un documento assai eloquente di tale novità; in essi i vescovi – e le proprietà delle loro chiese – sono trattati alla stessa stregua dei conti, sono pienamente mobilitati, loro e i loro uomini, e sono sottoposti a durissime sanzioni se renitenti. Alla base di tutto ciò c'era l'idea carolingia della *militia* come funzione fondamentale del re, ossia di un servizio di governo reso alla comunità cristiana che si esprimeva in particolare nella protezione dei deboli e degli inermi (bambini, donne, *pauperes*): un'idea che era totalmente assente nella pur cattolica monarchia longobarda dell'VIII secolo e che aderiva invece in profondità al potere dei sovrani franchi della dinastia carolingia, alle cui origini c'era, dal 751, la cerimonia politico-religiosa dell'unzione.

7. Un'altra Longobardia: il sud

La conquista franca si arrestò ai confini meridionali del ducato di Spoleto, lungo una linea che ad est tagliava approssimativamente in due l'Abruzzo per arrivare al Lazio meridionale ad ovest. Le regioni che rimasero sotto questa linea, nonostante tutti i tentativi – peraltro non numerosissimi – di annetterli alla dominazione franca, riuscirono a rimanerne fuori. Esse furono note, soprattutto a partire dal X secolo, come *Longobardia minor*, ovvero una Longobardia "più piccola" rispetto a quella del nord, che costituiva il corpo centrale del vecchio regno longobardo, il quale dal canto suo in quel periodo cominciava anch'esso ad essere talvolta chiamato – nelle cronache come nei documenti – Longobardia.

Politicamente, quelle terre facevano parte, già da due secoli, del ducato di Benevento, forse il più potente, certo il più esteso di tutti i ducati longobardi, visto che nel suo momento di massima espansione, verso la metà del secolo VIII, esso comprendeva quasi tutta l'Italia meridionale continentale, con l'esclusione delle città greche del Tirreno – con Napoli in testa – e (forse) della parte meridionale della Calabria. Negli anni immediatamente successivi, approfittando anche delle prime avvisaglie della crisi del regno, i Bizantini avevano però rimesso piede nel Salento, prezioso per i collegamenti con l'oriente. Anche così, comunque, le dimensioni del ducato beneventano ne facevano in potenza un protagonista assoluto dell'Italia longobarda. Tuttavia va detto che Benevento rimase a lungo in disparte, e i suoi duchi si tennero quasi sempre lontani dalle lotte per il potere regio. Dalle leggi longobarde, Benevento – più di Spoleto – è considerato alla stregua di un paese straniero. I tempi per il recupero di un servo fuggiasco, ad esempio, sono gli stessi che per la Francia, e inoltre mai i maggiorenti del ducato, gli *iudices*, figurano accanto ai loro colleghi di altre regioni accanto ai sovrani nelle solenni cerimonie di promulgazione delle leggi. Sono imitati, in questo caso, dagli Spoletini, tuttavia il distacco di Benevento appare molto maggiore.

Paese straniero non vuol dire però paese non longobardo, al contrario. Rimanendo sempre nel campo delle leggi e della loro applicazione, infatti, va sottolineato come il duca di Benevento, nel suo ducato, occupasse all'interno dell'ordinamento giuridico lo stesso posto che aveva il re nel resto del regno: ossia era lui che incassa le multe, era erede degli stranieri e di coloro che morivano senza figli, e così via. Questa è la riprova della "duplicità" della Longobardia minore, che rappresenta un insieme regionale a se stante, ma le cui caratteristiche sono al tempo stesso fortemente longobarde dal punto di vista della cultura politica e giuridica e della stessa struttura sociale. Non è un caso, quindi, che anche nelle carte del sud appaiano gli arimanni, designazione di status sociale tipico: l'arimanno Orso sottoscrive una carta del 703; l'arimanno Vitulo nel 772 vende una vigna al monastero di S. Sofia di Benevento. Entrambi, insieme al Possone arimanno che sottoscrive una carta redatta a Sovana, presso Grosseto, e al già menzionato Orso arimanno del giudicato del 715, sono gli unici arimanni dell'Italia longobarda di cui conosciamo il nome; negli altri casi, infatti, il termine è usato sempre come designazione collettiva e invece accanto ai nomi dei singoli individui è impiegato *exercitalis*.

Il caso di Orso e Vitulo è utile per introdurre una questione importante. E' possibile cogliere uno specifico "beneventano", ossia delle caratteristiche peculiari dei Longobardi meridionali? A mio avviso non è possibile, nonostante quello che talvolta è stato scritto proprio rispetto al supposto "tradizionalismo" dei Beneventani, che sarebbero stati molto più conservatori dei loro confratelli centro-settentrionali. Molto forse ha pesato, nella storiografia, l'immagine di quel rito beneventano di adorazione dell'albero sacro al quale abbiamo già fatto riferimento; ma va tenuto presente che la sua databilità è molto dubbia. La vita di Barbato, nella versione giunta sino a noi, è forse della

prima metà del secolo IX, e il recupero che fa dell'antico rito è senza dubbio autentico nella sostanza. Tuttavia, il suo collocamento all'età di Romualdo I, e più precisamente nel 663, anche vedendolo come puro elemento residuale e dotato di un valore di prestigio sociale piuttosto che culturale in senso stretto, rimane puramente ipotetico. L'opera di costruzione di una fonte agiografica, infatti, prevede tranquillamente l'assemblaggio di parti di diverse epoche, che vengono tutte rimodellate al fine di creare il percorso di santità del sant'uomo che esse devono esaltare. E in ogni caso, sarebbe una testimonianza isolata e dal valore rituale – come si diceva – fortemente sociale e politico più che religioso.

Per il resto, Paolo Diacono, nostra fonte principale – e abbastanza bene informata –, non ci fornisce alcun elemento che vada nel senso di un particolare attaccamento alle tradizioni etniche (abbiamo visto oltretutto i limiti di questo concetto) da parte dei meridionali: ad esempio, che Grimoaldo, duca di Benevento divenuto re nel 661, sia stato portatore di istanza ariano-nazionaliste, non può più essere sostenuto. E neppure pare attendibile una lettura dell'ideologia politica (plasticamente espressa nell'organizzazione del palazzo) dei governanti beneventani sulla base di un'arcaica "trifunzionalità" – le famose tre funzioni indoeuropee teorizzate da Georges Dumézil –, come è stato proposto qualche anno fa da Huguette Taviani, riferendosi addirittura al tardo VIII secolo. La stessa recente scoperta di una necropoli con sepolture equestri a Campochiaro, vicino a Campobasso – databili alla seconda metà del VII secolo –, più che provare gli usi arcaici di gruppi di nomadi unitisi ai Longobardi di Benevento, dimostra piuttosto l'inserimento di questi ultimi in un ambito culturale ampio, che copriva buona parte dell'Europa occidentale, al cui interno questo tipo di tombe connotava le sepolture di alto rango.

Quanto alle caratteristiche specifiche della società longobarda meridionale, la quasi totale assenza di carte d'archivio precedenti al 774 (tra originali, copie e transunti sono sedici in tutto) ci preclude qualsiasi analisi, che però con tutta probabilità non avrebbe dato risultati radicalmente diversi rispetto al centro-nord se non nell'ambito di normali varianti regionali. Che il sud longobardo ci abbia conservato, nell'archivio di Cava dei Tirreni, la più antica carta di *morgengabe* da noi conosciuta (792), è una prova ulteriore di questa fisionomia longobarda, che emerge con nettezza dalle tarde carte meridionali perché l'antico ducato beneventano, sfuggendo alla conquista franca, preservò più a lungo pressoché inalterate le sue caratteristiche sociali: per un motivo politico, dunque, e non per sue ipotetiche caratteristiche culturali specifiche.

L'attaccamento dei Beneventani alle tradizioni longobarde quindi è altra cosa rispetto al loro presunto arcaismo: costruito sulla base sociale di cui si è detto, esso non è altro che l'attaccamento alle tradizioni politiche del regno dopo che questo è caduto nelle mani dei sovrani franchi di stirpe carolingia, dei quali non si riconosce la legittimità, tanto che il duca beneventano assume il titolo quasi regio di *princeps*. Il dato in apparenza singolare – e su cui torneremo – è che tale attaccamento, che è l'espressione a livello ideologico della

resistenza all'assimilazione entro la dominazione franca, con i suoi diversi modelli sociali e culturali, si manifestò in un quadro di crescente subordinazione verso Bisanzio, che in particolare nel corso del IX secolo fece sentire sempre più pesantemente la sua pressione politica sulle terre longobarde del sud.

L'espressione più evidente della volontà di ricollegarsi al passato precedente al 774 la troviamo ancora una volta nella legislazione, che da sempre era uno dei principali – se non il principale – fra i veicoli dell'identità culturale longobarda. Non solo l'editto fu largamente copiato nel sud, zona dalla quale proviene anche uno dei tre soli codici che contiene, come premessa al testo delle leggi longobarde, una versione della saga, la cosiddetta *origo gentis Langobardorum*, che è più antica di circa un secolo (secondo ipotesi recenti, anche di più) rispetto a quella riportata da Paolo Diacono; ma l'editto stesso fu proseguito da due principi beneventani, Arechi II, il genero di Desiderio, e Adelchi, che governò dall'853 all'878. Il prologo che quest'ultimo premise ai pochi, e niente affatto significativi capitoli emanati nell'866 è assai indicativo del clima politico-culturale che si respirava alla corte di Benevento. Si tenga presente che in quello stesso anno l'imperatore carolingio Ludovico II – che era stato anche unto nell'844 a Roma *rex Langobardorum* da papa Sergio II – aveva ordinato una grande mobilitazione dell'esercito per una spedizione al sud allora minacciato pesantemente dai Saraceni, che erano anche insediati in alcuni punti forti, Bari e Taranto, dove avevano costruito degli emirati, ossia degli insediamenti stabili con una precisa caratterizzazione politico-territoriale. Con la prospettiva di dover accogliere il primo imperatore di stirpe franca che entrava nei territori meridionali – il primo imperatore in assoluto dopo Costante II, due secoli prima –, una presenza ingombrante che veniva a ribadire una subalternità politica che per il momento era stata quasi solo teorica, Adelchi fece scrivere un prologo a carattere storico fortemente ideologizzato, nel quale rivendicava per la “nostra stirpe dei Longobardi” l'antico dominio sul regno d'Italia, che ad essa era stato sottoposto dalla volontà divina. Ma la gloria di quella “famosa stirpe” era stata abbattuta dalla violenta – e subdola – azione dei Franchi di Carlo Magno, che si erano impadroniti del regno; e solo l'abilità di Arechi II, che aveva governato con saggezza, aveva salvato i resti (*reliquiae*) di quella gente, in altri termini ne aveva preservato l'identità politica longobarda. In queste righe c'è la premessa del colpo di mano con cui lo stesso Adelchi cinque anni più tardi, nell'871, catturò e tenne per un certo periodo in detenzione Ludovico, che era al culmine della gloria per aver finalmente espugnato Bari. Un atto così grave e lacerante che Ludovico, una volta libero, sentì la necessità di replicare la cerimonia dell'incoronazione imperiale, per ristabilire in pieno la dignità del suo potere sovrano dopo il grave oltraggio subito.

Per molti aspetti, comunque, la figura chiave del lento passaggio fra l'età del ducato e quella del principato è quella di Arechi, che durante il suo lungo governo visse personalmente il cambiamento, indirizzandolo vigorosamente nella direzione dell'autonomia. Forse friulano, ma con possesi nel ducato di Spoleto, e strettamente legato alla famiglia di Desiderio (di cui era gene-

ro), dunque all'aristocrazia del nord, Arechi aveva assunto su di sé l'eredità politica della *gens Langobardorum* prendendo, nei suoi diplomi, il titolo di "piùssimo ed eccellentissimo principe dei Longobardi": un titolo quasi regio, se è vero che il sovrano longobardo era stato definito anche *princeps* nelle leggi dell'VIII secolo. Nella costruzione di questa regalità periferica, Arechi non faceva alcun riferimento (e questo sarà una costante per buona parte della storia della Longobardia minore) ad un ambito territoriale preciso, ma solo alla stirpe longobarda, con ciò implicitamente affermando una sua potenziale superiorità su tutta la stirpe, il che voleva dire, più concretamente, su tutto il regno; che la superiorità militare franca abbia reso tale riferimento puramente teorico non toglie nulla alla sua importanza. I simboli e i rituali da lui adottati espressero bene la natura mista del suo potere: forse una corona (il più tardo *Chronicon Salernitanum* scrisse che era proprio questo che Carlo non riusciva a sopportare), l'unzione da parte dei vescovi, uno scettro, il trono. Il richiamo alla tradizione longobarda si mescolava all'imitazione franca e bizantina: da quest'ultimo punto di vista, il richiamo più forte era nella monetazione beneventana, nei solidi d'oro con la scritta *victoria principi*, che inserivano Benevento nell'ambito del circuito mediterraneo – circuito culturale oltre che economico – della monetazione aurea, insieme ai Bizantini e all'Islam.

Quest'ultima presenza, che si fece minacciosa a partire dal quarto decennio del secolo IX, segnò profondamente l'evoluzione della Longobardia minore, rendendo evidente ed acutizzando una crisi militare che era al tempo stesso crisi sociale. L'ondata delle incursioni musulmane sconvolse nel profondo la società meridionale, creando come abbiamo detto anche insediamenti stabili (Bari e Taranto innanzitutto, ma anche i campi fortificati di Agropoli e del Garigliano), dai quali non solo partivano altre incursioni ma si innestava un fitto commercio con le popolazioni locali, che aveva al suo centro – come si vede bene dalla documentazione superstite – il traffico di schiavi. Inoltre, questi stessi centri musulmani fornivano truppe mercenarie per i conflitti che lacerarono incessantemente la Longobardia meridionale a partire dall'839 e che come esito finale portarono, dieci anni più tardi, alla divisione del principato: si formò così un principato di Benevento nel nord-ovest e un principato di Salerno nel sud-ovest della Langobardia minore che aveva come capitale una città che era stata in pratica quasi del tutto rifondata da Arechi II; ad essi si aggiungeva l'importante contea di Capua, che dopo pochi decenni avrebbe preso a giocare un ruolo autonomo. Fatto significativo, nell'atto di divisione, promosso da Ludovico II, le due grandi abbazie di S. Benedetto di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno non furono considerate facenti parte di alcuno dei due principati. Si trattò del riconoscimento di una sorta di extraterritorialità, che sottolineava il loro legame molto stretto con il mondo franco-carolingio e in pratica, tramite le concessioni imperiali di immunità, le poneva sotto la diretta protezione degli imperatori occidentali.

Entrambi i fenomeni indicati sopra, la debolezza della risposta agli attacchi musulmani e le guerre civili, richiedono delle spiegazioni, che non possono

non essere rintracciate innanzitutto nella mancata estensione al Mezzogiorno del forte tessuto connettivo, sia in senso politico che in senso strettamente militare, rappresentato dalle istituzioni feudo-vassallatiche. Le più blande fedeltà proprie dei tradizionali rapporti clientelari longobardi si dimostrarono infatti largamente insufficienti a tenere unito il principato. Del resto, il legame di clientela tipico della società longobarda, quello di *gasindiato*, nel sud è testimoniato molto raramente; tuttavia un documento privato molto antico, quello già ricordato del 703 che citava un arimanno, elenca fra i testi ben quattro gasindi, di cui uno lo è del duca Gisulfo I e un altro di suo fratello Arechi. Visto il consistente naufragio di buona parte della documentazione privata almeno per l'area di Benevento, che rappresentava il cuore del vecchio insediamento e la residenza probabilmente dei lignaggi più antichi, possiamo sfumare il nostro giudizio circa la rarità del *gasindiato*. Ma certo esso non appare molto diffuso. La presenza, largamente attestata fin dall'VIII secolo e destinata in alcuni casi a divenire maggioritaria verso la fine del IX, di personaggi definiti *fideles* nei diplomi regi (o anche nelle fonti cronachistiche), non è sufficiente a riempire totalmente un simile vuoto. Si conosce per contro il valore dei legami familiari, almeno al livello delle famiglie principesche e di quelle comitali: gli esempi più noti sono, nel corso del secolo IX, quelli dei Capuani e dei Radelchidi, rispettivamente conti di Capua e principi di Benevento. Notevole soprattutto appare la ramificazione del lignaggio dei Radelchidi, i discendenti di Radelchi I di Benevento (839-851), da cui uscirono sette principi e un vescovo di Benevento: numerosi fratelli e cognati (termine generico quest'ultimo, che indicava i parenti per matrimonio) appaiono inseriti in posizioni di potere e soprattutto occupano le cariche di corte e i connessi beni del *palatium*. Quest'ultimo aspetto, la relativa sofisticazione dell'apparato burocratico centrale ed il controllo della gerarchia degli ufficiali di corte, era l'ultima carta in mano ai poteri pubblici della Longobardia, perfettamente in linea, del resto, con le tradizioni politiche del regno longobardo precedente al 774.

I legami familiari meritano comunque ancora la nostra attenzione. Innanzitutto appaiono interessanti le modalità di successione all'interno della famiglia di Radelchi, anche perché si tratta di un lignaggio che ha o sembra voler rivendicare un'origine antica, visto che la sua onomastica riprende quella della dinastia friulana che aveva retto la Longobardia minore – probabilmente in modo ininterrotto – dalla metà circa del VII secolo sino a Grimoaldo III o addirittura a Grimoaldo IV, quest'ultimo morto nell'817. Nonostante la presenza di eredi maschi diretti, l'accesso al potere rivela, accanto al persistente uso della coreggenza (di tradizione bizantina, ma già ampiamente diffuso nel mondo longobardo), la presenza di un principio di ereditarietà piuttosto particolare: si passa infatti da un figlio di Radelchi ad un altro figlio, poi al figlio del primo figlio, infine, in successione, a due figli del secondo. E' la famiglia del suo complesso che occupa il potere, e sembra si esaurisca ogni membro maschio disponibile di una generazione prima di passare a quella successiva.

Importanti appaiono anche, all'interno dell'aristocrazia beneventana, i legami cognatizi, ossia quelli acquisiti tramite matrimonio. Così acquistano pieno rilievo due altri lignaggi molto duraturi, che hanno rappresentato in qualche modo la continuità dell'ossatura aristocratica della Longobardia minore, quelli dei due Dauferii. Dauferio Balbo o Muto e Dauferio Profeta, vissuti all'età di Sicone (817-832), ne erano i capostipiti: entrambi fuggirono a Salerno al momento in cui, nell'839, ci fu l'uccisione del principe Sicardo e la presa del potere da parte di Radelchi, con il conseguente inizio delle guerre civili. La figlia di Dauferio Muto era la moglie di Sicardo, e uno dei suoi figli, Guaiferio, marito di una donna del clan dei Capuani, divenne principe di Salerno nell'861, iniziando una dinastia che – incrociandosi ancora una volta via matrimonio con i Capuani – durò fin quasi all'età normanna. Dal canto loro, i due figli di Dauferio Profeta, Rofrit e Potelfrit, furono personaggi così famosi che ancora il secolo successivo il *genus Rotfrit Potelfritque*, la stirpe di Rofrit e Potelfrit, era ritenuta una delle più nobili della Longobardia minore. Più precisamente, Rofrit, grande consigliere di Sicardo, era marito di Daufurada figlia di Dauferio Balbo; una figlia di Potelfrit fu madre di Atenolfo I, il conte capuano che divenne anche principe di Capua nell'899. In breve, quella che traspare è una fitta rete di rapporti parentali che si strutturano anche in dinastie verticali (a Salerno e a Capua), ma che hanno come elemento di supporto una base costituita dai legami orizzontali. Questa mescolanza di strutture agnatizie e cognatizie – come pure la successione al trono fra fratelli – è riscontrabile anche nel nord longobardo prima del 774, ed è invece diversa dai principi e dalla pratica prevalenti nel mondo franco-carolingio: può essere dunque intesa come una persistente caratteristica dell'aristocrazia di tradizione longobarda, preservatasi pressoché intatta nel sud.

Dal punto di vista militare, come si è detto, la tradizionale struttura dell'esercito longobardo si rivelò insufficiente a contenere la pressione esterna, fosse essa islamica, bizantina o franca. Una prova della persistenza di tale struttura è data dalle testimonianze relative alla questione, molto particolare, dell'assetto dato ai diritti di proprietà nella Liburia, una piccola regione posta al confine fra terre longobarde e bizantine (più esattamente, il ducato di Napoli). Dal trattato fra il principe Sicardo di Benevento e i Napoletani, dell'836, apprendiamo che nella zona *exercitales* beneventani e *milites* napoletani sfruttavano entrambi la manodopera contadina locale, i cui membri erano definiti *tertiatores*, un nome che evoca una loro possibile origine – che sarebbe in questo caso davvero antica – dalla *tertia*, il tributo dovuto per il regime di *hospitalitas* di cui godevano le milizie barbariche federate, che forse fu utilizzato al nord nei primi tempi dello stanziamento longobardo (giusta le informazioni, purtroppo vaghe, di Paolo Diacono) e che, sulla base di questa definizione un po' enigmatica dei contadini della Liburia, verrebbe la tentazione di dedurre che sia stato impiegato anche per l'occupazione delle terre del sud.

Invece la definizione dei Beneventani come esercitali ci rimanda ad una struttura sociale che era già assestata su questi schemi ai primi del secolo VIII,

all'età di Liutprando: i *possessores* sono al tempo stesso i membri dell'esercito, così come ci avevano con tutta chiarezza mostrato le disposizioni militari di Astolfo. Non è forse del tutto un caso, dunque, che l'arimanno Orso appaia proprio fra i sottoscrittori di un documento relativo alla vendita di una famiglia di *tertiatores* della Liburia.

Gli esempi della debolezza militare di principi e conti longobardi meridionali di fronte ai nemici esterni – primi fra tutti i Saraceni – sono innumerevoli, e risalgono senza dubbio allo scarso successo delle istituzioni vassallatiche, che al contrario avevano innervato l'*exercitus* del regno italico longobardo-franco. Neppure quest'ultimo, per la verità, a mano a mano che ci si inoltra nel secolo IX appare un esempio di efficienza militare, ma è tuttavia vero che, ogni volta che ci fu una spedizione dal nord, un confronto militare per i principi meridionali non appare assolutamente proponibile. Così il marchese Guido di Spoleto, ad esempio, poté dominare Benevento sullo scorcio del secolo IX, prima di lasciarlo alla breve egemonia bizantina seguita poi dal dominio capuano. I legami vassallatico-feudali non si diffusero quindi nel sud, prima della conquista normanna, se non episodicamente per influenza franca. Tale influenza – forte soprattutto sulle terre capuane, ben collegate con Roma che, da questo punto di vista, costituiva un avamposto meridionale (ancorché molto particolare) del mondo franco – si ebbe soprattutto durante il lungo regno di Ludovico II, ma i suoi effetti furono effimeri. Si parla ad esempio di *honorati ac vassalli* all'interno della cosiddetta *Divisio*, il testo dell'accordo di pace dell'849 fra Radelchi di Benevento e Siconolfo di Salerno, che sanzionò appunto la divisione in due dell'antico principato beneventano e che fu redatto dietro le pressioni di Ludovico e di suo padre Lotario. Ma, di fatto, le menzioni certe di vassalli nelle carte d'archivio sono pochissime; lo storico Erchemperto, prosecutore meridionale della cronaca di Paolo Diacono, che pure conosce e utilizza correttamente il termine *vassus* riferito ai Franchi, non lo impiega mai per indicare dei Longobardi meridionali. Passata l'età di Ludovico e quella degli interventi di Guido di Spoleto, la crescita progressiva dell'influenza bizantina a partire dagli ultimi decenni del secolo IX arrestò logicamente la possibile diffusione delle istituzioni vassallatiche.

8. Verso le due Italie: le diversità del sud longobardo e la sua evoluzione nell'epoca più tarda

Un'altra diversità fra il sud rimasto longobardo e il centro-nord divenuto carolingio può essere riscontrata in relazione alla posizione delle strutture ecclesiastiche. Chiese e monasteri, pur inseriti nel gioco politico e nella vita economica, non giocarono mai, nel sud, un ruolo paragonabile a quello che essi ebbero nel regno italico e nel resto delle terre imperiali: quasi sconosciute le concessioni di immunità, di un vero e proprio connubio fra *regnum* e *sacerdotium* non si può parlare in termini netti. Il primo dato da sottolineare è la scarsità di grandi fondazioni monastiche, se si eccettuano i due monasteri

“extraterritoriali” già menzionati; e ancor più evidente è la debolezza politica dei vescovi: il fatto che talvolta i vescovi beneventani siano membri della famiglia principesca non è sufficiente per cambiare questo giudizio, si tratta solo di un aspetto (e nemmeno del più importante) della capillare occupazione di tutte le cariche disponibili da parte dei lignaggi al potere. Alla base, il dato su cui si deve riflettere, e cioè la scarsità di chiese vescovili realmente importanti, si spiega con il fatto che la rete vescovile meridionale – che aveva sofferto piuttosto duramente in occasione della conquista longobarda del VI secolo – si completa piuttosto tardi: nel Sannio, nel Molise, in Puglia ciò non avviene prima della fine del secolo X. Piuttosto ampia, per contro, appare la rete di chiese e monasteri dipendenti direttamente dai *palatia* principeschi, che assumono importanza ma all’ombra del potere dei principi.

Gli esempi più famosi sono due. Il primo è quello del monastero di S. Sofia di Benevento, fondato da Arechi II nel 774. Appoggiato ad una chiesa destinata a diventare, grazie anche alle numerose traslazioni di reliquie, il sacrario nazionale dei Longobardi del sud – quasi a rafforzarne l’identità nel momento durissimo del crollo del regno del nord –, il monastero (che assorbiva un suo omonimo più antico, S. Sofia in Ponticello) per altri versi si rifaceva all’esempio del monastero bresciano di S. Salvatore, poi S. Giulia, fondato da Desiderio ed Ansa come monastero familiare e, al tempo stesso, regio in quanto riservato al ramo femminile della famiglia regnante; lo stesso in effetti fece Arechi, la cui sorella divenne badessa del monastero. Imitazione bizantina (S. Sofia di Costantinopoli) e imitazione regia longobarda (S. Salvatore) dunque si sovrappongono, nel caso di S. Sofia, che viene poi sottoposta alla giurisdizione di Montecassino, ma i cui prepositi rimangono sempre personaggi molto vicini alla corte principesca. Il secondo esempio invece è quello di S. Massimo di Salerno, una chiesa di palazzo fondata nella seconda metà del secolo IX dal principe di Salerno Guaiferio I, iniziatore di una lunga dinastia, e rimasta sempre strettamente controllata dal lignaggio principesco, arricchita dai beni del fisco e dalle ampie donazioni dei *fideles* del principe, il tutto perfettamente in linea con il modello desideriano di S. Salvatore.

Analizzando la situazione delle chiese vescovili, sullo sfondo si intravede un altro problema, ancora più importante: la debolezza della rete urbana nel Mezzogiorno, che si rispecchiava appunto nella presenza di una rete di diocesi largamente incompleta e che tale rimase sino a tutto il VI secolo. Si tratta di un fattore strutturale in parte ereditato dalla tarda antichità, che vedeva presenti nel sud numerose città, solo poche delle quali, però, erano di grandi dimensioni; due di queste, Napoli e Taranto, rimasero fuori dal territorio longobardo, la prima sempre, la seconda per buona parte del periodo (della Langobardia, e dei suoi cinque secoli di storia, Taranto fece parte forse per duecento anni). L’invasione longobarda, secondo l’interpretazione prevalente, avrebbe danneggiato fortemente la rete urbana meridionale, anche se oggi si ammette che tale danneggiamento fu comunque un effetto indiretto e tutt’altro che voluto, visto l’ovvio interesse dei conquistatori a sfruttare le ricchezze del paese da

loro invasore e quindi l'importanza per loro di mantenere in piedi la struttura urbana che, nel sud come nel resto d'Italia, garantiva l'esistenza stessa del sistema amministrativo e di governo. Si tratterebbe dunque piuttosto di una conseguenza del crollo generale del sistema organizzativo antico, che si verificò in particolare nelle zone ad equilibrio ecologico difficile, soprattutto nel campo del controllo delle acque, quindi zone basse e di pianura.

Bisogna dire che i testi scritti non ci illuminano affatto su queste vicende (l'epistolario di Gregorio Magno ci dà alcune informazioni, è vero, ma molto sparse e tutto sommato abbastanza vaghe), né i risultati degli scavi archeologici per il momento hanno contribuito a fare chiarezza. In parte, questa teoria si basa sull'idea – che però abbiamo già in buona parte respinta, ancora una volta come non provata – del carattere particolarmente barbarico e primitivo dei Longobardi beneventani: da questo punto di vista, dunque, non si regge. Chiamare in causa altri fattori, quali ad esempio le epidemie di peste della fine del VI secolo, significa riferirsi però ad elementi che sono presenti anche altrove, in Italia. E il punto è proprio questo: in tutta la penisola, la crisi cittadina – che non volle mai dire morte delle città – fu il risultato della fine, più o meno violenta e traumatica, del sistema urbanocentrico di governo romano. E quanto alle zone dalla difficile ecologia, basti ricordare tutta la zona padana orientale.

Più grave, senza dubbio, fu il fatto che la maggior parte delle coste fossero rimaste in mano ai Bizantini per buona parte del periodo considerato. Mentre il nord aveva la forza economica – demografica e agricola – per utilizzare i numerosi percorsi che la collegavano al vasto entroterra europeo, la dorsale montuosa e povera del sud, che costituiva il nucleo territoriale originario del ducato e poi principato di Benevento, rimase economicamente dipendente dalle più progredite zone costiere. Illuminante, in tal senso, è l'accordo dell'836 tra Sicardo di Benevento e i Napoletani: questi ultimi, in qualità di mercanti autorizzati, risalivano corsi d'acqua e vie di terra del principato fino a raggiungere le zone di mercato autorizzate dal principe. Schiavi, bestiame, legname erano oggetto di commercio; oltre ai Napoletani, si segnala la presenza di mercanti ebrei. Mancano invece i mercanti indigeni, e questa è la prova della debolezza del principato beneventano e del suo cuore appenninico. Per il resto, come si è detto, la Puglia tornò ben presto bizantina, poco più di un secolo dopo la sua completa conquista; Salerno era città nuova, e quando cercò di imporsi fu però ben presto indebolita dalle lotte con Benevento e con la stessa Capua.

Al nord, invece, vediamo fin dalla prima età carolingia i mercanti delle città padane – già ben presenti al livello del mercato di merci locali – sostituirsi o affiancarsi a quelli delle città bizantine pure nei traffici di merci provenienti dalle regioni più orientali. Ed è dunque nella diversità del punto di partenza di età romana, e nella diversa evoluzione geo-politica dei due ambiti, che si spiega la maggiore debolezza del fattore urbano nella Longobardia minore rispetto al nord longobardo-carolingio. La durezza della minaccia portata dalle incursioni musulmane nel corso degli ultimi settant'anni del IX secolo,

unita alle endemiche guerre civili tra i capi longobardi di Benevento, Salerno e Capua e allo sbriciolamento territoriale, che vedeva presenti anche le autonome città greche del Tirreno e i Bizantini, in forte rimonta verso la fine di quel secolo: tutti questi fattori, uniti alla fragilità dei punti di partenza tardoantichi di una regione come il Mezzogiorno, che in età longobarda – andando contro alla sua stessa vocazione geografica – ebbe a lungo un centro politico continentale, vanno tenuti presenti contemporaneamente.

Le differenze fra il sud e il resto della penisola emersero anche nel momento della crisi del X-XI secolo, in coincidenza con il pieno sviluppo del fenomeno dell'incastellamento. Nel sud, il proliferare dei poteri locali si giocò a lungo a partire dal possesso di uffici pubblici da parte di coloro che – per solito con il titolo di conte – si impadronirono dei poteri signorili sul territorio e che appartenevano ai lignaggi principeschi o quantomeno all'entourage dei loro fedeli. Questi uffici spesso avevano il loro cuore e la loro origine nei palazzi principeschi, dai quali partì la scalata di molte famiglie verso l'affermazione su base locale, passando per la tappa costituita dagli uffici periferici. La tradizione del potere pubblico nel Mezzogiorno longobardo, pur indebolita dalle lotte interne e dalla minacciosa pressione esterna, islamica e bizantina, è dunque all'origine delle stesse forze che, a partire dal 950 circa, ne accelerarono il declino; il che avvenne, in modo solo apparentemente paradossale, proprio quando – al livello della grande politica – l'intera Langobardia minore fu addirittura riunificata nelle mani di Pandolfo Capodiferro, principe di Capua-Benevento (regioni unite già dal 900), che nel 977 si impadronì anche di Salerno. Tutto ciò durò poco (già nel 981 le tre parti della Longobardia ripresero ciascuna la sua strada autonoma) e velò appena la sostanza profonda del momento, che era quella della devoluzione del potere alle dinastie comitali, che ottennero o comunque esercitarono la maggior parte dei diritti principeschi, a Isernia, Greci, Trivento, Larino, Boiano; in qualche raro caso – vedi i conti Borrelli in Abruzzo – si riesce anche a intravedere una dinastia il cui potere non si innesta su un'origine pubblica.

In questa crescita impetuosa dei poteri locali non sono presenti le città. Mentre al nord, al momento del definitivo declino del regno italico, esse furono molto attive, per il tramite dei vescovi che, nella crisi dei poteri centrali, ne erano divenuti i *domini*, nel sud solo le tre capitali della Longobardia continuarono, sempre più debolmente, a svolgere il loro ruolo politico tradizionale sotto principi sempre meno autorevoli. Al contrario i monasteri, e non solo i due maggiori, Montecassino e il Volturno, ricevettero grandi concessioni, compresi i diritti di incastellare, evidentemente nella speranza relativamente vana, da parte dei principi, di utilizzarli come contrappeso all'aristocrazia laica. Tutto ciò però non valse ad arrestare il declino costante dei poteri centrali nei tre spezzoni, Capua, Benevento, Salerno, nei quali si era diviso l'antico principato unitario.

I fattori negativi della confusa storia di disgregazione politica interna della Longobardia meridionale fra IX e XI secolo furono molteplici, ma fra essi va

senza dubbio annoverato in primo piano il contesto generale nel quale era inserito il meridione. La pressione dei Saraceni, con alcuni alti e bassi, rimase ad esempio continua dai primi decenni del secolo IX, mentre la presenza di Bisanzio, sufficientemente pesante da impedire un'evoluzione autonoma di forti poteri centrali nella Langobardia, non fu mai in grado di riunificarla come provincia imperiale: il tema di Langobardia, a partire dal X secolo, fu un'ulteriore elemento di frazionamento, a sud e ad est, in Apulia e Calabria, delle terre meridionali. L'impero occidentale, d'altro canto, fu sempre una presenza episodica, dai Carolingi, con Ludovico II in particolare, agli Ottoni; né i Guidoni marchesi di Spoleto, sullo scorcio del secolo IX, furono in grado di svolgere un vero ruolo catalizzatore, anzi – con i loro legami parentali con i principi beneventani – finirono per rappresentare un ulteriore elemento di confusione politica.

Privo del suo retroterra rappresentato dal centro-nord, dapprima politicamente ostile sotto i primi Carolingi (l'ultimo verso scontro armato si concluse nell'812) e poi rimasto comunque sostanzialmente estraneo, il Mezzogiorno longobardo dopo il 774 con le sue sole forze non riuscì a svincolarsi da un contesto mediterraneo che lo vedeva puro e semplice campo di scontro delle diverse sfere di influenza islamica e bizantina. La debolezza economica della Longobardia minore, privata di buona parte delle coste e delle grandi isole meridionali e senza grandi città, e la sua stessa debolezza militare e politica, non innervata a sufficienza dalle istituzioni feudo-vassallatiche e priva del supporto indispensabile del ceto episcopale, la consegnò dunque ad un difficile destino mediterraneo. Il tentativo di sfuggire alla disgregazione politica appoggiandosi all'antico nemico bizantino – paradosso finale di una storia secolare, che dopo una lunghissima parentesi di ostilità si ricollegava all'antico impero orientale – non fu sufficiente, e la risposta doveva venire da un fattore esterno, la conquista ed unificazione del sud ad opera dei guerrieri normanni a partire dalla metà circa del secolo XI. Ma fino all'ultimo, anche nell'età della decadenza, i principi meridionali chiamarono se stessi orgogliosamente *principes Langobardorum* e applicarono nelle loro terre l'antico diritto longobardo, divenuto l'autentico diritto territoriale del Mezzogiorno d'Italia: tutto ciò a riprova della profondità dell'impronta impressa su quelle regioni dalla dominazione fondata nel cuore dell'Appennino, cinque secoli prima, dai duchi di Benevento.

*Bibliografia***1. Premessa: culture etniche e modelli culturali aperti*

Negli ultimi anni le più significative novità negli studi sia sulle culture barbariche in sé, sia sul loro rapporto con Roma e la sua eredità (al cui interno va ovviamente considerata Bisanzio), sono venute senza dubbio dalla nuova interpretazione della questione dell'identità etnica, su cui si vedano, fra i numerosi interventi di questo autore, W. Pohl, *Conceptions of ethnicity in Early Medieval studies*, in «Archaeologia Polona», XXIX (1991), pp. 39-49., e Id., *Telling the difference: Signs of ethnic identity*, in W. Pohl e H. Reimitz (ed.), *Strategies of Distinction: The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, Leiden 1998, pp. 17-70; di recente, va segnalato ancora Id., *Ethnicity, Theory, and Tradition: A Response*, in A. Gillet (ed.), *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout 2002, pp. 221-239. Altri contributi importanti sono quelli di P. J. Geary, *Ethnic Identity as a Situational Construct in the Early Middle Ages*, in «Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien», CXIII (1982), pp. 15-26, e Id., *The myth of nations: The medieval origins of Europe*, Princeton 2002. Si segnala infine la raccolta di saggi tradotti, con una ricca bibliografia, sempre di W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000. A loro volta, le soluzioni prospettate al problema dell'identità etnica si avvalgono di una diversa interpretazione delle fonti archeologiche ed in particolare di quelle funerarie: su quest'ultimo punto si vedano H. Blake, *Sepulture*, in «Archeologia Medievale», X (1983), pp. 175-197; G. Halsall, *The origins of the Reihengräber zivilisation: forty years on*, in *Fifth Century Gaul. A crisis of identity?*, a cura di J. Drinkwater e H. Elton, Cambridge 1992, pp. 196-207 e Id., *Settlement and social organization. The Merovingian region of Metz*, Cambridge 1995; infine, H. Härke, *Warrior graves? The background of the Anglo-Saxon weapon burial rite*, in «Past and Present», CXXVI (1990), pp. 22-43, e C. La Rocca, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Firenze 1997, pp. 31-54. Esempi di modi di procedere tradizionali sono invece O. von Hessen, *Il cimitero altomedievale di Pettinara-Casale Lozzi (Nocera Umbra)*, Firenze 1978, e I. Kiszely, *The Anthropology of the Lombards*, vol. I-II, B.A.R. International Series 61, Oxford 1979.

*2. Arianesimo e cattolicesimo: la fase più antica**3. La silenziosa fine dell'arianesimo*

Sulle tematiche religiose il campo è dominato dai classici studi di Gian Piero Bognetti, tutti centrati su un'esasperazione del dissidio fra ariani e cat-

* La bibliografia è aggiornata al 2002.

tolici, da lui trasportato sul piano immediatamente politico del presunto conflitto fra sovrani ariani e cattolici, fino al tardivo trionfo di questi ultimi. Qui si citano solo, fra i tanti lavori dell'autore, G. Bognetti, *La continuità delle sedi episcopali e l'azione di Roma nel regno longobardo*, in *Le Chiese nei regni dell'Europa occidentale occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800*, I, Spoleto, 1960 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, VII), pp. 415-454, Id., *S. Maria foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in Id., *L'età longobarda*, vol. II, Milano 1966, pp. 179-302 e Id., *Le origini della consacrazione del vescovo di Pavia*, in *L'età longobarda*, vol. I, Milano 1966, pp. 145-217. Sugli eccessi "architetonici" del Bognetti si era già espresso chiaramente G. Tabacco, *Espedienti politici e persuasioni religiose nel medioevo di Gian Piero Bognetti*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXIV (1970), pp. 504-523. Più cauto nelle sue teorie, molto attento alla ricostruzione minuziosa dei fatti ma alla fine su posizioni non radicalmente diverse da quelle di Bognetti era anche O. Bertolini, *Le Chiese longobarde dopo la conversione al cattolicesimo ed i loro rapporti con il papato*, in *Le Chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800*, I, Spoleto, 1960 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, VII), pp. 455-492, e Id., *I papi e le missioni fino alla metà del secolo VIII*, in *La conversione al cristianesimo nell'Europa dell'alto Medioevo*, Spoleto, 1967 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XIV), pp. 327-363. Le posizioni di Bognetti sull'importanza, che va molto ridimensionata, dell'arianesimo sono ribaltate già da S. C. Fanning, *Lombard Arianism Reconsidered*, in «Speculum», LVI (1981), pp. 241-258, ed apertamente contestate in S. Gasparri, *Roma e i Longobardi*, in *Roma nell'alto medioevo* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLVIII), Spoleto 2001, pp. 219-247. Un'interpretazione simile a quella proposta da questi ultimi due saggi, in relazione però all'arianesimo presso i Visigoti, è in J. Moorhead, *Gregory of Tours on the Arian Kingdom*, in «Studi Medievali», ser. 3°, XXXVI (1995), pp. 903-915. L'ultimo intervento sulla conversione dei Longobardi è quello di W. Pohl, *Deliberate Ambiguity: The Lombards and Christianity*, in *Christianising Peoples and Converting Individuals*, a cura di G. Armstrong e I. N. Wood, Leeds 2002, pp. 47-58. Una puntuale ricostruzione storica generale del problema è in P. Delogu, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, vol. I, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980, pp. 3-216; in particolare per l'età di Gregorio Magno si vedano poi C. Azzara, *Gregorio Magno, i Longobardi e l'Occidente barbarico. Costanti e peculiarità di un rapporto*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», XCVII (1991), pp. 1-74, e R. Markus, *Gregory the Great and his world*, Cambridge 1997.

4. Il popolo-esercito, la sua cultura di stirpe e la difficile integrazione con i Romanici

Ancora una volta per una corretta prospettiva storiografica conviene partire da G. P. Bognetti, *Longobardi e Romani*, in Id., *L'età longobarda*, vol. I, cit., pp. 85-141, le cui posizioni però vanno lette alla luce di quanto scrive P. Delogu, *Longobardi e Romani: altre congetture*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine, 1990, pp. 111-167 e anche di quanto scrivo io stesso, in una sintesi al cui interno il problema longobardo ha grande peso, S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997. Per un inquadramento generale va comunque sempre tenuto presente il classico lavoro di G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. II, Torino 1974, pp. 3-274 (ristampato in Id., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 49-395). Interventi su aspetti specifici ma importanti sono quelli di R. Harrison, *The Early State and the Towns. Forms of Integration in Lombard Italy AD 568-774*, Lund 1993, W. Pohl, *The Empire and the Lombards: treaties and negotiations in the sixth century*, in *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, a cura di W. Pohl, Leiden-New York-Köln 1997, pp. 75-133, e Id., *Memory, identity and power in Lombard Italy*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, a cura di Y. Hen e M. Innes, Cambridge 2000, pp. 9-28. Cito ancora altri due miei lavori, il vecchio *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983, e "Nobiles et credentes omnes liberi arimanni". *Linguaggio, memoria sociale e tradizioni longobarde nel regno italico*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», CV (2003), pp. 25 - 51.

5. Inquadramento cattolico e condizionamento politico

La posizione tradizionale riguardo ai rapporti fra il regno longobardo e il papato è ben espressa da O. Bertolini, *Roma e i Longobardi*, Roma 1972. Sulla controversia fra Siena e Arezzo, si vedano G. Tabacco, *Arezzo, Siena e Chiusi nell'alto medioevo*, in *Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1973, pp. 163-189, e S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Langobardia* cit., pp. 237-305. Sull'ideologia longobarda della regalità, S. Gasparri, *Kingship rituals and ideology in Lombard Italy*, in *Rituals of Power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di F. Theuws e J. L. Nelson, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 95-114, e D. Harrison, *Political Rhetoric and Political Ideology in Lombard Italy*, in *Strategies of Distinction*, cit., pp. 250-251. Sul nuovo ruolo sociale assunto dalle donne nella società longobarda dell'VIII secolo, B. Pohl-Resl, *Legal practice and ethnic identity in Lombard Italy*, in *Strategies of Distinction* cit., pp. 205-219, e C. La Rocca,

La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia dell'VIII secolo, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Saggi, a cura di C. Bertelli e G. P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 45-69; al più alto livello, quello regio, se ne occupa invece J. L. Nelson, *Making a Difference in Eight-Century Politics: The Daughters of Desiderius*, in *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History, Essays presented to Walter Goffart*, a cura di A. Callander Murray, Toronto 1998, pp. 171-190. Sulle differenze fra i due regni, quello longobardo e quello franco, alla vigilia della conquista di Carlo Magno, si tengano presenti G. Tabacco, *La connessione fra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII* (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XX), Spoleto 1973, pp. 133-168, e C. Wickham, *Aristocratic Power in Eight-Century Lombard Italy*, in *After Rome's Fall* cit., pp. 153-170.

6. Dopo la conquista franca: i Longobardi e gli altri

Sull'età di transizione fra Longobardi e Franchi, S. Gasparri, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli e G. P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 25-43. Sulle premesse della conquista, J. Jarnut, *Die Adoption Pippins durch König Liutprand und die Italienpolitik Karl Martells*, in *Karl Martell in seiner Zeit*, a cura di J. Jarnut, U. Nonn e M. Richter, Sigmaringen 1994, pp. 217-226, e K. Schmid, *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LII (1971), pp. 1-36. Si spinge invece più in là, fino a considerare tutte le caratteristiche del periodo carolingio del regno, G. Tabacco, *L'avvento dei Carolingi nel regno dei Longobardi*, in *Langobardia* cit., pp. 375-403. Una sintesi recente è quella di G. Albertoni, *L'Italia carolingia*, Roma 1997, da utilizzare insieme a V. Fumagalli, *Il Regno Italico*, in *Storia d'Italia* cit., vol. II, Torino 1978. Di quest'ultimo autore sono da tenere presenti anche alcuni dei saggi contenuti in Id., *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976. L'apporto etnico d'Oltralpe è esaminato da A. Castagnetti, *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, a cura di S. De Rachewiltz e J. Riedmann, Sigmaringen 1995, pp. 27-60; alla base va sempre tenuto presente il classico libro di E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960. Più specifica è la tematica di J. Jarnut, *Ludwig der Fromme, Lothar I. und das Regnum Italiae*, in *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, a cura di P. Godman e R. Collins, Cambridge 1990, pp. 349-362. Al tema degli immigrati si unisce quello della diffusione delle relazioni feudo-vassallatiche, sul quale vedi G. Sergi, *I rap-*

porti vassallatico-beneficiari, in *Atti del X Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1986, pp. 137-163, S. Gasparri, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, in «Rivista Storica Italiana», XCVIII (1986), pp. 664-726, e Id., *Les relations de fidélité dans le royaume d'Italie au IX^e siècle*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX^e aux environs de 920)*, a cura di R. Le Jan, Centre d'Histoire de l'Europe du Nord-Ovest, Lille 1998, pp. 145-157. Infine, va tenuta presente la nuova interpretazione dell'opera di Paolo Diacono, vista in rapporto con la corte carolingia di Pavia, di R. McKitterick, *Paul the Deacon and the Franks*, in «Early Medieval Europe», VIII, 3 (1999), pp. 319-339; una versione in italiano del medesimo saggio, è Id. *Paolo Diacono e i Franchi: il contesto storico e culturale*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 9-28.

7. Un'altra Longobardia: il sud

8. Verso le due Italie: le diversità del sud longobardo e la sua evoluzione più tarda

Tre sintesi generali, utili per inquadrare le particolarità della storia meridionale, sono quelle di V. von Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia* cit., vol. III, Torino 1983, pp. 251-364, di S. Gasparri, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. II, 1, Napoli 1987, pp. 85-146, e di J.-M. Martin, *La Longobardia meridionale*, in *Langobardia* cit., II ediz., pp. 405-423; centrato su un secolo di grande trasformazione – al quale dà grande importanza anche Martin – è invece il saggio di G. A. Loud, *Southern Italy in the Tenth Century*, in *New Cambridge Medieval History*, vol. III, a cura di T. Reuter, Cambridge 1999, pp. 624-645. Su un aspetto fondamentale dell'evoluzione meridionale si veda J.-M. Martin, *Elements préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIII^e – début du XI^e siècle) : modalités du privatisation du pouvoir*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècle). Bilan et perspectives de recherche*, Collection de l'Ecole Française de Rome 44, Rome 1980. Sui limiti della conquista franca, oltre al classico saggio di O. Bertolini, *Carlo Magno e Benevento*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, I, Düsseldorf 1965, pp. 609-671, si veda G. V. B. West, *Charlemagne's involvement in central and southern Italy: power and the limits of authority*, in «Early Medieval Europe», VIII, 3 (1999), pp. 341-367. Studi su singole realtà regionali sono N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966, J.-M. Martin, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Collection de l'Ecole Française de Rome 179, Rome 1993, e H. Taviani, *La principauté lombarde de Salerne (IX^e-XI^e siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, Collection de l'Ecole Française de

Rome 152, Rome 1991, ai quali va aggiunto il libro su Salerno di P. Delogu, *Mito di una città meridionale*, Napoli 1977. Sono infine sempre utili classici lavori di N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Studi Storici 69-70, Napoli 1966, una raccolta di saggi, e di M. Del Treppo, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXIV, pp. 31-110. Quest'ultimo pose per primo – dal punto di vista delle fonti scritte – il monastero di S. Vincenzo all'attenzione degli storici. Sull'importante evoluzione degli scavi archeologici di S. Vincenzo, che ha già prodotto una notevole mole di saggi, si cita qui solo il contributo più recente, F. Marazzi, C. Filippone, P. P. Petrone, T. Galloway, L. Fattore, *S. Vincenzo al Volturno. Scavi 2000-2002, rapporto preliminare*, in «Archeologia Medievale», XXIX (2002), pp. 209-274.



Una scheda sulla domus lunigianese dei Bianchi da Moregnano (secoli XII- XIII)

Mario Nobili

Al grande antropologo Claude Lévi-Strauss è capitato di definire la società dell'Occidente europeo dei secoli XII e XIII come una «société à maisons»: una società, cioè, strutturata per “case” o casati, in latino *domus*¹. Per Lévi-Strauss la *maison* è una persona morale, detentrica di un patrimonio composto di beni materiali e spirituali; essa consiste in una eredità, che comprende la dignità, le origini, la parentela, i nomi, i simboli, la posizione, la potenza e la ricchezza. Essa, infine, si perpetua trasmettendo il suo nome, i suoi titoli, la sua fortuna e i suoi poteri, «alla sola condizione che questa continuità possa esprimersi nel linguaggio della parentela o dell'alleanza o, più spesso, nella loro combinazione»². Così definita la *maison* o casato o *domus* appare, a partire dal secolo XII, come il modello di organizzazione della aristocrazia dominante in Europa, e come una delle strutture portanti della società europea nel suo complesso.

Per la Toscana dei secoli XII e XIII gli studi più importanti sulle *domus* aristocratiche cittadine e rurali sono stati condotti da Gabriella Rossetti e da Piero Brancoli Busdraghi³. La prima ha indagato la struttura delle *domus* della aristocrazia cittadina di Pisa, il secondo si è occupato delle *domus* signorili e feudali delle città e del contado nell'ambito dell'intera regione.

Secondo l'autore ora menzionato, il termine *domus*, nel contesto della documentazione toscana dei secoli XII e XIII, assume via via diversi significati, a designare una istituzione complessa⁴. *Domus*, in effetti, rinvia, innanzitutto a un gruppo parentale definito da una ascendenza comune, ma può significare anche il complesso dei beni patrimoniali di varia origine, che a quel gruppo parentale mettono capo; e può valere, infine, a indicare l'apparato di agenti – servi ministeriali e masnade – necessari a gestire quel patrimonio e, al tempo stesso, l'insieme dei dipendenti, coltivatori e coloni, *fideles* e vassalli,

che su quel patrimonio insistono, sfruttandolo. Il termine *domus*, in conclusione, potrebbe valere a definire, nelle campagne, una intera struttura sociale signorile-feudale, sia nel senso di signoria fondiaria, sia anche in quello di signoria territoriale; di signorie, s'intende, facenti capo a famiglie o a consorzi parentali. Gli scribi dei documenti notarili dei secoli XII e XIII – rileva Brancoli Busdraghi – almeno in certi contesti avevano in mente questa realtà complessa nella sua interezza, quando usavano il termine *domus*⁵.

Va ricordato poi, più in generale, che nel secolo XII il termine *domus* è usato anche in relazione a casati marchionali e comitali (ovviamente non solo in area toscana). È il caso, ad esempio, dei casati marchionali usciti dal gran ceppo obertengo: le *domus* dei Malaspina, degli Estensi, dei Cavalcabò, dei Pelavicino, dei marchesi di Massa-Corsica, di Parodi e di Gavi, come è dato di rilevare in un documento genovese del 1166⁶. Ma l'esempio più famoso di tutti è quello della «*domus comitissae Mathildis*». Dopo la morte della gran Contessa (1115), le famiglie signorili dei suoi vassalli continuarono a far riferimento alla stessa, e si ritennero ancora membri della sua *domus*, sul cui immenso patrimonio, a lungo conteso fra papato, impero e comuni cittadini, insistevano e di cui rivendicavano i diritti⁷.

2. Nella diocesi di Luni il termine *domus*, nel significato che ho testé cercato di circoscrivere, appare usato, in una circostanza particolare, per definire il consorzio signorile dei «da Moregnano»: «illi de Moregnano» come vengono anche denominati⁸. Il documento in cui compare il termine *domus* è notissimo: si tratta della «concordia et societas» fra il vescovo conte di Luni, Gualtiero, e i marchesi Malaspina Alberto, Guglielmo e Corrado dei 12 maggio 1202⁹. La «concordia», per l'arbitrato di Truppa e Ubaldo di Parente, poneva fine alla guerra feudale divampata per l'eredità estense in Lunigiana (in particolare il «podere» dei signori di Vezzano) rilevata dai Malaspina¹⁰.

A garantire la «concordia et societas» fra il vescovo e i marchesi vennero chiamati, in qualità di «iuratores», tutti o quasi i consorzi signorili e gli enti comunali della diocesi¹¹. Ora, è fra questi «iuratores» che compaiono i «domini et populus de Zovagallo, de Calesa et de tota domo de Moregnano», vale a dire i signori ed il popolo di Zovagallo, di Calice e dell'intera *domus* dei «de Moregnano». Occorre stabilire il significato specifico di queste espressioni, a quali realtà istituzionali e sociali rimandino e, in particolare, cosa significhi in questo contesto il termine *domus*.

Con l'espressione «domini et populus» delle località di Zovagallo e di Calice si devono intendere «i signori e il popolo» delle due località. «Populus» sembra rinviare alla comunità dei dipendenti di signoria, che appare sì riconosciuta come entità autonoma, ma che non esprime ancora una propria magistratura, come invece altre comunità della diocesi, citate fra gli «iuratores» con i propri consoli. Ma a quale realtà istituzionale e sociale rimanda l'espressione «domini et populus... de tota domo de Moregnano»? In questo caso i «domini et populus» sono riferiti non a singole località, bensì all'intera «do-

mus», e il «populus» è riferito non a singole località, ma all'intera «domus» dei da Moregnano, dispersa sul territorio. Il termine *domus*, insomma, pare che valga a significare una intera struttura sociale e istituzionale: quella della signoria dei da Moregnano, che comprende anche in questo caso sia i «domini» sia il «populus». In una accezione più ristretta, il termine *domus* potrebbe, in questo contesto, anche rimandare soltanto al consorzio o ai consorzi signorili dei membri della parentela dei da Moregnano, consorzi che potevano prender forma a livello delle singole località dominate del gruppo parentale.

Ma è difficile esercizio, anche se non proprio vano, divinare realtà sociali e istituzionali e, soprattutto, territoriali da questa espressione. Né ci è molto di aiuto, a questo proposito, l'altra espressione, quella relativa a «illi de Moregnano» che compare in un documento del 25 febbraio 1201¹². Si tratta ancora di un arbitrato, relativo a una controversia vertente fra il vescovo Gualtiero e il marchese Malaspina Guglielmo. Oggetto della discordia era, soprattutto, Aulla. Arbitri ne furono Truffa da Castello, Ugolino del fu Sigerio, Gallo, fratello del vescovo, e Ubaldo del fu Parente. A un certo punto del testo dell'arbitrato è detto che i quattro arbitri o tre di loro dovevano ingiungere al vescovo «ne det consilium vel auxilium illis de Moregnano, vel de Panigale, vel de Calese, vel de Giovagallo contra marchionem, vel ad mallum eius vel morum». Vale a dire: che il vescovo non presti consiglio ed aiuto a quelli di Moregnano, o di Panicale o di Calice o di Giovagallo contro il marchese, in pregiudizio della giurisdizione dello stesso marchese e delle sue consuetudini¹³. Anche in questo caso, i da Moregnano sembrano assimilati agli abitanti di Calice e di Giovagallo, oltre che, in aggiunta, a quelli di Panicale. Ma non so se sia possibile affermare che con «illi de Moregnano» si intendano realtà sociali signorili, legate ai da Moregnano, presenti anche nelle suddette località¹⁴.

3. Qualche indizio per penetrare un poco più a fondo nella struttura sociale di quella che agli inizi del Duecento sarà chiamata *domus* dei da Moregnano ci offrono tuttavia alcune espressioni di documenti risalenti all'inizio del secolo precedente, il XII. Sono espressioni sulle quali mi sono già soffermato altrove, ma che vale la pena di richiamare¹⁵. Esse compaiono in due documenti, rispettivamente del 12 novembre 1104 e del 10 febbraio 1119¹⁶. Si tratta di atti con cui Oddone Bianco di Moregnano, nel primo caso, ed i suoi figli, nel secondo, rinunciarono ad esercitare diritti signorili sulla *curtis* di Naseto, posta sulla sponda reggiana dell'Appennino, e ne riconobbero la proprietà al monastero di San Prospero di Reggio.

Nel primo dei documenti gli impegni e le promesse di Oddone Bianco nei confronti del monastero erano presi anche a nome dei suoi eredi, dei figli e delle figlie, e, inoltre, dei propri «fideles, tam liberi quam servi». Anche gli impegni presi, nel secondo dei documenti, dai figli di Oddone, consenziente lo stesso, erano estesi ai loro «servi, fideles et liberi»; ma in questo documento compare anche un'altra espressione per noi significativa. È detto, infatti, che alla stipulazione dell'atto parteciparono, oltre ad Oddone, padre dei tre fratelli

(Bugiardo, Scotto e Rogerio), ai monaci Ugo e Guido, a Lanfranco, a Gerardo di Bismantova in qualità di messo dell'abate, anche «capitaneis consanguinei set vasi set fidelibus, quorum nomina subter leguntur». E nelle sottoscrizioni compaiono i nomi di Ubaldo e Artuscio di Panicale, Vasone di Groppo San Piero, Paganello, Fulberto e Ghislicione di Crespino, che probabilmente sono i nomi dei «capitanei consanguinei», dei vassalli e dei «fideles» di cui si parla nel testo.

L'espressione «fideles tam liberi quam servi» del documento del 22 novembre 1104 può essere interpretata in due modi. Il primo, secondo le indicazioni di Brancoli Busdraghi¹⁷, rimanderebbe agli appartenenti alla masnada dei Bianchi da Moregnano; mentre per la seconda interpretazione si dovrebbe intendere che siano qui indicati i dipendenti di signoria, di condizione sia libera sia servile¹⁸.

Dall'insieme di queste espressioni si potrebbe dedurre che quella che sarà denominata nel lessico notarile di inizi XIII secolo la *domus* dei Bianchi da Moregnano fosse composta da un gruppo di capitanei stretti da vincoli parentali, da vassalli e da masnadieri, oppure da dipendenti di signoria: il termine designerebbe, dunque un'intera struttura sociale signorile-feudale, abbracciante diverse località della valle del Taverone, quali Panicale, Groppo San Piero, Crespiano, Cuscignano¹⁹.

Questa composita aggregazione sociale rimandava ai marchesi estensi come ai propri *domini*. Infatti gli autori del documento del 1119 dichiararono che l'atto era stato stipulato per rimedio della loro anima «atque dominorum nostrorum marchionum, scilicet Azoni et filiorum quorum». E, in una terza *cartula promissionis* relativa alla *curtis* di Naseto dell'8 febbraio 1104, di cui era autore un Oberto, fratello di Oddone Bianco, e figlio, pure lui, di Alberto «de loco Moregnano», si afferma che la corte di Naseto era detenuta in feudo dallo stesso Oberto «ex parte Hazo marchio et Fulgo filio eius»²⁰.

È probabile che in seguito, forse proprio alla fine del secolo XII, i Malaspina siano subentrati agli Estensi come *domini* dei Bianchi da Moregnano. È quanto si può dedurre dall'arbitrato del 25 febbraio 1201, che abbiamo testé considerato.

4. I Bianchi da Moregnano erano, come le altre famiglie signorili di Lunigiana, anche signori feudali; a essi faceva capo una curia di vassalli, oltre ai dipendenti di signoria. Ma, per essi, come per le restanti famiglie signorili, è proprio questo aspetto feudale della loro identità a essere poco o nulla illuminato dalle fonti e, dunque, malnoto. Chi erano i loro vassalli, quali funzioni svolgevano, e come si rapportavano economicamente, socialmente e giuridicamente ai loro signori? In che cosa consistevano i rapporti feudali a questo livello, anche sul piano culturale in senso lato (mentalità e riti feudali)? In che cosa consisteva insomma, la “società feudale” lunigianese di questi due o tre secoli (XI-XIII)? È questo un campo di ricerca in gran parte ancora inesplorato, anche a causa della laconicità delle fonti. Ma porsi i problemi può aiutare

[124] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

a trovare indizi, a prospettare analogie, a proporre esempi illuminanti tratti dalle regioni contermini.

Ora, a conclusione di questa breve nota, vorrei proporre, a mo' di esempio, un documento che ho tratto da una nota del libro di Raffaele Savigni, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II (+1086) a Roberto (+1225)*²¹. L'atto riguarda i *domini* versiliesi di Montemagno, che figurano fra gli «iuratores» della pace del 12 maggio 1202. Nel 1194 uno di questi *domini*, Cacciaguerra, memore dei servizi prestati ai membri della sua *domus* da un proprio vassallo, Blanco, tenuto consiglio con la sua curia (formata da castellani di Montemagno, dal gastaldo e da altri «fideles») investì «in feudum et beneficium perpetuum» il figlio Blanco, Bonincontro, e i suoi figli e nipoti maschi «de uxore» di vari beni già tenuti dal padre. Bonincontro prestò il consueto giuramento, accompagnato – cosa inconsueta per il *Regnum Italiae* – dall'omaggio feudale e dall'«osculum pacis», dinanzi ai membri della *domus*. Il giuramento avvenne, è detto nel documento, «sicut mos est fidelium curie de Montemagno iurare fedelitatem dominis de Montemagno»: Bonincontro, cioè, «misit manus suas inter manus suprascripti Caciaguerra secundum consuetudinem suprascripte curie».

Sappiamo che consuetudini particolari vigevano anche presso la curia feudale dei vescovi di Luni, e che il giuramento dei vassalli al vescovo avveniva secondo il tenore di una *lettera fidelitatis*²². Possiamo supporre che consuetudini feudali particolari fossero vigenti oltre che, naturalmente, nelle curie dei marchesi Malaspina e dei marchesi di Massa, anche presso quelle dei signori di rango capitaneale della diocesi di Luni, fra i quali si annoverano i Bianchi da Moregnano.

Note

¹ C. Lévi-Strauss, *Histoire et ethnologie*, in «Annales ESC», 38 (1983), pp. 1217-1231, a p. 1224.

² Op. cit., p. 1224.

³ G. Rossetti, *Storia familiare e struttura sociale e politica a Pisa nei secoli XI e XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981; P. Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali della "domus" in Toscana fra XI e XIII secolo*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, II, a cura di A. Spicciani e C. Violante, Pisa 1998 (Studi medioevali, 4), pp. 1-62.

⁴ Op. cit., pp. 6, 13-14, 16, 17.

⁵ Op. cit., pp. 38-39.

⁶ Cfr. l'atto del 23 novembre 1166, con cui i conti di Lavagna rinnovarono il giuramento di fedeltà al comune di Genova, in *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di A. Rovere, I/1, Genova 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XIII), n. 206, pp. 298-300. Si veda in proposito M. Nobili, *I marchesi di Gavi, i marchesi di Massa-Corsica e di Parodi e i marchesi Malaspina nell'Oltregiogo ligure e nella Riviera di Levante nel secolo XII*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno Italico (secc. IX-XIII)* (Atti del terzo convegno di Pisa, 18- 20 marzo 1999), a cura di A. Spicciani, Roma 2003, pp. 1-3.

⁷ Si veda Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali della "domus"* cit., pp. 13-14; per i vassalli matildici del Modenese si veda R. Rölker, *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997 (Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi, Biblioteca, nuova serie, 44).

⁸ Edizione in M. Lupo Gentile, *Il regesto del Codice Pelavicino*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 44 (1912), n. 539, pp. 603-605.

⁹ Op. cit., n. 540, pp. 605-612.

¹⁰ Cfr. G. Petti Balbi, *I signori di Vezzano in Lunigiana*, La Spezia - Massa Carrara 1982, p. 38.

¹¹ Cfr. M. Nobili, *Il termine "capitanei" in due documenti lunigianesi degli inizi dei secoli XII e XIII*, in *La vassallità maggiore del regno Italo. I "capitanei" nei secoli XI-XIII*, a cura di A. Castagnetti, Roma 2001 (I libri di Viella, 27), p. 299.

¹² Si veda *supra* alla nota 8.

¹³ La parte finale di questo passo («vel ad mallum eius – del marchese – vel morum») non è di facile traduzione.

¹⁴ Relativamente a queste località cfr. per Panicale la scheda di U. Formentini, e per Giovagallo e Calice le schede di L. Bocconi, in *Castelli di Lunigiana*, Carrara 1963² (1^a ed. 1927), p. 53 e pp. 47, 85.

¹⁵ Cfr. M. Nobili, *Signorie e comunità nella Lunigiana orientale fra XI e XIII secolo*, in *Alle origini della Lunigiana moderna. Settimo centenario della redazione del Codice Pelavicino 1287-1987*, (= «Memorie dell'Accademia lunigianese delle scienze "G. Capellini"», 58), La Spezia 1990, pp. 77-78; Id., *Il termine "capitanei" in due documenti lunigianesi degli inizi dei secoli XII e XIII* cit., pp. 285-290.

¹⁶ Edizione in L. A. Muratori, *Delle antichità estensi ed italiane*, 2 voll., Modena 1717-1740, I, pp. 169-170 e 171-172.

¹⁷ P. Branconi Busdraghi, *"Masnada" e "boni homines" come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana nei secoli X-XIII*, in *Strutture e trasformazioni delle signorie rurali nei secoli X-XIII*, Atti della XXVII settimana di Studio dell'Istituto storico italo-germanico di Trento (12-16 settembre 1994), a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996 (Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 44), p. 294.

¹⁸ Nobili, *Signorie e comunità nella Lunigiana orientale* cit., pp. 77-78.

¹⁹ Per il dominio dei Bianchi da Moregnano sulla valle del Taverne si veda U. Formentini, *La pieve di Crespiano, il castello e la "curia" altomedievale di Comano ed i "Ligures Comani"*, in «La Spezia. Rivista del Comune», 22 (1953), pp. 4-23. Negli anni Settanta del secolo XIII i da Moregnano erano signori anche in Bibola. Nella sua *Autobiografia* il vescovo Enrico da Fucecchio racconta (*Il regesto del Codice Pelavicino* cit., n. 4, p. 643) di «aver comprato dal "domino" Guicciolo "de Moregnano" e dagli altri consorti la quarta parte di Bibola, che dicevano "di non tenere da alcuno", per quattro lire imperiali. E così quella quarta parte è in dominio del vescovato; e ciò che hanno in Bibola gli altri consorti lo tengono in feudo dal vescovato».

²⁰ Edizione in Muratori, *Delle antichità estensi* cit., p. 174.

²¹ R. Savigni, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II (+1086) a Roberto (+1225)*, Lucca 1996 (Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, Studi e testi, 43), pp. 190-191.

²² Cfr. G. Volpe, *Lunigiana medievale*, in Id., *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1963, p. 410. In un atto del 2 maggio 1231 rogato nel castello di Soliera (*Il regesto del Codice Pelavicino* cit., n. 252, p. 233), i fratelli Bernardo e Gerardo, insieme con altri uomini, dichiarano di essere «castellani» del castello di Ceserano e giurano al vescovo Guglielmo e ai successori «fidelitatem contra omnes homines sicut in epistola fidelitatis per totum continetur».



L'olivo nell'Italia medievale*

di Alfio Cortonesi

La stagione di studi che, sviluppatasi a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, ha visto fortemente intensificarsi l'attenzione dei ricercatori per la storia dell'agricoltura e delle campagne italiane in età medievale, rende possibile oggi cimentarsi con la ricostruzione delle vicende proprie dei diversi settori della produzione agricola, in varia misura illuminati dalle ricerche fin qui svolte. Il percorso di sintesi che qui si propone ha per oggetto l'olivicoltura e intende valorizzare i risultati acquisiti sull'argomento per i diversi ambiti cronologici e territoriali, evidenziando la diffusione di tale attività culturale, l'incidenza dell'olivo nei paesaggi e negli assetti di produzione, le tecniche adottate per la sua coltivazione, e soffermandosi inoltre sul commercio e il consumo dell'olio (con un paragrafo finale dedicato alla produzione e al consumo di olii diversi da quello d'oliva).

È noto che l'olivo (*Olea europaea L.*), pianta tipicamente mediterranea che predilige i terreni collinari (ben accomodandosi, tuttavia, anche a quelli di pianura)¹, non tollera le temperature che scendano sotto i 7/8 gradi e le forti escursioni termiche, trovando nella fascia altimetrica compresa fra i 150 e i 500 m. le migliori condizioni di vita². Quanto ai suoli, è pianta che si adatta facilmente tanto ai profondi che ai superficiali; soffre invece l'umidità. In Italia si presta ad essere coltivato con buoni risultati in gran parte del territorio.

Esso conobbe fin dall'antichità una diffusione piuttosto ampia nel bacino del Mediterraneo, dando corpo alla sua presenza soprattutto a partire dall'età del bronzo recente³. Gli Ebrei lo chiamarono «albero della vita» e già nel Vecchio Testamento si hanno indicazioni di una buona conoscenza del suo ciclo biologico⁴. In area centro-italiana la coltivazione della pianta si ebbe almeno dal VII secolo a. C., ma già prima dovette essere praticata tanto nella Magna Grecia che in Sicilia. Una fase di pronunciata espansione olivicola sembra avere interessato fra III e II secolo a. C. quantomeno l'Etruria e il Lazio⁵ ed è, del resto, ben noto che, nel I secolo dell'era cristiana, Plinio attribuiva all'Italia quel primato nella produzione dell'olio⁶ che, di lì a poco, le sarebbe stato tolto dalla Betica e dalla Tunisia⁷.

Regioni di fiorente olivicoltura furono già in antico la Puglia, la Campania, la Sabina⁸, l'Istria; altri territori – fra cui quelli padani – conobbero, invece, una produzione stentata. Olio pugliese e campano sappiamo, non a caso, aver rifornito la Gallia Cisalpina, ed il primo anche quella Narbonense.

Sulla base delle attuali conoscenze risulta difficile seguire le vicende dell'olivicoltura italiana nella travagliata transizione fra tarda antichità e medioevo: ciò rende meno agevole anche il compito di chi voglia individuare i tratti propri e le connotazioni specifiche della produzione medievale. Non sembra dubbio, comunque, che, specialmente in ambito ecclesiastico e signorile, la coltivazione dell'olivo sia stata diffusamente praticata nei secoli anteriori al Mille⁹, ciò tanto nell'Italia peninsulare e insulare che in quella continentale¹⁰. Se l'uso alimentare dell'olio dovette essere piuttosto contenuto per la netta prevalenza – soprattutto in area padana – del lardo e dello strutto¹¹, notevole impulso sembrano aver dato all'olivicoltura le molteplici esigenze di carattere religioso¹², legate tanto alle restrizioni alimentari del periodo quaresimale e dei numerosi giorni di magro (che imponevano, fra l'altro, l'astensione dai grassi animali) quanto alla pratica liturgica e all'illuminazione degli ambienti sacri¹³. Poté pure accadere che, incontrando la regolare circolazione dell'olio non poche difficoltà¹⁴, il fabbisogno relativo al «complesso, pesante apparato rituale»¹⁵ venisse soddisfatto con l'impianto di olivi anche laddove clima e natura dei suoli manifestamente lo sconsigliassero. Ne derivò, in taluni territori, una distribuzione della pianta più capillare di quella che si sarebbe avuta nel tardo medioevo, allorché un più massiccio sviluppo della coltura e l'attivazione di più agevoli percorsi commerciali avrebbero indotto a desistere dalla coltivazione nei luoghi non idonei.

Il fatto che il prodotto fosse stato assunto dalla religione cristiana nella sfera sacrale e liturgica come allegorico veicolo della propria dottrina¹⁶ continuò ad avere nel tempo non trascurabile incidenza sul consumo oleicolo¹⁷; fuor di dubbio, tuttavia, a muovere dai secoli centrali del medioevo crebbe d'importanza, fino a porsi come essenziale stimolo alla produzione, la domanda di olio per il consumo alimentare. Legata principalmente all'uso dei ceti abbienti, essa non rimase in tutto estranea alla pratica culinaria delle più deboli componenti della società cittadina come pure delle popolazioni rurali. Soprattutto nelle zone di più abbondante produzione il ricorso all'olio d'oliva vide partecipi, anche se in misura ovviamente diversa, poveri e benestanti, senza che, peraltro, il lardo e lo strutto venissero estromessi in alcun contesto dal quadro alimentare. Tanto più che – come attestano i libri di cucina e i trattati dietetico-gastronomici tre-quattrocenteschi¹⁸ – si riconoscevano ai grassi animali e a quelli vegetali proprietà che li rendevano indicati per cibi diversi: se si era d'accordo, ad esempio, nel consigliare l'uso dell'olio per il condimento a crudo di insalate e legumi come pure per le varie cotture del pesce, si raccomandava generalmente il ricorso al grasso di maiale per la preparazione di piatti di carne¹⁹.

Al di là di quanto appena osservato, appare chiaro il delinearsi nei secoli in esame (e con maggiore evidenza nel medioevo più tardo) di una carta dei

condimenti e dei “fondi di cucina” essenzialmente connotata dalla bipartizione fra due “modelli”: quello “europeo-continentale” (con inclinazione del gusto per i grassi animali) prevalente nell'Italia padana e quello “mediterraneo” (caratterizzato, nel solco della tradizione romana, dalla preferenza per l'olio d'oliva) proprio dell'Italia centro-meridionale²⁰; va da sé, d'altra parte, che l'affermazione di tali modelli nei rispettivi ambiti non debba essere letta in chiave di incontrastata egemonia, bensì nella consapevolezza che diversi e finanche contraddittori dosaggi potevano determinarsi nel variare dei contesti territoriali e sociali²¹.

Oltre quelli già richiamati – decisamente i più importanti –, si conoscevano dell'olio d'oliva numerosi altri usi. Nell'ambito delle attività artigiane si ricorreva ad esso per la confezione del sapone²² e per la lavorazione della lana e del cuoio²³. Lo si utilizzava, altresì, nella medicina²⁴, nella farmacoepica (come lenitivo o eccipiente)²⁵ e nella cosmesi.

Ben poco conosciamo per l'età media circa il consumo delle olive, che, preparate in modi diversi, erano, invece, molto gradite agli antichi²⁶. È verosimile che, soprattutto nei luoghi di più larga produzione, incontrassero come cibo povero un buon successo. Fonti ferraresi del Quattrocento informano che consistenti quantitativi giungevano in città da Modena e Bologna²⁷.

Dalla pianta dell'olivo si ricavava anche «una sostanza gommosa filante», l'«olibanus», che tornava utile soprattutto per le pratiche liturgiche in ragione della fragranza fortemente aromatica che se ne poteva ottenere²⁸.

1. *L'olivicoltura nel Mezzogiorno*

All'espansione della pratica viticola non si affiancò nei secoli dopo il Mille un analogo incremento di quella olivicola²⁹, che rimase prevalentemente legata alle regioni del Mezzogiorno.

Le fonti campane, che solo a partire dal Duecento divengono meno avare di informazioni in materia, attestano per la pianta una diffusione apprezzabile tanto nel Beneventano che nell'Avellinese³⁰; in area cavense, sulle terre della badia della Santissima Trinità, sembra palesarsi un incremento della presenza olivicola negli anni Quaranta del XIII secolo; testimonianze tratte dai registri dello stesso monastero, più tarde di circa un ventennio, segnalano oliveti posseduti nel Cilento³¹. Anche l'olivicoltura amalfitana conosce nel Duecento una fase di sviluppo, che non risulterà, in ogni caso, tale da far fronte pienamente al fabbisogno locale³². Agli inizi del Trecento, olio proveniente da Napoli e Gaeta raggiunge Costantinopoli, Cipro e le coste del Nord Africa³³.

In Calabria, già nel secolo XI, l'olivo è segnalato nel Cosentino come pure sulle coste ioniche (Gerace) e su quelle tirreniche (Scalea)³⁴; in età sveva se ne hanno testimonianze, fra l'altro, per Belcastro, Nicotera e, nell'interno, per la valle del Crati (Bisignano, Luzzi)³⁵. Significativamente, è con alcune «lagene» di olio secondo la misura di Rossano che il monastero greco del Patirion paga annualmente a quello di San Giovanni in Fiore lo sfruttamento di pascoli in quota sulla Sila (a. 1223).

Se, dunque, nella documentazione campana e calabrese del pieno e tardo medioevo non mancano significative attestazioni della coltivazione della pianta³⁶, è soprattutto per la Puglia – e particolarmente per la zona costiera mediana – che si registra una forte incidenza dell'olivo nell'ordinamento delle colture. Fin dal XII secolo vi è attestata la sua presenza in formazioni compatte («oliveta») di varia consistenza, in qualche caso poste al riparo di muretti a secco («clausure olivarum»)³⁷; diffusa risulta anche la consociazione cereali-olivo richiamata dalle frequenti menzioni documentarie di «terre cum olivis» e «pecie de terra cum olivis»³⁸. Per Molfetta (a. 1143), Conversano (a. 1151), Monopoli (a. 1224) sono testimoniati terreni a specializzazione olivicola nei quali si contano diverse centinaia di alberi³⁹; sappiamo del resto che le campagne molfettesi sono caratterizzate, già nella seconda metà del XII secolo, dall'onnipresenza dell'olivo, alla cui coltivazione risultano votate intere contrade agricole⁴⁰. Più generalmente, verso la fine del Duecento, sia in Terra di Bari che in Terra d'Otranto la pianta risulta ormai fra gli elementi dominanti del paesaggio⁴¹. Un ben noto documento d'età federiciana (a. 1234) attesta la produzione nel Monopolitano di tre varietà d'olive: «furkatenka», «olkarta» e «cellina», apprezzata – quest'ultima – ancor oggi come oliva da tavola⁴².

Riferimenti ad «ensita (ovvero «insiti») olivarum», numerosi per le Murge e il Gargano già nei secoli X-XII⁴³ e frequenti anche in seguito (mentre tendono a ridursi progressivamente le menzioni di «tèrmites», oleastri), indicano nella pratica dell'innesto degli olivi selvatici uno dei percorsi per i quali ebbe a realizzarsi in questa fase lo sviluppo dell'olivicoltura pugliese⁴⁴. Nei secoli più tardi del medioevo, questa conobbe, fuor di dubbio, un'ulteriore espansione, le cui dinamiche non risultano, nel riferimento ai diversi ambiti territoriali, sufficientemente conosciute. Alcune testimonianze si segnalano, tuttavia, per l'ampia valenza e sinteticità dell'informazione: se il Balducci Pegolotti scrive ne *La pratica della mercatura* che è la Terra di Bari il luogo dove, nella prima metà del Trecento, «si fa più quantitate d'olio»⁴⁵, per la fine del secolo si è informati del fatto che gli abitanti di Monopoli «non habent alia plus utilia quam fructus olivarum», ragion per cui manifestano grande preoccupazione per i danni arrecati ai loro oliveti dal bestiame condotto a pascolare nei territori della costa⁴⁶. Nel 1463 è la popolazione di Ostuni a rendere noto, con espressioni assai chiare, che «la maggior facultà della detta Città consiste et è in possessione de olive»⁴⁷.

La crescente connotazione olivicola del territorio costiero che, a sud-est di Bari, si spinge fino al gradino delle Murge, prende corpo, fra pieno e basso medioevo, nel contesto di un più generale sviluppo delle colture legnose⁴⁸; come meglio vedremo in seguito, tale espansione ha per protagoniste – insieme all'olivo – la vite ed essenze arboree diverse (il mandorlo in primo luogo). Agl'inizi del Cinquecento, con proiezione su un più vasto ambito territoriale, l'approdo della vicenda viene registrato dalle suggestive immagini che Leandro Alberti propone nella *Descrittione di tutta Italia*: oliveti e mandorleti si susseguono ormai dalle campagne di Trani «quasi infino a Taranto», talora facendo spazio ad aranci, limoni ed altri alberi da frutto⁴⁹.

2. *L'olivicoltura nell'Italia centrale e padana*

Nelle regioni centrali, comprese quelle che conobbero l'affermazione della mezzadria poderale e della coltura promiscua, l'olivo rimase a tutto il Trecento ben lontano dal conoscere quella diffusione che l'avrebbe portato in seguito a segnare così profondamente il paesaggio⁵⁰.

Se per le varie subregioni laziali deve sottolinearsi la comune tendenza all'incremento della presenza olivicola, va pure rilevato come, almeno nei secoli XIII e XIV, tale sviluppo non si registri ovunque e non introduca, anche laddove più palesemente si manifesti, modifiche significative negli ordinamenti culturali. L'olivo continua di fatto a proporsi in quest'ambito, nonostante la maggiore diffusione, con i tratti che già nei secoli centrali del medioevo ne caratterizzavano la coltivazione: disseminato nelle vigne, sull'arativo, talora negli orti, conosce una presenza più compatta solo entro i pochi e modesti «oliveta». Perché la coltivazione specializzata arrivi ad imporsi nei territori di più sicura vocazione olivicola, costruendo la trama di un paesaggio in gran parte nuovo, sembra si debba attendere il Quattrocento (più precisamente la seconda metà del secolo) e gli ulteriori sviluppi cinquecenteschi. È ciò che accade a Tivoli⁵¹ e verosimilmente ad Alatri⁵², mentre per la Sabina e l'alto Lazio ulteriori ricerche dovranno precisare quanto, nel senso sopra indicato, sembra fin d'ora di cogliere⁵³.

Venendo alla Toscana andrà subito osservato che, nonostante i progressi indotti dalla diffusione del contratto di mezzadria, l'olivicoltura registra nei secoli XIII e XIV una diffusione molto contenuta. Come attesta la nota catastazione denominata *Tavola delle possessioni*, l'olivo ha uno scarso riscontro nelle campagne senesi d'inizio Trecento⁵⁴, né le cose sembrano essere cambiate di molto un secolo più tardi⁵⁵, allorché le autorità comunali ne lamentano a più riprese l'insufficiente coltivazione prendendo contestualmente provvedimenti perché ne sia incrementata la presenza: nel febbraio 1427 si fa obbligo a mezzadri, fittavoli e coltivatori diretti di piantare ogni anno due alberi domestici e altrettanti d'olivo per ciascuna quota di terreno la cui lavorazione richieda una coppia di buoi⁵⁶; poco dopo, si torna sul provvedimento preso per raddoppiare il numero degli alberi di cui viene richiesta la messa a dimora⁵⁷. È peraltro significativo il fatto che in quest'ultima occasione si imputi alla «negligentia o vero inadvertentia» dei coltivatori la carenza di olio e di frutta che obbliga la città ad importarne largamente e si qualifichi, al contempo, l'olio come «una de le quatro cose più necessarie alla vita dell'uomo»⁵⁸: testimonianza della «predilezione ormai netta per un modello alimentare basato sul consumo di grassi vegetali» maturata soprattutto presso le popolazioni cittadine⁵⁹. Nondimeno, ancora alla metà del Quattrocento, delle circa 360 famiglie residenti in Montalcino, importante comunità della Repubblica senese, solo 35 risultano proprietarie di qualche pianta d'olivo⁶⁰.

Anche nelle campagne fiorentine l'olivo registra, agli inizi del XV secolo, una modesta diffusione⁶¹; secondo le risultanze catastali, solo nella zona collinare a sud-est della città l'olio viene a costituire oltre il 25% della rendita padronale, restando altrove ben al di sotto del 20% e in taluni casi assumendo

un valore quasi irrilevante⁶². Dalle terre possedute intorno a Prato il mercante Francesco Datini ricava in quegli anni circa 270 q di grano, 300 q di vino, ma non più di 70 kg di olio⁶³.

È stato opportunamente osservato che se nel corso del Quattrocento poté verificarsi un netto incremento dell'olivicoltura toscana, questo ebbe la sua premessa nel calo della domanda dei cereali verificatosi a muovere dai primi decenni del secolo, fenomeno che dovette contribuire in misura importante al superamento delle resistenze che fino a quel momento la diffusione della pianta aveva incontrato fra i coltivatori⁶⁴.

Altra regione il cui decollo olivicolo risulta di datazione decisamente tarda è la Liguria, per la quale, anteriormente al XV secolo, si registra una presenza dell'olivo piuttosto ampiamente distribuita ma, nell'insieme, di incidenza assai debole⁶⁵: senza che facciano eccezione, si osservi, zone come quelle di Porto Maurizio e di Oneglia destinate «a diventare la più importante area olivicola della regione»⁶⁶. Nel Quattrocento, comunque, sarà l'olio della Riviera a garantire il rifornimento di Genova⁶⁷.

Quanto ai territori padani – che diversamente dai contesti peninsulari e insulari annoverano ben poche zone a vocazione olivicola – è noto come le vicende di questa coltivazione vi conoscano una dinamica differente, più conforme a quella che si è già rilevata per la vite. Analogamente a quanto accade per quest'ultima, infatti, il periodo della massima espansione è individuabile per l'olivo fra il XII secolo e la prima metà del XIV, intervenendo poi una recessione che «in molte località non attese neppure la crisi agricola successiva alla Peste Nera»⁶⁸. Allorché, alla fine del Trecento, i commerci oleari acquistarono d'intensità, anche grazie alla cosiddetta «rivoluzione dei noli», «la stentata olivicoltura padana», non più sostenuta da logiche sussistenziali, tese, difatti, «a contrarsi, resistendo soltanto, anzi sviluppandosi ulteriormente, nelle zone più adatte, cioè attorno ai grandi laghi lombardi» e in alcune aree collinari del Veneto e della Romagna⁶⁹.

Già nel XII secolo i paesaggi per ilacuali padani risultano, comunque, fortemente caratterizzati dall'olivo. Se il passaggio degli eserciti del Barbarossa nei pressi di Garda (a. 1158) viene descritto nelle cronache sullo sfondo di rigogliosi oliveti⁷⁰, all'incirca nello stesso periodo, sulle terre possedute a Bardolino dal monastero veronese di San Zeno, l'olivo rappresenta la coltura più diffusa⁷¹. Fra XII e XIV secolo la pianta segna, altresì, una presenza capillare nell'ambito dei patrimoni che gli enti ecclesiastici veronesi e bresciani, e talune chiese locali, detengono sulla riviera del Garda⁷². Nella zona di Riva e di Arco agisce, inoltre, l'episcopio trentino, che controlla la maggior parte della produzione d'olio e, agli inizi del Duecento, appare interessato ad un ulteriore incremento dell'olivicoltura⁷³. Ancora nel XV secolo la documentazione bresciana sottolinea comela coltivazione dell'olivo rappresenti il «principale fundamentum» della *Riperia*⁷⁴.

Diversi statuti duecenteschi, urbani e rurali, dell'Italia padana contengono, d'altra parte, disposizioni che obbligano – talora in rapporto all'estensione dei seminativi e delle vigne possedute – all'impianto di olivi, attestando con

ciò nitidamente l'attenzione dei ceti dirigenti per tale coltura⁷⁵. È quanto, ad esempio, si riscontra in Piemonte per Ivrea (seconda metà XIII secolo), San Giulio d'Orta (1357) e Torino, comunità presso le quali, unitamente a quella dell'olivo, si intende promuovere la presenza del mandorlo⁷⁶.

3. *I paesaggi dell'olivo*

La varietà dei paesaggi in cui la presenza dell'olivo si inserisce è ben conosciuta. Si è visto come già le carte altomedievali pugliesi rechino menzione di «oliveta»⁷⁷, ciò che testimonia quantomeno l'esistenza di terreni per i quali la pianta costituiva la principale connotazione produttiva. Con lo sviluppo dell'olivicoltura, e particolarmente a muovere dal XII secolo, la presenza di appezzamenti a specializzazione olivicola dovette farsi nella regione più significativa, fino a caratterizzare in fasi successive l'assetto colturale di interi territori; non di rado, in questo contesto, le singole parcelle vennero recintate con muretti di pietra («clausura», «clausum»), allo scopo e di definire stabilmente i confini della proprietà e di proteggerla dalle incursioni di animali e malintenzionati⁷⁸.

Un'analogia organizzazione delle terre olivate, tendente ad una sempre più organica sistemazione delle stesse, sembra essersi realizzata, fra XIII e XV secolo, ovunque poté affermarsi – quasi sempre su scala microterritoriale – una specializzazione olivicola della produzione. Resta comunque il fatto che anche nei secoli più tardi dell'età media la pianta continuò a conoscere, in gran parte della penisola, una presenza essenzialmente caratterizzata dall'associazione con altre colture; olivi disseminati entro l'arativo, posti ai margini delle vigne o tra i filari, confinati entro gli orti o in altri appezzamenti a coltivazione intensiva⁷⁹, conoscono nei vari contesti territoriali gran messe di attestazioni, che risultano, altresì, illuminanti circa la modesta consistenza e la frammentazione pulviscolare della proprietà. In Liguria è di diffuso riscontro un assetto policolturale delle parcelle che vede l'olivo affiancare il fico, la vite, altri alberi da frutto, talora anche in presenza di colture erbacee⁸⁰. E specialmente al Sud non è raro il caso di terreni arboricoli entro i quali gli olivi coesistano con altre essenze: nel 1224, a Monopoli, 99 olivi risultano consociati in un vasto appezzamento con piante di carrubo; nelle campagne di Giovinazzo, fra XIV e XV secolo, l'olivo è piantato sovente in associazione col mandorlo⁸¹.

Soprattutto a partire dal Quattrocento – come si è visto poco sopra – l'albero incrementa la sua presenza nelle campagne toscane. Laddove venga ad inserirsi nell'assetto poderale della produzione (ciò che si verifica in primo luogo in area fiorentina e senese), esso estende e rafforza le geometrie tipiche della coltura promiscua; se di rado accade che conquisti per intero alla sua coltivazione qualche modesta parcella, diffusamente lo si trova disposto in strisce di varia consistenza a interrompere il monotono andamento dei seminativi, a scandire il confine degli appezzamenti, a segnare i percorsi della viabilità rurale⁸².

Significativo anche quanto è dato di conoscere delle terre olivicole della Gardesana veronese, dove ad una presenza capillarmente diffusa dell'olivo

non corrispondono che poche superfici caratterizzate da «vera specializzazione»⁸³. Il «memoriale olivorum» del Capitolo veronese riguardante le terre di Calmasino (a. 1291) pone di fronte ad una densità media d'impianto di un albero ogni 100 m² con punte massime di 1:39 m²⁸⁴, dati che trovano una sostanziale conferma nelle coeve testimonianze pervenute per Bardolino⁸⁵. Maggiore sembra essere, invece, la densità che si registra in taluni tratti della riviera occidentale, per la quale è dato registrare, ad esempio, con riferimento ad una cinquantina di appezzamenti ubicati nelle campagne di Toscolano (a. 1307), la media di una pianta ogni 70 m² con punte di 1:30-35 m²⁸⁶. Ciò che interessa maggiormente osservare è, tuttavia, come risultino presenti, specialmente nel tratto medio-alto della costiera bresciana, terrazzi artificiali («mure» o «murathe») che si configurano come luoghi «privilegiati di olivicoltura specializzata», dai quali è esclusa ogni presenza arborea che non sia appunto quella dell'olivo⁸⁷.

Analoghi lavori di terrazzamento, tali da consentire dopo dura fatica la conquista di «fasce» spesso esigue di terreno, sono testimoniati anche per la Liguria tardomedievale⁸⁸. Qui, terreni spesso ripidi e pietrosi erano ripuliti e ridotti a piano in vista della messa a dimora delle pianticelle d'olivo; a muretti costruiti a secco («macerie») con le pietre rimosse e con altre appositamente trasportate si affidava, a valle, il sostegno della «fascia»; altri materiali si rendevano necessari per costruire le scalette che avrebbero consentito di passare da un terrazzo all'altro⁸⁹.

Richiameremo, da ultimo, l'attenzione su un fenomeno che, in qualche misura, ebbe pur esso ad incidere sull'assetto dei paesaggi olivicoli, soprattutto contribuendo al mantenimento del profilo policolturale delle parcelle; si tratta della distinzione non di rado ricorrente nel medioevo fra la proprietà del suolo e quella dell'albero⁹⁰, distinzione che, pur potendo interessare piante diverse dall'olivo⁹¹, più frequentemente chiamò in causa quest'ultimo. L'albero, in questi casi, poteva essere venduto, donato o locato insieme alla superficie individuata dalla proiezione della chioma («cum platea sua», «cum terra in qua stat», «cum sua çapatura»)⁹², ciò che garantiva la possibilità di procedere agli indispensabili lavori sul terreno. Tale regime della proprietà è attestato sia nel Mezzogiorno sia in area padana; sembra, tuttavia, venir meno in progresso di tempo a beneficio di una più razionale ed efficace gestione della terra. In area gardesana esso registra una presenza attenuata già alla fine del Duecento⁹³; nel XV secolo lo statuto della Valle di Oneglia fa obbligo ai proprietari degli alberi di venderli al detentore del suolo; il fatto che nella circostanza si faccia eccezione per gli olivi sottolinea ad un tempo l'importanza che si attribuiva alla pianta per l'economia familiare e la sua ancora scarsa diffusione⁹⁴.

4. *Le pratiche colturali*

Le modeste esigenze colturali dell'olivo facevano sì che questo settore della produzione agricola risultasse fra quelli più agevolmente riducibili alla conduzione diretta, magari sostenuta dal ricorso saltuario a salariati per le

[134] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

operazioni di maggiore impegno – zappatura (e aratura) – o difficoltà tecnica (potatura). Lo scarso numero di contratti di locazione di cui si viene a disporre riduce, pertanto, inevitabilmente l'informazione ricavabile dalle fonti circa le tecniche di coltivazione adottate nel periodo di cui ci occupiamo⁹⁵; nondimeno è possibile, grazie a testimonianze di varia natura, acquisire qualche dato non privo d'interesse.

Diamo, senz'altro, la precedenza alla Puglia, regione – come si è visto – di precoce connotazione olivicola. Potendo l'olivo riprodursi in essa spontaneamente⁹⁶, la moltiplicazione della pianta sembra esservi avvenuta in modo diffuso attraverso l'innesto degli olivi selvatici (oleastri, «tèrmites»). Tale pratica, tuttavia, con l'avanzare della specializzazione olivicola, dovette perdere importanza, cedendo il passo alla messa a dimora delle piante; a un sistema di moltiplicazione per gemma rinvia, peraltro, direttamente il termine «talia»⁹⁷. Quanto al trattamento di cui era oggetto la pianta una volta entrata in produzione, sappiamo che di due o tre arature beneficiavano gli olivi di San Nicola di Bari (a. 1262), risultando attestata la pratica dell'aratura anche per Terlizzi (a. 1185)⁹⁸. Alla zappatura rinvia, invece, la menzione di «duas zappas latas et duas zappas strictas» da usare per gli olivi contenuta in altro documento barese (a. 1211)⁹⁹. Sempre le carte pugliesi contengono riferimenti alle operazioni del «remundare» e «refocare» le piante: i 99 olivi che, con alcuni carrubi, vengono dati in locazione a Monopoli, nel 1224, dovranno essere oggetto di tali operazioni in ragione di 33 all'anno¹⁰⁰; aratura, roncatatura e rimondatura degli olivi rientrano fra gli obblighi che si assume altro affittuario in un documento monopolitano del 1307¹⁰¹. È possibile che l'obbligo di «remundare» includesse quello della potatura (operazione essenziale per il ringiovanimento della pianta e il mantenimento di un assetto di produzione equilibrato)¹⁰², ad esso aggiungendosi un lavoro di ripulitura più generale: eliminazione della corteccia secca e marcescente, dei polloni, dei rami infruttiferi etc.¹⁰³. Il «refocare» rinvia, invece, ad un'operazione ancora in uso presso gli olivicoltori pugliesi, che «descrivono un cerchio intorno a ciascun albero d'ulivo, d'un diametro uguale o di poco maggiore a quello dei rami degli stessi ulivi, e il terreno chiuso in quel cerchio ricoprono d'un concime formato per lo più di detriti calcarei, per alimentar l'albero e difenderne le radici dai raggi solari»¹⁰⁴. Un rendiconto di età angioina in cui vengono annotati, fra l'altro, i lavori svolti negli oliveti regi (aa. 1270-1271) informa che gli operai ingaggiati «araverunt diversis araturis et expurgaverunt olivas», «araverunt, recusserunt, expurgaverunt et excurnaverunt arbores olivarum»¹⁰⁵.

Ad un periodo più tardo, gli inizi del Quattrocento, appartengono alcune testimonianze d'ambito messinese ricavabili dalla contrattualistica agraria. Nel 1426 una locazione biennale di terre site nella fiumara di Mili ha per oggetto, oltre che una vigna, un oliveto «de montanea» e un altro «de plano»; il coltivatore s'impegna, nel caso del primo terreno – che, almeno in parte, doveva essere incolto – a «runcare, struffare ac zappare», potendo contare sul contributo economico del proprietario; per quanto riguarda l'«olivetum de plano», si assume invece l'obbligo di «zappare de pede ad pedem» e di

rimondare, il tutto a proprie spese¹⁰⁶. Un contratto d'enfiteusi stipulato il 9 ottobre dello stesso anno e riguardante un terreno ubicato nella fiumara di Santo Stefano impone al coltivatore di «runcare et struffare» entro tre anni l'appezzamento concesso, di procedere nello stesso tempo all'innesto degli olivi selvatici («oleastros insitare») e di impiantare una vigna «ubi hutiliter plantari poterit»¹⁰⁷.

Tornando alla penisola e risalendola fino al territorio laziale, si osserverà per l'area meridionale come lo statuto di Alatri consideri sufficiente un'aratura o una zappatura annuale¹⁰⁸. Ma l'una e l'altra si richiedono «singulis annis» al locatario tiburtino di un «vineale cum olivis et pedibus olivarum» appartenente al monastero romano dei Santi Cosma e Damiano (a. 1378)¹⁰⁹. È stato scritto che nelle campagne di Tivoli due arature costituivano la regola per un'olivicoltura che, in situazioni particolari, poteva prevedere anche il ricorso alla concimazione¹¹⁰. Quanto alla Tuscia, sappiamo che gli olivi del convento viterbese della Santissima Trinità erano sporadicamente oggetto di potatura, zappatura, «ricalcatura» e «sfrascatura»¹¹¹. L'operazione della «ricalcatura» (o «rincalzatura») si svolgeva nella primavera inoltrata e, analogamente a quanto avveniva per la vite, doveva consistere nella «risistemazione della terra attorno alla pianta» in vista della stagione calda «per non far disperdere l'umidità accumulata nel terreno»¹¹². I libri di conto dell'ente aprono qualche spiraglio anche circa le modalità dell'impianto: nel mese di marzo si scavavano a più riprese «fosse per la messa a dimora dei "piantoni"»; almeno in un'occasione ad essere piantati sono i polloni prelevati dagli olivi stessi del convento¹¹³.

Anche in Toscana la piantata avveniva, per solito, nei mesi di marzo e aprile, più raramente in autunno. Spesso gli olivi erano messi a dimora in fosse fognate, il fondo delle quali «era coperto con scope e probabilmente anche con pietre»; dai pochi documenti in questo senso utilizzabili si apprende che le piante venivano sistemate sulla fila ad una distanza compresa fra gli 8-10 m¹¹⁴ (non molto diversa da quella che ancor oggi si consiglia per la coltura promiscua). Secondo la testimonianza del Tanaglia¹¹⁵, le varietà di olivi più diffuse nel Quattrocento erano il Frantoio, il Moraiolo e il Gramignolo, tutte riconducibili a varietà ancor oggi coltivate ed anzi, le prime due, fra le più solidamente rappresentate¹¹⁶.

Per le campagne padane possono segnalarsi le scarse informazioni pervenute per il Garda veronese, dove – non diversamente dai tempi nostri – si usava procedere alla letamazione con periodicità triennale; secondo la consuetudine di Bardolino, si doveva, inoltre, ogni anno arare due volte e zappare, obblighi ai quali si aggiungevano, per i locatari di terreni olivati, quelli di sostituire le piante che si fossero seccate, procedendo, oltre a ciò, a nuovi impianti¹¹⁷. Sappiamo anche della diffusione sulla costiera gardesana di una varietà d'olivo detta «raça» (o «raza») e di altra denominata «treppo» (o «creppo»), quest'ultima ricordata ancora nel tardo Cinquecento¹¹⁸.

Sull'olivicoltura emiliana ragguagli di notevole interesse sono desumibili, infine, dal *Tesoro dei Rustici* del bolognese Paganino Bonafede, che in 143 endecasillabi illustra con puntualità le tecniche relative alla moltiplicazione per

talea e all'innesto, suggerendo anche di procedere a concimazione e potatura con periodicità quadriennale¹¹⁹.

5. *La raccolta delle olive*

Dove l'olivicoltura assumeva un rilievo particolare, coinvolgendo una parte importante della popolazione, la data d'inizio delle operazioni di raccolta poteva essere stabilita, di anno in anno, dalle autorità comunali, in analogia con quanto generalmente accadeva per la vendemmia. Era questa la procedura adottata a Tivoli¹²⁰ come pure in talune località olivicole del Nord, ad esempio la Valsolda¹²¹; presso altre comunità della Lombardia per ilacuale l'avvio dei lavori era fissato direttamente per il giorno di san Martino (11 novembre)¹²². Poteva darsi anche il caso che, al fine di far rispettare le date fissate per la raccolta, si istituisse uno speciale servizio di sorveglianza: è quanto attestato per le campagne di Celleno, nel Viterbese, dove vigilano due «cayatores olivarum»¹²³.

Ad Alatri (nella provincia pontificia di Campagna) era previsto che la raccolta avesse termine entro Natale, se è vero che dopo tale festività era consentito ai «pizicaroli» di accedere agli oliveti per raccogliere le olive rimaste sul terreno o sui rami bassi¹²⁴. Nello stesso modo dovevano andare le cose a Civitavecchia dove dal 1° gennaio gli oliveti tornavano ad aprirsi al pascolo del bestiame¹²⁵. Seppure non frequenti, si hanno invece per le campagne viterbesi del Quattrocento attestazioni di «colieture» che durano fino a gennaio¹²⁶.

Le ben scarse testimonianze sul sistema di raccolta pervenute per il Mezzogiorno indicano come abituale per la Puglia il ricorso alla bacchiatura («baptere arvores»)¹²⁷; l'operazione era agevolata dall'uso di un panno («racana») che, steso sotto l'albero, serviva tanto per raccogliere le olive che per trasportarle al frantoio¹²⁸. Il sistema della battitura della pianta trova sporadiche attestazioni anche per le campagne del Centro-Nord: è testimoniato, ad esempio, dallo statuto di Aspra Sabina (odierna Casperia)¹²⁹ e, come sembra, anche da quello di Apricale, nella Liguria di ponente¹³⁰. In molti territori centro-italiani prevaleva, tuttavia, la pratica della brucatura (raccolta a mano); per la Toscana può rinviarsi alla nota miniatura di Sano di Pietro che, in un calendario senese di metà Quattrocento, illustra il mese di novembre con l'immagine di un uomo e di una donna impegnati nella raccolta a mano delle olive¹³¹; significativo è anche il fatto che il trattatista perugino Corniolo della Cornia consigli di cogliere a mano giacché l'oliva «battuta con pertiche dà meno olio con ingiuria de gli arbori et danno dell'anno seguente»¹³². Sembra, infine, che nel Tiburtino si praticasse la raccolta a terra del frutto maturo¹³³, per quanto questa potesse nuocere non poco alla qualità del prodotto.

Nelle operazioni della raccolta si faceva largo impiego di manodopera salariata. È dalla documentazione laziale che si ricavano sull'argomento testimonianze fra le più indicative. Se lo statuto di Alatri menziona lavoratori «cum salario», disponendo che – in mancanza di «licentia» del proprietario o dell'affittuario del terreno – non possano recare con sé altre persone «causa

colligendi seu pizicandi olivas»¹³⁴, lo statuto di Civitavecchia fa riferimento ad «operari» e a «chi se allocarà ad cogliere alcuno oliveto»¹³⁵; per Aspra, in Sabina, ci è nota la presenza di «montanari che vengono a cogliere l'oliva» e restano nel castello, ospiti dei residenti, anche per periodi piuttosto lunghi¹³⁶.

Merita, infine, di essere richiamata la testimonianza dei libri di conto del convento viterbese della Santissima Trinità, dai quali risulta «particolarmente attiva nella raccolta e nella scelta delle olive, nelle vendemmie e nella vagliatura del grano» la manodopera femminile, ciò almeno fino alla metà del XV secolo; da allora in poi – ma solo per le operazioni della vendemmia – presero a subentrare alle donne gli immigrati “lombardi” e “albanesi”¹³⁷. Dai registri del medesimo convento si apprende che il trasporto delle olive al frantoio avveniva a dorso d'asino, usando come contenitori i «bigonçi»; l'olio veniva ricondotto al celliere entro «brocche» e «iuncelle»¹³⁸. L'uso di recipienti in legno o metallo per il trasporto dell'olio risulta diffuso anche altrove¹³⁹; era, tuttavia, frequente nei secoli in esame il ricorso a otri in pelle, perlopiù caprina¹⁴⁰.

6. Nel frantoio

Sulla tipologia del frantoio è da rilevare anzitutto l'assoluta prevalenza delle macine a energia animale¹⁴¹, che tuttavia, in taluni contesti, con lo sviluppo della pratica olivicola – e dunque soprattutto dal XV secolo – presero ad essere sostituite da quelle ad energia idraulica.

I non pochi «trappeti»¹⁴² che sono stati censiti per la Palermo tardomedievale mettono di fronte a impianti di modesta consistenza, dispersi nel tessuto urbano e mimetizzati entro le abitazioni private; grazie alla puntuale illustrazione proposta da alcuni inventari è possibile conoscerne la povera attrezzatura¹⁴³. Alle due mole («fraxu» e «currituri») cui era affidata la frangitura delle olive¹⁴⁴ si affiancavano uno o più torchi a due viti (per la spremitura della pasta di olive), le «coffe» («gabbie») entro le quali il prodotto della molitura era sottoposto al torchio, catinelle e piatti di legno per la raccolta dell'olio, almeno un imbuto. Fondamentale la disponibilità di acqua che, bollente, veniva utilizzata, durante e dopo la spremitura, per separare l'olio dai residui solidi (sansa)¹⁴⁵. Uno o due «machinatores» erano sufficienti, con il gestore, a garantire il funzionamento dell'impianto. Elementare nella sua struttura, il trappeto palermitano poté agevolmente essere convertito alla lavorazione della canna da zucchero allorché, a muovere dalla seconda metà del Trecento, questa coltura conobbe una fase di forte espansione¹⁴⁶.

Al Sud come altrove, la collocazione del trappeto in aperta campagna, vicino agli olivi, doveva essere, comunque, tutt'altro che rara; nelle terre a specializzazione olivicola del Barese la si riscontra di frequente, come pure non mancano attestazioni di impianti ubicati in cavità naturali («criptae»)¹⁴⁷, che dovevano garantire alle pratiche dell'oleificazione il conforto di temperature più confacenti. Si è pure informati del fatto che in taluni contesti – ad esempio le terre dei «de Aquila» – l'estrazione dell'olio rientrava nel quadro delle attività sottoposte al banno signorile¹⁴⁸.

[138] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

L'introduzione di frantoi ad energia idraulica può essere precisamente datata nel caso di un comune marchigiano, Sanseverino, dove i primi «friscoli»¹⁴⁹ di questo tipo cominciarono ad essere edificati, con esborso di somme ragguardevoli, negli anni 1463-1464¹⁵⁰. La costruzione sul fiume Potenza di una chiusa in grado di garantire una notevole disponibilità di acqua rappresentò la premessa necessaria alla realizzazione di tali impianti, che, nel nuovo contesto, risultavano compatibili con il pieno funzionamento dei mulini e delle gualchiere comunali¹⁵¹.

Anche a Tivoli la diffusione dei frantoi idraulici sembra essersi verificata solo nel tardo Quattrocento, in connessione con l'incalzante espansione dell'oliveto che si registrò in quei decenni; i numerosi quanto modesti impianti attestati in precedenza erano perlopiù azionati a braccia o mediante animali¹⁵². Può ricordarsi come nel 1402 ben dieci fra chiese e ospedali tiburtini risultino possedere «unum arredum pro faciando oleo»¹⁵³. Non di rado, anche per l'uso stagionale dei frantoi, doveva verificarsi il caso di strutture almeno parzialmente unificanti le funzioni del mulino da grano e di quello da olio: è quanto sembra possibile per le «tres partes unius molendini, unius balnei et unius arredi» di cui, sempre nel 1402, risulta proprietario l'ospedale di San Cleto¹⁵⁴. La necessità di scaldare, per il buon esito della spremitura, notevoli quantità d'acqua (come pure talora la stessa pasta di olive)¹⁵⁵, spiega il ricorrere nelle fonti tiburtine dell'accostamento «arredum»-«furnum»¹⁵⁶.

La coesistenza di mulino e frantoio «in un'unica struttura» all'interno della quale «le attrezzature di rimessaggio e fin dove possibile di lavorazione (compresa la forza motrice) erano alternativamente usate per l'uno o per l'altro tipo di macinazione» è stata evidenziata per la Pistoia tardomedievale¹⁵⁷. Per la stessa città, un inventario di fine Quattrocento relativo al frantoio di San Bartolomeo consegna un dettagliato elenco delle sue attrezzature: risultano in funzione due torchi («strettoi»), entrambi «a duo vite», «uno ritricine con canale e staffa e pale», «una macina con palmento e fondello», «una caldaia murata», cui sono da aggiungere numerosi recipienti¹⁵⁸.

È appena il caso di richiamare, infine, come l'affermazione dei frantoi a energia idraulica non abbia significato, generalmente, la scomparsa – e neppure, sovente, la riduzione a elemento residuale – di quelli a trazione animale, largamente diffusi fino al secolo nostro¹⁵⁹. A lungo, del resto, questi sono sopravvissuti anche all'introduzione dei frantoi elettrici: dei 440 oleifici esistenti in provincia di Siena nel 1932 ben 168 prevedevano ancora l'impiego di energia animale¹⁶⁰.

Lo smaltimento dei materiali di risulta (acque reflue e sansa)¹⁶¹ è argomento che motiva talora l'intervento del legislatore medievale. Gli statutori di Bagnoregio infliggono una multa pesante a chi lasci scorrere per le vie della città l'acqua che «exiret vel extraheretur de domo vel de locho ubi esset molendinum olivarum» (a. 1373)¹⁶²; la stessa materia sappiamo essere regolamentata dallo statuto tardomedievale di Magliano Sabina¹⁶³. A Castelnuovo dell'Abate, nel Veronese, una multa colpisce chi, lasciando scorrere l'«acqua olive», danneggia l'altrui proprietà (a. 1260)¹⁶⁴; poco lontano, a Torri, si accen-

de nel 1390 una lite giudiziaria che vede contrapporsi il proprietario di una casa con frantoio e un vicino nel cui prato si riversava la morchia («acqua male munda olive») prodotta dall'impianto¹⁶⁵. Si tratta, come può vedersi, di testimonianze che suggeriscono, per i contesti relativi, un'ampia diffusione di oleifici di modesta consistenza.

Sull'attività e i compensi percepiti dagli addetti al frantoio possono richiamarsi le puntuali statuizioni relative ai «molendinarii» reatini, tenuti a macinare un «rugium» di olive per 20 denari e a misurare «ad culmum», servendosi di misure recanti il sigillo del comune¹⁶⁹; diversamente, la legislazione di Bagnoregio vuole che gli addetti siano pagati con una parte del prodotto («unam fogliettam olei pro qualibet facitura») e che usino, per le varie misurazioni, «ornellam sive tinellam» della capacità di tre barili bagnoresi¹⁷⁰. Presso la comunità ligure di Diano il compenso per la molitura è definito in un sedicesimo dell'olio ricavato¹⁷¹. Per lo stesso ambito regionale si dispone anche delle informazioni derivanti dal giuramento dei «factores olei» savonesi¹⁷²: essi s'impegnano ad operare nell'interesse del proprietario delle olive, a dare a ciascuno il prodotto delle olive recate (senza, dunque, sostituirle o mescolarle con altre), a non pretendere per sé null'altro oltre il «decenium» dell'olio estratto e la «vianda» (vale a dire il cibo e le bevande dovute per la durata della molitura). È da rilevare come i «factores» sembrano non operare in permanenza presso un frantoio («olivarium») ma piuttosto spostarsi da un impianto all'altro, ingaggiati dai diversi proprietari; è probabile, dunque, che ci si trovi dinanzi a manodopera specializzata il cui impiego aveva luogo prevalentemente presso strutture molitorie funzionanti per il singolo produttore.

Dai pochi dati a disposizione sulla resa in olio delle olive si ricavano indicazioni di tipo diverso. Se una carta terlizze del 1164 fa ipotizzare per la Terra di Bari una resa del 17-20%¹⁷³, non molto diversa da quelle dei tempi nostri¹⁷⁴, testimonianze d'ambito fiorentino di tre secoli più tarde pongono di fronte a rese olio/olive inferiori al 15%, facendo supporre il ricorso a «sistemi di estrazione dell'olio di scarso rendimento»¹⁷⁵. È, tuttavia, significativo anche il fatto che quando si venga a parlare della resa media in olio per pianta, si abbiano già per l'alto medioevo indicazioni della produzione di circa 1 kg¹⁷⁶, che, nuovamente, non risultano inferiori di molto ai dati relativi all'olivicoltura toscana d'inizio Novecento¹⁷⁷.

7. *Il commercio dell'olio d'oliva*

I progressi realizzati nei sistemi di trasporto e la differenziazione che si affermò, fra XIV e XV secolo, nelle tariffe dei noli avendo riferimento al valore delle merci trasportate indubbiamente diedero impulso al commercio dell'olio sulle lunghe distanze¹⁷⁸; lo stesso – lo si è visto – accadde, del resto, per il vino e, più generalmente, per tutti i prodotti di modesto valore intrinseco e di peso ed ingombro notevoli. Non è da credere, tuttavia, che in precedenza il commercio oleicolo abbia conosciuto soltanto scambi ancorati al mercato locale o alla zona di produzione.

[140] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

Sebbene, fin sulle soglie del XIV secolo, l'esiguità delle testimonianze ponga seri limiti alla ricerca, è possibile intravedere per il Mezzogiorno svevo e angioino l'esistenza di una trama interna di flussi commerciali che, per via di terra o, più spesso, di mare, provvedevano a rifornire i mercati dei maggiori centri cittadini (Palermo e Napoli in testa a tutti) ed ogni altra comunità che non potesse contare su una produzione adeguata¹⁷⁹. Accanto alla circolazione interna si evidenzia, altresì – ed è quanto assume maggior rilievo – un movimento d'esportazione che (in qualche misura connesso alla corrente commerciale primaria, avente per oggetto i cereali) prende corpo in direzioni diverse e funge, talora, di stimolo allo sviluppo della pratica olivicola. Già in età normanna si profila il successo commerciale dell'olio pugliese¹⁸⁰, la cui affermazione sembra dovuta all'iniziativa dei mercanti veneziani e che sappiamo richiesto, fin dalla metà dell'XI secolo, sul mercato di Costantinopoli¹⁸¹. Bisogna, tuttavia, arrivare al XIV secolo per trovare, nella testimonianza del Balducci Pegolotti, una traccia meno frammentaria della geografia commerciale degli olii meridionali: stando alle equivalenze fra le diverse misure proposte dal mercante fiorentino, può ritenersi che l'olio pugliese fosse presente in pressoché tutto il bacino del Mediterraneo¹⁸², mentre gli olii provenienti da Gaeta¹⁸³ e da Napoli potevano trovarsi a Costantinopoli, a Cipro e sulle coste mediterranee dell'Africa¹⁸⁴. Ulteriore sottolineatura del particolare rilievo assunto dall'olio di Puglia sta nel fatto che sempre la *Pratica della mercatura* dedica al prodotto puntuali osservazioni «relative alla qualità, alla fabbricazione, all'imbarco nei porti di Brindisi, Bari, Giovinazzo, Molfetta, Manfredonia», peraltro accordando la sua preferenza – in quanto, a conti fatti, più conveniente – all'olio prodotto a Bari e nelle contrade a nord-ovest rispetto a quello dei territori a sud-est¹⁸⁵.

Nel Quattrocento risiedono a Bari diversi mercanti veneziani impegnati nell'esportazione dell'olio, in buona parte proveniente dal territorio di Bitonto; proprio da quest'ultima Università, nel 1487, alcuni mercanti fiorentini acquistano in una sola partita circa 110 salme d'olio per le quali versano più di 500 ducati. Attivi in questo settore del commercio risultano anche i mercanti lombardi la cui presenza in Puglia cresce d'importanza dopo il conseguimento da parte degli Sforza del ducato di Bari¹⁸⁶. Il commercio dell'olio arricchisce, d'altra parte, anche molti mercanti pugliesi, che proprio grazie ad esso giungono ad accumulare notevoli fortune: è il caso degli Scaraggi di Bitonto, la cui compagnia si afferma alla metà del XV secolo, degli Scoppa di Barletta, dei Rufolo di Molfetta. Il campo d'azione degli Scaraggi si estendeva dalla Puglia all'Adriatico, al Mediterraneo, fino ad Alessandria, prevedendo un'assidua presenza di procuratori sulla piazza di Venezia¹⁸⁷.

Grazie alla redistribuzione operata da quest'ultima città, l'olio pugliese giunse ad affacciarsi anche sul mercato nord-europeo e su quello padano orientale; la sua stessa presenza in area egeo-ionica e pontica passava spesso per l'approdo veneziano¹⁸⁸. Sulle rotte di Costantinopoli e del Levante, carichi di olio del Mezzogiorno furono trasportati, nel Tre-Quattrocento, anche dalla marineria ragusea¹⁸⁹.

Le regioni centro-italiane – forse con l'eccezione delle Marche¹⁹⁰ – non conobbero, invece, anteriormente al XVI secolo produzioni tali da alimentare esportazioni significative sulla lunga distanza. Anche nel Quattrocento, allorché alcuni territori registrarono una vistosa espansione olivicola, la domanda dei mercati cittadini fu sufficiente ad assorbire completamente il prodotto ed anzi incentivò non di rado importazioni di provenienza extra-regionale. Nella seconda metà del secolo il mercato romano drenava così la pur cospicua produzione della Sabina, del Viterbese e delle terre di Campagna, ricorrendo, quando la produzione laziale si rivelasse insufficiente, ad importazioni dal Mezzogiorno e da Genova¹⁹¹.

Per l'area padana indagini recenti hanno fatto luce sull'importante vicenda commerciale dell'olio gardesano e veronese. Oggetto di vivaci scambi già in età comunale¹⁹², il primo trovava nel mercato veneziano uno sbocco naturale, risultandovi presente ancora alla fine del Trecento, unitamente al prodotto proveniente dalle Marche, dalla Puglia e dalla Grecia¹⁹³. Nel secolo successivo, l'incremento delle importazioni adriatiche, in parte dovuto alla diminuita incidenza dei costi di trasporto, segnò progressivamente i destini di un flusso commerciale che nell'«irregolarità ed aleatorietà della produzione gardesana» trovava da sempre un elemento di disincentivazione¹⁹⁴.

La concorrenza vincente degli olii meridionali e centro-italiani sulla piazza di Venezia non significò, comunque, per il prodotto del Garda l'ancoraggio esclusivo a circuiti commerciali locali e zionali. Se l'olio della riviera bresciana continuava, attraverso Riva, a risalire verso il Nord e trovava, altresì, acquirenti nei territori mantovano e bergamasco, alla metà del secolo quello della sponda orientale presidiava saldamente il mercato padovano, rifornendo anche numerose comunità del Polesine e del Vicentino. Diversamente, nel tardo Quattrocento poteva ormai considerarsi persa per i produttori veronesi la piazza di Ferrara, cui affluivano in abbondanza gli olii pugliesi e marchigiani. Non è senza significato, in ogni caso, che ancora nel 1449 il consiglio cittadino di Verona riconoscesse nel commercio oleicolo «unum de principalibus membris civitatis»¹⁹⁵.

Ad occidente, esportazioni dalla Liguria e, come sembra, dalla Provenza si univano alla modesta produzione locale nel garantire un'adeguata risposta al fabbisogno delle popolazioni pedemontane¹⁹⁶.

8. Altri olii

Oltre quello dell'olio d'oliva e dei grassi animali si registrava diffusamente nell'Italia medievale il consumo di olii vegetali diversi: non v'è dubbio che fra di essi assumesse particolare rilevanza, anche per la qualità – inferiore solo a quella dell'olio d'oliva –, l'olio di noce, utilizzabile per l'alimentazione, la farmaceutica, l'illuminazione, il trattamento della lana¹⁹⁷. In molte campagne settentrionali, dal Piemonte alla Lombardia all'Emilia, se ne aveva una produzione abbondante. Se per il territorio di Milano Bonvesin de la Riva è diretto testimone del largo impiego di olio di noce¹⁹⁸, per quello di Modena risulta non

[142] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

poco significativo il fatto che esso rappresenti il solo olio vegetale cui facciamo riferimento gli statuti cittadini e la normativa annonaria¹⁹⁹.

Nel Piemonte tardomedievale si ricorreva per l'oleificazione, oltre che a macine domestiche, a impianti appositamente concepiti per la spremitura delle noci, presso i quali lavoravano «olierii» e «olierie»; l'attività di quest'ultimi era regolamentata puntualmente, con disposizioni non dissimili da quelle che interessavano i mugnai²⁰⁰. È attestata anche l'esistenza di venditori di olio di noce («olearii»), che non meno degli «olierii» richiamavano la sospettosa attenzione degli statutari²⁰¹. A Vercelli, il prezzo dell'olio di noce era fissato dalla normativa comunale in rapporto a quello delle noci stesse²⁰². Da quanto richiamato mi sembra si possa far discendere che l'importanza del prodotto per l'economia pedemontana non doveva essere trascurabile.

Oltre che dell'olio di noci è attestato l'uso, certo più raro, dell'olio ricavato dalle mandorle dolci e da quelle amare, dalle faggioline, dai semi di lino²⁰³, dal lentischio («oleum listinci»), impiegato – quest'ultimo – in Sardegna per l'illuminazione²⁰⁴. Oggetto di commerci che sembrano piuttosto vivaci era, infine, l'«oleum laurinum» ricavato dalla spremitura delle bacche dell'alloro e utilizzato prevalentemente nella farmaceutica²⁰⁵; proveniente dalla riviera di Salò, dove la pianta dell'alloro segnava una presenza importante²⁰⁶, il prodotto è segnalato sul mercato di Ferrara nella seconda metà del Quattrocento²⁰⁷; si ha pure notizia della sua esportazione attraverso i porti campani di Gaeta e Napoli²⁰⁸.

Note

* Viene qui pubblicato, con rare variazioni ma con aggiunta degli ultimi due paragrafi (*Il commercio dell'olio d'oliva, Altri olii*: parte integrante – rimasta inedita – della stesura originaria) un testo già apparso (per scelta editoriale senza note) nel volume A. Cortonesi, G. Pasquali, G. Piccinni, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2002, pp. 240-260. La bibliografia di riferimento è quella di cui si disponeva al momento della stesura del testo.

¹ L'areale primario dell'olivo si è notevolmente ampliato a seguito della coltivazione della pianta. Ancora aperta resta, peraltro, la questione sul rapporto fra la varietà coltivata (*Olea europaea* var. *sativa*) e quella selvatica: l'oleastro (*Olea europaea* var. *oleaster*), che registra una diffusa presenza soprattutto in Puglia, Sardegna e Sicilia: cfr. *La Flora*, Milano 1958 (Conosci l'Italia, II), pp. 178-180.

² In Italia (e particolarmente in Sicilia) lo si può trovare, comunque, fin oltre gli 800 m.; nell'Africa mediterranea se ne ha riscontro anche sopra i 1500 m.

³ Un'informazione aggiornata sull'argomento, con riferimento ai diversi territori, in *La production du vin et de l'huile en Méditerranée*, a cura di M. C. Amouretti e J.-P. Brun, Athènes 1993. Sulle fasi dell'espansione olivicola in ambito italiano, ancora utile T. Fischer, *Der Ölbaum. Seine geographische Verbreitung, seine wirtschaftliche und kulturhistorische Bedeutung*, Gotha 1904.

⁴ E. E. Vardiman, *La grande svolta. La Giudea tra ellenismo e primo cristianesimo*, Milano 1987 (ed. orig. Wien-Dusseldorf 1978), pp. 59-60.

⁵ A costituire indizio è, fra l'altro, una forte diffusione, nelle aree indicate, delle lucerne ad olio: C. Pavolini, *Ambiente e illuminazione. Grecia e Italia tra il VII e il III secolo a.C.*, in «Opus», 1 (1982), pp. 291-313.

⁶ Cfr. J. André, *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Paris 1981, p. 91.

⁷ Olio della Betica fu importato a Roma a muovere dall'età augustea; dopo una crescita progressiva i commerci cessarono fra III e IV secolo. Dal III secolo si affermò nel Mediterraneo l'olio di produzione tunisina; per una bibliografia essenziale su questi argomenti: T. Leggio, *L'olivo e la Sabina tra età romana e Medioevo*, in *L'olivo in Sabina e nel Lazio. Storia e prospettive di una presenza culturale*, Roma 1995, p. 22, nota 41. Sull'affermazione dell'olivicoltura nelle province romane d'Africa e del Medio Oriente: J. Toutain, *L'economia antica*, Milano 1968 (ed. orig. Paris 1927), pp. 281-282.

⁸ Sull'area sabina cfr. il recente contributo di Leggio, *L'olivo e la Sabina* cit.; vi si rileva, fra l'altro, che l'olivicoltura crebbe d'importanza nella zona «a partire dal I secolo d.C.» (p. 20).

⁹ Per una rassegna dei dati acquisiti sull'olivicoltura altomedievale e ulteriori approfondimenti, cfr. op. cit., pp. 25-42.

¹⁰ Particolarmente significativa, al riguardo, la situazione evidenziata per il X secolo da G. Pasquali, *Olivi e olio nella Lombardia prealpina*, in «Studi medievali», ser. 3^a, 13 (1972), pp. 257-265, ma cfr. anche A. I. Pini, *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna 1989, pp. 42-43.

¹¹ Sulla «diffusione abbastanza tardiva» del burro e sulle connotazioni a lungo mantenute di «derata di lusso», cfr. M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, p. 394.

¹² Op. cit., p. 396.

¹³ Su quest'aspetto cfr. lo specifico contributo di H. Geertman, *L'illuminazione della basilica paleocristiana secondo il Liber Pontificalis*, in «Rivista di archeologia cristiana», 64 (1988), pp. 135-160. Circa le donazioni imperiali al pontefice finalizzate all'illuminazione delle basiliche e il loro esito politico: G. Arnaldi, *Preparazione delle lampade e tutela del gregge del Signore: alle origini del papato temporale*, in «La Cultura», 24 (1986), pp. 38-63.

¹⁴ Alla considerazione delle più generali connotazioni dell'economia altomedievale si aggiunga il fatto che l'olio non costituiva merce di eccezionale pregio e non era, altresì, di facile trasporto.

¹⁵ Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo* cit., p. 396.

¹⁶ L'olio serve per impartire il battesimo, la cresima, l'estrema unzione e per l'ordinazione sacerdotale. Ramoscelli d'olivo richiede, inoltre, la liturgia della Domenica delle Palme.

¹⁷ Testimonianze relative al Mezzogiorno in G. Cherubini, *I prodotti della terra: olio e vino*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985, a cura di G. Musca, Bari 1987, pp. 197-198; per la Toscana: Ch.-M. De La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, Rome 1982, p. 212.

¹⁸ Per essi cfr. la rassegna con introduzione storica proposta da E. Faccioli, *La cucina*, in *Storia*

d'Italia, 5/1, *I documenti*, Torino 1973, pp. 993-1017.

¹⁹ Op. cit., pp. 1003-1004; *Olio ed olivi del Garda veronese. Le vie dell'olio gardesano dal Medioevo ai primi del Novecento*, a cura di G. M. Varanini, Vago di Lavagno (Verona) 1994, pp. 42-47.

²⁰ Sul radicamento culturale di tali modelli e su quanto già nell'alto medioevo li annuncia, cfr. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo* cit., pp. 390-407.

²¹ Fra le molte situazioni contrastanti con il prevalere dell'uno o dell'altro modello, quella del Veronese – dove, almeno nel Quattrocento, anche le razioni alimentari dei più umili lavoratori prevedevano la presenza di olio d'oliva: G. M. Varanini, *L'olivicultura e l'olio gardesano nel Medioevo (Aspetti della produzione e della commercializzazione)*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, Verona 1983, I, p. 145 –, dell'olivicola Toscana, dove tardo, come vedremo, fu lo sviluppo della coltura e il lardo e lo strutto mantennero a lungo un ruolo importante fra i condimenti; infine della Sicilia, per la quale è stato sottolineato un ricorso prevalente ai grassi animali fin verso il XVIII secolo: M. Aymard, H. Bresc, *Nourriture et consommation en Sicile entre XIV^e et XVIII^e siècle*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes», 87 (1975), pp. 565-566.

²² Sull'esportazione di olio pugliese a Rodi per fare sapone cfr. Cherubini, *I prodotti della terra* cit., pp. 208, 210.

²³ Nel caso del cuoio, il trattamento con olio migliorava la qualità del prodotto rendendolo più morbido: cfr. G. Puerari, *Il tardo medioevo ad Albenga: casa, abbigliamento e artigianato*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288)*. Atti del Convegno, Albenga, 18-21 ottobre 1988, Bordighera 1990, pp. 405-406; l'A. segnala l'uso per la concia di «un vegetale oleoso, la murta, diffuso nella piana (albenganese) e nelle zone collinari» (citazione da p. 405).

²⁴ *Olio ed olivi del Garda veronese* cit., p. 47.

²⁵ A. M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino 1981, p. 208.

²⁶ André, *L'alimentation et la cuisine* cit., pp. 91-92.

²⁷ Varanini, *L'olivicultura e l'olio gardesano* cit., p. 146. L'A. ipotizza che si tratti di olive «di provenienza tirrenica».

²⁸ R. Iorio, *Olivo e olio in Terra di Bari in età normanno-sveva*, in «Quaderni Medievali», 20 (1985), pp. 87-88; cfr. anche R. Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983, p. 79.

²⁹ Sull'olivicultura italiana medievale offrono un approfondito quadro di sintesi i contributi di A. I. Pini, *Vite e olivo nell'alto Medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1990 (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXXVII), pp. 329-380 e G. Cherubini, *Olivo, olio, olivicoltori*, in Id., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1996, pp. 173-194.

³⁰ B. Andreolli, *Contratti agrari e trasformazione dell'ambiente*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1987, a cura di G. Musca, Bari 1989, pp. 118, 126 (testimonianze tratte dalle carte dell'abbazia beneventana di San Modesto e da quelle del monastero di Montevergine). Una locazione del 1268 ha per oggetto un «tenimentum» di San Modesto nel quale risultano piantati, insieme a viti e numerosi altri alberi da frutto, ottanta olivi (*Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto in Benevento (secoli VIII-XIII)*, a cura di F. Bartoloni, Roma 1950, doc. 57, pp. 141-143).

³¹ M. Castellano, *Per la storia dell'organizzazione amministrativa della Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni: gli inventari dei secoli XIII-XV*, Napoli 1994, pp. 8 nota 6, 45. Gli oliveti del Cilento sono locati «ad extalium» (p. 45).

³² M. Del Treppo, A. Leone, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, p. 45: sottolinea Del Treppo come la Costiera resti «debitrice di Salerno», provvedendo nel Trecento all'introduzione di olio «addirittura i mercanti genovesi».

³³ Cherubini, *I prodotti della terra* cit., p. 208. Cenni al commercio di olio di Eboli in A. Leone, *Profili economici della Campania aragonese. Ricerche su ricchezza e lavoro nel Mezzogiorno medievale*, Napoli 1983, pp. 50-51; sull'esportazione tardoquattrocentesca di olio del Cilento cfr. A. Silvestri, *Aspetti di vita socioeconomica nel Cilento alla fine del Medioevo*, Salerno [1989], p. 68.

³⁴ Dell'olivo fa menzione, alla metà dell'XI secolo, anche il *Brebion* reggino: A. Guillou, *Le Brébion de la Métropole Byzantine de Région (vers 1050)*, Città del Vaticano 1974, p. 13.

³⁵ P. De Leo, *Un feudo vescovile nel Mezzogiorno svevo. La platea di Ruffino Vescovo di Bisignano*, Roma 1984, pp. 26, 95, 113-133 (Bisignano), 201-202 (Luzzi).

³⁶ Quanto alla Sicilia, può osservarsi che l'olivicoltura trovava lungo la costa settentrionale dell'isola e sulle basse pendici delle montagne condizioni ottimali; nel basso medioevo le menzioni di oliveti – concentrate nella zona dei Nebrodi e dei Peloritani – sono, tuttavia, ancora rare, risultando le piante sparse, perlopiù, all'interno delle vigne o delle "chiuse" arboricole (H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1450*, Palermo-Roma 1986, I, pp. 170-176). Per la presenza di oliveti nelle campagne di Lentini cfr. M. Gaudio, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo Medioevo. Le baronie di Chadra e Francofonte*, Catania 1992, p. 54. Rare le testimonianze disponibili sull'olivicoltura sarda, per la quale il Cherchi Paba intravede, tuttavia, un buono sviluppo: F. Cherchi Paba, *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel secolo XIII*, in *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, Firenze 1959, pp. 154-155; cfr. anche F. Artizzu, *Agricoltura e pastorizia nella Sardegna pisana*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova 1965, p. 76.

³⁷ P. Toubert, *Paysages ruraux et techniques de production en Italie méridionale dans la seconde moitié du XIIe siècle*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*. Atti delle quarte giornate normanno-sveve, Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979, Bari 1981, pp. 213-214; Iorio, *Olivo e olio in Terra di Bari* cit., pp. 77-78: quest'ultimo rileva, peraltro, come l'uso del termine «olivatum» non sia estraneo neppure alla documentazione pugliese altomedievale, ricorrendo per Trani (a. 845), Bari (aa. 942, 952, 1060, 1103), Conversano (aa. 980, 1008), Canne (a. 1035).

³⁸ Op. cit., p. 78; Toubert, *Paysages ruraux* cit., p. 213; Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale* cit., p. 74.

³⁹ Iorio, *Olivo e olio in Terra di Bari* cit., p. 78; Toubert, *Paysages ruraux* cit., p. 214.

⁴⁰ Op. cit., pp. 212-213. Nel XII secolo Molfetta appare come il «principal pôle de l'oléiculture apulienne», mentre nelle vicine Trani e Corato a dominare è la vigna (J.-M. Martin, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Rome 1993, p. 364).

⁴¹ Cherubini, *I prodotti della terra* cit., pp. 219-221.

⁴² Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale* cit., p. 79. Per una testimonianza della produzione di olive «bianche» e «negre» bisogna attendere il tardo Quattrocento (a. 1475, riferimento al territorio di Bitonto) (*ibidem*, p. 79). Alla varietà «cellina» si ha forse riferimento anche in una carta del 1094 segnalata da Martin, *La Pouille* cit., p. 345 nota 106, contenente menzione di un olivo di varietà «hocellina» e di altro di varietà «pasella».

⁴³ Op. cit., pp. 343-345.

⁴⁴ Op. cit., p. 75; Iorio, *Olivo e olio in Terra di Bari* cit., pp. 80-81. La pratica dell'innesto assunse un particolare rilievo nelle Murge e nel Gargano trovando l'olivo selvatico il suo terreno d'elezione in questi massicci calcarei dal caldo clima mediterraneo (cfr. Martin, *La Pouille* cit., pp. 343-344); sui vari sistemi di riproduzione della pianta in territorio pugliese si veda appresso.

⁴⁵ Cit. in R. Licinio, *Elementi dell'economia del territorio nel basso Medioevo*, in *Società, cultura, economia nella Puglia medievale*, a cura di V. L'Abbate, Bari 1985, p. 39.

⁴⁶ Op. cit., pp. 38-39; citazione da p. 38. Sono soprattutto i pastori delle comunità vicine a sconfinare; come recita un documento del 1428: «Li convicini pretextu che havuno li pascui in comuni, metteno li loro bestiame in li terri de Monopoli et scendono tempore oliarum et fructuum fine allo mare guastando le olive, le acque appatronate de li homini de Monopoli con gran dampno et iactura de li cittadini» (p. 39).

⁴⁷ Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale* cit., p. 81.

⁴⁸ Licinio, *Elementi dell'economia agraria* cit., p. 38.

⁴⁹ Op. cit., p. 40.

⁵⁰ Tuttavia, per quella che sembra una precoce affermazione duecentesca dell'olivo, cfr. M. Moroni, *Sviluppo e declino di una città marchigiana. Recanati tra XV e XVI secolo*, Senigallia 1990, p. 87 (riferimento al territorio di Recanati).

⁵¹ A. Cortonesi, *L'olivicoltura laziale nel tardo medioevo*, in *L'olivo in Sabina e nel Lazio. Storia e prospettive di una presenza culturale*, Roma, 1995, pp. 79-108.

⁵² Dal tardo statuto di Alatri sono trasmesse testimonianze di particolare efficacia sulla pratica olivicola (il testo sul quale è stata condotta l'edizione dello statuto – *Gli statuti medioevali del comune di Alatri*, a cura di M. D'Alatri e C. Carosi, Alatri 1976 – data al 1549 ed è probabilmente copia di un archetipo trecentesco andato perduto). In considerazione del fatto che proprio grazie all'olivicoltura «pro maiori parte, homines et habitatores Alatri substantantur», gli statuari si preoccupano che le piante «habilius gubernentur et multiplicentur, cives et habitatores Alatri

ad ipsas plantandum ferventius animentur» (IV, 35, pp. 237-238; citazioni da p. 237). E dalla preoccupazione discendono provvedimenti intesi a proteggere sotto ogni aspetto la proprietà degli olivi: si vieta l'accesso agli oliveti al bestiame grosso e a quello minuto, raddoppiando le pene qualora il pascolo si verifichi dopo Ognissanti, cioè nel periodo della raccolta; si punisce chi prelevi, scavando, i polloni dell'olivo, chi li strappi o li rimuova in qualsiasi modo («fodiat, evellat seu aliquantulum emoveat»), chi danneggi la pianta (*ibidem*; i polloni sono protetti anche da altra rubrica recante per titolo «De pena fodientis pedicas olivarum» – IV, 27, p. 232 –, che interviene pure a difesa della proprietà dei gelsi). Significativo è poi il fatto che, nonostante l'olivo segni già fortemente il paesaggio, non manchino disposizioni intese a promuoverne ulteriormente la diffusione: nuovi impianti si impongono a quanti possiedano terre «in plagiis de Basciano», precisando – secondo un accostamento tipicamente mediterraneo – che costoro dovranno piantare anche fichi (V, 53, p. 275).

⁵³ Si veda per la Sabina Cortonesi, *L'olivicoltura laziale*, pp. 94-100; per la Tuscia, A. Lanconelli, *La terra buona. Produzione, tecniche e rapporti di lavoro nell'agro viterbese tra Due e Trecento*, Bologna, 1994, pp. 118-120.

⁵⁴ G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974, pp. 263-278; R. Farinelli, A. Giorgi, *La "Tavola delle possessioni" come fonte per lo studio del territorio: l'esempio di Castelnuovo dell'Abate*, in *La Val d'Orcia nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*. Atti del Convegno, Pienza, 15-18 settembre 1988, a cura di A. Cortonesi, Roma 1990, pp. 213-256, tabb. I b, IV; analoga testimonianza viene dai contratti di mezzadria: *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale. I: Contado di Siena, sec. XIII-1348*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze 1987, pp. 48, 68; nei 278 contratti reperiti per il periodo sec. XIII-1348 «i riferimenti agli olivi sono soltanto otto e solo una ventina di volte l'olio compare tra i prodotti indicati per la divisione» (p. 48).

⁵⁵ Dei 235 contratti di mezzadria individuati da Gabriella Piccinni per gli anni 1349-1518 solo una trentina contengono riferimenti a olio ed olivi; fra i territori in cui la pianta appare più diffusa quelli «degli attuali comuni di Siena, Castelnuovo, Sovicille, Monteriggioni, Asciano» (*Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale. III: Contado di Siena, 1349-1518. Appendice: La normativa, 1256-1510*, a cura di G. Piccinni, Firenze 1992, p. 117). Scarsa diffusione risultano avere, più in generale, gli «arbori domestici», la cui presenza nelle campagne – del pari che quella dell'olivo – venne, comunque, incrementata dal sempre più largo diffondersi della proprietà cittadina (G. Pinto, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 192-195).

⁵⁶ *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale, III cit.*, pp. 80-81, 416-418. Nei terreni che non risultino adatti alla coltivazione dell'olivo si dovrà procedere all'impianto di otto «arbori domestici»; in caso di inadempienza è prevista una multa di 20 soldi per ogni albero di olivo, di 10 per ogni albero domestico; i proprietari dovranno contribuire alla spesa d'impianto con un grosso d'argento per ogni olivo, 2 soldi per ogni altro albero. Già nel 1416 si era avuto, comunque, un segno d'attenzione per l'olivicoltura con la disposizione che obbligava a *ponere* tutti gli anni una pianta per ogni due capre allevate (pp. 80, 413-414).

⁵⁷ *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale, III cit.*, pp. 81-82, 421-424; il documento in questione, anteriore al maggio 1428, è verosimilmente posteriore al febbraio 1427; non essendone stato reperito l'originale, viene proposto sulla base della trascrizione trasmessa dallo statuto di Montepescali.

⁵⁸ Op. cit., pp. 421, 422.

⁵⁹ Op. cit., p. 81.

⁶⁰ Archivio di Stato di Siena, *Lira*, 246: denunce fiscali del 1453-1454. Solo 19 famiglie possiedono, peraltro, un oliveto, le altre solo piante sparse all'interno di seminativi, vigne e orti. Si tratta di un territorio destinato a conoscere in età moderna una forte espansione della pratica olivicola: A. Cortonesi, *Agricoltura e proprietà fondiaria a Poggio alle Mura e nella bassa Val d'Orcia: la testimonianza del 'visitatore' Bartolomeo Gherardini (aa. 1676-1677)*, in *Poggio alle Mura e la bassa Val d'Orcia nel medioevo e in età moderna*, a cura di A. Cortonesi, Poggio alle Mura 1996, pp. 64-65.

⁶¹ Pinto, *La Toscana nel tardo Medioevo cit.*, p. 189. Per il periodo precedente: *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale. II: Contado di Firenze, secolo XIII*, a cura di O. Muzzi e M. D. Nenci, Firenze 1988, pp. 67-69; l'obbligo di procedere all'impianto di olivi risulta circoscritto, per il XIII secolo, all'iniziativa del monastero di Passignano, che impone ai suoi mezzadri di piantarne quattro ogni anno (p. 69).

⁶² E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino. I: Le campa-*

gne nell'età precomunale; III, parte 2a: *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1965, i capp. 8 di ciascuna zona campione.

⁶³ I. Imberciadori, *Proprietà terriera di Francesco Datini e parziaria mezzadrile nel '400*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 23 (1983), fasc. 1: I. Imberciadori, *Miscellanea*, p. 133. Si tratta di dati relativi agli anni 1408-1409. Una buona diffusione prequattrocentesca conobbe, tuttavia, l'olivo nel territorio di Lucca e, particolarmente, nelle colline a nord-est della città (Pinto, *La Toscana nel tardo Medioevo* cit., p. 190); sul forte sviluppo d'età moderna cfr. M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1974, pp. 310-311.

⁶⁴ Pinto, *La Toscana nel tardo Medioevo* cit., pp. 191-192.

⁶⁵ «L'ulivo non ha nei paesaggi agrari della Liguria medievale maggior rilievo non solo della vite ma neppure di altre piante da frutto, come per esempio il castagno e il fico»: M. Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona 1979² (prima ed. Savona 1973), p. 88; più in generale, si tratta dell'olivicoltura alle pp. 44-107.

⁶⁶ Op. cit., p. 46. Negli statuti di Porto Maurizio, anteriori al 1405, le olive sono elencate tra i frutti degli alberi, i legumi e gli ortaggi senza che nell'enumerazione si accordi loro una posizione privilegiata (ad aprire l'elenco è l'uva); lo stesso può rilevarsi negli statuti della Valle di Oneglia, «riferibili al XV secolo» (pp. 49-50). Un maggiore sviluppo sembra, invece, conoscere, nel XIV secolo, l'olivicoltura nella valle di Diano (pp. 50-53; G.C. Lasagna, *La "Comunitas Diani" e i suoi ordinamenti medievali*, in «Rivista Ingauna e Intemelina», 18 (1963), pp. 28-29). Dati di derivazione catastale sulla presenza dell'olivo nel territorio di Sestri Levante nella seconda metà del Quattrocento in F. Robin, *Sestri Levante. Un bourg de la Ligurie génoise au XVe siècle (1450-1500)*, La Spezia-Bordighera 1976, pp. 67-70, 74-75.

⁶⁷ J. Heers, *Genova nel '400. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare. In appendice: L'attività marittima nel XV secolo*, Milano 1991 (ed. orig. Paris 1971), p. 224.

⁶⁸ Pini, *Vite e vino nel Medioevo* cit., pp. 43-45. Osserva l'A. che, in ogni caso, in area padana, «l'olivicoltura non occupò mai, come avvenne invece per la viticoltura, terreni di dimensione notevole, ma sempre si limitò, anche nella zona dei laghi lombardi, a piccoli appezzamenti con al massimo qualche decina di piante» (pp. 44-45).

⁶⁹ Op. cit., p. 45. Approfondite ricerche sono state svolte ad oggi solo sull'olivicoltura gardesana, la cui rilevanza fu sottolineata già in due saggi apparsi in «Studi Medievali», ser. 3a, 13 (1972): A. Castagnetti, *I possedi del monastero di S. Zeno di Verona a Bardolino*, in «Studi Medievali», ser. 3a, 13 (1972), pp. 95-159, pp. 120-125; Pasquali, *Olivi e olio nella Lombardia prealpina* cit. Ad essi hanno fatto seguito, di più generale riferimento, il contributo di Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano* cit., pp. 115-158, e il volume, recentemente curato dallo stesso Varanini, *Olio ed olivi del Garda veronese* cit. (sullo sviluppo dell'olivicoltura in età medievale cfr. in particolare le pp. 13-17).

⁷⁰ Op. cit., p. 15; Pini, *Vite e vino nel Medioevo* cit., p. 43. Nel 1158 l'esercito imperiale si accampa a Garda «inter olivas speciosissimas», recando non piccolo danno alle piante (*Olio ed olivi del Garda veronese* cit., p. 15; vi si osserva, peraltro, che l'espressione riportata costituisce «una citazione biblica, dall'*Ecclesiastico*, cap. 24,14»). Sull'olivicoltura gardesana cfr. Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano* cit.

⁷¹ Castagnetti, *I possedi del monastero di S. Zeno* cit., p. 120.

⁷² Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano* cit., pp. 132-136.

⁷³ Op. cit., p. 136.

⁷⁴ Op. cit., p. 144.

⁷⁵ Pini, *Vite e vino nel Medioevo* cit., p. 44.

⁷⁶ Nada Patrone, *Il cibo del ricco* cit., p. 209. In area pedemontana l'olivo «sembra abbia raggiunto la sua maggior diffusione... entro il secolo XIII e la prima metà del secolo XIV» (*ibidem*). Almeno per quanto riguarda Torino, le disposizioni (seconda metà del Trecento) sono da porre in collegamento con lo sviluppo dell'alteno (A. Barbero, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, p. 91).

⁷⁷ Cfr. nota 36.

⁷⁸ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 36 (anche per i rinvii bibliografici). Una ricerca svolta di recente sulle registrazioni del «danno dato» del comune di Ferentino (Lazio meridionale) ha mostrato come gli oliveti costituissero bersaglio ricorrente del pascolo abusivo: per il periodo maggio 1466-aprile 1467 sono state computate ben 47 violazioni, quasi tutte dovute a bestiame bovino ed equino (A. Cortonesi, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma

1995, pp. 99-103).

⁷⁹ Ad esempio entro i *ferraginalia* laziali: A. Cortonesi, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*. Presentazione di G. Cherubini, Napoli 1988, p. 145.

⁸⁰ Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* cit.: esempi relativi all'Albenganese e al territorio di Finale alle pp. 56-57.

⁸¹ Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale* cit., pp. 74, 80. Il fatto che tali consociazioni si presentino più frequentemente nei secoli più tardi può spiegarsi con la maggiore diffusione degli alberi da frutto (può vedersi, al riguardo, il capitolo sulla frutticoltura).

⁸² Si rinvia in merito alla bibliografia già segnalata circa la diffusione dell'olivo nella Toscana mezzadrile.

⁸³ Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano* cit., p. 129. Almeno nel XV secolo, terreni a specializzazione olivicola si dovevano, comunque, trovare anche nella collina veronese: significativo che il monastero dei Santi Nazaro e Celso disponga nel 1478 che i «laboratores» dei suoi possessi di Marcellise «ubi sunt olivi densi et spissi non possint nec debeant... aliquid in eis seminare sine expressa licentia» (G. M. Varanini, *Le campagne veronesi nel '400 fra tradizione e innovazione, in Uomini e civiltà agraria in territorio veronese dall'alto medioevo al secolo XX*, a cura di G. Borelli, Verona 1982, I, pp. 217-218).

⁸⁴ Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano*, p. 129. Le medie indicate sono ottenute considerando «i soli appezzamenti con almeno 20 olivi».

⁸⁵ Castagnetti, *I possessi del monastero di S. Zeno di Verona* cit., pp. 121-122. Le informazioni si riferiscono ai beni posseduti in Bardolino dal Capitolo veronese e dal monastero di San Colombano di Bobbio. L'A. fa presente come ai tempi nostri la sistemazione dell'oliveto gardesano richieda «in condizione ottimale» l'impianto di un albero ogni 50 m² di terreno (p. 122).

⁸⁶ Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano* cit., pp. 129-130. Un dato toscano della fine del Trecento, relativo ad Antona, nella vicaria di Massa lunense, informa che la densità d'impianto, in presenza dell'associazione cereali-olivo, poteva spingersi anche sotto i 25 m², attestandosi in media intorno ai 30 m²; minore era, invece, negli appezzamenti a monocoltura olivicola, risultando compresa fra 1:35 m² e 1:60 m² (F. Leverotti, *Massa di Lunigiana alla fine del Trecento. Ambiente, insediamenti, paesaggio*, Pisa 1982, p. 124; i dati sono stati elaborati sulla base dell'equivalenza: una pertica = m² 11,52, per la quale cfr. p. XXIII).

⁸⁷ Op. cit., p. 130. Le fonti bresciane attestano diffusamente, fuori dei terrazzi, la consociazione dell'olivo con alberi di alloro ed anche con noci, peri e altre piante; nei terreni più alti si aveva anche la compresenza del castagno (*ibidem*).

⁸⁸ Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* cit., pp. 60, n. 98 (riferimento allo statuto di Celle, a. 1414), 66 (a. 1226, suburbio genovese). Ma di lavori di terrazzamento non si ha riscontro per il territorio di Sestri Levante studiato dalla Robin (*Sestri Levante* cit., pp. 88-90).

⁸⁹ Utili informazioni al riguardo nel volumetto *L'ulivo e il castagno*, a cura di G. Meriana, Genova 1985, terzo della collana «L'uomo e la civiltà in Liguria».

⁹⁰ Per una trattazione storico-giuridica dell'argomento cfr. C. Giardina, *La così detta proprietà degli alberi separata da quella del suolo in Italia*, in «Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», ser. IV, 2 (1942), parte 2^a, pp. 5-280; cfr. anche A. Solmi, *Il diritto di superficie nei documenti italiani del medioevo*, in Id., *Studi storici sulla proprietà fondiaria nel Medioevo*, Roma 1937, pp. 55-87.

⁹¹ Cfr. ad esempio Cherchi Paba, *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda* cit., p. 209 nota 146; per le viti, una testimonianza romana in A. Cortonesi, *Il Giardino del Papa. Pratiche agricole e lavoro salariato nella Roma di fine Duecento*, in *Scritti in memoria di Giuseppe Marchetti Longhi*, Anagni 1990, I, p. 119.

⁹² Iorio, *Olivo e olio in Terra di Bari* cit., pp. 81-82; Toubert, *Paysages ruraux* cit., p. 214; Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano* cit., p. 128, dove si trovano testimoniate anche le espressioni «cum sua ablaciatura», «cum sua racione de terra» (l'«ablaciatura» aveva un'estensione intorno al fusto che andava dai 3 ai 5 piedi, «vale a dire dai 60 ai 100 cm. secondo le misure veronesi»).

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* cit., p. 50.

⁹⁵ Si è già avuto modo di constatare (ad es. trattando della cerealicoltura e della viticoltura) come proprio dalle clausole dei contratti di locazione – particolarmente di quelli che prevedono un canone parziario, con conseguente interessamento del proprietario del fondo ai metodi di coltivazione – provenga sovente il contributo più ricco alla conoscenza delle tecniche culturali praticate.

⁹⁶ Attestazioni dell'olivo selvatico anche per la Calabria (secoli XII e XIII) e la Sicilia (secolo XII) (J.-M. Martin, *Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985, a cura di G. Musca, Bari 1987, p. 131).

⁹⁷ *Ibidem*; Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale* cit., p. 75; Iorio, *Olivo e olio in Terra di Bari* cit., pp. 80-81.

⁹⁸ Op. cit., p. 73 nota 22.

⁹⁹ Op. cit., p. 77.

¹⁰⁰ Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale* cit., p. 80; Iorio, *Olivo e olio in Terra di Bari* cit., p. 81 (vi si segnala che all'operazione di rimonda si ha riferimento già in una carta del 987 relativa a Polignano).

¹⁰¹ Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale* cit., p. 80.

¹⁰² Importante, anche, per ottenere il massimo beneficio dall'esposizione alla luce e all'aria, che la chioma dell'olivo sia rada; secondo un proverbio contadino umbro, riferito dallo Scheuermeier, il potatore deve far sì che «un tordo passa senza toccar le brulle (rami) colle lale (ali)»: P. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Milano 1980 (ed. orig. Erlenbach-Zurich 1943), I, p. 184.

¹⁰³ Tali operazioni hanno luogo in parte dopo la raccolta delle olive e proseguono in primavera, prima della nuova fioritura.

¹⁰⁴ *Il Chartularium del monastero di S. Benedetto di Conversano*, a cura di D. Morea, Montecassino 1892, doc. 165, a. 1224, p. 322 nota b; cfr. anche Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale* cit., p. 80.

¹⁰⁵ *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, VI, Napoli 1954, p. 361; cfr. Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale* cit., p. 79. Il termine *expurgare* non sembra avere un significato molto diverso dal *remundare* dei documenti sopra esaminati; con *excurmare* si ha riferimento, verosimilmente, al taglio delle cime e dei rami sporgenti.

¹⁰⁶ C. M. Rugolo, *Agricoltura e classi rurali nel messinese (Ricerche su documenti inediti del sec. XV)*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 70 (1974), pp. 240, 244. La corrisposta è fissata nella metà del vino e dell'olio.

¹⁰⁷ Op. cit., p. 256. Il canone previsto è di un'onza all'anno.

¹⁰⁸ *Gli statuti medioevali del comune di Alatri* cit., IV, 35: l'ammenda prevista per il pascolo degli animali in luoghi dove siano alberi d'olivo è dovuta solo nel caso in cui le piante siano state coltivate «eo anno saltem semel eas arando vel lizonizzando» (pp. 237-238; citazione da p. 237).

¹⁰⁹ *I registri notarili di Tivoli del XIV secolo*, a cura di R. Mosti, Tivoli 1977, pp. 24-26.

¹¹⁰ S. Carocci, *Tivoli nel basso Medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988, p. 469.

¹¹¹ R. L. De Palma, *Agricoltura e lavoro salariato a Viterbo nel Quattrocento. Le terre del convento della S.ma Trinità*, in A. Lanconelli, R. L. De Palma, *Terra, acque e lavoro nella Viterbo medievale*, Roma 1992, p. 98 nota 9.

¹¹² Lanconelli, *La terra buona* cit., p. 112. Con la «sfrascatura» si procedeva, invece, ad uno sfoltimento della chioma dell'olivo mediante l'eliminazione di rami e ramoscelli improduttivi: operazione, come si vede, analoga a quella che altrove si indicava con il termine «remundare».

¹¹³ De Palma, *Agricoltura e lavoro salariato* cit., p. 97.

¹¹⁴ L. De Angelis, *Tecniche di coltura e attrezzi agricoli alla fine del Medioevo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*. Atti dell'VIII Convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia, 21-24 aprile 1977, Pistoia 1981, p. 211.

¹¹⁵ M. Tanaglia, *De Agricoltura*, a cura di A. Roncaglia, Bologna 1953, I, vv. 995-1002; cfr. De Angelis, *Tecniche di coltura* cit., p. 212.

¹¹⁶ La varietà Frantoio, fra le protagoniste dell'olivicultura toscana odierna, è ritenuta fra le migliori per produttività e qualità dell'olio. Il Moraiolo è meno produttivo, ma il suo olio, piuttosto amaro e piccante, è molto apprezzato dai consumatori toscani. Il Gramignolo, infine, è da identificare col Mignolo, la cui coltivazione è oggi circoscritta a poche aree. In merito cfr. F. Tornar, *Toscana agricola*, Pisa [1976], pp. 135-136 (opera, per altri aspetti, decisamente superficiale).

¹¹⁷ Castagnetti, *I possessi del monastero di S. Zeno di Verona* cit., p. 124 (attestazioni duecentesche e d'inizio Trecento); sempre nel Veronese del Duecento i lavori sul terreno si riducevano ta-

lora a due zappature (Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano* cit., p. 129). Per la seconda metà del secolo scorso si hanno testimonianze secondo le quali, nella stessa zona, si arava l'oliveto due volte all'anno e lo si zappava ogni quattro anni (Castagnetti, *I possessi del monastero di S. Zeno di Verona* cit., p. 125).

¹¹⁸ Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano* cit., p. 129. Più raramente sono menzionate le varietà «selivo», «nebia», «codrellus» e «foppa» (*ibidem*).

¹¹⁹ L. Frati, *Rimatori bolognesi del Trecento*, Bologna 1915, pp. 94-157. La trattazione di Paganino in materia di olivicoltura è richiamata con ricchezza di dettagli da Pini, *Vite e vino nel Medioevo* cit., pp. 48-50; l'A. rileva, peraltro, come diversamente nell'opera del De' Crescenzi (P. De' Crescenzi, *Trattato della Agricoltura, traslatato nella favella Fiorentina, rivisto dallo Nferigno accademico della Crusca*, Bologna 1784, ed. anast. Bologna 1987, V, 19) non vi sia alcun «elemento che possa far pensare ad un'esperienza diretta... su questa particolare materia» (p. 48).

¹²⁰ *Statuto di Tivoli del .MCCCV.*, a cura di V. Federici, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di F. Tomassetti, V. Federici e P. Egidi, Roma 1910 (Fonti per la Storia d'Italia, 48), IV, 299, p. 242.

¹²¹ P. Toubert, *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIV^e siècle*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 72 (1960), p. 474.

¹²² *Ibidem*. Riferimento a Bellano, Dervio e Corenno, centri ubicati sul lago di Como.

¹²³ G. Baciarello, *Un castello viterbese nel basso medioevo: Celleno e lo statuto del 1457*, in *Atti delle Giornate di studio per la storia della Tuscia. II: Fonti per la storia della Tuscia (Orte, 12 settembre 1987); III: Gli statuti della Teverina come fonti per la storia economica e sociale (Orte, 4 settembre 1988)*, Orte 1993, III, p. 73 (con rinvio allo statuto del 1457).

¹²⁴ *Gli statuti medioevali del comune di Alatri* cit., IV, 23, p. 231. Agli stessi «pizicaroli» è vietato l'uso di «uncini» e «bastones» con i quali piegare verso terra o battere i rami (con il verbo «pizicare» gli statuti fanno riferimento alla raccolta delle olive cadute, con «colligere» alla raccolta sull'albero). Diversamente, i quattrocenteschi statuti di Verona consentono la spogliatura ma soltanto per le olive cadute, non per quelle rimaste sul ramo (*Olio ed olivi del Garda veronese* cit., p. 24: divieto di «spicare et colligere olivas non collectas»). A Bolsena, infine, perché la raccolta delle olive rimaste per terra sia consentita a tutti bisogna attendere che sia passato marzo: A. Quattranni, *Tutela ambientale e coltivazioni agrarie nelle norme statutarie di Montefiascone*, in «Rivista Storica del Lazio», 6 (1997), p. 69.

¹²⁵ V. Annovazzi, *Storia di Civitavecchia dalla sua origine fino all'anno 1848*, Roma 1853, statuto, III, 9, pp. LXXXV-LXXXVI.

¹²⁶ De Palma, *Agricoltura e lavoro salariato* cit., p. 98.

¹²⁷ Torio, *Olivo e olio in Terra di Bari* cit., p. 82 (dove la citazione); Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale* cit., p. 80. Il documento citato da Iorio prevede che la raccolta cominci al più tardi il 30 novembre, festa di sant'Andrea apostolo.

¹²⁸ Op. cit.

¹²⁹ *Statuto di Aspra Sabina del .MCCCLXXXVII. volgarizzato nel .MDLVIII.*, a cura di P. Fontana, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, Roma 1930 (Fonti per la Storia d'Italia, 69), IV, 137, pp. 467-468. Si tratta dello statuto del 1397 pervenuto nel volgarizzamento del 1558.

¹³⁰ Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* cit., p. 45, n. 60. Lo statuto di Apricale data al 1267.

¹³¹ A. Guidotti, *Agricoltura e vita agricola nell'arte toscana del Tre e Quattrocento (Di alcune miniature fiorentine e senesi del XV secolo)*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*. Atti dell'VIII Convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia, 21-24 aprile 1977, Pistoia 1981, p. 78 e fig. 31; cfr. anche G. Cherubini, *Olivo, olio, olivicoltori* cit., p. 191. Riproduzioni a colori della miniatura nel volume *Olio ed olivi del Garda veronese* cit., in copertina e a p. 15. Le piante raffigurate sono basse e consentono la raccolta da terra, senza ricorso alla scala; le olive sono raccolte in due ceste collocate a terra.

¹³² *La Divina Villa di Corniolo della Cornia. Lezioni di Agricoltura tra XIV e XV secolo*, a cura di L. Bonelli Conenna, Siena 1982, V, 23, p. 227. Alla brucatura sembra far riferimento, per il Nord, la menzione di tre «encinos ferri ad olivas coligendum» contenuta in un inventario del priorato di San Colombano di Bardolino della seconda metà del Duecento; «si tratta di uncini che fissati a lunghi pali vengono usati per abbassare i rami più alti» (*Olio ed olivi del Garda veronese* cit., p. 9; cfr. anche nota 124, «uncini», Alatri).

¹³³ Carocci, *Tivoli nel basso Medioevo* cit., p. 469.

¹³⁴ *Gli statuti medioevali del comune di Alatri* cit., IV, 23, p. 231.

¹³⁵ Annovazzi, *Storia di Civitavecchia* cit., statuto, III, 26, p. XCII.

¹³⁶ *Statuto di Aspra Sabina* cit., IV, 183, p. 486.

¹³⁷ De Palma, *Agricoltura e lavoro salariato* cit., pp. 141-142; citazione da p. 141.

¹³⁸ Op. cit., p. 99. Per la conservazione dell'olio è attestato l'uso di orci e ziri «de terra»: 21 se ne acquistano nel marzo 1361 «pro tenendo oleum in roccha Viterbii»; poco prima si era provveduto a far trasportare nello stesso luogo da Montalto un grosso ziro (Archivio Segreto Vaticano, *Collectoriae*, 247, ff. 234v, 239r). Recipienti di pietra e di legno (larice e salice) – «centenari» – ed anche metallici, in stagno, sono testimoniati per il Veronese (*Olio ed olivi del Garda veronese* cit., p. 36).

¹³⁹ Ad esempio, in area veneta: *Olio ed olivi del Garda veronese* cit., p. 11 (commento all'illustrazione).

¹⁴⁰ Op. cit. (nella miniatura del *Tacuinum sanitatis*: Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, cod. Vindob. Ser. n. 2644, ivi riprodotta è raffigurato un trasporto d'olio in otri di pelle); Cortonesi, *Ruralia* cit., p. 77 nota 29: riferimento alla fabbricazione di otri in pelle di capra nello statuto taroquattrocentesco di Ferentino. Sull'uso di tali recipienti (per il solo trasporto) anche in questo secolo: *L'ulivo e il castagno* cit., p. 28.

¹⁴¹ Per far girare la macina si ricorreva ad asini, cavalli, buoi. Può ricordarsi il caso della famiglia mezzadrile dei «del Massarizia» – la cui vicenda taroquattrocentesca è stata studiata da D. Balestracci, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze 1984 – costretta a richiedere in prestito al convento senese di San Francesco «uno cavallo ... per la uliviera» (p. 117). Non erano, peraltro, sconosciuti metodi più elementari, quale quello attestato da Sardi per la Lucchesia, dove le olive «si frangevano ... in conche di pietra sotto le quali era praticato un foro per la colatura del liquido» (C. Sardi, *Le contrattazioni agrarie del Medio Evo studiate nei documenti lucchesi*, Lucca 1914, p. 140).

¹⁴² Il termine «trappeto» costituisce nel Mezzogiorno la denominazione prevalente per i mulini da olio; esso deriva dal classico «trapetum», trasmesso dalla documentazione medievale nelle forme «trappetum», «trappitum», «tarpetum», «tarpitum», e altre.

¹⁴³ Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., I, pp. 174-175. Dei 28 trappeti per i quali si hanno notizie almeno 14 risultano gestiti da ebrei, stimolati all'inserimento nel ciclo di produzione dell'olio e nel suo commercio dal vincolo religioso all'esclusivo consumo di grassi vegetali (pp. 173-174).

¹⁴⁴ Le mole del frantoio tradizionale erano disposte una a costituire la base (sottomacina), l'altra verticalmente sopra la prima; quest'ultima ruotava attorno al cosiddetto «albero», asse sistemato pur esso verticalmente rispetto alla base, ed era collegata anche ad altro asse (orizzontale – questo – rispetto alla macina inferiore) alla cui estremità si provvedeva a legare o aggioicare uno o più animali (perlopiù cavalli, asini o muli, ma talora anche buoi); cfr. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini* cit., I, pp. 186-188; *Olio ed olivi del Garda veronese* cit., pp. 69-92: testimonianze d'età moderna; in particolare, a p. 42 il ciclo dell'olio in un'incisione cinquecentesca di Jan van der Straet, detto Stradano.

¹⁴⁵ Di solito era in un fossetto vicino al torchio che si raccoglieva il prodotto della spremitura: mentre l'olio veniva in superficie, acqua ed impurità si depositavano sul fondo. Ritenendosi oggi che l'acqua bollente nuoccia alla qualità dell'olio, si preferisce procedere con acqua fredda.

¹⁴⁶ Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., I, p. 175.

¹⁴⁷ Iorio, *Olivo e olio in Terra di Bari* cit., pp. 83, 98-99; Martin, *La Pouille* cit., p. 347.

¹⁴⁸ *I registri della cancelleria angioina* cit., XI, Napoli 1968, pp. 105-106: «a tempore quondam Frederici Imperatoris, in terris predictorum de Aquila, nulli vassalli eorum trappeta habebant pro faciando oleo, sed omnes in trappetis dominorum olivas ferebant», a. 1274.

¹⁴⁹ Tale denominazione del frantoio si conserva ancor oggi in area marchigiana: Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini* cit., p. 186.

¹⁵⁰ R. Paciaroni, *I frantoi di S. Severino nel XV secolo*, in «Proposte e Ricerche», 11-12 (1983-1984), pp. 87-90.

¹⁵¹ Il comune autorizzò l'edificazione dei «friscoli» a ruota idraulica concordando il pagamento di un bolognino per ogni soma di olive che fosse stata macinata (op. cit., pp. 88-89).

¹⁵² Carocci, *Tivoli nel basso Medioevo* cit., pp. 310-314.

¹⁵³ *Il cabreo del 1402 delle chiese, degli ospedali e dei monasteri di Tivoli e un inventario del 1320 dei beni posseduti a Tivoli dal capitolo della Basilica Vaticana*, a cura di R. Mosti, Tivoli

1975, pp. 10, 14, 18, 19, 21, 24, 26, 35, 42. Il frantoio è indicato nella documentazione tiburtina in prevalenza con il termine «arredum»; si riscontrano anche i termini «montanum», «pristinum», «molendinum ad oleum».

¹⁵⁴ Op. cit., p. 35. L'ubicazione «in Forma Tyburis» suggerisce, peraltro, trattarsi di impianto a energia idraulica.

¹⁵⁵ Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini* cit., I, p. 186.

¹⁵⁶ Cfr. Carocci, *Tivoli nel basso Medioevo* cit., p. 313.

¹⁵⁷ G. Berti, M. Gori, *Molini e frantoi nella città di Pistoia*, in «Bullettino Storico Pistoiese», 78 (1976), p. 74.

¹⁵⁸ Op. cit., p. 90.

¹⁵⁹ Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini* cit., I, p. 186; *L'olivo e il castagno* cit., p. 24. Ancora nel 1877, nella già ricordata Sanseverino, 4 dei 9 frantoi in funzione si avvalevano di energia animale (Paciaroni, *I frantoi di Sanseverino* cit., p. 93 nota 7).

¹⁶⁰ V. Montanari, *Agricoltura senese*, Siena 1932, p. 179. Soprattutto in presenza di frantoi comunitativi, buona parte degli impianti a trazione animale risultava, però, ormai avviata all'inattività.

¹⁶¹ Il termine 'sansa' indica, per solito, quanto resta della pasta d'olive a spremitura avvenuta; può, tuttavia, indicare talora – come accade in Liguria – il solo «residuo legnoso della torchiatura, cioè i noccioli pestati delle olive» (*L'olivo e il castagno* cit., p. 25).

¹⁶² *Statuto della Città di Bagnoregio*, a cura di G. Capocaccia e F. Macchioni, Bagnorea 1921, V, 300, pp. 173-174.

¹⁶³ Magliano Sabina, Archivio Storico Comunale, *Pergamene*, 1: frammento di rubricario delle statuto di Magliano: IV, 27, «De aquis molendinorum olivarum mictendis sub terris». La rubrica precedente dispone circa il compenso dovuto per la molitura: «De molituris olivarum accipiendis per talfinarios molendinorum».

¹⁶⁴ *Olio ed olivi del Garda veronese* cit., p. 22. Il territorio della comunità di Castelnuovo era costituito da una parte di quello dell'odierno comune di Cavaion.

¹⁶⁵ Op. cit., pp. 22-23.

¹⁶⁶ L. Balletto, *Statuta antiquissima Saone (1345)*, Bordighera 1971, I, 89, pp. 152-153. Disposizione analoga nello statuto di San Miniato (1337): F. Salvestrini, *San Miniato al Tedesco. Le risorse economiche di una città minore della Toscana fra XIV e XV secolo*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», 32 (1992), p. 121.

¹⁶⁷ Iorio, *Olivo e olio in Terra di Bari* cit., p. 84.

¹⁶⁸ *Olio ed olivi del Garda veronese* cit., pp. 32-33.

¹⁶⁹ Archivio di Stato di Rieti, *Statuti del comune*, 1: I, 75, «De macinantibus olivas».

¹⁷⁰ *Statuto della Città di Bagnoregio* cit., V, 300, pp. 173-174.

¹⁷¹ Lasagna, *La "Comunitas Diani"* cit., p. 29. Nello statuto del 1363 si dispone anche che le acque di risulta non abbiano a scorrere per le pubbliche vie ma vengano smaltite sul posto (*ibidem*).

¹⁷² Balletto, *Statuta antiquissima Saone* cit., I, 89, pp. 152-153.

¹⁷³ Iorio, *Olivo e olio in Terra di Bari* cit., p. 88.

¹⁷⁴ Agli inizi del secolo XX si poteva calcolare per gli oliveti italiani una resa fra i 18,5 e i 21 kg di olio per q di olive (A. Aloï, *L'olivo e l'olio. Coltivazione dell'olivo. Estrazione, purificazione e conservazione dell'olio*, Milano 1903, p. 164).

¹⁷⁵ Pinto, *La Toscana nel tardo Medioevo* cit., p. 192. Si tratta di dati, elaborati da Pinto sulla base delle *Ricordanze* di Neri di Bicci, che hanno riferimento al podere di Gangalandi, in territorio fiorentino: nel 1453-1454 si ha una resa del 14% scarso, nel 1455-1456 del 12,7%.

¹⁷⁶ Pasquali, *Olivi e olio nella Lombardia prealpina* cit., p. 265.

¹⁷⁷ Aloï, *L'olivo e l'olio* cit., p. 161.

¹⁷⁸ Al riguardo cfr. F. Melis, *Note sulle vicende storiche dell'olio d'oliva (secoli XIV-XVI)*, in Id., *Dell'olivo e della sua cultura*, Firenze 1972, p. 14.

¹⁷⁹ Cherubini, *I prodotti della terra* cit., pp. 202-204. A «consolidate correnti di traffico» sembra, fra l'altro, rinviare il fatto che la primo-trecentesca *Pratica di mercatura* del fiorentino Francesco Balducci Pegolotti proponga per le piazze di Messina e Palermo l'equivalenza fra le locali misure per l'olio e quelle in uso a Napoli, Gaeta e in Puglia (p. 204).

¹⁸⁰ Op. cit., p. 205; D. Abulafia, *The Two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977, p. 35; Toubert, *Paysages ruraux* cit., p. 215.

¹⁸¹ G. Musca, *L'espansione urbana di Bari nel secolo XI*, in «Quaderni medievali», 2 (1976), p. 66: nel 1051, durante gli scontri tra la fazione filonormanna e quella filobizantina di Bari viene incendiata una nave carica di olio in procinto di salpare per Costantinopoli. Sui traffici commerciali fra Bari e Costantinopoli e la presenza di mercanti baresi sulle piazze d'Oriente nei secoli XII e XIII cfr. F. Porsia, *Vita economica e sociale*, in *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, a cura di G. Musca e F. Tateo, Bari 1990, pp. 208-210.

¹⁸² Cherubini, *I prodotti della terra* cit., p. 208: equivalenze con le misure pugliesi si hanno per Costantinopoli, Acri, Alessandria, Tunisi, Bugia di Barberia, Cipro, Rodi, Candia, Castel di Castro (Sardegna), Genova, Maiorca, Cattaro, Ragusa, Venezia. Ma il geografo arabo Ibn Sa'id, vissuto nel Duecento, attesta già per quel secolo l'esportazione dell'olio di Puglia verso Alessandria e il Medio Oriente (cit. in Porsia, *Vita economica e sociale* cit., p. 208).

¹⁸³ Affluiva al porto di Gaeta l'abbondante e apprezzata produzione di Terra di Lavoro (G. Cherubini, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1996, p. 185; Melis, *Note sulle vicende storiche dell'olio d'oliva* cit., pp. 17, 18); ancora nel Cinquecento quest'ultima approdava, fra l'altro, sul mercato toscano (p. 18).

¹⁸⁴ L'olio di Gaeta viene segnalato anche a Castel di Castro; quanto all'Africa, lo si menziona per Tunisi, mentre quello di Napoli è ricordato per la piazza di Bugia (Cherubini, *I prodotti della terra* cit., p. 208).

¹⁸⁵ Op. cit., pp. 209, 219 (dove la citazione); cfr. anche Licinio, *Elementi dell'economia agraria* cit., p. 39.

¹⁸⁶ F. Carabellese, *La Puglia nel XV secolo*, Sala Bolognese 1980 (ed. orig. Bari 1901-1907), I, pp. 37-40.

¹⁸⁷ Op. cit., I, pp. 41-48. Per alcune testimonianze della presenza di olio «de Puia» sul mercato di Alessandria (aa. 1386, 1419) cfr. F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI. Con una nota di paleografia commerciale a cura di E. Cecchi*, Firenze 1972, p. 320.

¹⁸⁸ Melis, *Note sulle vicende storiche dell'olio d'oliva* cit., p. 18; per l'area padana cfr. Varanini, *L'olivicultura e l'olio gardesano* cit., pp. 141, 145, 148.

¹⁸⁹ Cherubini, *L'Italia rurale* cit., p. 185.

¹⁹⁰ Sulla presenza dell'olio marchigiano a Venezia e Ferrara nel Quattrocento cfr. Varanini, *L'olivicultura e l'olio gardesano* cit., pp. 140, 141, 145; testimonianze su quantitativi d'olio caricati da veneziani nel porto di Recanati in L. Zdekauer, *La dogana del porto di Recanati nei secoli XIII e XIV*, in M. Moroni, *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, Ancona 1997, pp. 55-56. A piccole esportazioni di olio dalle Marche e dall'Abruzzo verso «la Dalmazia e talvolta anche il Levante» fa riferimento Melis, *Note sulle vicende storiche dell'olio d'oliva* cit., p. 18, senza tuttavia proporre riscontri documentari; ma cfr. anche Cherubini, *L'Italia rurale* cit., p. 188.

¹⁹¹ I. Ait, *Il commercio delle derrate alimentari nella Roma del '400*, in «Archeologia Medievale», 8 (1981), pp. 166-167.

¹⁹² Varanini, *L'olivicultura e l'olio gardesano* cit., p. 140. Nel XIII secolo l'olio veronese risulta presente anche sul mercato trentino e d'oltralpe (*ibidem* e anche: Castagnetti, *I possessi del monastero di S. Zeno di Verona* cit., pp. 147-149).

¹⁹³ Varanini, *L'olivicultura e l'olio gardesano* cit., p. 140.

¹⁹⁴ Op. cit., p. 141.

¹⁹⁵ Op. cit., pp. 144-145 (per la citazione, p. 144).

¹⁹⁶ Nada Patrone, *Il cibo del ricco* cit., p. 208; Melis, *Note sulle vicende storiche dell'olio d'oliva* cit., p. 18.

¹⁹⁷ «Delle noci si fa olio... il quale è molto bello, e dilettevole, messo crudo ne' cibi»: De' Crescenzi, *Trattato della Agricoltura* cit., l. V, cap. 18: I, p. 336. Il Brosse osserva come sia sì «profumatissimo, ma facile a irrancidire»: J. Brosse, *Storie e leggende degli alberi*, Pordenone 1989 (ed. orig. Paris 1987), p. 149. Sul predominio dell'olio di noci in gran parte della Francia continentale cfr. R. Grand, R. Delatouche, *Storia agraria del Medioevo*, Torino 1981 (ed. orig. Paris 1950), p. 341. Circa l'uso che se ne faceva per l'illuminazione, una testimonianza diretta viene da un contratto che vincola l'affittuario di un terreno dei canonici di Santa Maria di Asti a raccogliere e ben lavorare «nuces que in loco supradicto ad luminaria ipsius ecclesie sunt dedicate» (cit. in Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo* cit., p. 302 e nota 39).

¹⁹⁸ Bonvesin da la Riva, *De magnalibus Mediolani. Le meraviglie di Milano*, a cura di M. Corti, traduzione di G. Pontiggia, Milano 1974, IV, 3, pp. 82-83; ma cfr. anche Toubert, *Les statuts communaux* cit., p. 474.

¹⁹⁹ Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano* cit., p. 146.

²⁰⁰ Nada Patrone, *Il cibo del ricco* cit., p. 200; cfr. anche F. Gabotto, *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al XV*, in *Miscellanea saluzzese*, Pinerolo 1902, p. LXXXV (mulino per noci a Revello, a. 1449). In Francia accadeva pure che l'estrazione dell'olio di noce, in contesto signorile, fosse sottoposta a bagno (Grand, Delatouche, *Storia agraria del Medioevo* cit., p. 342).

²⁰¹ Nada Patrone, *Il cibo del ricco* cit., p. 201.

²⁰² Op. cit., p. 202.

²⁰³ Cherubini, *L'Italia rurale* cit., p. 180; in particolare, per l'olio di mandorle: A. Petino, *Il mandorlo dai tempi antichi ai nostri giorni*, Catania 1944, pp. 59, 64 (esportazione di olio di mandorle pugliesi verso l'Italia centrale e settentrionale nonché verso i centri commerciali dell'Adriatico e dell'Oriente mediterraneo), 66 (olio di mandorle dolci e amare sul mercato di Napoli); Nada Patrone, *Il cibo del ricco* cit., pp. 189, 166.

²⁰⁴ Artizzu, *Agricoltura e pastorizia* cit., p. 76.

²⁰⁵ Nada Patrone, *Il cibo del ricco* cit., p. 161.

²⁰⁶ Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano* cit., pp. 130 e 153, n. 93: frequente la coltivazione dell'alloro nei terreni vitati, rara in quelli olivati.

²⁰⁷ Op. cit., pp. 145-146. L'olio 'lorino' figura anche in alcune tariffe daziarie bolognesi senza che, peraltro, ne sia indicata la provenienza (p. 157, nota 215).

²⁰⁸ Ne fa cenno il Melis rinunciando a dare spiegazione del termine 'lorino' e ritenendo, comunque, trattarsi di olio d'oliva (Melis, *Note sulle vicende storiche dell'olio d'oliva* cit., p. 18).



Minima hereticalia. Schede d'archivio veronesi (sec. XII-XIII)*

di Gian Maria Varanini

Negli studi sulla presenza ereticale nell'Italia settentrionale tra la fine del XII secolo e gli inizi del Trecento¹ il caso veronese è tenuto nella debita considerazione, con riferimento a due congiunture ben precise. Da un lato, la città atesina e il suo territorio sono riconosciuti come un luogo significativo della presenza eterodossa nei decenni fra XII e XIII secolo. Ma dall'altro lato la situazione veronese appare un buon *test* d'indagine anche per gli ultimi decenni del Duecento, quando nell'Italia padana la presenza ereticale (non sempre definibile con precisione sul piano dottrinale) deve fronteggiare un'azione inquisitoriale sempre più attenta e incisiva, orientata talvolta ad identificare come eterodossia l'opposizione a un *establishment* politico e la pratica usuraria. Si tratta di una presenza caratterizzata per giunta da una forte mobilità: e per Verona particolare importanza hanno mostrato i *dossiers* inquisitoriali concernenti Ferrara (col celebre episodio di Armanno Pungiluppo²), e a fine secolo Bologna, oggetto di recenti studi. Questi approfondimenti, condotti con intelligenza e puntualità, si sono riverberati anche sul caso della città scaligera, bene inserendolo nel quadro d'insieme.

Sul piano delle fonti documentarie locali, invece, la ricerca è rimasta sostanzialmente ferma a due vetusti contributi di Carlo Cipolla³. Ritengo utile pertanto presentare (o ripresentare) in questa sede alcune schede concernenti la materia ereticale, che ho occasionalmente raccolto in lunghi anni di frequentazione delle fonti documentarie veronesi⁴. Non vi sono novità particolarmente consistenti sul piano documentario, e si conferma dunque l'ampiezza degli spogli eruditi che il Cipolla svolse o fece svolgere⁵; i consolidati canoni interpretativi elaborati dalla storiografia specialistica restano ben saldi. Nondimeno, qualche modesto elemento di novità è emerso; e in particolare la conoscenza più approfondita della storia urbanistica, istituzionale e sociale della città e del territorio nel Duecento permette oggi – in

particolare per quel che riguarda la seconda metà del secolo – una migliore contestualizzazione.

Sirmione 1193

Il castello di Sirmione non faceva parte della contea di Garda (che nel settembre 1193 il comune di Verona acquistò da Enrico VI, compiendo un passo importantissimo per l'affermazione dell'egemonia sul distretto); si assoggettò alla città atesina solo nel 1197⁶. Peraltro la pressione politica del comune di Verona sulla riva meridionale del lago era già evidente negli anni precedenti. Non fu probabilmente un caso, pertanto, se il 28 febbraio 1193, pochi mesi prima del citato acquisto della Gardesana, il monastero di Santa Giulia di Brescia fece redigere da un notaio bresciano (che alla presenza del podestà Guglielmino interrogò sotto giuramento sei persone) una «manifestatio» dei suoi beni e diritti “intus ab Insulo Syrmie et extra in eius pertinentia et curte”. Interrogato nell'occasione “de facto casamentorum que tenentur in Sermiono”, un concessionario di terre del monastero bresciano, tale Ottoburno, ne elencò fra gli altri alcuni posti presso le mura del castello (o *civitas*, come viene talvolta definita):

et Cileta et Conradus eius vir tenent unum casamentum inferius a muro civitatis iuxta Peregrinum, qui Peregrinus similiter tenet per Sanctam Iuliam; et dixit quod illud casamentum quod est iuxta Peregrinum, quod caçari tenent, est de Sancta Iulia⁷.

In modo del tutto incidentale ed asettico, in una menzione di confinanza, veniamo dunque a sapere che i «caçari» detengono da Santa Giulia un «casamentum»: locuzione questa che nel contesto sembra riferibile non semplicemente ad uno spazio edificabile (come il vocabolo, distinto da *domus*, propriamente indicherebbe nel lessico notarile), ma più complessivamente ad una abitazione. È la prima notizia documentata della presenza dei catari nel castello gardesano: presenza che a ben vedere non risulta poi positivamente accertata per lungo tempo, visto che bisogna poi arrivare alle notizie che si possono ricavare per la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta dalle testimonianze rese al processo contro Armanno Pungilupò⁸.

Da questa attestazione del 1193 risulta dunque confermato il riferimento dato dal cronista Ubertino «de Romana», che nei suoi *Annales* annota sotto il 12 novembre 1276 che il vescovo di Verona Timideo (già inquisitore; attivo forse sin dal 1270⁹), con Pinamonte Bonacolsi, Alberto della Scala e Filippo Bonacolsi “executor hereticorum” (e figlio di Pinamonte) “iverunt Sermionum quod steterat domus ipsorum (hereticorum) *longissimo tempore*, situm in lacu Gardensi, et ceperunt CLXVI inter hereticos et hereticas et conducti fuerunt Veronam de voluntate et beneplacito domini Mastini qui tunc erat dominus Veron(e)”¹⁰. Al di là della precisa consapevolezza di una presenza ereticale molto antica, si può aggiungere che tutto è convincente in questa notizia, d'altronde attestata da molte altre fonti: compresa la partecipazione

[158] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

personale all'impresa di Sirmione di Alberto della Scala, fratello minore di Mastino e autorevolissimo esponente della famiglia che esercitava di fatto il potere in Verona¹¹. Del resto, il testimone è primissima qualità: Ubertino "de Romana" è un giudice vicinissimo al potere scaligero¹². Di conseguenza, nonostante i problemi che può porre, va considerato con particolare attenzione anche il dato quantitativo relativo al rogo del 13 febbraio 1278 che egli fornisce poco più avanti: "in Arena Verone combusti fuerunt circa ducenti patareni, de illis qui capti fuerunt in Sermiono, et frater Philippus filius domini Pinamontis erat executor". La differenza di numero presupporrebbe, nel periodo di 14 mesi intercorso, un completamento dell'operazione di individuazione e cattura dei *patareni* – di ovvia portata politica, oltre che religiosa – compiuta nel novembre 1276.

Cerea 1203-1221

Per quanto minimo, l'indizio relativo a Sirmione ha un suo rilievo perché certifica l'esistenza di un immobile, probabile luogo di riunione, detenuto collettivamente dai *caçari*. La deduzione di una tranquilla accettazione della presenza dei catari (che il monastero titolare del sedime forse ignora) nella società locale non può tuttavia essere, su tale base, né scartata né suffragata.

Ciò può invece esser provato in modo più persuasivo per Cerea, l'altra nota roccaforte della presenza ereticale nel territorio veronese fra XII e XIII secolo. Nell'ampia documentazione originata dalla controversia, in atto da tempo, fra il capitolo della cattedrale di Verona in quanto giurisdicente e la comunità di questo cospicuo castello (il cui 'nocciolo duro' era costituito da un robusto gruppo di consorterie aristocratiche, proprietarie di torri e ricche di solidarietà politiche anche in città¹³), si fa ripetutamente menzione alla presenza in Cerea di gruppi non ortodossi. Già nel 1199 l'arciprete del capitolo aveva scomunicato in modo indiscriminato umiliati ed eretici, e Innocenzo III (orientato, a partire proprio dalla fine del 1198-inizi 1199, a recuperare all'ortodossia il movimento umiliato) se ne lamenta in una lettera ad Adelardo vescovo di Verona (6 dicembre 1199). La questione si ripresentò, negli stessi termini, pochi anni dopo. Il 3 febbraio 1203, dopo che nei giorni precedenti erano state risolte diverse questioni inerenti l'esercizio della giurisdizione, l'arciprete inviò un suo messo "ad domum umiliatum et caçarorum seu patarum seu pauperum Leonum", globalmente considerati, ordinando loro di uscire da Cerea entro un giorno, pena la bastonatura per tutto il paese, dando inoltre licenza ai residenti di impossessarsi dei loro beni¹⁴. Anche questo episodio è ben noto, ed è stato letto in funzione della compresenza dei diversi soggetti nella stessa *domus* (probabile luogo di ritrovo piuttosto che di vita comune) oltre che dell'acclarata incapacità di distinguere dell'arciprete¹⁵. Ma di non minore interesse è quanto accade il giorno successivo. L'arciprete ordinò infatti agli uomini di Cerea in banno di soldi 60 e al comune in banno di lire 100 «ne de cetero debeant dare adiutorium, consilium, locum aut focum dictis

ereticis seu umiliatis vel cazaris». Ovviamente l'espulsione non era avvenuta, nonostante la vicinia avesse approvato; e di fronte a questo nuovo tentativo di fare 'terra bruciata' attorno a chi non rientrava nei rigidi schemi di ortodossia dell'arciprete questa volta non mancarono opposizioni. Un giudice veronese, l'autorevole Pietro di Chiavica "qui in servicio illius comunis [Cerete] erat", e il podestà locale Palmerio di Wibertino si opposero, ritenendo che il provvedimento non rientrasse nelle prerogative dell'arciprete; altri giudici si schierarono a favore dell'arciprete e uno di essi, Aldo, aggiunse – evidentemente per catturare il consenso dei fedeli ortodossi – che si trattava di cosa utile per la comunità. Due vicini di Cerea, invece, i *domini* Roverino e Venolo, "exclamaverunt quod tenerent eos patarenos contra voluntatem omnium ho[mi]num qui non velent"¹⁶. Convocati personalmente dall'arciprete, tuttavia, i due si piegarono riconoscendo la legittimità del precetto (Venolo con certezza, e probabilmente – la fonte è lacunosa – anche Roverino). L'aspetto che qui interessa particolarmente è la consapevolezza che i due *domini* dimostrano la differenza fra le posizioni dei diversi gruppi religiosi: essi parlano semplicemente di *patareni*, senza tirare in ballo gli umiliati, a differenza dell'arciprete. Inoltre, la manifestazione della volontà di "tenere patarenos" nonostante l'opposizione della maggioranza implica una evidente condiscendenza, se non un esplicito apprezzamento: un atteggiamento diverso dall'opportunismo e dalla resistenza passiva della maggioranza della comunità, consapevole dell'inermità dei tentativi dell'arciprete di imporre le sue vedute.

Nel 1212 infatti, nove anni più tardi, nulla appare cambiato. A conclusione di un nuovo tormentato *placitum generale*, il 17 gennaio l'arciprete ordina ancora una volta agli uomini di Cerea "ut non dent adiutorium neque consilium [p]atar[inis] [et ca]ç[aris](...) neque aliis hereticis, nec mercatum cum eis faciant et non dent domos suas illis et illi qui tenent eos in domibus suis dent eis conbiatum de hinc ad octo dies in banno LX solidorum pro unoquoque"; i beni dei contravventori sono posti in banno e chiunque può appropriarsene. Di umiliati non si parla più (la linea di comportamento della Chiesa romana è stata evidentemente recepita); ma nulla è cambiato, e anzi gli indizi di un pieno inserimento degli eretici nella vita quotidiana di Cerea sono chiari ("illi qui tenent eos in domibus suis"). Il fatto che pochi giorni più tardi il provvedimento venga reiterato, con le stesse parole, per un altro *castrum* soggetto al capitolo, Bionde di Porcile¹⁷, ove la presenza ereticale non è altrimenti attestata, potrebbe far sospettare che si tratti di un formulario stereotipo, senza riscontri nella realtà, ma il sospetto è fugato dalla iterazione dei provvedimenti, anche negli anni successivi. Nel 1215 il provvedimento si ripete (adottando una formula lievemente diversa: "ne adiutorium nec consilium, locum neque focum, dare debeant patarinis vel caçaris sive hereticis"¹⁸). Nel 1217 infine l'arciprete scelse di confermare il provvedimento di espulsione dei catari in forma ancora più solenne, e forse con implicito riconoscimento della autonomia giurisdizionale del comune scelse di farlo nella pieve: "cum dictus dominus archipresbiter predicasset in dicta ecclesia [Sancte Marie de Cereta]

coram populo et militibus Cerete, ad missam exponendo ewangelium excommunicavit et nunciavit excommunicatos patarinos et pauperes de Leone et illos Cerete qui darent eis ad[iutorium] in loco [...]”¹⁹.

Presenza ereticale e favore degli uomini di Cerea sono ulteriormente confermate dalle deposizioni rese in occasione dell'ultima controversia giurisdizionale fra capitolo e comune di Cerea, quella del 1221-1222²⁰. La recente promulgazione della costituzione antiereticale *In basilica Petri* fornisce al capitolo una legittimazione in più per intervenire in Cerea, ad affermare la propria supremazia giurisdizionale. Il riferimento alla devianza religiosa e sociale è pertanto al centro delle interrogazioni rivolte ai vicini di Cerea, registrate in lunghi testimoniali. L'atteggiamento assunto da costoro non è sostanzialmente diverso da quello documentato in negativo già nel 1212: a metà fra la reticenza e l'ostruzionismo. La condotta seguita in linea di principio è quella di negare qualsiasi valore pubblicistico alle iniziative del capitolo: molti testimoni dichiarano addirittura di non sapere cosa sia un placito generale; e di conseguenza, dichiarano di ignorare che il capitolo potesse esercitare un controllo sulla devianza morale e religiosa. Ad esempio, un testimone “interrogatus si ipse testis audivit dici quod dominus archipresbiter expulisset aut expelli fecisset de Cereta putanas et patarinos”, rispose “non audivi dici et magna briga esset expellere putanas de Cereta”, omettendo dunque di menzionare in modo esplicito nella risposta l'espulsione dei *patarini*, che difficilmente avrebbe potuto negare di aver conosciuto.

Altri esibiscono, forse volutamente, ignoranza riguardo a singoli membri dell'*élite* locale indagati come sospetti di eresia. Significativo il caso di un membro autorevole del ceto dirigente di Cerea, Isnardino “de domina Zugna”, figlio di uno dei primi podestà di Cerea attestati, e a sua volta podestà (almeno nel 1207 e nel 1216²¹). A suo riguardo, si chiede ad un testimone se Isnardino “est patarinus et si tenetur patarinus in illa terra Cerete”, ottenendo solo un “nescio”. Se infatti il testimone avesse ammesso che Isnardino era “patarinus”, o addirittura “credentus de patarinis”, la sua elezione si sarebbe configurata come patente violazione della volontà del giudicante²².

È indubbio che da parte del capitolo e dei suoi rappresentanti si pone un'enfasi particolare, in queste fonti contenziose, sul radicamento delle convinzioni eterodosse a Cerea; e viceversa dalla parte della popolazione locale l'adesione o la connivenza con questi orientamenti è elemento costitutivo di una identità che si rafforza nella contrapposizione al capitolo. Ma altri indizi suggeriscono anche che la presenza ereticale radicata a Cerea (certamente *anche* per motivi politici) rinvii ad un nucleo obiettivamente riconoscibile di credenze. Infatti, quando nel 1222 i giudici del comune di Verona si recano a Milano per chiedere a quel comune di designare sette giudici che esprimano un parere (*consilium sapientis*) sulla annosa controversia, per il tramite di Alberto “de Madono” bergamasco, giudice del comune di Milano, fanno presente l'esigenza che il podestà cittadino designi altri sei giudici “ita quod aliquis ipsorum non sit ereticus seu credens ereticorum”²³. Qui non interessa,

ovviamente, il fatto che a Verona si dia per scontata una possibile adesione ad orientamenti eterodossi da parte dei giudici milanesi: circostanza peraltro da segnalare, perché non si tratta di uno stereotipo ma di una convinzione – fondata o infondata non importa – specificamente relativa alla città lombarda. Infatti, nell’analoga richiesta indirizzata dal comune di Verona al comune di Bologna, l’eventualità che qualche giudice bolognese sia “*ereticus seu credens ereticorum*” non è contemplata. Interessa invece il fatto che si reputa un pericolo reale ed obiettivo la parzialità da parte di giudici simpatizzanti: dunque, nel giudizio del ceto dirigente veronese, a Cerea la presenza ereticale era obiettivamente valutata come incisiva e reale, e poteva trovare a Milano connivenze e sponde.

La domus degli eretici a Verona (1267 circa)

Tanto a Sirmione quanto a Cerea esiste dunque agli inizi del Duecento una ‘sede’ degli eretici, un punto di riferimento topografico percepito come tale e come tale citato nella documentazione. E non si tratta di un caso isolato. Per limitarsi al territorio veneto, anche a Vicenza nel 1208 è attestata una “*domus paterinorum*”²⁴, come è noto da tempo; ma la casistica è certamente più ampia. Il dato saliente, nella povera documentazione sul ‘quotidiano’ ereticale fra XII e XIII secolo, sono forse proprio questi indizi della scontata esistenza di queste ‘sedi’, in assenza di procedure repressive.

Per converso, l’esistenza nelle varie città o castelli dell’Italia centrosettentrionale di taluni edifici che fungano da punto di riferimento per il mondo ereticale, e come luogo di accoglienza e di soggiorno più o meno prolungato dei compagni di fede, è forse di maggior interesse nella seconda metà del Duecento quando la clandestinità e la mobilità –, di fronte all’attenta sorveglianza degli inquisitori e all’opera di infiltrazione da loro promossa – sono obbligate. A svolgere questa funzione possono essere ovviamente delle abitazioni private: a Bologna il termine *domus* non sembra perdere del tutto il suo significato originario²⁵. Sempre nel caso bolognese, maggiori difficoltà di interpretazione presenta invece il termine *hospitium*²⁶ (usato in riferimento agli eretici nei testimoniali inquisitoriali della seconda metà del Duecento).

Riguardo a questi due termini, è possibile apportare una piccola, ma non del tutto irrilevante integrazione sulla base della documentazione concernente Verona. Nella prima metà del secolo, il solo indizio al riguardo è costituito da uno statuto, risalente al 1220 circa, nel quale il podestà si impegna a “*coerere hereticos*”: ci si riferisce al problema delle sedi o dimore ereticali in modo alquanto indeterminato, per quanto sembri prevalente il riferimento a *domus* nel senso di ‘edificio residenziale di proprietà privata’²⁷. Le testimonianze relative all’eretico ferrarese Armanno Pungiluppo (in parte rese a distanza di 7 anni dai fatti da testimoni oculari, in parte di seconda mano, fondate su atti inquisitoriali) provano indubabilmente invece che nella città scaligera esisteva, nel 1267, una “*domus pro hereticis*”, ove fu consolato il noto eretico

[162] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

ferrarese²⁸. Dall'incrocio delle testimonianze si ricava che la questa “domus pro hereticis” o “domus catharorum” citata da alcuni testimoni coincide con una “domus de Spata” citata da altre testimonianze²⁹ e identificabile nello spazio urbano. Al riguardo, proprio la relativa indeterminatezza delle deposizioni (molto più tarde, 1285) di due ufficiali o ex ufficiali dell'inquisizione³⁰, che sul ricordo di atti d'ufficio visti attorno al 1277 ovvero delle risposte loro fornite dall'inquisitore asseriscono l'uno di sapere che la cerimonia si era svolta “in hospitio de Castello, vel in domo de Spata”, l'altro in una *domus* imprecisata, conferma la plausibilità della notizia. Già il Cipolla si era posto, senza riuscire a risolverlo, il problema di spiegare questa denominazione, che taluno ha ricondotto al nome di una proprietaria. Lo studio della topografia cittadina consente invece – sulla base di fonti tarde (tre-quattrocentesche) ma sicure – di chiarire che la “domus a Spata” era ubicata sull'angolo fra il *cursus* (l'attuale corso S. Anastasia) e via delle Fogge, nel cuore del centro urbano a pochi passi da piazza Erbe, di fronte alle tavole dei cambiavalute e dei prestatori di denaro; e soprattutto che si trattava di un luogo di ricovero per uomini e merci, così denominato dall'insegna che lo contraddistingueva³¹. Partendo da questa ubicazione, gli statuti della *Domus mercatorum* (il massimo organismo economico cittadino) consentono anzi di retrodatare l'esistenza della “domus a Spata”, chiarendo ulteriormente che si trattava di uno dei sei “hospitia” da gran tempo tutelati o controllati dall'associazione mercantile, insieme con gli “hospitia Ribaldorum” e “Marescotorum” (che prendono nome da due cospicue famiglie della Verona duecentesca), e con gli “hospitia” “Aquila”, “Leonis” e “Restelli”³². Nei magazzini o fondaci dipendenti da queste imprese ricettivo-commerciali, gestiti da *hosterii* cui era appaltata la ripa dell'Adige ove attraccavano le merci, i mercanti forestieri dovevano obbligatoriamente depositare le merci prima di avviarle al mercato. Poco importa in questa sede che *domus* secondo lo statuto sopra citato possa indicare la struttura ricettiva dedicata propriamente alle persone, distinta dal fondaco³³. Non v'è dubbio che le testimonianze rese agli inquisitori si riferiscano a questo luogo, e risulta convincente la stessa incertezza del citato Nicola del fu Asiato da Brescia, che nel ricordo associa mentalmente la “domus a Spata” e un *hospicium* che prende nome dal quartiere del Castello sulla sinistra dell'Adige (posto che non si tratti di una *lectio facilior* per ‘Restello’).³⁴

Il dato può esser letto in due direzioni. Da un lato, il ruolo istituzionale della “domus a Spata”, e la sua dipendenza dall'associazione cittadina dei mercanti, la *Domus mercatorum*, suggerisce che il potere cittadino potesse non ignorare quanto accadeva, e lo tollerasse; del resto nel 1267 l'inquisizione ancora non operava a Verona (mentre ben diversamente la situazione si sarebbe presentata pochi anni più tardi, a partire dalla prima metà degli anni Settanta). Ma proprio in questo contesto non sfavorevole gerarchia e fedeli della ‘chiesa’ ereticale si servono (anche se ovviamente in modo non esclusivo: negli stessi anni vescovi e fedeli catari frequentano case private in città e luoghi diversi del territorio) di un punto di riferimento che è per definizione

provvisorio e rinvia alla mobilità, diversamente da quanto accade a Bologna, ove il Dupré-Theseider tende ad escludere, pur constatando la presenza a suo avviso non casuale di alcuni *tabernarii* fra gli inquisiti per eresia, che i perfetti catari ricevessero i fedeli nelle osterie.

I condannati per eresia a Verona: politica e religione a fine Duecento

Come si è accennato *in limine* a queste note, nella storiografia ereticale padana il caso di Verona ha un suo posto significativo. E tuttavia – lo ha osservato ricapitolativamente Zanella –, se si fa eccezione per i gruppi numericamente consistenti ma privi di un volto, come i sessanta uomini e donne “*ex melioribus*” arsi vivi “in Foro et Glara” nel 1233 dopo la condanna di fra Giovanni da Schio, e come i duecento (stando ad Ubertino “*de Romana*”, il cronista più affidabile)³⁵ giustiziati del 1278 (questa volta in Arena), la documentazione restituisce i nomi di appena 25 individui nell’arco di un quarantennio (1265 circa -1305), in buona parte condannati *post mortem*.³⁶ Nel mezzo fra le due date sta la dominazione ezzeliniana, durante la quale anche il territorio di Verona, come tutta la Marca e in particolare come Vicenza, continua ad essere “una sorta di ‘Eden’ del catarismo occidentale”:³⁷ l’azione inquisitoriale non era in alcun modo penetrata negli anni Cinquanta. Ma diverso fu, nelle due città, il rapporto fra inquisizione ed eresia nel periodo post-ezzeliniano. A Vicenza fu vescovo il domenicano Bartolomeo da Breganze, e la città fu dal 1264 soggetta a quella Padova guelfa che veniva elaborando il mito negativo di Ezzelino: vi furono dunque le condizioni favorevoli perché si creasse l’equazione ‘eretici = sostenitori di Ezzelino = ghibellini’ riscontrata nei fatti dalla Lomastro Tognato sulla base delle condanne inquisitoriali dell’ultimo scorcio del Duecento.³⁸ Ben diversa la situazione a Verona, ove negli anni Sessanta i primi inquisitori francescani dovettero fare i conti con una situazione ambigua e incerta, di precocissimo controllo dell’episcopato da parte del regime di popolo egemonizzato da Mastino della Scala (che dal 1268 si schiera apertamente con la parte ghibellina, appoggiando Corradino di Svevia). Non a caso la ricezione delle decretali antiereticali negli statuti cittadini fu tarda;³⁹ l’azione inquisitoriale prese consistenza soltanto nei primi anni Settanta, e fu gestita nella sua fase decisiva – dal 1276 al 1289 – da quel Filippo Bonacolsi, che era il figlio del principalissimo e strettissimo alleato politico del regime scaligero, Pinamonte Bonacolsi signore di Mantova.⁴⁰ Si tratta di dati sostanzialmente conosciuti, e quanto a sentenze di condanna ben poco è possibile aggiungere ai dati raccolti a suo tempo dal Cipolla; ma una più approfondita conoscenza del quadro politico e della società veronese duecentesca consente oggi una prima parziale rilettura.

Vanno esaminate innanzitutto le vicende di due eretici di notevole ‘peso’ politico: il *dominus* Mezzagonella e il *dominus* Uberto della Tavola Maggiore, condannati alla fine degli anni Ottanta. Il primo è menzionato nella sentenza postuma dell’inquisitore Filippo Bonacolsi contro il fornaio Aldigerio da

[164] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

Verona, condannato nell'ottobre 1287 appunto per aver fatto "reverentia" ai patari, per aver ricoverato diversi eretici in una casa nella località "Mons Bonosius² presso Rivoli Veronese⁴¹ e perché insieme con il cognato Iacopino, Ciullo "a Turri", Mucio da Cerea, Iacopo "de Poma" e appunto con "Mezagonella Aychi" aveva sottratto con la forza un'eretica all'inquisitore Florasio, attivo a Verona negli anni Sessanta⁴². Nipote di un importante giudice, attivo dal 1203 al 1247, che aveva partecipato a lungo alla vita politica ed amministrativa della città⁴³, Mezzagonella è certamente da identificare con quel Mezzagonella che aveva ricevuto il *consolamentum* a Verona nel 1267, insieme con la suocera Azolina, nella stessa occasione nella quale fu consolato Armanno Pungilupo⁴⁴. Quanto a Uberto dalla Tavola Maggiore, appartenente ad una famiglia di prestatori di denaro⁴⁵, aveva compiuto una lunga e prestigiosa carriera politica sia in età ezzeliniana (nel 1254 appare nel consiglio minore del comune) sia in età scaligera; in particolare, in un anno cruciale come il 1269 fu capitano del popolo di Verona⁴⁶. Ancora vivo, e reo confesso, è condannato nell'ottobre 1290 (ad una pena relativamente mite: il segno giallo delle due croci e l'obbligo di recarsi al convento francescano di Vicenza) per aver visitato e riverito molti anni prima il vescovo Bellasmanza, per aver ospitato diversi eretici nella sua casa di S. Maria Antica "super bina aurificum" (nelle immediate vicinanze della "domus a Spata" nonché delle tavole dei cambiatori), e per aver ascoltato le predicazioni dei catari presso il ponte Rofio (un luogo di frequente transito): accuse dunque molto circostanziate e precise⁴⁷.

Orbene, ambedue erano stati protagonisti una ventina d'anni prima, proprio attorno al 1270, di un episodio di cruciale importanza politica, in una fase delicatissima della storia della città e della incipiente signoria scaligera. Nel 1269, infatti, vi furono in Verona disordini politici e dopo l'assassinio di Turrisingo Turrisingi, Pulcinella dalle Carceri era uscito dalla città "et intravit seu invasit castra Leniaci, Villefranche, Illaxii, Suavi, Bubulche et Vestene et alia multa castra districtus Verone" alleandosi con la *pars extrinseca* dei guelfi Sambonifacio. Alcuni di questi castelli si trovavano nella porzione orientale del territorio veronese, base politica dei Sambonifacio, in posizione strategica ai confini con l'ostile Vicenza. Mastino della Scala riuscì tuttavia ad ottenere la maggior parte di quei castelli "per tractatum", come registrano gli statuti cittadini. In particolare, Uberto dalla Tavola Maggiore cedette in quella circostanza il castello di Illasi, sulla dorsale fra la valle d'Illasi e la val Tramigna⁴⁸, e "illi de domino Mediagonella" i castelli di Bolca e Castelvero⁴⁹: castelli che – osserva un cronista – Mastino della Scala "ex postea pro comuni Verone et se ipso tenuit et possedit".

Dei castelli di Bolca e Castelvero non si hanno più notizie, e Mezagonella è semplicemente menzionato in modo indiretto, come si è accennato, in una sentenza di Filippo Bonacolsi del 1287. La questione del castello di Illasi torna invece alla ribalta una ventina d'anni più tardi. "Uno degli ultimi incarichi inquisitoriali" del frate mantovano in Verona, in esecuzione di una bolla di Niccolò III del 27 luglio 1289, quattro giorni prima della promulgazione bolla

che lo designava vescovo di Trento⁵⁰, fu quello di “concedere et donare” agli Scaligeri (non solo Alberto I in quanto signore, ma diversi esponenti della casata: Nicola figlio di Mastino I, e Federico e Alberto figli del fu Piccardo della Scala, a sua volta figlio di Bocca della Scala fratello di Alberto I e Mastino I) in possesso del “castrum quod vulgariter castrum Illasii nuncupatur” che Ezzelino aveva fatto edificare. Si trattava di una costruzione almeno parzialmente in rovina (“turre cum palatio et macerie que de dicto castro superesse dicuntur, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis”); sulle modalità mediante le quali essa era pervenuta agli Scaligeri restava probabilmente qualche incertezza (“predictus locus iusto *ut dicitur* titulo pervenisse”). Le benemerenze per le quali gli Scaligeri erano degni della concessione papale erano ancora quelle relative all’episodio di Sirmione del 1276-78 (“in facto captionis patarenorum se laudabiliter habuerunt”). Orbene, dato che Uberto dalla Tavola Maggiore, già titolare di diritti sul castello di Illasi, visse tranquillamente in Verona negli anni Settanta e Ottanta⁵¹, non appare fuori luogo ipotizzare che la sua condanna (ad una pena mite: ma i beni furono venduti) ad opera di Bonagiunta da Mantova, l’inquisitore successo al Bonacolsi, rinvii ad una operazione anche politica, il cui risultato fu quello di formalizzare definitivamente il controllo di un castello importante. A tale obiettivo fu sacrificata la tolleranza sinora mantenuta verso personaggi socialmente eminenti, e antichi alleati politici come Uberto dalla Tavola Maggiore, compromessi con l’eresia. Un ulteriore indizio nella direzione di una lettura anche ‘politica’ di questo episodio lo si può trovare nelle bolle papali che documentano la dura controversia insorta riguardo a questo procedimento fra l’inquisitore domenicano di Lombardia Pagano e il suo vicario Viviano da Verona da un lato, e l’inquisitore francescano Bonagiunta da Mantova dall’altro⁵².

Sullo stesso sfondo politico va collocata la condanna postuma, pronunziata nel 1293 in S. Fermo dall’inquisitore francescano Antonio da Lucca, contro Ezzelino, Antonio e Riprando Zerli, appartenenti ad una famiglia di *milites* originaria del castello di Cerea⁵³, che aveva avuto un ruolo di un certo rilievo nelle lotte di fazione cittadine di età ezzeliniana, parteggiando inizialmente per il partito dei Monticoli. Ma dai primi anni Quaranta la maggior parte di loro è certamente antiezzeliniana (con le pietre delle loro case distrutte si lastrica il foro, nel 1242), nel 1269 tutti gli Zerli sono espulsi insieme con il partito guelfo dei Sambonifacio, e ancora nel 1318 “omnes de domo illorum de Zerlis” figurano nella lista delle famiglie guelfe bandite, il ‘nocciolo duro’ del fuoruscitismo veronese.⁵⁴ Gli Zerli furono condannati per esser stati “receptatores hereticorum” nelle loro case di S. Nicolò (anche se propriamente gli Zerli abitavano a S. Andrea⁵⁵) del vescovo cataro Bonaventura della Torre; gli avvenimenti sembrano risalire anche in questo caso agli anni Sessanta, ovviamente ante 1269. Indizio sicuro del significato politico della sentenza è la presenza alla sua promulgazione del *Gotha* politico e religioso della città: l’arciprete del capitolo della cattedrale accompagnato da vari canonici (compreso Alboino della Scala), il vicario episcopale, le ‘eminenze grige’ del governo di Alberto

della Scala (come i giudici Ubertino “de Romana” e Nicola “de Altemanno” e il decretalista Paolo da Reggio⁵⁶).

Quanto agli altri condannati per eresia sinora noti, va innanzitutto sottolineato il fatto che larga parte delle sentenze emesse dagli inquisitori veronesi⁵⁷ sembrano rinviare, come le due ora citate, agli anni attorno al 1290 (sul che, tornerò rapidamente in sede di conclusione). Quanto allo *status* sociale, di alcuni condannati (non tutti ovviamente) si può per ora solo limitarsi a constatare un prestigio sociale non trascurabile: così è per Artusina del fu Artusino del fu *dominus* Azzone Nichesola (1288),⁵⁸ o per Giovanni Bastardi,⁵⁹ per i Bonzeni (condannati a Bologna).⁶⁰ Ciò vale anche per sostenitori e conniventi come i Bavosi, nelle case dei quali, presso Rivoli Veronese – che anche altri eretici considerano come sicuro ricovero per i correligionari⁶¹ – erano stati ospitati i vescovi catari Bonaventura della Torre e Bartolomeo Mittifogo⁶². “Mucius de Cerreta”⁶³ appartiene poi ad un gruppo di *milites* originari del castello di Cerea, come gli Zerli.

Per altri veronesi condannati per eresia dall'inquisitore locale⁶⁴ lo spoglio ampio della documentazione tardoduecentesca consente di accertare che essi sono in buon numero legati dal ‘filo rosso’ della pratica del prestito ad interesse. In un caso, quello di Giovanni “de Matro” (condannato *post mortem* nel 1305, ma attivo nei decenni precedenti; era ancora vivo nel 1285), il riferimento all'usura – l'aver il condannato espresso più volte e in più luoghi la convinzione “quod dare ad usuram non erat peccatum”, assimilando la percezione dell'usura alla “pensio pro locatione domus”⁶⁵ – è riportato esplicitamente nella sentenza, a fianco di affermazioni dottrinalmente più rilevanti come l'incredulità nell'immortalità dell'anima. Dalle fonti d'archivio, che Giovanni “de Matro” (vivo almeno sino al 1285) fosse a sua volta prestatore appare ragionevolmente provato, anche se non incontrovertibilmente certo.⁶⁶ Ma per diversi altri condannati abbiamo indicazioni ancor più sicure e convergenti. Il prestito era pratica corrente per la famiglia Zovenomi⁶⁷ (nei decenni precedenti ostili ad Ezzelino⁶⁸), due esponenti dei quali sono condannati *post mortem*, nel 1288 e 1291; *campsores* sono i Mittifogo,⁶⁹ un esponente dei quali è menzionato nella documentazione veronese come vescovo cataro. Nel 1297 il prestatore Ruggerino dalle Lamiere⁷⁰ è condannato alla memoria (le motivazioni sono ignote), insieme ad un Bartolomeo “a Tabula” il cui cognome è quantomeno un trasparente indizio⁷¹. Analogo discorso vale per i “de Calçareriis”.⁷² Il nesso fra eresia e usura non è ovviamente sorprendente⁷³: a Venezia l'inquisitore si intitolò nel corso del Duecento «super patarenis et usurariis»; l'etica economica catara è orientata a creare un atteggiamento favorevole all'usura. E anche se solo nel primo Trecento il concilio di Vienne definisce il principio che affermare la liceità dell'usura è profferire “verba eretica”, già in precedenza sul piano della prassi gli inquisitori in diversi contesti territoriali tengono nel mirino gli usurai. A Bologna (fine Duecento) ad alcuni inquisiti è infatti imputata l'affermazione teorica della liceità dell'usura, ad altri la semplice pratica usuraria. Per altri ancora, invece, il prestito è solo “un'aggravante dell'accusa

di essere credenti o amici di eretici⁷⁴. Anche a Verona succede questo, almeno in un certo numero di casi. Infatti diverse delle sentenze citate rinviano ad episodi già noti di eresia 'dottrinale'. Gli addebiti rivolti a Bonaventura Zovenomi sono i medesimi rivolti agli Zerli *receptatores* di eretici, le case dei quali egli frequentava. Nelle imputazioni di Giovanni "de Matro", figurano le stesse persone (i vescovi catari Bonaventura della Torre e Bartolomeo Mittifogo) e gli stessi luoghi (la contrada di S. Nicolò e la dimora dei "de la Vecla", pure prestatori⁷⁵, ove i due vescovi dimoravano) della predicazione catara di alcuni decenni prima.

Sembra lecito sostenere dunque che gli inquisitori veronesi abbiano riconsiderato attentamente fra la fine degli anni Ottanta e i Novanta i *dossiers* inquisitoriali che erano stati predisposti in precedenza, negli anni Settanta, quando si era indagato su un episodio indubbiamente rilevante di presenza 'eterodossa': quello rivelatosi in Verona e nel territorio negli anni Sessanta. Filippo Bonacolsi e i suoi immediati successori si mossero allora, costantemente, su quella linea di piena sintonia con il potere secolare che si era consolidata in precedenza, prima e dopo l'episodio cruciale di Sirmione: e lo fecero approfittando in qualche caso di antichi trascorsi ereticali per conseguire un più compiuto controllo di chi era politicamente ostile all'*establishment* politico (ed ecclesiastico). In questo contesto inasprirono progressivamente anche la pressione contro gli usurai, forse anche in questo caso in modo politicamente selettivo.

Note

* Una versione abbreviata di questo saggio, con l'esclusione del paragrafo *I condannati per eresia a Verona: politica e religione a fine Duecento* (testo corrispondente a note 34-74) è in corso di stampa nel volume *Chiesa, religione, società nel medioevo. Studi per Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M.C. Rossi e G.M. Varanini, Roma 2005 (Italia Sacra, 78).

Abbreviazioni usate: Archivio di Stato di Milano = ASMi; Archivio Capitolare di Verona = ACV; Archivio di Stato di Verona = ASVr. Ringrazio Lorenzo Paolini, Grado G. Merlo, Mariaclara Rossi e Donato Gallo per il loro aiuto.

¹ G. Zanella, *Malessere ereticale in valle Padana (1260-1308)*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 14 (1978), p. 341-390. Id., *Itinerari ereticali: patari e catari tra Rimini e Verona*, Roma 1986 (ripubblicati – del volume del 1986 solo le p. 1-45, che ivi costituiscono l'introduzione all'edizione degli atti del processo Pungiluppo – in Zanella, *Hereticalia. Temi e discussioni*, Spoleto 1995 [Collectanea, 7], p. 15-66 e 67-124, con altri importanti contributi); P. Marangon, *Il pensiero ereticale nella Marca Trevigiana e a Venezia dal 1200 al 1350*, Padova 1984; L. Paolini, *L'eresia a Bologna fra XIII e XIV secolo*, I, *L'eresia catara alla fine del Duecento*, Roma 1975 (Studi storici, vol. XXVIII, fasc. 93-96). Per una attenta e meditata riflessione d'insieme, cfr. ora L. Paolini, *Geografia ereticale: il radicamento cataro nella pianura padana a metà del XIII secolo*, ora L. Paolini, *Geografia ereticale: il radicamento cataro nella pianura padana a metà del XIII secolo*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma 2004 (Nuovi studi storici, 67), pp. 369-398.

² Zanella, *Itinerari ereticali* cit.; e cfr. ora le importanti integrazioni documentarie date da M.G. Bascapè, In armariis officii inquisitoris Ferrariensis. *Ricerche su un frammento inedito del processo Pungiluppo*, in *Le scritture e le opere degli inquisitori*, Verona 2002 (= "Quaderni di storia religiosa", IX, 2002), pp. 31-110 (per Verona, in particolare le pp. 50-53).

³ C. Cipolla, *Il patarenismo a Verona nel secolo XIII*, "Archivio veneto", t. XXV (1883), pp. 64-86, 267-287; Cipolla, *Nuove notizie sugli eretici veronesi, 1273-1310*, in "Rendiconti della r. Accademia dei Lincei", s. IV, V (1895), pp. 336-353.

⁴ Di quelle relative a Cerea, ho dato conto sommariamente nella scheda *I catari a Cerea (1204-1222)*, in *Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli*, a cura di B. Chiappa, A. Sandrini, Verona 1991, pp. 93-102. Ivi, p. 93, un cenno anche alla poco nota condanna comminata nel settembre 1192 da Adelardo vescovo di Verona e da Pietro cardinale di S. Cecilia a "Roubadanus de Capris" e ai medici Fedele e Prevedo "qui manent in domo Imillole" "pro heresi in qua ipsi erant", condanna estesa anche a "omnes ille persone que dant eis vel dabunt auxilium vel consilium sive hospicium et que facient mercatum cum eis". Per qualche riflessione sulla documentazione edita dal Cipolla, cfr. in precedenza anche G. M. Varanini, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, pp. 126-128 ("Eretici provenienti dal contado: alcune schede per la Valpolicella").

⁵ Peraltro con scarsa accuratezza filologica nelle edizioni documentarie; cfr. al riguardo l'esempio riportato in G. M. Varanini, *La Chiesa veronese nella prima età scaligera. Bonincontro arciprete del capitolo (1273-1295) e vescovo (1296-1298)*, Padova 1988, p. 41 nota 78.

⁶ A. Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini e comune di Verona da Lotario III a Enrico VI*, Verona 2002, p. 191.

⁷ ASMi, *Fondi di religione*, cart. 84 (fasc. 40 b, S. Giulia di Brescia), 28 febbraio 1193; edito in C. Sala, *I beni del monastero di S. Giulia di Brescia nella Gardesana veronese (sec. XII-XIII). Edizione di 62 documenti (1143-1254) e studio introduttivo*, tesi di laurea, Università di Trento, facoltà di Lettere e filosofia, rel. G.M. Varanini, a. a. 1997-1998, p. 11 (doc. 8, non ricompreso – in quanto non pertinente alla Gardesana veronese – nell'edizione a stampa che parzialmente riprende questa tesi [*Le carte dell'archivio di Santa Giulia di Brescia relative alla Gardesana veronese (1143-1293)*], a cura di C. Sala, Verona 2001, con *Nota introduttiva* di G.M. Varanini]).

⁸ Si cfr. la testimonianza resa il 12 marzo 1274 da Costanza da Bergamo, nei mesi precedenti infiltrata dall'inquisitore Timideo "ut melius posset explorare sectam hereticorum qui erant in Sermione" (Zanella, *Itinerari ereticali* cit., p. 57). Soggiungo qui che, ad un riesame attento, non risulta alcun elemento che consenta di prestar fede all'attribuzione al 1256 – fatta pur dubitativamente da un archivistica veronese di fine Ottocento: quasi certamente G. Da Re, peraltro affidabile ed espertissimo – di un atto non sottoscritto e non datato nel quale i rappresentanti del comune

di Sirmione giurano di fronte a un “frater Augustinus” inquisitore francescano (non altrimenti noto) di non permettere la residenza in Sirmione di “patareni gaceri vel heretici”, uomini e donne, e di non prestare loro aiuto: “de quo predicti et ipsum commune Sermionis publice extiterant hactenus infamati”. L’atto, già reso noto dal Cipolla (*Il patarenismo* cit., pp. 79-80) resta dunque di problematica datazione e contestualizzazione. L’ipotesi più verosimile è forse che si tratti di un abbozzo di accordo, predisposto negli anni Settanta durante una qualche trattativa fra la comunità di Sirmione e gli ambienti dell’inquisizione francescana veronese (al quale il documento, conservato nell’archivio del convento minorita di S. Fermo, sembra doversi ricondurre).

⁹ A prima del 7 ottobre di quell’anno risale la delega al sindaco del comune di Verona incaricato di vendere beni degli eretici insieme con “frater Thimideus de ordine fratrum minorum de Verona persecutor hereticis <così nel testo> sive resie” (ASVr, *Ospitale civico*, perg. 854).

¹⁰ Oltre a Cipolla, *Il patarenismo* cit., p. 78, cfr. R. Manselli, *Le vicende dell’eresia catara nel territorio gardesano*, in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*, a cura di A. Frugoni, E. Mariano, II, Salò (Brescia) 1969, pp. 19-24; P. Guerrini, *Eretici e scaligeri a Sirmione*, in Guerrini, *Sirmione*, Brescia 1977², pp. 71-82.

¹¹ Alberto della Scala è podestà perpetuo della *Domus mercatorum* e la sua presenza dà un tono di assoluta ufficialità all’impresa, ben più che se fosse stato presente Mastino (che non rivestiva alcuna carica). A queste benemerenzze di Alberto della Scala e alla sua presenza “cum magna equitum et peditum armatorum copia, sumptibus propriis» a Sirmione (ove «erat hereticorum congregata non modica multitudo”) si fa riferimento nella bolla di Onorio IV che nel 1286 in deroga dell’età ratifica l’elezione a priore del monastero di S. Giorgio in Braida di Giuseppe della Scala figlio di Alberto, già legittimato in precedenza con altra bolla (cfr. M. Prou, *Les registres d’Honorius IV publiés d’après le manuscrit des Archives du Vatican*, Paris 1886-1888, p. 463, n. 659; G.M. Varanini, *A proposito di Giuseppe della Scala abate di San Zeno*, in “Annuario storico zenoniano 1986”, Verona 1986, p. 25, e successivamente *Della Scala Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 38, Roma 1989, p. 433); e la stessa motivazione ritorna nella bolla di Nicolò IV indirizzata a Filippo Bonacolsi (27 luglio 1289) a proposito della conferma agli Scaligeri del possesso del castello di Illasi (un cenno qui sotto, testo corrispondente a nota 34).

¹² Varanini, *La Chiesa veronese* cit., p. 10 nota 3, 43.

¹³ Per un breve cenno cfr. G.M. Varanini, *Società e istituzioni a Cerea tra XII e XIII secolo*, in *Cerea. Storia di una comunità* cit., p. 73 ss. (con rinvio agli studi di A. Castagnetti e A.A. Settia).

¹⁴ Di vita in comune parla G.G. Merlo, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna 1989 (Universale Paperbacks il Mulino, 230), p. 57. Riporto di seguito il testo tratto dall’originale, con qualche correzione rispetto all’edizione Cipolla (C. Cipolla, *Statuti rurali veronesi*, Venezia 1890, p. 147), fedelissima alla trascrizione settecentesca del Muselli dalla quale verosimilmente dipende: “hoc facto suprascriptus dominus archipresbiter precepit dicto Dominico citatori suo et curie ut iret ad domum umiliatum et caçarorum seu patarum aut pauperum Leonum et precipiad eis ut exseant de Cereta...” (ACV, perg. I. 9. 2v, 1-4 febbraio 1203). A strettissimo rigore, non si potrebbe escludere del tutto neppure che si tratti di *domus* diverse.

¹⁵ “Scarsa capacità di penetrazione culturale e pastorale del clero maggiore veronese”: G. De Sandre Gasparini, *La vita religiosa nella Marca veronese-trevigiana tra XII e XIV secolo*, Verona 1993, p. 43-44.

¹⁶ È possibile anche la lettura “quando velent”; Cipolla, *Statuti rurali veronesi*, cit.

¹⁷ Il 29 gennaio 1212 infatti l’arciprete commina le solite pene agli uomini e al comune di Bionde ad evitare che forniscano “adiutorium vel consilium seu locum ... patarinis vel cazaris vel pauperibus de Leone vel aliis hereticis, in banno sexaginta solidorum pro unaquaque persona et pro comuni in banno C librarum; insuper bona predictorum hereticorum publica[...] [...]berent vel ex eis raperent pepercit” (ACV, perg. I. 10. 4v, alla data).

¹⁸ ACV, perg. II. 11. 4v, 10 febbraio 1215. In questa occasione il podestà del comune di Cerea, Guglielmo Zerli, rivendica la propria competenza nell’emettere il *preceptum* antiereticale.

¹⁹ ACV, perg. II. 11. 7v, in cattivo stato di conservazione.

²⁰ Varanini, *Società e istituzioni a Cerea* cit., p. 90 nota 16. Mi riprometto di pubblicare integralmente queste importanti fonti.

²¹ B. Bresciani, *Il castello di Cerea*, Verona 1932, p. 31 nota 64.

²² ACV, perg. I. 29. 4v (testimonianza di Facino “de Vitalis” resa a Verona, nel palazzo comunale, il 17 marzo 1221).

²³ ACV, perg. II. 13. 2r, 29 gennaio 1222, “in civitate Mediolani in domo archiepiscopatus Mediolani”. Per il discusso problema della diffusione dell’eresia a Milano nel primo Duecento, cfr.

P. Montanari, *Milano «fovea haereticorum»: le fonti di un'immagine*, in *Vite di eretici e storie di frati*, a cura di M. Benedetti, G.G. Merlo, A. Piazza, Milano 1998 (Tau, 7), pp. 33-51.

²⁴ Per il caso di Vicenza cfr. F. Lomastro Tognato, *L'eresia a Vicenza nel Duecento. Dati, problemi e fonti*, Vicenza 1988 (Fonti e studi di storia veneta, 12), p. 15.

²⁵ L. Paolini, *Domus e zona degli eretici. L'esempio di Bologna nel XIII secolo*, in "Rivista di storia della chiesa in Italia", 35 (1981), p. 371-387.

²⁶ "Resta da chiarire la realtà che sta dietro il termine hospitium".

²⁷ Riporto il testo dello st. CLVI, collocato in contiguità a *poste* concernenti accordi stipulati dal comune di Verona nel 1214 e del 1223 (per la datazione di queste *poste*, cfr. L. Simeoni, *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, in Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, II, Verona 1961, pp. 76 e 96; cfr. inoltre P. Lütke Westhues, *Die Kommunalstatuten von Verona im 13. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 1995 [Gesellschaft, Kultur und Schrift. Mediävistische Beiträge, 2] pp. 28, 34): "caput CLVI. *De haereticis coerendis*. Et haereticos et patarenos expellam de civitate et eius districtu nisi venerint ad voluntatem domini episcopi, nec morari permittam: haec omnia ad praeceptum domini episcopi. Et domum sive domos in qua vel in quibus morabuntur destruam vel destrui faciam si ille cuius fuerit domus ipsos tenuerit post octo dies a denunciazione sibi facta; vel postquam fuerit denunciatum in concione per me vel meum nuncium ne nullus teneat hereticos et postea XV diebus elapsis repertus quis fuerit eos in domo vel domibus suis teneri vel morari passus fuerit, eas domos destruam vel destrui faciam a me vel a meo nuncio sive officiali" (*Liber iuris civilis urbis Veronae*, a cura di B. Campagnola, Verona 1728, pp. 116-117, con punteggiatura regolarizzata).

²⁸ Zanella, *Itinerari ereticali* cit., p. 58.

²⁹ Paolini, *Domus e zona* cit., p. 378; Paolini, *Geografia ereticale: il radicamento cataro* cit., pp. 382-383.

³⁰ Come Nicola di Asiato da Brescia; per la sua presenza a Verona nel 1265, ASVr, *Ospitale civico*, perg. 833. Sulla deposizione da lui resa, cfr. Bascapè, In armariis officii inquisitoris cit., p. 50.

³¹ G. Sandri, *I palazzi scaligeri di S. Maria Antica*, in *Il palazzo della Provincia di Verona, il 'primo ostello' di Dante*, Verona 1926, p. 33; V. Cavallari, *Albergo e fondaco negli statuti veronesi del XIV secolo*, in "Studi storici veronesi", 1 (1947), pp. 121-136.

³² Si cfr. in particolare lo st. XXIV del libro III: "hosterii civitatis et districtus et maxime qui tenent hospitia Ribaldorum, Marescotorum, Spatae...": *Statuta civilia Domus mercatorum*, Verona 1598, p. 38; cfr. inoltre p. 40 (st. XXXIII del libro I). Per l'*hospicium Marescotorum* nel 1269, ASVr, *Cartolari*, perg. 2b. Per la occasionale residenza di autorevoli personaggi politici "in civitate Verone in hospicio della Spata", cfr. per quanto assai più tardi (1324) un documento edito da G.B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Venezia 1788, t. IX, doc. DCCCCLVIII, p. 33 dei Documenti.

³³ "Si aliquis hosterius in domo sua vel fontego seu hospicio..."; "nullus hosterius permittat aliquem forenssem hospitem suum scavezare de dictis pannis lini et peciis in domo sua et hospicio".

³⁴ Va notato inoltre che la casa (di sua proprietà stando al testo della sentenza di condanna) nella quale Uberto della Tavola Maggiore – uno degli eretici veronesi condannati assai più tardi (1290) ma per eventi risalenti agli anni Sessanta-Settanta – aveva ospitato ripetutamente, e riverito ritualmente, gli eretici Giovanni da Minerbe, Alberto ed Enrico (Cipolla, *Il patarenismo* cit., p. 282-283), risulta ubicata nella contrada di Santa Maria Antica "supra bina aurificum", dunque nella parte settentrionale dell'attuale piazza Erbe e nelle immediate vicinanze, se non proprio nello stesso luogo, della "domus a Spata" (nonché delle tavole dei cambiatori). Per l'ubicazione, cfr. ancora Sandri, *I palazzi scaligeri* cit., p. 33.

³⁵ Riguardo al dato fornito da Ubertino "de Romana", cfr. qui sopra, nota 12 e testo corrispondente. Per una discussione sul numero degli eretici bruciati sul rogo nel 1278, cfr. Zanella, *Itinerari ereticali* cit., p. 40 nota 265.

³⁶ Ma vedili ordinatamente esposti da Zanella, *Itinerari ereticali* cit., pp. 39-43.

³⁷ Paolini, *Geografia ereticale: il radicamento cataro* cit., p. 4.

³⁸ Lomastro Tognato, *L'eresia a Vicenza* cit., pp. 21-58.

³⁹ Th. Scharff, *Häretikerfolgung und Schriftlichkeit. Die Wirkung der Ketzer Gesetze auf die Oberitalienischen Kommunalstatuten in 13. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 1996. Precoce (anteriore al 1228, da collocare forse attorno al 1220) era stata invece la menzione della presenza ereticale nella normativa cittadina; cfr. Marangon, *Il pensiero ereticale nella Marca Trevigiana*, p. 13, e qui sopra, nota 27.

⁴⁰ Mariano d'Alatri, *Inquisitori veneti del Duecento*, in "Collectanea franciscana", 30 (1960), pp. 404-405.

⁴¹ Per l'identificazione del luogo cfr. già Varanini, *La Valpolicella* cit., p. 128.

⁴² Mariano d'Alatri, *Una sentenza dell'inquisitore fra Filippo da Mantova*, in "Collectanea franciscana", 37 (1967), pp. 142-144; Zanella *Itinerari ereticali*, pp. 40-41. Alla sentenza sono presenti, come spesso accade a Verona, figure di rilevantissimo prestigio dell'ambiente scaligero, come il giurista Niccolò "de Altemanno", oltre a due esponenti della famiglia dei «de Bonandrea», i notai e *dictatores* di origine bolognese radicati per molti anni a Verona, attivi nella cancelleria episcopale oltre che presso l'inquisizione. Va ricordato anche il francescano "Gusmanio" – così nell'ediz. d'Alatri –, quasi certamente da ricollegare con il noto frate Gusmerio, in corrispondenza con Rinaldo da Concorezzo e legato da parentela a frate Daniele Gusmeri (vicino a Guglielmo Castelbarco e in generale all'ambiente scaligero); cfr. G. De Sandre Gasparini, *Il convento di San Fermo tra Duecento e primo Trecento*, in *I Santi Fermo e Rustico. Un culto e una chiesa in Verona. Per il XVII centenario del loro martirio (304-2004)*, a cura di P. Golinelli, C. Gemma Brenzoni, Milano 2004, p. 113.

⁴³ G.M. Varanini, *Primi contributi alla storia della classe dirigente veronese nel Duecento: un documento del giugno 1230*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M. Billanovich, G. Cracco, A. Rigon, Padova 1984 (Medioevo e umanesimo, 54), p. 214; L. Simeoni, *Note sulla formazione della seconda lega lombarda*, in Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, IV, Verona 1963, p. 349 nota 135; ASVr, *Clero intrinseco*, reg. 12, c. 34r ("iudex et consul" nel 1244). Per la presenza dei suoi discendenti in città negli anni Settanta e seguenti, cfr. ASVr, *S. Maria in Organo*, perg. 761 (anno 1276: Tebalduino del fu Mezzagonella ha terre a Cellore); ASVr, *Bevilacqua-Verona*, perg. 71 (anno 1287: la figlia Beatrice è sposata a Nicolò Passioni di Mezzane).

⁴⁴ Edizione della testimonianza secondo il manoscritto duecentesco in *Bascapè*, In *armariis officii inquisitoris* cit., pp. 89-90; per l'identificazione cfr. già Zanella, *Itinerari ereticali*, p. 41 nota 269. Per la sua residenza nella contrada di S. Nicolò (a conferma della precisione delle notizie topografiche date dai testimoni del processo Pungiluppo, e delle conseguenti riflessioni di Cipolla, Zanella e Paolini), cfr. ACV, perg. II. 20. 8r, 17/19 gennaio 1262: Mezzagonella del fu "dominus Aychus" acquista case confinanti con quelle di "Montorius de Vecla" e delle case degli eredi degli Zerli; atto rogato "sub sala domus domini Meçagonelle filii quondam domini Aychi".

⁴⁵ Cfr. ad es. ASVr, *S. Maria in Organo*, perg. 1076 (vendita di beni ecclesiastici "supra tabulam domini Bartholomei de Tabula Maiori"), e per i prestiti di Uberto dalla Tavola Maggiore al vescovo di Trento Egnone nel 1265 e 1270 ASTn, *Principato vescovile*, Sezione Latina, c. 40, n. 13, e c. 70, n.14.

⁴⁶ L. Simeoni, *Nuovi documenti sull'ultimo periodo della signoria di Ezzelino*, in Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, IV, cit., p. 275; Simeoni, *La formazione della signoria scaligera*, in Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, II, cit., p. 210.

⁴⁷ Cipolla, *Il patarenismo* cit., pp. 282-283; ASVr, *Malaspina Bellando*, perg. 15. Mariano d'Alatri, *Inquisitori veneti del Duecento* cit., p. 405, seguendo il *Bullarium franciscanum* (che glossa in nota "alias Ubertinus Palavicinus eiusdem Ezelini et Manfredi fautor") lo identifica erroneamente con il celebre signore ghibellino Oberto Pallavicino definendolo "Uberto Pallavicino 'a Tabula Maiori'".

⁴⁸ "Et illo anno castrum Illaxii quod erat in forcia domini Uberti de la Tabula venit ad mandata communis et partis Verone": *Syllabus potestatum*, in *Antiche cronache veronesi*, a cura di C. Cipolla, Venezia 1890, p. 396.

⁴⁹ L. Simeoni, *La formazione della signoria scaligera*, in Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, II, cit., p. 210; *Gli statuti del comune di Verona del 1276 con le correzioni e le aggiunte sino al 1323*, a cura di G. Sandri, I, Venezia 1940, p. 217 (st. CCLXXXII del l. I). Una vicenda sostanzialmente analoga riguardò il castello di Soave, già appartenuto alla famiglia guelfa dei Greppi; cfr. G.M. Varanini, *Soave. Note di storia medievale*, in *Soave "terra amenissima, villa suavissima"*, a cura di G. Volpato, Soave (Verona) 2002, pp. 54-55, con rinvio a L. Simeoni, *Gli antichi possessori del castello di Soave*, in Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, IV, cit., p. 355-356.

⁵⁰ Mariano d'Alatri, *Inquisitori veneti* cit., p. 405 nota 49.

⁵¹ Per una "statio in bina camporum et aurificum" che un notaio "tenet a domino Uberto a Tabula maiori" e dal figlio Giovanni, ASVr, *VIII Vari*, perg. 18 maggio 1275. Uberto è ancora vivo negli anni Ottanta, come risulta dalla documentazione relativa ai figli Enrico e Zilia (AV, NV, perg. 11214 [1284 e 1286] e ASVr, *Da Sacco*, perg. 28 [1288]).

⁵² Mariano d'Alatri, *Inquisitori veneti* cit., pp. 405-406; *Bullarium franciscanum*..., Romae MDCCLXVIII, t. IV, pp. 246 (n. 459, 5 maggio 1291), 289 (n. 545, 12 settembre 1291), 301 (n. 564 e 565, 5 ottobre 1291). Citati due volte invano di fronte a delegati papali (i canonici mantovani Perino da Saviola prima, e Bonamente Bonacolsi – coll'arciprete di Campitello Mantovano – poi), i due domenicani si presentarono infine a Roma e vennero puniti con una pluriennale sospensione dall'ufficio della predicazione (più grave per il veronese Viviano: indizio del fatto che la manovra di opposizione nacque nell'ambiente cittadino).

⁵³ Un Guglielmo Zerli era podestà del comune di Cerea nel 1215, e rivendicò la sua competenza nell'emanare il *preceptum* contro i patarini contestando su questo punto l'arciprete del capitolo (Varanini, *I catari* cit., p. 97, e cfr. sopra, nota 18 e testo corrispondente).

⁵⁴ I dati essenziali sono riportati già dal Cipolla.

⁵⁵ Qui si trovavano le loro case distrutte del 1230 durante le lotte di fazione.

⁵⁶ Che per conto degli Scaligeri aveva trattato in Curia, nel 1278, la remissione della scomunica e dell'interdetto sulla città (*Bullarium franciscanum*, III, pp. 336-338, n. LVI).

⁵⁷ Per i Bonzeni, condannati a Bologna come i Calzareri sotto menzionati, cfr. Paolini, *L'eresia a Bologna* cit., pp. 96 ss. Per il loro cospicuo patrimonio, dislocato soprattutto a Montorio, a est della città e imperniato sulle gualchiere per la lavorazione dei panni di lana, cfr. ASVr, *S. Michele in Campagna*, perg. 403 e 407; *SS. Giuseppe e Fidenzio*, perg. 135, 168 e 170 (questi ultimi due concernenti le vendite del 1298, dopo la condanna).

⁵⁸ La ricollega alla omonima località presso Legnago già Cipolla, *Nuove notizie* cit., pp. 344-346.

⁵⁹ Condannato da un predecessore dell'inquisitore Franceschino da Trissino, quindi verosimilmente prima del 1288 Mariano d'Alatri, *Inquisitori veneti* cit., p. 407).

⁶⁰ Cfr. Paolini, *L'eresia a Bologna* cit., pp. 96 ss. I Bonzeni appaiono legati ai gruppi eretici gardesani; il testamento di Rosafiore Bonzeni è rogato "in episcopatu Veronensi prope lacum de Garda". Alcuni di loro sono fuorusciti sin dagli anni Sessanta per motivi politici: "Bertolotus de Bonçenis discesserat a mandatis comunis Verone" già nel 1264 (W. Hagemann, *Documenti sconosciuti riguardanti gli Scaligeri nell'Archivio Capitolare di Verona*, in *Scritti in onore di mons. Giuseppe Turrini*, Verona 1973, pp. 344-345).

⁶¹ Mariano D'Alatri, *Una sentenza dell'inquisitore* cit., p. 144 ("in quadam domo prope domum que dicebatur Mons Bonosus").

⁶² Cfr. già Varanini, *La Valpolicella* cit., pp. 128 e 269 nota 13.

⁶³ Mariano d'Alatri, *Una sentenza dell'inquisitore* cit., p. 144.

⁶⁴ A Venezia fu condannato *post mortem* nel 1301 per aver ospitato diversi eretici, veronesi e non, il «mercator pannorum» Deiano di Raimondino "qui morabatur Veneciis", sul quale non è emersa nessuna ulteriore notizia (Cipolla, *Il patarenismo* cit., pp. 278-279).

⁶⁵ È l'argomentazione presente già nel trattato *Adversus catharos*, risalente al 1240: M. Giansante, *Eretici e usurai. L'usura come eresia nella normativa e nella prassi inquisitoriale dei secoli XIII-XIV. Il caso di Bologna*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 23 (1987), p. 206.

⁶⁶ Cfr. ad es. ASVr, *S. Maria della Giara*, perg. 377 (1285: "prope palacium ante staciones domini Iohannis de Matro de Insulo"); ASVr, *Carlotti Trivelli*, perg. 24 (1281: Giovanni "de Matro" vende stando "ad tabulas campsorum").

⁶⁷ Nella ricca documentazione sugli Zovenomi, cfr. ASVr, *Esposti*, perg. 236 (1235: "in ora Cambiorum, in via de super a cambio domini Gandolfini de domino Bonaventura de Zovenomo"); ASVr, *S. Silvestro*, perg. 284 (1239: Bonifacino Zovenomi *campsor*); ASVr, *S. Fermo Maggiore*, perg. 51 (Bonvesino Zovenomi vende pegni). Nel 1274 il giudice Ubertino *de Romana* è presente nella contrada di S. Sebastiano "in domo quondam Zovenom(orum)": ASVr, *S. Fermo Maggiore*, perg. 93.

⁶⁸ Nel 1257 il da Romano fa catturare "Iacobinus Zovenomi et omnes de suo casali".

⁶⁹ Per Bartolomeo "de Mitifocho" e l'omonimo nipote, residenti a S. Cecilia, cfr. il giuramento dei vicini della contrada reso nel 1279 (edito in G.M. Varanini, *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e Trecento: fonti e problemi*, in *Demografia e società nell'Italia medievale [secoli IX-XIV]*, a cura di R. Comba, I. Naso, Cuneo 1994, p. 202); inoltre ASVr, *Carlotti Trivelli*, perg. 36; ASVr, *Bevilacqua*, perg. 53 (Bartolomeo jr. *campsor*). Per altri dati sui Mittifogo, un discendente dei quali è committente di opere d'arte per la chiesa di S. Benedetto nel 1327, cfr. ora E. Napione, G. Moretto, *Cercando il Maestro di Santa Anastasia: l'altare di Bartolomeo de Mitifogo campsor da San Benedetto e l'ombra remota del vescovo eretico*, in "Verona illustrata. Rivista del Museo di Castelvecchio", 17 (2004), pp. 5-20. Non risulta ricollegabile ai "de

Mitifocho” veronesi l’omonima famiglia insediata nell’area a nord del lago di Garda, attiva già nel primo Duecento nell’*entourage* dei d’Arco (cfr. M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002, pp. 76, 214).

⁷⁰ Riferimenti in G.M. Varanini, *La classe dirigente veronese e la congiura di Fregnano della Scala (1354)*, in “Studi storici Luigi Simeoni”, 34 (1984), specie pp. 39-43 e 64. Ruggerino risiede “in bina Cambiorum», ove ha una *tabula*” (cf. ASVr, *S. Eufemia*, perg. 34, anno 1246); per i suoi prestiti all’abate di S. Maria in Organo, cfr. ASVr, *S. Maria in Organo*, perg. 1076. Era già morto certamente nel 1275 (ASV, *Ospitale civico*, perg. 844, anno 1275). Un dalle Lamiere fu bandito nel 1299.

⁷¹ Va notato peraltro che il cognome “de Tabula Maiori” compare talvolta sotto la forma “de Tabula”, e che il nome Bartolomeo è presente nella famiglia di Uberto.

⁷² Per quanto la documentazione sia abbastanza risalente; l’attività di prestatore di Bongiovanni “de Calzareriis” nel 1242, cfr. ad es. AV, NV perg. 9893, 9894.

⁷³ Zanella, *Malessere ereticale* cit., pp. 380-381.

⁷⁴ Per quanto sopra ho seguito Giansante, *Eretici e usurai* cit., pp. 203-207 (anche per la citazione).

⁷⁵ Cfr. sopra, nota 44.



“Rulers of Venice (1332-1524)”. **Alcune osservazioni sulla schedatura dei** **registri del *Segretario alle Voci***

di Andrea Mozzato

Questo articolo si pone tre obiettivi: presentare il progetto “Rulers of Venice, 1332-1524”, mostrare come è stata costruita una parte dell’omonima banca dati evidenziando i problemi e le soluzioni adottate, mettere in luce le possibilità che essa offre mediante alcuni *case studies*.

Il lavoro, ideato nel 2001 da Benjamin G. Kohl e da lui realizzato con la partecipazione di Monique O’Connell e di chi scrive, consiste nella schedatura degli uffici veneziani e dei loro titolari fra il tardo Medioevo e la prima età moderna. Il fine è quello di avere a disposizione in un’unica risorsa informatica consultabile in rete il maggior numero possibile di nomi della classe dirigente ed i loro incarichi. La banca dati è composta da oltre 60.000 *records*, circa 600 uffici, consigli e reggimenti del territorio veneziano; approssimativamente vi compaiono 9.000 nobili. La realizzazione tecnica è stata affidata a Ronald G. Musto, Eileen Gardiner e Nancy Lin della “ACLS History E-Book Project (HEB)” <www.historyEbook.org>. Una prima versione della banca dati è prevista per l’inizio dell’estate 2005 nel sito <www.iter.org> della RSA, comprendete alcuni saggi introduttivi, una bibliografia sull’argomento, indici, glossari e immagini.¹ Il progetto si è avvalso della consulenza di Reinhold C. Mueller e di un contributo dalla “Delmas (Gladys Kriebel) Foundation” (NY). Inoltre, ha goduto del valido appoggio dell’Archivio di Stato di Venezia e di Claudia Salmini, già al centro di un analogo progetto di schedatura informatica degli ufficiali in epoca moderna di cui il presente lavoro rappresenta una sorta di continuazione.²

1. Dal registro pergameneo alla scheda elettronica.

1.1 I campi del database

La sezione più grande della banca dati è costituita dai primi nove registri della serie archivistica del “Segretario alle voci” (complessivamente circa 800

carte) denominati “misti” o “universi” e contenenti le liste degli ufficiali eletti in Maggior Consiglio e in Senato (Pregadi) per il periodo che va dal 1340 al 1524.³ Le elezioni furono in origine chiamate *voce* perché il candidato da eleggere era proclamato ad alta voce (*stridato*) nei principali consigli elettivi affinché tutti i membri potessero intendere il suo nome. Per questo motivo, il Segretario alle Voci, notaio della cancelleria ducale in stretto contatto col Cancellier Grande, ricevette questa specifica denominazione a partire dal XVI secolo.⁴ Al completamento dell’elezione egli registrava i nobili scelti e le loro dignità in base alla documentazione prodotta da diversi notai d’ufficio e alle *cedulae* degli Avogadori di Comun con le quali veniva certificata la regolarità della procedura.⁵ In testa a ciascun foglio egli scriveva il titolo dell’ufficio, come per esempio alla fig. 1 dei Giudici di Petizion, una corte competente su cause commerciali. Subito sotto, cominciava a redigere la lista, disposta su due colonne, dei nomi di coloro chiamati man mano a ricoprire l’incarico. L’aspetto delle carte dei registri può variare leggermente a seconda della quantità di informazioni: se la carica da assegnare riguardava un seggio di un consiglio compare il nome dell’eletto ma non del suo *plezius*, ovvero del garante che in caso di malversazioni o di altri reati rispondeva per l’ufficiale (fig. 2). Al contrario, nelle registrazioni degli uffici e dei reggimenti il nome di questi è sempre presente (fa eccezione però il reg. 7). Il segretario destinava un gruppo di pagine a ciascun ufficio: dopo aver riempito per esempio l’intero spazio di un foglio con i Consiglieri Ducali eletti nel 1438, aggiungeva in coda alle liste degli uffici restanti un’ulteriore sezione per gli stessi consiglieri del 1439 (o del periodo successivo se i raggruppamenti comprendevano più anni). Per passare da una sezione all’altra, venivano usati dei richiami di pagina come *respice ad cartas* oppure *volve*.

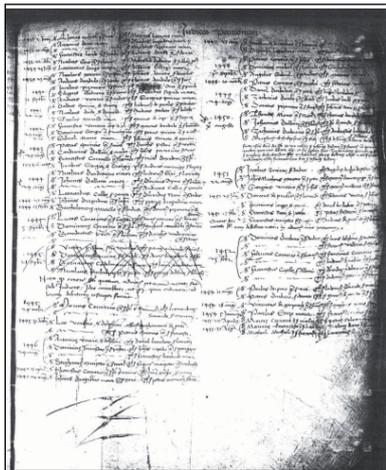


fig.1

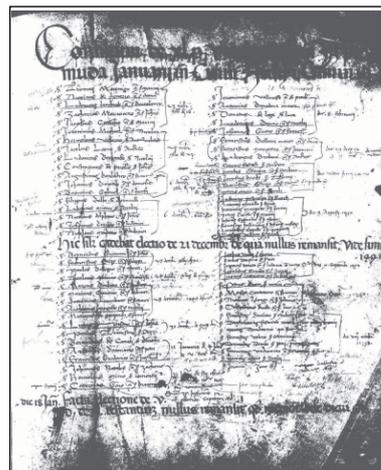


fig. 2

Con pochissime eccezioni, per ogni ufficio compare il nome dell'eletto, il soprannome, il patronimico (non di rado con l'indicazione dell'ufficio da lui tenuto in passato e dei suoi titoli onorifici, per es. *procurator*), molto raramente il nome del nonno, la parrocchia e a volte il nome dell'ufficio dal quale usciva per ricevere un nuovo mandato. Il nome del fideiussore – o dei fideiussori, a seconda dell'importanza della carica – è posto alla destra dei dati dell'ufficiale. Accanto a queste registrazioni compaiono inoltre due tipi di annotazioni (*marginalia*): la prima riguarda la datazione, l'altra l'eletto. Come vedremo meglio in dettaglio, esse ci informano per esempio se egli rifiutò l'incarico, se morì durante il servizio o, ancora, se si fosse commesso qualche irregolarità nella procedura elettorale.

Ogni *record* della banca dati rappresenta quindi una singola *voce*, cioè una persona eletta ad un incarico, con i vari suoi attributi sistemati nei diversi campi. La fig. 3, per esempio, mostra quattro *voci* con una nota nel margine inferiore.⁶ Tutti gli individui, gli ufficiali e i loro garanti, sono identificabili dai seguenti campi (v. anche fig. 4a):

- 1) titolo (per es., *ser* o *nobilis vir*),
- 2) nome,
- 3) soprannome o nome del casato,
- 4) *quondam* (che esplicita sempre se il padre è vivo o meno al momento della registrazione),
- 5) patronimico, con un'ulteriore serie di campi per le qualifiche di costui.

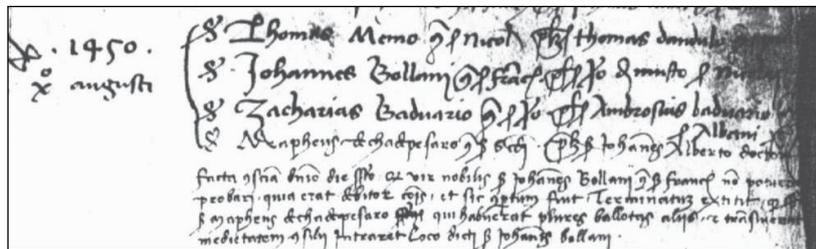


fig.3

Le altre informazioni relative all'ufficiale e al padre sono stati raccolte nei seguenti campi:

1) la parrocchia, utile per individuare più precisamente una persona anche se il dato compare in pochi *records* (634);

2) il sestiere, espresso per certi uffici ma con differenze a seconda del periodo cronologico: per tutto il Trecento (reg. 1-3), le registrazioni dei consiglieri del Senato, della Quarantia e del Consiglio dei Dieci recano sempre il nome del sestiere di residenza dell'ufficiale, mentre nel Quattrocento questa specificazione viene a mancare, ad eccezione del Consiglio dei Quaranta negli anni Novanta del XV secolo; solo l'ufficio dei Consiglieri Ducali e quelle cariche con funzioni di polizia con giurisdizione su alcune aree della città, per esempio i Signori di Notte o i Capi Sestiere, riportano l'indicazione del sestiere

che si riferisce appunto alla zona di competenza dell'ufficiale e non alla sua abitazione;

3) il soprannome, presente per la maggior parte nel Trecento, è relativo a caratteristiche fisiche (*Iohannes Superantio el grasso*), alla provenienza (*Nicolaus Cornario de Candida*), alla parrocchia (*Ieronimus Donato de la Magdalena*) o alla professione (*Franciscus Balbi a Bancho*);⁷

4) il vecchio ufficio;

5) l'onorificenza (*miles, doctor*);

6) il grado di parentela con altri eletti (*Marcus Capello frater quondam ser Sclavi*) o col doge stesso (*Luchas Gradonico domini Ducis = Iohannes*).

Per effettuare ricerche su tutta la banca dati e al contempo non sacrificare l'informazione linguistica, si è preferito dividere i dati in due serie di campi. I primi contengono le parole con le varianti linguistiche presenti nella fonte, i secondi le loro normalizzazioni o le informazioni ricavate, come per esempio la località dell'ufficio e la regione, laddove essa non viene esplicitata.⁸ La normalizzazione è stata effettuata automaticamente in fase di trascrizione tramite un *thesaurus* che si implementava man mano con nuovi lezioni dei nomi e dei toponimi.⁹ È stato possibile ottenere in tal modo un'edizione diplomatica dei nove registri affinché non si perdesse di vista l'aspetto della fonte, con i suoi significativi spazi vuoti, le ingarbugliate correzioni, l'ordine originale delle registrazioni, tutto ciò insomma che scomparirebbe dietro ad una maschera di un database (fig. 4a). Per esempio, è possibile leggere direttamente nella trascrizione senza alcuna normalizzazione l'elezione di Leonardo Calbo di Zanetto ad Ufficiale di Notte il primo gennaio 1442 (*m.v.*) (fig. 4b).

register		edizione		<< < > >>		serie arch		Segretario alle		registro 4		folio 2v	
office		Item Officiales de Nocte						Venezia		region		Venezia	
		Signori di Notte								kind of office		De Intus - Uffici	
date		17		februarii,		1443		note					
		17		2		1444		date					
		day		month		year		day		month		year	
office-holder		ser		Antonius		Erizo		nickname					
		title		Antonio		Erizzo		office					
		Erizzo Antonio di Marco						"maior"		honor.			
father		quondam		ser		Mardi		kinship					
		q.		title		di Marco		"maior"		grandfather		son of the doge	
places				k.									
		parish		Cannaregio		sestiere_quarter							
pledger		, plezius		ser		Andreas		Calbo		nickname			
		pledger		title		Andrea		Calbo		"maior"		office	
		Calbo Andrea di Zanetto						honor.					
father				ser		Zanetti		kinship					
		q.		title		di Zanetto		father		grandfather		parish of the pledger	
replace		"loco"		titolo				date of refusal (mv)					
		nome_Name		cognome_family name									
notes		original annotations in the register				"my" comments				crossed-out			

fig. 4a



fig. 4b

1.2 Problemi di datazione

Un discorso più ampio deve essere fatto sul cardine di tutta la banca dati: le date. Solo dall'inizio del Cinquecento la fonte restituisce datazioni precise; nei registri del XIV e XV secolo il grado di accuratezza invece diminuisce. Spesso il notaio omise il giorno o riportò una indicazione temporale vaga. Gabriele Barbarigo, per esempio, prese servizio come castellano di Corone *circa principium ianuarii 1438*.¹⁰ Il problema principale tuttavia è costituito dal fatto che le date possono riferirsi a più momenti della procedura elettorale: l'elezione (*remansit electus*), l'entrata in carica (*intravit*) o l'uscita (*exiit*). Diversamente dall'epoca moderna, nei registri del periodo medievale appare regolarmente un'unica data, che il Segretario solo a volte chiarisce.¹¹ Nella fase denominata *electio*, speciali commissioni chiamate *mani* designavano i candidati ad un ufficio sui quali in seguito, durante la *proba*, l'intero Maggior Consiglio si sarebbe pronunciato contro o a favore. Secondo il decreto del 1211 del Maggior Consiglio, l'eletto era tenuto ad accettare l'incarico entro tre giorni (poi divenuti otto); ciò poteva avvenire al Palazzo Ducale oppure a casa del nobile alla presenza di ufficiali pubblici.¹² Una nota a margine del 1439 evidenzia che il segretario doveva essere presente all'atto di accettazione assieme agli Avogadori di Comun: *auditis domino Luca Truno, advocatore, et partibus presentibus... et sic me Petro Nigro presente dictus dominus Iacobus [Nani di Giovanni] acceptavit officium suprascriptum* [ufficiale di Malamocco].¹³ Nel Cinquecento, egli teneva un libro separato nel quale raccoglieva le scritture autografe di coloro che accoglievano o rifiutavano la carica.¹⁴ Non ci sono prove che attestino la medesima pratica nei secoli precedenti e rimane incerto se il segretario utilizzò questi presunti quaderni per compilare i registri che ci sono pervenuti.

Secondo B. Kohl, i registri 1-4 e 8-9 riguardano le elezioni mentre i regg. 5-7 l'entrata in servizio (v. tab. 1). Per ciò che concerne i consigli, la data è certamente quella dell'elezione perché l'*intravit* cadeva sempre allo stesso giorno: San Pietro (29 giugno) per la Quarantia (in carica 6 mesi) e S. Michele (29 settembre) rispettivamente per il Senato e per il Consiglio dei Dieci (in carica un anno). Per i reggimenti e le magistrature contenute nei regg. 1-4 e 8, la data potrebbe essere quella dell'entrata, per analogia con i registri 5-7 nei quali il notaio esplicitò chiaramente accanto ad essa *intravit*. Ma i casi come quello di Andrea Contarini, di cui vedremo il *cursus honorum* in dettaglio, farebbero pensare più alla data dell'elezione piuttosto che a quella dell'entrata: Andrea è presente nella lista dei Provveditori alle Biade il 7 luglio quando lui molto probabilmente stava prestando ancora servizio in Senato fino al 28 settembre. In questo caso Andrea fu eletto Provveditore ma non ricoprì mai quella carica. Solo per il ventennio 1438-1457 i registri 4 e 5 ci forniscono sia l'elezione sia l'*intravit*.

numero dei registri		titolo o contenuto	tipo di data	anni
attuale	antico			
1	I	uffici, reggimenti e consigli	elezione	(1349-1353)
	II			(1354-1358)
	III			(1359-1362)
2	IV	“	elezione	(1362-1367)
	V			(1368-1372)
	VI			(1373-1378)
	VII			(1379-1382)
3	VIII	“	elezione	(1383-1387)
	IX			(1388-1410) ¹⁵
	X			(1411-1437)
4	XI	“	elezione	(1438-1457)
5	XII	reggimenti	<i>intravit</i>	(1437-1490)
6	XIII	uffici e reggimenti	<i>intravit</i>	(1465-1502)
7		uffici	<i>intravit</i>	(1491-1524)
8		reggimenti	elezione	(1491-1524)
9		consigli	elezione	(1492-1521)

Tab. 1 I registri originali del “Segretario alle Voci” secondo la ricostruzione di B. Kohl.

Il registro 4 presenta una difficoltà in più. Accanto alla data principale appare un'altra datazione espressa con le parole *consilii diei* e che si riferisce ad un giorno anteriore (fig. 5). Alcuni *voci* in cui compare questa seconda datazione rafforzerebbero il fatto che la data principale non riguarderebbe l'entrata in carica, bensì quella dell'elezione. È poco probabile infatti che i Signori di Notte a Creta del 1451 raggiunsero da Venezia l'isola appena 10 giorni dopo l'elezione (differenze in media tra la prima e la seconda data) dal

momento che un vascello abbastanza veloce impiegava quel tempo solo per giungere a metà strada, ovvero a Corfù.¹⁶ In definitiva questa datazione, la più antica, potrebbe quindi riferirsi alla fase dell'*electio* (= designazione da parte delle *mani*), quella precedente la *proba* (= l'elezione vera e propria in Maggior Consiglio). In oltre un centinaio di casi tale data è espressa semplicemente con *diei consilii precedentis*: il giorno è difficile da individuare e il mese e anno sarebbero quelli della data principale. Dopo aver analizzato circa 400 voci del reg. 4 in cui questa seconda data è segnalata, è possibile affermare che, se la prima data si riferisce alla *proba* ovvero all'elezione, in media il nuovo ufficiale veniva eletto in Maggior Consiglio dopo 8-10 giorni dalla sua designazione. Ci sono però anche vistose eccezioni che pongono qualche dubbio, come quello di Zaccaria Trevisan di Febo e di Barnaba Barbaro di Andrea, eletti come Giudici per tutte le curie tre mesi dopo la loro designazione o il caso di Giovanni Dandolo di Benedetto che divenne Auditore Vecchio alle Sentenze dopo lo stesso tempo.¹⁷ Come si giustifica un tale ritardo tra la nomina e l'elezione? Queste anomalie, come vedremo meglio in seguito, si verificarono in un particolare momento, i decenni centrali del XV secolo, segnato dall'aumento di brogli elettorali e da un cattivo aggiornamento dei registri.

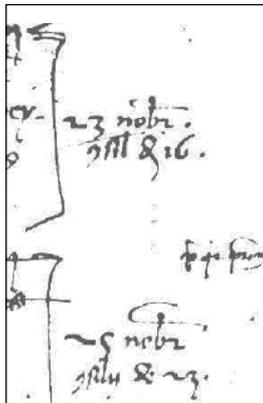


fig. 5

Per ultimo, compare solo nel registro 4 un'ulteriore data concernente le verifiche degli Avogadori dopo le elezioni (in soli venti voci). Queste potevano avvenire allo stesso giorno dell'elezione o, al più tardi, dopo una settimana. Un caso che esemplifica bene questa differenza può essere quello di Matteo Barbaro, eletto ed entrato in Senato il 26 febbraio 1447, ma *probatus* una settimana dopo, il 5 marzo.¹⁸ Il momento dell'uscita dall'ufficio non è mai segnalato nei nove registri esaminati e questo può essere dedotto un numero limitatissimo di casi o, come vedremo meglio, quando il nobile rassegnava le sue dimissioni oppure moriva.

1.3 Le lacune dei registri

Nonostante i nove registri coprano un lungo arco temporale dalla metà del Trecento al primo ventennio del Cinquecento, in effetti possediamo le liste complete degli ufficiali solo a partire dal 1437, vale a dire dal reg. 4. Vi sono grosse lacune per il XIV e per i decenni iniziali del XV secolo (fig. 6). Inoltre, vi è una marcata differenza fra i registri trecenteschi e quelli quattrocenteschi. Secondo B. Kohl, l'antica serie archivistica, consistente di tredici pezzi, si estendeva ininterrottamente dal 1348 al 1502 (tab. 1).

Pur in mancanza di risposte definitive, non è inutile fare qualche osservazione sui motivi delle lacune (1354–1369, 1368–1382 e soprattutto 1388–1434).¹⁹ Quando si parla della perdita delle fonti, gli incendi (del palazzo ducale del 1479, 1483 e 1577 o degli uffici di Rialto del 1514) sono sempre una buona spiegazione, tuttavia non sufficiente soprattutto di fronte a questa singolare selezione. Come S. Chojnacki ha notato, prima del 1420 circa la documentazione ufficiale concernente l'aristocrazia, e quindi anche i nove registri

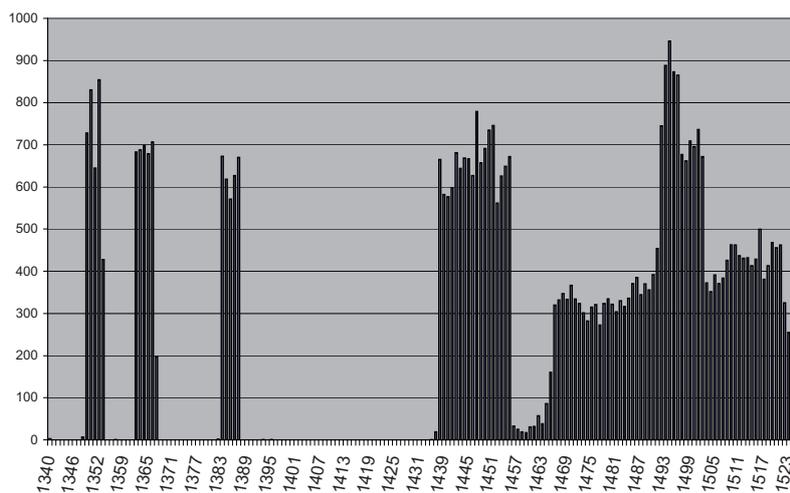


fig. 6 Numero di "voci" (1340-1523)

del Segretario alle Voci, risulta piuttosto confusa e disomogenea.²⁰ Le date dei registri mancanti coincidono con dei momenti particolarmente delicati per la costituzione della repubblica. Mancano, per esempio, le elezioni del 1354-1362 (reg. antichi II e III) coincidenti col critico periodo in cui, secondo F.C. Lane, si sarebbe formato un partito monarchico che aspirava ad un forte dogado da contrapporre al Comune e al suo complicato meccanismo di consigli. Dopo la sconfitta, la sua "esistenza fu occultata il più possibile".²¹ Inoltre, l'ex registro VII creato durante la drammatica fase del quarto conflitto con Genova non ci è pervenuto. Questi fattori, e forse l'acquisizione e la riorganizzazione del nuovo stato di Terraferma, potevano avere avuto qualche influenza sul modo

[184] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

di tenere e di aggiornare gli elenchi. Nel 1358 il Maggior Consiglio rimarcava appunto come fosse facile per chiunque *cancellare quem vellet* negli atti ufficiali tenuti in cancelleria, e ciò a causa di liste che venivano facilmente alterate da coloro che non intendevano accettare un ufficio.²² Il registro II raccoglieva tutte le cariche di quell'anno. Un altro decreto del Maggior Consiglio del 1367 aboliva la distribuzione degli uffici *per gratiam* appellandosi ad un maggior rispetto delle procedure elettorali e anche questo poteva aver avuto qualche conseguenza. A seguito della riduzione degli stipendi e dei benefici nel periodo della guerra di Padova, ancora nel 1408 lo stesso consiglio prendeva atto che l'assegnazione delle cariche veniva gestita disordinatamente ed irregolarmente.²³ Per ultimo, nel 1414 il Maggior Consiglio aveva richiamato all'ordine i cancellieri accusati di conservare gli atti pubblici in cattivo stato.²⁴ Tali esempi possono aiutare a spiegare il clima in cui, forse, sarebbe avvenuta la perdita dei sette registri coevi ai fatti narrati.²⁵

La cattiva tenuta, accidentale o volontaria, della documentazione continuò tuttavia fino al secondo Quattrocento e riflette una situazione alterata delle operazioni elettorali nel Maggior Consiglio. Nei registri analizzati si contano pochissime registrazioni a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta, non dovute peraltro ad alcuna perdita. Il segretario non aggiornò mai i suoi registri, forse per mancanza della documentazione necessaria. Nel 1459 e 1462 in Consiglio dei Dieci passarono due decreti che assicuravano la riservatezza degli atti di cancelleria e vietavano l'accesso sia a coloro che non fossero stati "savi" sia agli altri notai d'ufficio.²⁶ È noto quanti nobili evitavano responsabilità sgradite per i pericoli che esse comportavano, soprattutto in periodo di guerra quando vigeva una legislazione speciale, o al contrario, quante persone cercavano di organizzarsi per assegnare ad un circolo ristretto le cariche più ambite, come fece per esempio un gruppo di giovani nel 1433.²⁷ Per di più, risale proprio alla metà del secolo il maggior numero di scritture a margine del reg. 4 con le quali il segretario attestava che diversi uffici rimanevano vacanti per il fatto che nessuno godeva dei requisiti di eleggibilità. Nel 1449 annotò che neppure un aspirante ai seggi in Quarantia superò la *proba* degli Avogadori di Comun: *nullus remansit quod memorabile dictum est* e nel 1453 fu necessario procedere con un'altra elezione in Maggior Consiglio *propter disordinem allegatum*. Le Quarantie (*Criminal* e *Civil*) erano i tribunali i cui seggi venivano affannosamente ricercati dalla piccola e media nobiltà; durante gli anni difficili segnati dalla grande pressione fiscale per finanziare il conflitto con gli Sforza, questi seggi erano molto richiesti perché ben remunerati. Inoltre, i consiglieri della Quarantia sfruttavano pure una certa influenza politica, come ha sottolineato R. Finlay, rappresentando gli interessi della *Terra*, ovvero del "popolo" nel Maggior Consiglio, di fronte ai *Primi* seduti in Senato.²⁸ Dietro a tali mancate assegnazioni di cariche evidenziate dal segretario si intravede un'accesa concorrenza che portava a campagne elettorali non tollerate e conseguentemente annullate. Questo clima teso poteva aver provocato anche qualche sollecitazione sul segretario stesso se nel 1452 egli avvertì il bisogno di difendersi da eventuali attacchi per un semplice errore nella registrazione a Visdomino del

Fondaco dei Tedeschi di Nicolò Arimondo scrivendo: *hoc notavi ad declarationem ne diceret quod comissus sit error in scriptura*.²⁹

2. Alcuni esempi di utilizzo della banca dati

2.1 Il numero degli uffici

Secondo la classificazione fatta da Antonio Muazzo attorno al 1670, i “magistrati” erano gli uffici tenuti da poche persone, i “collegi” e i “consigli” gli uffici tenuti da molte, i “reggimenti” gli uffici fuori Venezia. Il database “Rulers” permette di conoscere quando un ufficio entrò in funzione, quanti anni fu attivo, le modifiche del suo nome, del numero dei posti che lo componevano e l’eventuale soppressione.³⁰ Bisogna rilevare tuttavia che nei registri del Segretario alle Voci, sebbene essi offrano un ottimo quadro generale, alcune cariche non sono comprese e per le lacune sopra riportate difficilmente visibili. Mancano quei pochi incarichi distribuiti fuori dal Maggior Consiglio o dal Senato, come i Capi dei Dieci, ufficiali membri della Signoria eletti in seno ai Consiglio dei Dieci.³¹ Altri ufficiali appaiono solo a volte, come per esempio l’*Officium de Navigantibus* che risulterebbe attivo solo nel 1363, mentre fu proprio quello l’anno della sua definitiva abolizione dopo 32 anni di intermittente attività.³² Nell’elenco dei Savi agli Ordini, una delle tre commissioni di Savi del Collegio esistente dall’inizio del Trecento con giurisdizione sulla navigazione, troviamo solo cinque nomi nel 1449. E anche i più importanti consigli, come il Senato e la Quarantia, sono incompleti per la seconda metà del XV secolo. È da sottolineare, infine, l’assenza di alcuni uffici che dovrebbero comparire nella fonte e che inaspettatamente sono omessi, come i rappresentanti della colonia veneziana di Londra o di Southampton quando è presente il console di Alessandria o quello della Tana.

Nonostante ciò, i registri del Segretario alle Voci, e di conseguenza la banca dati in rete con tutte le integrazioni delle altre fonti, rimangono lo strumento principale di indagine. La prima domanda che si potrebbe porre al *database* è la seguente: quanti uffici furono realmente in attività in un dato momento nella Repubblica e quanti nobili ricoprivano gli incarichi? Occorre innanzitutto ricordare il totale dei membri al corpo nobiliare o, in altre parole, il numero degli aventi diritto di accesso al Maggior Consiglio dove venivano distribuiti gli uffici: circa un migliaio poco dopo la *serrata*³³, da 1.200 a 1.500 fra XIV e il XV secolo (di cui il 28% attivo nell’amministrazione durante il Quattrocento), ed infine 2.600 nobili nel 1493 (Sanudo), di cui il 50-60% partecipante effettivamente ogni domenica alle convocazioni (1.800 persone)³⁴. Abbiamo suddiviso gli uffici in categorie semplicemente secondo la loro localizzazione geografica e non secondo le competenze, cosa che avrebbe richiesto una complicata codificazione. Le sei sezioni sono: 1) missioni diplomatiche; 2) incarichi relativi alla navigazione, come per esempio il capitano del Golfo o delle galere di Fiandra; 3) *Officia de Intus*, ovvero gli uffici presenti in laguna senza distinzione però tra uffici di Rialto e Uffici di San Marco; 4) *Consilia de Intus*, ovvero i consigli

[186] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

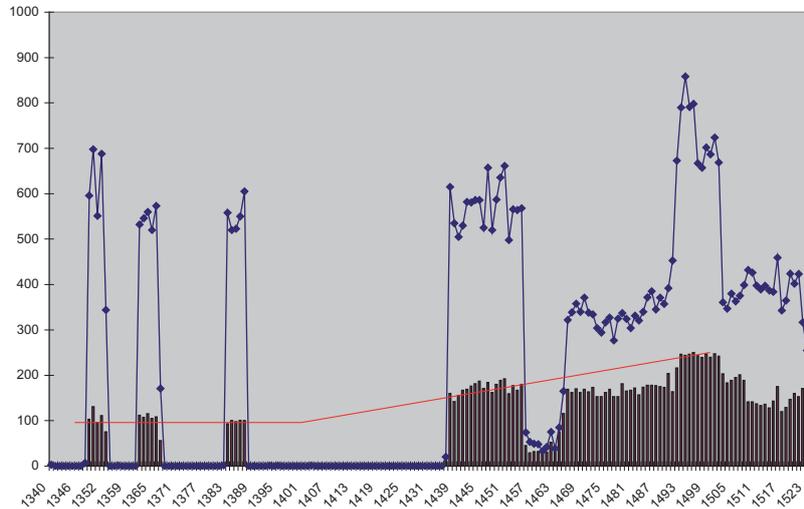


fig. 7 Uffici e cariche (1340-1523)

di Venezia come il Senato, la Quarantia il Consigli dei X; 5) Uffici e reggimenti *de extra* divisi ancora tra Stato da Mar e 6) Stato da Terra.³⁵ Dal nome dell'ufficio abbiamo ricavato la località e la regione per effettuare ricerche per luogo indipendentemente dalla carica. A questo punto si può procedere con un'esplorazione statistica secondo due variabili: il numero degli uffici e il numero dei posti disponibili, cioè dei patrizi in servizio in una carica (fig. 7): per esempio, la Messetteria, ufficio che riscuoteva la tassa sulle transazioni commerciali, aveva 4 posti mentre è contata come un solo ufficio.³⁶

Nel XV secolo ci fu un sensibile aumento degli uffici e dei seggi dovuto, da una parte, all'acquisizione della Terraferma e, dall'altra, all'allargamento della possibilità di impiego per i nobili poveri che non potevano partecipare all'attività commerciale, specialmente dal 1442 al 1450.³⁷ Un'anonima cronaca degli anni Trenta del Quattrocento riporta circa 720 seggi, inclusi gli uffici concernenti la navigazione.³⁸ Sanudo, per la fine del XV secolo, parla di 800 posti e il numero salì in epoca moderna a 950.³⁹ Andrea Zannini ha ripreso la questione e ha affermato che prima del 1405 vi erano 450 seggi,⁴⁰ mentre durante il primo quarantennio il loro totale aumentò del 30%. Secondo quattro esplorazioni sull'ammontare totale degli impiegati nell'amministrazione pubblica, egli conclude che tali cifre contrasterebbero l'opinione comune di una costante crescita avvenuta nel corso del XV secolo e tende a ridimensionare la sensibile dilatazione della burocrazia patrizia messa in evidenza dalla legislazione.⁴¹

anno	in città	fuori città	totale
1400	347	87	434
1437	406	170	576
1493	514	251	765
1540	551	195	746

Tab. 2 Numero di patrizi in servizio secondo A. Zannini.

I nostri calcoli confermano in generale il suo giudizio e, anche se basati solo sui nove registri del Segretario alle Voci – che occorre ribadire sono la fonte principale per questo tema – avrebbero il vantaggio di essere effettuati non su una stima *a priori* dei seggi disponibili dedotti dal numero degli uffici in un dato anno, ma sui posti effettivamente conferiti. L'andamento del totale degli incarichi distribuiti annualmente, come si nota nel secondo grafico (fig. 7), rispecchia da vicino quello delle voci evidenziate nel primo grafico (fig. 6) con uno scarto del 8,5% dovuto alle registrazioni cancellate. Su circa 45.000 elezioni analizzate, escludendo i casi doppi dei registri 4 e 5 (elezione e *intra-vit*) e quelli relative alle sostituzioni e i rifiuti di coloro che per qualche motivo non ricoprirono l'ufficio, abbiamo ottenuto per il terzo ventennio del XV secolo una cifra più alta di quella di Zannini, cioè 700 seggi in media all'anno dal 1439 al 1455. Ma vi sono due vistose particolarità.⁴² Già nel Trecento, almeno negli anni Sessanta e a metà degli anni Ottanta il numero di 650-700 cariche assegnate sarebbe già stato raggiunto, mentre nel trentennio 1470-1490 i posti distribuiti si sarebbero aggirati in media sui 450 all'anno. Quest'ultima vistosa lacuna è dovuta quasi sicuramente alla mancanza di un registro dell'antica serie, non compreso nella ricostruzione di Kohl, in cui venivano trascritti i posti del Consiglio dei Pregadi, delle Quarantie e dei Dieci con le proprie Zonte. Tale perdita, a mio avviso, è da collegare ancora con la cattiva tenuta della documentazione a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta testimoniata dai già menzionati decreti del Consiglio dei Dieci sulla riservatezza e sulla maggior cura degli atti ufficiali proprio del 1459 e del 1462.⁴³ Probabilmente, il registro mancante fu quello denominato *El texoro de la patria* che il segretario diede – come leggiamo alle fine del registro 4 – il 31 gennaio 1456 a Filippo Bon, Ufficiale delle Rason Vecchie e non fu più restituito. In quel periodo molti ufficiali non indicavano il momento preciso della loro entrata in carica e il Senato, per far rispettare la legge sulla contumacia (l'arco temporale in cui un individuo non poteva essere rieletto allo stesso ufficio o in alcuni casi anche ad altri uffici) ordinò nel 1461 di tenere due serie di registri, sia in Cancelleria sia alle Rason Vecchie per effettuare maggiori controlli.⁴⁴ In questo contesto, forse, è da ricercare la causa della perdita del registro ed è chiaro che il decreto del 1461 tornò a ribadire una pratica già in uso, ma non regolarmente osservata. Un altro fatto che forse giustificò l'esistenza di due registri per un maggior controllo delle elezioni è quello evidenziato dalla legge del Senato del 1459, con la quale si cercò di porre fine alla pericolosa usanza secondo la quale chi ricopriva una carica, come governatore o capitano, lasciava in eredità al figlio o ad altro parente il posto con il relativo stipendio.⁴⁵ Queller riporta il caso di Niccolò Ziani eletto ai Cinque alla Pace “per sé e per suo figlio”. Come è prevedibile, quella voce non venne registrata in quanto andava contro il principio generale imposto dal Senato.⁴⁶

Per quanto concerne gli uffici, in tutto il periodo esaminato ne abbiamo contati circa 600, di cui 140 *de intus*, cioè a Venezia, 400 *de extra* fra reggimenti, podestà, capitani, ambasciatori, 50 incarichi relativi alla navigazione e 17 ambascerie.⁴⁷

periodo	media annuale dei diversi uffici ⁽¹⁾	media annuale dei posti assegnati
1349-1353	103	575
1362-1367	100	480
1383-1387	98	550
1438-1455	172	570
1465-1500	166	440 ⁽²⁾
1501-1524	185	400 ⁽³⁾

Tab. 3 Numero di uffici e di posti secondo i primi nove registri del Segretario alle Voci (1340-1524).

- (1) per esempio Senato = 1; Avogadori di Comun = 2; Provveditore alle Biade = 3; ecc...
- (2) per il periodo 1456-1493 non ci sono i dati del Senato, Quarantia e Consiglio dei Dieci
- (3) uffici solo in parte annotati nei regg. 7-9.

Per ottenere un calcolo di uffici sul breve termine, abbiamo considerato sei periodi con dati omogenei e continui (tab. 3).⁴⁸ I numeri del secondo Quattrocento e soprattutto del primo ventennio del Cinquecento ricavati dai primi nove registri rimangono sottostimati in quanto non comprendono tutte le elezioni in Senato. Mancano infatti molti uffici presenti invece per gli stessi anni (1501-1524) nei seguenti registri del Segretario alle Voci.⁴⁹ Tuttavia, è possibile rilevare l'aumento del totale degli uffici rispetto al XIV secolo: da circa 100 essi salgono a 170 e raggiungono il picco massimo di 250 nel 1496.⁵⁰ Nel grafico (fig. 7) si nota bene questo aumento causato dai nuovi uffici durante la massima espansione territoriale della Repubblica alla vigilia della Guerra di Cambrai. Al contrario di quanto ci si poteva aspettare dato il numero di uffici più basso che nel Trecento, l'ammontare di posti assegnati annualmente, circa 500, rimane quasi lo stesso di metà Quattrocento. Inoltre, tra il 1470 e il 1490 quando come sopra rilevato non compare alcun registro dei consigli, le elezioni tendono a diminuire del 20%.

In definitiva, l'impressione che si ricava da queste stime è che durante il Quattrocento ci fu in effetti un incremento degli di uffici, ma non così marcato. Come Zannini ha notato, sebbene Venezia avesse aumentato il loro numero, essa non generò tuttavia una massa di posti inutili e cercò di mantenere costante la quota di nobili impiegati nell'amministrazione pubblica. In rapporto alla crescita demografica del patriziato, viene ridotta anche in questo caso l'idea della classe nobiliare tutta dedicata all'impiego pubblico.

2.2 *cursus honorum*

Al di là degli aspetti strettamente connessi con la struttura costituzionale della Repubblica, il database sarà principalmente utilizzato per ricerche prosopografiche e per costruire il *cursus honorum* di una persona interessata.⁵¹

Attraverso il confronto di questi ultimi, si potrà studiare con più facilità la rotazione degli uffici, come recentemente è stato fatto per gli ufficiali di Creta.⁵² Si indagherà finalmente sull'esistenza e sui percorsi più o meno prestabiliti delle carriere – a partire dagli incarichi degli uffici giovanili come i “balestrieri di poppa” o “i savi agli ordini” già messi in luce dalla storiografia – e di individuerà individuare quali uffici nel Tre e Quattrocento “avevano titolo” (Muazzo), cioè fungevano come tappa intermedia per accedere ad altre cariche di grado superiore.⁵³ Viceversa, si potrebbe identificare con più precisione, a cominciare dagli uffici retribuiti creati per la nobiltà minore o meno abbiente, chi effettivamente beneficiava dell'assistenza statale.⁵⁴ L'uso più immediato della banca dati rimarrà pertanto il controllo dello *status* di un dato individuo: si potrà accertare per esempio la sua presenza in un ufficio in un certo anno, dedurre dalla sua scarsa attività amministrativa una maggior propensione per i commerci o verificare se il suo cognome rispecchi realmente la sua condizione nobiliare (solo i nobili potevano detenere cariche di governo), oppure non fosse un “nobile di popolo”, una persona cioè declassata al rango di *cittadino* durante la prima o la “seconda” serrata.⁵⁵ Traceremo come esempio il *cursus honorum* di Andrea di Antonio Contarini, il cui caso mette bene in luce alcune caratteristiche e alcuni problemi nell'utilizzo del *database*.

Andrea apparteneva a quella parte della nobiltà coinvolta, a differenti livelli, sia nell'attività commerciale sia nella manifattura tessile. Iniziò la sua pratica mercantile all'inizio del Quattrocento accanto al padre Antonio di Marino, divenuto procuratore di San Marco nel 1441. Antonio era uno di molti importatori di panni di lana dalla Terraferma, soprattutto da Brescia, che poi rivendeva in Levante, dopo averli fatti rifinire e tingere dagli artigiani cittadini.⁵⁶ Durante la giovinezza, i fratelli di Andrea, Nicolò e Marino, importavano a Venezia lane grezze dalla Spagna. La ricchezza della famiglia era grande. Marino, colui che fece costruire il palazzo della Ca' d'Oro tra il 1425 e il 1432 per un valore complessivo di 7.000 ducati⁵⁷, siede in Senato per due anni di seguito, nel 1438 e nel 1439, mentre nel 1440 il suo nome compare cancellato dalla lista dei Pregadi. Purtroppo mancano i registri dei primi anni del Quattrocento per verificare quale percorso fece Marino per entrare in Senato e la sua visibilità nella banca dati è scarsa. Il fratello Andrea, invece, è molto più presente. Egli probabilmente abbandonò presto i commerci dei panni per percorrere, seguendo le orme paterne, una brillante carriera politica coronata dalla dignità di Procuratore di San Marco, seconda per importanza a quella dogale e assieme a quella carica a vita⁵⁸:

29 9 1439	Consiglio dei Dieci	4 9 1446	Consiglio dei Dieci canc.
21 8 1440	Consiglio dei Rogati	1 1 1447	Consiglio dei Dieci canc.
3 9 1441	Consiglio dei Dieci	21 2 1448	Consiglio dei Rogati
24 8 1443	Consiglio dei Rogati	29 9 1448	Consiglio dei Rogati
7 7 1443	Provveditore alle Biade	1 10 1448	Savi di Terraferma; per totum mensem marcii proximum
9 8 1444	Consiglio dei Rogati		
8 8 1445	Consiglio dei Rogati		

25 1 1450	Provveditori sopra Camere In scrupitino Rogatorum	28 3 1451	Capitano di Verona
8 2 1450	Consiglieri Ducali In scrupitino Rogatorum	6 6 1451	Avogadori di Comun; in scrupitino Rogatorum
24 8 1449	Consiglio dei Rogati intravit consiliarius canc.	6 2 1455	Consiglieri Ducali
10 11 1449	Savi di Terraferma	30 9 1454	Quarantia. Zonta
14 12 1450	Savi di Terraferma; per totum mensem iunii proximum	25 1 1456	Consiglio dei Dieci; refutavit cum pena canc.
8 6 1450	Savi del Consiglio; per totum mensem iunii proximum	30 9 1455	Quarantia. Zonta
		31 12 1456	Savi del Consiglio
		31 3 1456	Savi del Consiglio
		1 10 1457	Savi del Consiglio
		1 7 1458	Savi del Consiglio
		31 3 1459	Savi del Consiglio
		2 4 1463	Procuratori di San Marco de supra

Andrea ricoprì quasi ininterrottamente dal 1439 gli uffici più importanti della Repubblica con pochi mesi di inattività e, soprattutto, collezionando incarichi simultaneamente (fig. 8). Fino al 1448 fu quasi sempre presente in Senato. Entrò in Consiglio dei Dieci solo una volta, dal settembre 1442 al sett. 1443, carica che poi rifiutò più volte. Fu eletto Provveditore alle Biade nel luglio del 1443 e dal settembre dello stesso anno anche in Senato, ricoprendo forse per 10 mesi le due cariche contemporaneamente. Il suo *cursus honorum* inizia a complicarsi nel settembre-ottobre del 1448. Nel 1448 rientrò a far parte del Senato per un anno ove detenne per i primi sei mesi la carica di Savio di Terraferma.⁵⁹ Il periodo più ingarbugliato va dal 1449 all'inizio del 1452. Fu eletto in gennaio del 1450 Provveditore sopra Camere e un mese dopo consigliere ducale. Contemporaneamente fu di nuovo Savio di Terraferma e dopo due mesi Savio del Consiglio. Detenne per la terza volta la carica di Savio di Terraferma dal dicembre 1450; al suo scadere dopo sei mesi, fu eletto in giugno del 1451 Avogador di Comun. È molto improbabile che nel contempo egli si fosse recato a Verona come capitano, elezione che avvenne il 28 marzo del 1451, perché nella lista dei capitani di Verona troviamo subito un successore il 4 aprile dello stesso anno: Francesco Zorzi. Dopo un periodo in Consiglio ducale all'inizio del 1454 e un anno in Zonta della Quarantia (nel frattempo aveva rifiutato "con pena" ancora una volta un seggio al Consiglio dei Dieci), fu per cinque volte, dal 1456 al 1459 Savio del Consiglio, o Savio Grande, il gruppo di savi del Collegio con più potere. Finalmente, il 4 aprile del 1465 divenne come suo padre Procuratore di San Marco de Supra. È da segnalare che nel registro 6 dove è notata quest'ultima elezione non compare alcun garante, mentre il Barbaro nei suoi *Albori de' patritii veneti* afferma che "fu piezzato" da Troian Contarini; Andrea morì nel 1471.⁶⁰

esso manca, non abbiamo certezze che i due uomini con lo stesso nome e cognome siano gli stessi. Di conseguenza la stima risulta approssimativa. La quantità di informazioni relative all'ufficiale aumenta notevolmente nel Quattrocento, ovvero dal registro 4 in poi. La figura del padre divenne dai primi anni del XV secolo essenziale sia per la condizione nobiliare, sia per l'accesso alle cariche pubbliche, criterio questo che determinava a sua volta tale *status*. L'obbligo di esprimere il patronimico durante le elezioni risale solo al 1402, quando il Maggior Consiglio, in piena "seconda serrata", cercò di evitare i problemi dovuti alle facili omonimie che provocavano elezioni irregolari e rivendicazioni.⁶²

Tra il 1340 e il 1395 si sono potuti calcolare nella banca dati all'incirca 2.500 individui tenendo conto dei casi dubbi per la diversa forma del nome, per esempio "francesco" e "franceschino" e dalla possibilità di omonimie appena citate. Tra il 1438 e il 1490, invece, i casi incerti per l'assenza del patronimico sono circa 790 su 4.712 persone censite. Nella banca dati, in definitiva, ci troviamo di fronte fino agli anni Novanta del XV secolo ad oltre 7.000 nobili (9.000 se comprendiamo gli altri dati aggiunti inseguito) che prestarono servizio allo Stato, o che semplicemente agirono come *plezii*. Qualche considerazione può essere fatta anche a proposito di questi ultimi, solo per indicare alcuni spunti per una futura verifica.

Non sempre il nome del garante è stato annotato. Il registro 7 (che apre col 1491) ne è completamente privo e ciò è dovuto non al cambiamento delle procedure elettorali, piuttosto, ancora una volta, alla mutata sensibilità nel conservare e aggiornare i registri. Si è cercato di individuare qualche correlazione tra chi prestava la garanzia e chi la riceveva, ma vi sono troppi casi per avanzare un comportamento generalizzato. La questione risulta di un certo interesse e merita di essere approfondita perché, tramite un paziente confronto sul campo dei *plezii*, si evidenzerebbe bene il legame tra due o più persone o l'alleanza politica tra due famiglie. Poiché nelle elezioni in Maggior Consiglio la sorte avrebbe dovuto giocare un ruolo centrale – almeno nei casi in cui non intervenne né il "broglio onesto", né quello "disonesto" (Finlay) – era necessario che lo Stato si tutelasse da eventuali condotte scorrette da parte di individui che, per diritto ereditario ed indipendentemente dalle loro capacità o senso morale, si occupavano della cosa pubblica. Poiché il garante era direttamente responsabile della condotta dell'ufficiale, egli doveva essere certo dell'integrità morale della persona alla quale dava il suo appoggio. In altre parole, è logico pensare che qualcuno non rischiasse i propri soldi e la propria reputazione per un nemico o un balordo. Analizzando due periodi campione in cui i dati sono più omogenei, vale a dire dal 1340 al 1395 e dal 1438 al 1455 (corrispondenti cioè ai regg. 1-4), si possono anticipare alcune considerazioni.

	XIV sec.				XV sec.				
	"ricevuta"		<i>piezaria</i>		"ricevuta"		<i>piezaria</i>		
massimo	37		"data"	21		"ricevuta"	15	"data"	19
media	2.3		2.3		1.2		1.2		
	persone	%	persone	%	persone	%	persone	%	
nessuna	894	34.7	881	34.2	2717	57.7	2765	58.7	
da 1 a 5	1352	52.5	1347	52.4	1749	37.1	1677	35.6	
da 6 a 10	216	8.5	273	10.7	237	5	236	5	
da 11 a 20	98	3.8	68	2.7	9	0.2	34	0.7	
oltre 21	11	0.5	2	(0.07)	-				
tot.	2571	100	2571	100	4712	100	4712	100	

Tab. 4 Le *piezarie* (1340-1490).

Da un confronto tra Tre e Quattrocento non sembra che ci sia stata molta differenza nella pratica di dare o ricevere garanzia se non un abbassamento della media del numero di volte in cui una persona prestava il suo appoggio: nel XIV secolo vi era chi riceveva e faceva al contempo garanzia ogni due volte circa, mentre nel XV secolo, a seguito forse dell'aumento numerico del corpo nobiliare, essa si dimezzava. Nel Trecento un terzo delle persone non riceveva garanzia al momento dell'elezione, mentre nel Quattrocento questo dato sale oltre il 50%. In entrambi i periodi ben oltre la metà dei nobili presenti nella banca dati riceve e fa garanzia allo stesso tempo da 1 a 5 volte. La minoranza (da 5 al 10 %) riceve e al contempo fa garanzie oltre 10 volte.

Tra garante e garantito intercorreva un'amicizia o un legame di parentela, come spesso avveniva anche fuori da questo contesto elettorale.⁶³ Chi riceveva una garanzia tendeva a ricambiare l'appoggio alla stessa persona o ad un suo familiare. Ciò evidenzia un certo adeguarsi alle regole del comportamento nobiliare per non crearsi nemici e ricambiare al momento opportuno il favore. Mentre per il Tre e il Quattrocento il garante non era necessariamente un parente, dal 1490 in poi divenne sempre più spesso il fratello o il padre dell'eletto e, cosa mai registrata per il periodo precedente, l'eletto poteva "far *piezaria*" a se stesso (*plezius per se ipsimet*). Il dato farebbe pensare ad una perdita di importanza di tale pratica nel gioco delle alleanze personali e ad una maggior sicurezza all'interno del ceto nobiliare che si stava sempre più chiudendo a cavallo tra XV e XVI secolo.⁶⁴

Se un'elezione è priva di garante, allora il più delle volte essa è stata condotta in Senato *per scrutinium* probabilmente perché il corpo dei senatori, di per sé, comportava già un elevato grado di garanzia. Questa procedura elettorale era riservata alle cariche più delicate, "nelle quali – secondo Muazzo – non conviene che si partecipi la sorte".⁶⁵ Nel 1362, quando il segretario registrò Francesco Bembo come ambasciatore presso l'imperatore bizantino Giovanni V Paleologo, al momento di annotare il *plezius* specificò: *nullus, quia per scrutinium sint electi in Rogatis*, oppure, sempre riguardo allo stesso Francesco inviato quattro anni dopo come ambasciatore al Sultano d'Egitto, scrisse: *plezii non sunt positi quia remanserunt per scrutinium*. Tuttavia, a partire dal 1495 circa si riscontrano casi in cui gli eletti per scrutinio in Senato

[194] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

presentavano lo stesso un garante se chiamati a ricoprire incarichi di una certa responsabilità come il Bailo di Costantinopoli, il Capitano Generale da Mar, il Duca e Capitano di Creta, i Consoli di Damasco e Alessandria o le podestarie delle principali città di Terraferma.

Bisogna notare infine che alcuni nobili fecero solo piezarie e non ricevettero alcun ufficio, oppure molto pochi, così per esempio Severino Babilonio, Stefano Balbi, Marco Amizo e Stefano Manolessio nella seconda metà del Trecento o Antonio Abramo di Nicolò, Giorgio Arimondo di Nicolò, Taddeo Giustinian di Giustiniano a metà Quattrocento. Probabilmente questi furono per lo più attivi nel campo commerciale e poco attratti dalla carriera politica, anche se la perdita dei registri trecenteschi non permette una verifica sul lungo periodo. Non si sono rilevati casi in cui un *plezius* subentrasse nella carica di colui al quale prestava la sua garanzia, ma questo aspetto dovrebbe essere maggiormente approfondito.

2.4 *La durata delle cariche, numero dei membri e posti vacanti (il caso del Senato)*

La durata degli uffici andava da 6 a 48 mesi a seconda dell'importanza: tanto più una carica aveva potere politico, tanto più breve era il periodo di servizio. Per esempio, i Savi del Collegio, i Consiglieri ducali e i consiglieri in Quarantia avevano un incarico di 6 mesi; al lato opposto i Cinque alla Pace duravano 48 mesi. Più lunghi erano gli incarichi dei rappresentanti del governo centrale nei territori soggetti. Per consuetudine, un castellano di un reggimento poteva mantenere il posto fino a cinque anni. Un tentativo di fissare un tetto di due anni per i castellani e di un anno per i governatori di terraferma fu compiuto nel 1454; tuttavia la pratica andò avanti, a detta dei decreti del Maggior Consiglio, almeno per tutto il secolo.⁶⁶ A causa della mancanza della data di uscita, l'effettiva durata dei reggimenti e delle magistrature, indipendentemente dalla norma, è difficile da stabilire. Al contrario, il termine d'incarico dei consigli rimaneva sempre lo stesso (28 settembre per il Senato e Consiglio dei Dieci; 28 giugno per la Quarantia).

La banca dati può essere usata per verificare se un nobile rispettò la contumacia o ancora se detenne più cariche allo stesso tempo. Dal XIV secolo in poi, fu vietato mantenere due uffici, anche se essi non comportavano alcuna retribuzione. Per esempio, un capitano di galera non poteva avere un reggimento per evitare conflitti di interesse. Alcune cariche tuttavia potevano essere ricoperte contemporaneamente, ma la legislazione in tal proposito è molto complessa; nel 1432 si vietò, per esempio, che un nobile venisse eletto ad un ufficio "vicino": un ufficiale "all'argento" non poteva entrare in carica immediatamente nell'ufficio "all'oro".⁶⁷ A parte questi casi relativamente semplici, come è stato tuttavia osservato, è difficile distinguere tra gli uffici che potevano essere esercitati contemporaneamente e quelli che richiedevano il tempo pieno.⁶⁸ Una paziente ricerca sulla banca dati potrebbe tuttavia aiutare a dare una risposta a tale irrisolto quesito, e non sulla base della legislazione, bensì sulle cariche effettivamente assegnate.

Riguardo ai consigli, è possibile ricavare il numero di eletti ogni anno o, in altre parole, sapere quanti posti vacanti vi furono per ogni tornata elettorale. Come caso di studio seguiremo le elezioni del Senato per 17 anni, dal 1438-1455.⁶⁹ Il consiglio era composto da 60 membri elettivi, e da altri ufficiali che in virtù della loro carica prendevano parte all'assemblea, ma con minor diritti. In pratica il Senato era formato da circa 300 persone, 230 con diritto di voto di cui 180 effettivamente votanti. Poiché non tutti i senatori partecipavano alle riunioni, il *quorum* ricercato nelle elezioni era notevolmente più basso e variava da 60 a 80 voti.⁷⁰ Come detto, l'entrata in carica era il 29 settembre, giorno di S. Michele, arcangelo simboleggiante allegoricamente la giusta, regolare ed equa distribuzione degli uffici fra la nobiltà.⁷¹ Le elezioni in Maggior Consiglio cominciavano all'inizio di agosto e duravano per tutto settembre: un periodo caldo non solo per la stagione, ma anche per la frenesia della caccia ai voti per i seggi più importanti del governo.⁷² Dalle 15 alle 20 persone mediamente rifiutavano l'incarico prima del 29 settembre, mentre solo 4 o 5 patrizi lasciava la carica a Consiglio avviato. Le elezioni sostitutive avvenivano quasi sempre dopo il 29 settembre e potevano essere effettuate ad anno amministrativo inoltrato. Per esempio, nel giugno 1442 si elessero ancora 8 consiglieri per lo stesso anno fino a fine settembre (Tab. 5).

a	b	c	d	e	f	g	h
1438-39	60	11	2	13	11	58	2
1439-40	61	18		18	5	48	12
1440-41	60	20	6	26	13	47	13
1441-42	60	17	1	18	12	54	6
1442-43	61	20		20	8	49	11
1443-44	60	11		11	6	55	5
1444-45	57	19	3	22	13	48	12
1445-46	59	16	3	19	11	51	9
1447-48	60	18		18	14	56	4
1448-49	60	24	4	28	15	47	13
1449-50	58	22	4	26	28	60	
1450-51	54	20	4	24	26	56	4
1451-52	60	10	1	11	7	56	4
1452-53	60	15	2	17	13	56	4
1453-54	60	8		8	8	60	
1454-55	60	9		9	6	57	3
1455-56	52	14	4	18	16	50	10

Tab. 5 Elezioni, rifiuti e sostituzioni in Senato (1438-1456).

- a) anno del consiglio (29 sett.-28 set.)
- b) n. eletti prima del 30 sett.
- c) n. rifiuti prima del 30 sett.
- d) n. rifiuti dopo il 30 sett.
- e) totale rifiuti
- f) n. sostituiti dopo S. Michele
- g) totale consiglieri
- h) seggi vuoti

Sebbene gli scarti siano minimi, è interessante rilevare che il numero di eletti in Senato ogni anno, che avrebbero dovuto essere 60, non era rispettato né durante le elezioni prima di san Michele e tanto meno nel corso dell'anno. Solo due volte in 17 anni il numero di senatori era quello previsto dalla legge; nel resto dei casi, 6-7 seggi rimanevano vuoti, ma anche con punte di 10 e 13. Il numero effettivo di eletti variava durante l'anno a seconda del tempo impiegato per predisporre nuove elezioni. Questo scarto probabilmente incideva poco sulla politica del consiglio, ma mette in luce ancora una volta le costanti differenze tra norma e prassi che anche in questo caso, forse, rivelano un acceso dibattito elettorale che possiamo intravedere attraverso queste scarse liste.⁷³

Il numero effettivo dei partecipanti dipendeva dal senso del dovere di ciascun senatore (scarso in Ermolao Barbaro che nel 1484 confessò di aver presenziato due volte appena da quando fu eletto)⁷⁴ chiamato ad intervenire alle riunioni o di chi aveva diritto di entrare in quell'assemblea, ma anche dai posti vuoti causati dalle rinunce. Come è stato spiegato da R. Finlay, che utilizzò soprattutto fonti diaristiche, coloro che si opponevano ai "Primi della Terra" presenti in Senato avevano il mezzo del "non voto" da usare come arma politica per punire gli avversari e respingere i candidati a quel consiglio, anche se in modo temporaneo.⁷⁵ Non tutti i senatori venivano rimpiazzati. Probabilmente in certi momenti non vi erano patrizi adatti per quell'ufficio all'interno di quella cerchia ristretta della nobiltà maggiore e altre persone di nobiltà inferiore non potevano essere elette in quanto inadatte a ricoprire quell'alta dignità.⁷⁶ Sul lungo periodo, la presenza di determinanti senatori, eletti in Pregadi ad anni alterni, si faceva comunque sentire e forse per questo motivo non vi fu il bisogno, né la volontà politica date le probabili "punizioni" del Maggior Consiglio di coprire le assenze.

Facendo un calcolo a consiglio già iniziato, non tenendo cioè conto delle rinunce precedenti il 29 settembre, il tasso di ricambio annuale dal 1438 al 1456, ovvero la percentuale delle nuove elezioni su 60 posti, si attesta quasi al 21%, una cifra più alta di quella che Finlay ha calcolato per il periodo 1498-1524, ossia il 17% al Senato (e del 30% alla Quarantia).⁷⁷ Ciò indicherebbe una maggior mobilità al Senato nel Quattrocento rispetto al Cinquecento. Questo aspetto può essere approfondito verificando la graduale formazione di un circolo chiuso di senatori che si sarebbe compiuta a metà Seicento. Muazzo disse infatti intorno agli anni Settanta del XVII secolo che *sebbene ogn'anno si ballottano li senatori non perciò si muta il Senato, perché sono eletti sempre gli stessi e la ballotta-*

zione è una conferma con ottimo oggetto istituita per tener in officio i soggetti e meritarsi la continuazione della dignità con ben servire la patria.

Nel tentativo di far rispettare la contumacia, nel 1450 fu approvato in Maggior Consiglio un drastico provvedimento che vietava la rielezione di tutti i pubblici ufficiali stipendiati entro un periodo uguale a quello dalla durata del mandato precedente; nessun ufficiale poteva essere rieletto allo stesso incarico dopo quattro anni dalla scadenza (la prima legge in materia risale al 1280).⁷⁸ La contumacia non valeva però per i senatori che, quindi, potevano essere rieletti l'anno successivo alla scadenza del primo mandato, creando peraltro malumori tra chi era stato escluso. Indicizzando la banca dati per nome, si può notare in effetti come alcuni cognomi ricompaiono con particolare frequenza nei 18 anni presi in considerazione. Su 97 famiglie, i *clan* dei Morosini, Contarini, Venier, Molin e Donà sono i più presenti.

nome delle famiglie	totale famiglie	membri per famiglia
Alberti; Arimondo; Badoer; Baffo; Balastro; Balbi; Barbaro; Barbo; Barozzi; Basadonna; Bocassio; Boldù; Bollani; Calbo; Canal; Capello; Caravello; Civran; Cocco; Darmer; Falier; Foscarei; Foscarini; Foscolo; Gabriel; Garzoni; Gradenigo; Grimani; Gussoni; Honoradi; Lando; Lezze; Lion; Lippomano; Lombardo; Longo; Manolesso; Marino; Matono; Mezzo; Miani; Minio; Mocenigo; Mosto; Mula; Nani; Orio; Orso; Paruta; Pasqualigo; Pizzamano; Priuli; Salamon; Sanudo; Storlato; Surian; Tiepolo; Tron; Valier; Vendramin; Viaro; Vitturi; Zaccaria; Zeno.	63	da 1 a 4
Barbarigo; Bembo; Bernardo; Bon; Bragadin; Correr; Dandolo; Diedo; Duodo; Erizzo; Giustinian; Gritti; Malipiero; Memmo; Minoto; Moro; Soranzo; Trevisan; Vallarezzo; Zane; Zorzi.	21	da 5 a 9
Marcello; Pesaro; Pisani; Corner; Dolfin; Michiel; Querini; Loredan.	8	da 10 a 13
Donà; Molin; Venier; Contarini; Morosini.	5	da 15 a 23
Tot.	97	

Tab. 6 Famiglie presenti in Senato dal 1438 al 1456.

Almeno per il ventennio centrale del XV secolo, l'affermazione di Muazzo sembra corrispondere solo parzialmente al vero e si nota invece una marcata rotazione. Nello stesso periodo, cinque famiglie compaiono quasi ogni anno in Senato e otto famiglie una volta ogni due anni.

Andando a vedere come si distribuiscono i singoli individui (456, il 100%) presenti in tre periodi campione di sei anni ciascuno (1438-1443; 1444-1450; 1451-1456, tab. 7), si scopre che solo 11 nobili (2,5%) sono eletti una volta ogni due anni circa; 67 (14,7%) una volta ogni tre anni; 128 (28%) da 3 a 4 volte in 18 anni, mentre 250 (54,8%) sono ricoprono la carica una volta solamente. Analizzando i cambiamenti nel lungo termine, 42 persone (9,2%) sono presenti

in tutti e tre i periodi anche se non in modo continuativo; 35 compaiono solamente nel primo periodo; 22 solamente nel secondo; 61 solamente nel terzo. Questi dati ci mostrano come meno di un quinto dei senatori occupava quasi stabilmente un posto. Attorno a questo gruppo costante ruotavano tutti gli altri.

nome	presenze 1438-1443	presenze 1444-1450	presenze 1451-1456	totale pre- senze 1438-1456
Dolfin Vittore	1	1	1	3
Morosini Giovanni di Pietro	1	1	1	3
Vitturi Matteo di Bulgaro	1	1	1	3
Barbo Giovanni di Paolo	1	1	2	4
Diedo Domenico di Giovanni	2	1	1	4
Duodo Arsenio di Pietro	1	1	2	4
Foscolo Andrea di Nicolò	2	1	1	4
Gussoni Andrea di Iacopo	1	1	2	4
Lezze, da Luca di Donato	2	1	1	4
Lion Giovanni di Nicolò	1	2	1	4
Marcello Andrea di Vittore	1	2	1	4
Memmo Nicolò	1	2	1	4
Zane Marco di Andrea	2	1	1	4
Alberti Giovanni	1	1	3	5
Foscarini Lorenzo di Giovanni	2	1	2	5
Valier Marino di Bertuccio	2	2	1	5
Duodo Vittore di Pietro	2	1	2	5
Marino Carlo di Rosso	1	3	1	5
Contarini Antonio di Luca	1	2	2	5
Canal, da Nicolò di Vito	2	3	1	6
Barbarigo Girolamo di Francesco	2	4	1	7
Barbaro Donato di Andrea	1	3	3	7
Bernardo Paolo di Francesco	4	2	1	7
Foscarini Antonio di Ludovico	1	4	2	7
Giustinian Orsato di Donato	2	4	1	7
Honoradi Lorenzo di Antonio	3	3	1	7
Malipiero Giovanni di Perozio	4	1	2	7
Minoto Toma di Pietro	2	3	2	7
Vendramin Andrea di Bartolomeo	3	2	2	7
Zane Francesco di Nicolò	4	1	2	7
Zorzi Francesco di Paolo	2	3	2	7
Duodo Leone di Pietro	3	3	1	7
Memmo Giovanni di Tribuno	5	1	1	7
Bon Francesco	1	5	2	8
Donà Francesco di Natale	4	3	1	8
Lippomano Marino	2	4	2	8
Loredan Lorenzo di Lorenzo	3	4	1	8
Pasqualigo Orio di Marco	5	1	2	8
Vendramin Luca di Bartolomeo	4	3	1	8
Zorzi Marino di Lorenzo	1	4	3	8
Pesaro, da Antonio di Andrea	3	4	3	10
Pesaro, da Ludovico di Carosio	3	4	3	10

Tab. 7 Senatori presenti più frequentemente in Senato. I numeri rappresentano le elezioni (1438-1456).

Si potrebbe poi verificare se il numero massimo consentito di membri appartenenti ad una stessa famiglia fu rispettato. Dal 1279 non più di tre nobili di un medesimo casato potevano accedere ai Pregadi.⁷⁹ Se si controllano i clan più numerosi dei Morosini o dei Contarini, quelli con maggior probabilità di infrazione, vediamo che la regola fu rigidamente rispettata: se compaiono nelle liste del Senato dei registri del Segretario alle Voci quattro o più eletti con lo stesso cognome, ecco che il segretario procedette a cancellare le elezioni dopo il loro annullamento.⁸⁰

2.5 Ineleggibilità e rifiuti

Le annotazioni occasionali a margine di ogni *voce* sono molto importanti perché con esse possiamo estrarre numerose informazioni sulla modalità di elezione (come il numero delle *mani* o *per scrutinio*), sul comportamento dell'ufficiale, sul suo stato di eleggibilità, ecc. Per morte, esonero, incompatibilità di carica, contumacia, elezione ad altra carica o per diverso motivo – spesso per condanna ricevuta o per essere debitore del Comune – molti ufficiali eletti già annotati nei registri venivano in seguito esclusi dalla carica e rimpiazzati da sostituti. Come detto sopra, spesso le procedure di elezione non si svolgevano in modo ordinato.⁸¹ Per esempio, due volte nel 1445 e una volta nel 1447 il segretario annotò che le elezioni furono annullate a causa di disordini in Maggior Consiglio per il ritardo di ben 540 consiglieri.⁸² Nel 1449 Iacopo Malipiero di Dario si presentò armato durante la sua votazione in Maggior Consiglio; egli non fu approvato e forse quel gesto gli costò il posto in Quarantia nel 1451, di cui troviamo l'elezione cancellata. A volte compare subito sotto il nome del sostituto preceduto dall'espressione *in loco de*. Queller ha elencato minuziosamente, sulla base delle leggi emanate dal Maggior Consiglio e dal Senato, i motivi per cui l'eletto non entrava in carica: o per rifiuto, o per mancanza di requisiti.⁸³ Cercheremo di confrontare queste cause con i *maginalia* schedati nella banca dati. La tab. 7 raggruppa i dati di tali annotazioni in tre categorie: procedure elettorali, ineleggibilità e rifiuti.

categoria	motivo	casi
modalità di elezione	eletto per scrutinio in Senato	491
	eletto per scrutinio nella Signoria	32
ineleggibilità	causa ignota (<i>non probatus</i>)	49
	<i>non probavit etatem</i>	4
	<i>non probavit ad tempus o non venit ad tempus</i>)	29
	non rispetta i termini di contumacia	20
rifiuto	debitore del comune	17
	per altra carica	584
	malattia	13
	rifiuto dopo l'entrata in carica = dimissioni	191
	per malattia	13
	per viaggio o permanenza all'estero	72
	espulsioni <i>per punta</i>	86
	espulsioni per altri motivi	4
rifiuto con pena	237	

Tab. 7 I *maginalia* nei registri 1-6.⁸⁴

Quanto al primo punto, la procedura dell'*electio* e della *proba* poteva avvenire non solo in Maggior Consiglio ma anche in Senato, quando quest'organo iniziò a distribuire per delega del Maggior Consiglio le cariche. Tuttavia le elezioni nei Pregadi avvenivano più spesso *per scrutinium*. Il Senato per intero, senza formare delle commissioni elettorali designava dei candidati i quali poi venivano votati a maggioranza.⁸⁵ Lo scrutinio poteva avvenire anche nella Signoria⁸⁶ in casi particolari, quando una carica rimasta improvvisamente vacante per morte del titolare doveva essere al più presto assegnata. Morto Troilo Bredani, la Signoria elesse nel 1448 Giovanni Soranzo come Ufficiale alle Stadere.

Nella categoria dei non eleggibili sono stati raggruppati i casi in cui l'eletto ad una carica non ricoprì il posto per un dato motivo.⁸⁷ Non è chiaro se col termine *non probatus* il segretario indicasse il semplice insuccesso nelle votazioni in Maggior Consiglio durante la fase della *proba*, o molto più probabilmente se il candidato non poteva provare i requisiti richiesti agli Avogadori di Comun al momento dell'emissione della *bolletta* che verificava i requisiti di eleggibilità.⁸⁸ Ciò capita tuttavia in pochi *records*. Una delle ragioni più comuni per cui un eletto non poteva prendere servizio era la contumacia. I casi contrassegnati dall'espressione *non probavit tempus* sono probabilmente da intendere in questo senso, cioè il candidato non poteva provare da quanto tempo egli era uscito dal medesimo incarico al quale aspirava nuovamente.⁸⁹ Un altro esempio che completa la formula *non probatus* è quello in cui l'eletto non aveva l'età sufficiente richiesta per ricoprire un dato ufficio (*non probavit etatem*), dato questo osservato con maggior attenzione a partire dal decreto del 1384 del Maggior Consiglio che cercava di evitare, durante la "seconda serrata", di attribuire a persone non mature uffici di grande responsabilità.⁹⁰ A partire dal 1451 sono registrati i casi di ricasazione alla carica per mancanza del requisito di età (con particolar frequenza durante gli anni Cinquanta). La formula *non probavit in tempus* o *non venit ad tempus* che starebbe ad indicare i casi di esclusione dall'incarico per scadenza dei termini di legge entro il quale l'eletto doveva accettare. Ciò poteva accadere a causa della permanenza all'estero, reale o simulata per non accettare cariche scomode.⁹¹

Partiti e fazioni politiche non furono assolutamente tollerati a Venezia perché minavano l'integrità dello stato. Il governo stava molto attento che i legami familiari, o i circoli ristretti formati in occasione di feste private come battesimi o banchetti di nozze, non alterassero il funzionamento della politica.⁹² Non erano previste restrizioni per legami di parentela tra chi apparteneva alle commissioni elettorali (*mani*) e i designati da eleggere; tuttavia, i votanti in Maggior Consiglio che avevano vincoli familiari con i candidati da votare dovevano abbandonare l'aula al momento della votazione.⁹³ Si è visto sopra come fu strettamente rispettata la norma della tre persone appartenenti ad una stessa famiglia elette contemporaneamente in Senato. Per quanto riguarda gli uffici, nella banca dati ricorre solo un caso di nomina non valida per legami di parentela, quello di Zaccaria Barbaro di Francesco nel 1451 a Tesoriere della Patria del Friuli, parente da parte materna di Iacopo Loredan,

che evidentemente partecipò all'elezione. Questi casi confermano quanto fosse tollerato il broglio e quanto invece venisse represso ogni tentativo da parte di un gruppo di pilotare l'assegnazione delle cariche.

Notizie approfondite sulle irregolarità nell'elezione, sui brogli o gli intrighi ovviamente non vengono annotati nei registri. Qualcosa traspare tuttavia quando troviamo gli individui votati due volte nel Maggior Consiglio, probabilmente per irregolarità nella prima elezione (*proba*). Ciò avvenne, per esempio, per gli Avvocati per tutte le curie, una carica ricercata dai nobili poveri perché buona fonte di sostentamento. Nel 1454, per esempio, Antonio Contarini di Stefano, Carlo da Molin di Giovanni e Pietro Dandolo di Marco furono *probati* in Maggior Consiglio il 22 settembre e, dopo l'annullamento di quella votazione, di nuovo il 20 ottobre. Evidentemente vi furono irregolarità nelle procedure alla prima elezione: alla seconda volta da Molin non fu riconfermato. Un caso più lampante è quando il segretario scrive a margine *expulsus de offitio*. Francesco Zorzi di Giovanni, eletto Ufficiale alla Ternaria il 24 agosto 1453, fu rimpiazzato il giorno stesso della sua elezione da Giovanni Bondumier. Nel 1454 Andrea Venier e Giorgio Memo rimpiazzarono due consiglieri ducali, Bernardo Michiel e Giovanni Memo *qui expellebantur*. Tuttavia, queste registrazioni di espulsioni nei registri sono pochissime: quattro, una delle quali con condanna.⁹⁴

Col termine *refutare*, *recusare* o *renunciare* si indicava sia il rifiuto prima della nomina, sia l'atto di dimissioni dopo l'accettazione. Sul piano pratico vi era però una sostanziale differenza. Svitati decreti regolarono quale carica poteva essere rifiutata, prima o dopo l'elezione, in favore di un'altra senza pagare una multa. Molti preferivano pagare una penale che accettare un incarico, vuoi perché sgradito, vuoi perché la tangente promessa per rifiutarlo era più alta della multa comminata.⁹⁵ Per distinguere esattamente i rifiuti con penale da quelli senza penale bisognerebbe avere sottomano la legislazione per ogni ufficio anno per anno, legislazione come noto caotica e che durava, come spesso si diceva, "al massimo una settimana". Nella schedatura, quando non viene specificata la multa (*refutavit cum pena*) o quando viene espressa un'altra giustificazione come per esempio la malattia, ho considerato la semplice espressione *refutavit* come una rinuncia con pena. I casi sono piuttosto numerosi: 237 *records*. Le note di rifiuto si intensificano nel reg. 6. Teoricamente, è possibile distinguere rifiuti prima dell'entrata in carica dalle dimissioni dopo l'entrata in carica. Accanto all'indicazione del rifiuto spesso infatti compare una data, ma non è possibile essere sicuri che dove non compare si tratti effettivamente di dimissioni e non di rifiuto con pena prima dell'accettazione. Solo nel caso dei consigli, come il Senato sopra analizzato, è possibile distinguere dimissioni da rifiuti, ma per la maggior parte delle magistrature il calcolo risulta più problematico. Tralasciando i *consilia* e valutando solo i casi certi, ho potuto verificare dallo scarto tra la data dell'entrata in carica e quella del rifiuto appena 191 casi di dimissioni dal 1340 al 1490. I rifiuti prima di entrare in carica sempre nello stesso periodo sono 136.

[202] Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 <<http://www.rivista.retimedievali.it>>

Motivi che non comportavano pena nel ricusare una carica erano la malattia e l'età avanzata: dal 1443 vi sono 13 rifiuti per malattia, dal 1448 invece 229 casi di decesso. AL giustificazione più frequente è però l'accettazione di un'altra carica.⁹⁶ Poteva accadere che si eleggesse un ufficiale già in possesso di una carica oppure addirittura che si eleggesse allo stesso turno una persona a due incarichi diversi. Per esempio, nel 1453 Giovanni Iacopo Tiepolo accettò la castellania di Montebello, subito rifiutata per accettare la carica a Castellano e Camerlengo di Arbe. Nicolò Lion di Giovanni invece è cancellato dall'elezione di Avogador di Comun perché già in servizio come Ufficiale agli Imprestiti nel 1441.⁹⁷

Un motivo che si riscontra spesso nei registri e che non avrebbe dovuto comportare pena è il rifiuto per viaggio all'estero (*refutavit pro eundo extra o extra quia trasivit confinem*).⁹⁸ Poiché l'attività commerciale era la principale fonte di ricchezza di Venezia e in particolare della classe patrizia, il rifiuto di un incarico era accettato senza pena a patto che colui che ricusava l'incarico si recasse effettivamente all'estero per seguire i propri affari. La legislazione prevedeva una permanenza esterna di due mesi e una partenza entro due settimane dalla data di elezione. Questi termini temporali furono sempre variati per decreto nel vano tentativo di scoraggiare coloro che dietro tale pretesto evitavano di assumere incarichi di responsabilità.

A metà strada tra il rifiuto volontario con pena e l'esclusione automatica dalla carica si poneva il dichiararsi debitore del Comune per piccole somme.⁹⁹ Fin dalla metà del Duecento, chi normalmente aveva problemi con il fisco, o chi non presentava il proprio rendiconto ovvero non pagava i *prestiti* obbligatori al Comune non poteva essere eletto ad una carica. Questo mezzo fu però usato come stratagemma per evitare incarichi sgraditi. Nel 1401 il Maggior Consiglio decise che i debiti non costituissero più motivo di ineleggibilità. Abbiamo visto sopra che una copia della lista degli ufficiali doveva essere depositata alle Rason Vecchie, ufficio con competenze in materia fiscale che probabilmente avrebbe dovuto controllare la posizione fiscale dell'ufficiale eletto.

Dello stesso tenore il caso in cui un ufficiale venne privato dell'ufficio per un eccesso di assenze. Il rispetto dell'orario d'ufficio doveva essere rigidamente controllato per evitare assenteismi che avrebbe provocato un cattivo servizio con danno gli affari dei Veneziani e dei mercanti forestieri. Normalmente, le campane a Rialto e a San Marco scandivano il tempo lavorativo tanto dei funzionari e degli amministratori nobili e *cittadini*, quanto degli artigiani appartenente al *popolo*. Nel 1394 gli Ufficiali alle Rason Vecchie ricevettero l'incarico di annotare tutte le infrazioni di orario d'ufficio.¹⁰⁰ Nel 1406 fu però istituita una carica specifica a tale scopo, gli Appuntadori (presenti anch'essi nella banca dati). Ve ne era uno deputato per gli Uffici di Rialto e uno per quelli di San Marco.¹⁰¹ Dopo un certo numero di assenze, o *puncti*, gli ufficiali perdevano il posto. Nei registri del segretario le espulsioni (*factus extra per punctos*, 86 in tutto) compaiono stranamente piuttosto tardi, a partire dal 1453.¹⁰²

Si potrebbero trarre due conclusioni generali sullo spunto di questa rassegna quantitativa dei *marginalia*. La prima è quella di una mutata sensibilità nella tenuta dei registri tra Tre e Quattrocento: le registrazioni del XV secolo si presentano molto più dettagliate rispetto ai primi tre registri nei quali compaiono solo tre cancellazioni con una motivazione. Il fatto che si iniziarono a registrare le assenze solo da metà Quattrocento non è ovviamente imputabile alla scarsa inclinazione al lavoro dei Veneziani di metà del secolo (lo stesso vale per le registrazioni dei rifiuti per malattia o dei decessi), quanto piuttosto alla precisa volontà di gestire con più attenzione la distribuzione delle cariche divenute preziose, veri benefici da cui dipendeva la sopravvivenza di molte famiglie della media nobiltà.¹⁰³ La seconda considerazione è relativa al comportamento dei nobili di fronte al diritto/dovere di assumere incarichi. Tralasciando i casi di malattia e di rifiuto giustificato, in totale si contano 720 casi di rinuncia con pena, espulsione, esclusione e altri motivi che avrebbero recato danno al funzionamento della cosa pubblica, vale a dire il 3% appena su circa 21.000 elezioni avvenute tra il 1438 e il 1490. Lungi dal riproporre in questa sede, dopo le recenti “riconsiderazioni” della storia di Venezia da parte della storiografia anglo-americana,¹⁰⁴ una visione mitica del nobile mosso da spirito altruistico per il bene della Repubblica; rimane tuttavia il fatto che, basandoci solo su questi registri che costituiscono la fonte più importante per uno studio sulla distribuzione delle cariche, questo 3% modifica l’idea di una parte della nobiltà incline all’evasione delle responsabilità pubbliche sul quale alcuni storici hanno a lungo insistito.¹⁰⁵

In sede conclusiva, credo infine non sia necessario ribadire il fatto che “Rulers of Venice”, banca dati che si accosta ora sia alle altre pubblicazioni di fonti per la storia di Venezia¹⁰⁶ sia alle risorse informatiche già da tempo consultabili in rete e dedicate soprattutto alla storia fiorentina,¹⁰⁷ sia una vera miniera di informazioni e rappresenti un importante strumento di ricerca non solo per gli studi veneziani, ma anche per la storia della cultura politica e delle élites cittadine del Rinascimento italiano. Con l’informatizzazione dei registri del Segretario alle Voci del periodo tardo medievale è possibile approfondire le conoscenze su problematiche e temi sì già noti alla storiografia, ma investigabili ora con un nuovo e potente mezzo.

Note

¹ Il presente testo è la traduzione italiana, ampliata e rivista, del *paper* presentato al *meeting* annuale della Renaissance Society of America (RSA), New York, 1-3 Aprile 2004 e intitolato *Problems and possibilities of constructing a research database. The venetian case*. Oltre a Ben Kohl e agli altri partecipanti del progetto sopra menzionati, desidero ringraziare anche Michela Dal Borgo.

² Il progetto SAV (Segretario alle Voci) fu avviato nella seconda metà degli anni Settanta dal Gruppo di studio per l'informatica degli Archivi di Stato italiani. La realizzazione della banca dati (47.000 records), che si accostava a sua volta ad un altro progetto chiamato "Patriziato veneto" vertente sull'elaborazione informatica del *Libro d'oro delle nascite* e del *Libro d'oro dei matrimoni* conservati presso gli Avogadori di Comun, fu realizzata tra il 1980 e il 1987 sotto la direzione scientifica di Victor Crescenzi e della stessa Salmini. I curatori, oltre a lei, furono Michela dal Borgo, Alessandra Sambo, Alessandra Schiavon ed Elena Zolli. V.C. Salmini - E. Zolli, *Elezioni del patriziato veneziano nei registri del "segretario alle voci": un esempio di trattamento automatico di un fondo d'archivio*, in *Informatica e archivi*. Atti del Convegno, Torino, 17-19 giugno 1985, Roma 1986, pp. 65-72; C. Salmini, *Munera ed officia nella Venezia del secolo XVI: I registri di elezione del Segretario alle Voci, aggregazioni per materiale*, «Bollettino d'informazioni del Centro di elaborazione dei dati e documenti storico archivistici», 7 nn. 1, 2 (1986), pp. 65-81; A. Schiavon, *Munera ed officia nella Venezia del secolo XVI: I registri di elezione del Segretario alle Voci, tempi e modalità di elezione*, ivi, pp. 49-63; V. Crescenzi (*Esperienze realizzate dal gruppo di ricerca per l'informatica: il patriziato veneziano*, in *Informatica e archivi*, pp. 33-72; Id., *"Esse de maiori consilio"*. Legittimità civile e legittimazione politica nella Repubblica di Venezia (secc. XIII-XVI), Roma 1996, pp. 293-352.

³ Archivio di Stato di Venezia, Segretario alle Voci, Universi, regg. 1-9, d'ora in poi SV.

⁴ L'espressione *misti* o *universi* dimostra proprio quest'ambivalenza: in epoca moderna furono create due serie distinte di registri, una per le elezioni in Maggior Consiglio, l'altra in Senato: le *Elezioni in Maggior Consiglio* (regg. 1-7, 1524-1596) e le *Elezioni in Senato* (regg. A, 1503-1529 e 1-6, 1531-1601); *Archivio di Stato di Venezia*, a c. di F. M. Tiepolo (e altri), in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4, Roma 1994, pp. 905-906. Il *database* illustrato in queste pagine contiene dati tratti dai primi nove registri. Esso corrisponde ad una prima versione "di lavoro" che ho realizzato tra il 2003 e il 2004 in fase di schedatura e di unificazione dei dati: i regg. 1, 2, 3, 5 sono stati curati da Kohl, il reg. 6 da O'Connell e i regg. 4, 7, 8, 9 da me. La struttura dei campi della futura banca dati in rete varierà di poco da quella qui descritta e conterrà numerosi altri dati tratti dai registri del Maggior Consiglio, del Senato, del Consiglio dei Quaranta, del Consiglio dei Dieci, e da fonti cronachistiche. Per esempio essa comprenderà i nomi dei consiglieri speciali per l'elezione dogale qui mancanti.

⁵ Sul procedimento elettorale e sulla figura del Segretario alle Voci rimando al *paper* di C. Salmini, *The evolution of a Project: Historical and Research Perspectives* tenuto alla citata conferenza dell'RSA e di prossima pubblicazione assieme alla banca dati.

⁶ Nella fase di schedatura si è scelto di non collegare i dati tramite relazioni: di fronte ai moltissimi casi di omonimia, è praticamente impossibile avere una codificazione univoca per tutti gli individui presenti nei registri, che rappresenterebbero l'unica chiave significativa possibile per collegare i dati.

⁷ Sul Balbi v. R. C. Mueller *The Venetian Money Market, Banks, Panics and the Public Debt, 1200-1500*, Baltimore - London, 1997, pp. 194-200.

⁸ Per la normalizzazione dei nomi di persona mi sono basato su S. Chojnacki, *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia*, vol. 3, *La formazione dello stato patrizio*, Roma 1997, pp. 641-725; per i nomi degli uffici sulle guide dell'Archivio di Stato di Venezia Stato; per i toponimi sull'appendice di A. Zannini, *L'impiego pubblico*, in *Storia di Venezia*, a c. di A. Tenenti e U. Tucci, vol. 4, Roma 1996. Sul problema della normalizzazione v. anche C. Salmini, *Tra norme e forme. Considerazioni e proposte sugli indici di fonti d'archivio in banche dati*, «Archivi per la storia», 7 (1994), pp. 231-277.

⁹ L'utilizzo del *thesaurus* riduce notevolmente gli errori di battitura e consente l'immissione automatica dei dati in modo controllato.

¹⁰ SV, reg. 5, c. 33.

¹¹ Nell'*Introduzione* dell'*Inventario del Segretario alle Voci* curato da C. Salmini (p. 3) sono contemplate i seguenti tipi di datazione: elezioni (*remansit electus*), termine entro il quale raggiungere l'ufficio (*expeditio*), l'entrata in carica (*intravit*), la regolare uscita (*complevit*), la data entro la quale il segretario doveva predisporre nuove elezioni (*tempus electionis*).

¹² D. Queller, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Roma 1987 [1986], pp. 233, 242-246. Sugli otto giorni v. Giovanni Antonio Muazzo, *Historia del Governo antico e presente della Repubblica di Venetia...*, Biblioteca del Museo Civico Correr, cod. 872. Ringrazio Giorgio Pilidis per avermi permesso di consultare la sua edizione critica in corso di stampa.

¹³ SV, reg. 4 c. 47r.

¹⁴ Muazzo, *Historia del Governo*.

¹⁵ I primi nove registri non riportano il titolo “segretario alle voci” che appare solo in epoca posteriore.

¹⁶ Sui temi di navigazione v. F. C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1978 [1973], p. 98 e, più in generale, D. Stöckly, *Le système de l'Incanto des galées du marché à Venise (fin XIIIe - milieu XVe siècle)*, Leiden-New York-Köln 1995. Sui Signori di Notte a Creta v. M. O'Connell, *Venice outside the Lagoon: Politics and Local Administration in Fifteenth Century Venetian Crete*, Ph.D Thesis, Northwestern University 2002, pp. 50-83. Solo nei registri cinquecenteschi, quando vi fu la volontà di avere registrazioni molto più accurate, fu aggiunta un'altra data, quella dell'*expeditio*, relativa al tempo necessario per raggiungere la destinazione.

¹⁷ SV, reg. 4, cc. 12r, 153r.

¹⁸ SV, reg. 4, c. 117v.

¹⁹ Il registro 13 ex 9, “proposte” (1418-1423), trascritto da B. Kohl e incluso nella versione della banca dati in rete, è alquanto differente dagli altri nove registri e contiene alcune deliberazioni del Maggior Consiglio, i nomi dei consiglieri che proponevano leggi e liste di ufficiali da rimpiazzare per particolari motivi, es. *1 castellanum Tarvisii loco ser Mafei Viaro qui acceptavit et postea refutavit*.

²⁰ Cfr. Chojnacki, *La formazione della nobiltà*, p. 658.

²¹ Lane, *Storia di Venezia*, pp. 218-219.

²² Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 24; R. Finlay, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Milano 1982 [1980], p. 106.

²³ Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 25.

²⁴ Chojnacki, *La formazione della nobiltà*, p. 65.

²⁵ Non vi sono elementi per pensare infatti che la perdita sia venuta in tempi più recenti.

²⁶ A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, 2 voll., Roma 1937-1940, pp. 1-2. V. anche M. Pozza, *La cancelleria*, in *Storia di Venezia*, vol. 2, *L'età del Comune*, a c. di G. Cracco e G. Ortalli, Roma 1995.

²⁷ V. S. Chojnacki, *Il raggiungimento della maggiore età politica a Venezia nel XV secolo*, in *Venezia tardomedioevale. Istituzioni e società nella storiografia angloamericana*, Venezia 1989, vol. 1, p. 66 e Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 143.

²⁸ V. Finlay, *La vita politica*, pp. 92, 103-104. La parola *Terra* viene usata nelle fonti anche col significato di “Stato”.

²⁹ SV reg. 4, c. 24r. Tuttavia, la cattiva tenuta dei registri ufficiali non era peculiarità della cancelleria ducale: all'inizio del Cinquecento un nuovo ufficio, i Savi alle Mariegole, fu creato col compito di riportare l'ordine tra gli statuti delle corporazioni. V. A. Mozzato, *Prefazione a La Mariegola dell'Arte della Lana di Venezia (1244-1595)*, Venezia 2002.

³⁰ Uno dei molti esempi che si possono fare, gli “Ufficiali sopra il Levante”, ufficio competente sul commercio in Levante di cui oggi rimane solo il capitolare del XIV secolo, fu chiamato in origine *Ufficiali sopra le ragioni di fuori e del levante*, poi semplicemente *Sopra Levante*. Le guide dell'Archivio di Stato non comprendono tutti gli uffici che furono attivi, anche per poco tempo, nella Repubblica. Neppure la ricca lista degli uffici eletti in Maggior Consiglio compilata da Da Mosto (*L'Archivio di Stato*, pp. 37-38) proprio sulla base degli stessi registri del Segretario alle Voci contempla tutte le cariche presenti nella banca dati. Cfr. anche Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 200.

³¹ Tuttavia, con la recente implementazione della banca dati, queste cariche saranno presenti nella versione in rete.

³² R. Cessi, *L'“Officium de Navigantibus” ed i sistemi della politica commerciale Veneziana nel sec. XIV*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s., vol. 27 (1916) p. 112 ristampato in Id., *Politica ed economia di Venezia nel Trecento*, Roma 1952 e Id., *La regolazione delle entrate e delle spese (sec. XII-XIV)*, *Documenti finanziari della Repubblica di Venezia*, serie I, vol. I, parte I, Padova 1925.

³³ G. Rösch, *Die venezianische Adel bis zur Schliessung des Großen Rats. Zur Genese einer Führungsschicht*, Sigmaringen 1989, p. 175; S. Chojnacki, *In search of the Venetian patriciate*:

families and factions in the fourteenth century, Renaissance Venice, edited by R. J. Hale, London 1973, p. 6.

³⁴ Zannini, *L'impiego pubblico*, p. 432; Lane, *Storia di Venezia*, p. 26; S. Chojnacki, *La grande famille des nobles*, in *Venise 1500. La puissance, la novation et la concordie: le triomphe du mythe*, edited by Ph. Braunstein, Parigi 1993, p. 17.

³⁵ V. Zannini, *L'impiego pubblico*, p. 41.

³⁶ Sebbene il mezzo informatico offra un indubbio vantaggio, si deve ammettere che non è facile dare una risposta precisa.

³⁷ Queller, *Il patriziato veneziano*, pp. 68-69.

³⁸ Zannini, *L'impiego pubblico*, p. 437.

³⁹ Secondo G. Cozzi e Ph. M. Giraldi ci furono 976 uffici assegnati ogni anno dal 1500 al 1550: 693 in città, 152 nella Terraferma e 131 nello Stato da Mar; R. C. Davis calcola tra il XVI e il XVII secolo 800 uffici con 4-500 nobili impiegati (cit. in Zannini, *L'impiego pubblico*, p. 437 e Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 10). A. Schiavon (*Munera ed officia*), ha stimato per il XVI secolo circa 900 uffici. Per il XVIII secolo v. V. Hunecke, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica. 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Roma 1997 [1995].

⁴⁰ Zannini, *L'impiego pubblico*, p. 41.

⁴¹ Zannini, *L'impiego pubblico*, p. 43.

⁴² Un problema non secondario, come suggerisce Kohl dopo aver notato forti anomalie in varie carriere, è rappresentato dal fatto che molti ufficiali regolarmente registrati dal segretario non entrarono mai in carica, né vi è alcuna nota a margine che segnali l'effettivo rifiuto.

⁴³ Infatti, non vi è presenza di questi uffici per questi anni (regg. 5-6). Il reg. 4 è quello più completo perché comprende tutte le cariche. Dall'inizio degli anni Sessanta del XV secolo tre registri furono tenuti parallelamente: il primo per i reggimenti, il secondo per le magistrature, il terzo per i consigli. Questa serie è completa per gli anni 1491-1520, ma il registro dei consigli manca per i primi periodi.

⁴⁴ Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 9.

⁴⁵ Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 8.

⁴⁶ Per di più, i dati relativi ai Cinque alla Pace mancano proprio per gli anni 1455-1465.

⁴⁷ La stima è per difetto in quanto alcuni uffici potrebbero essere contati due volte a causa di piccoli problemi nella loro identificazione.

⁴⁸ Non considero gli anni 1456-1464 perché ho stimato in media solo 40 uffici.

⁴⁹ All'inizio del XVI secolo il sistema di registrare indiscriminatamente le nomine in un'unica fonte, comprendente le elezioni che avvenivano sia in Maggior Consiglio sia in Senato, mutò con la creazione di due serie distinte.

⁵⁰ Chojnacki (*Il raggiungimento*, p. 65) computa 286 uffici attorno al 1450 nel regg. 4-6 del Segretario alle Voci.

⁵¹ V. A. M. Stahl, *A Prosopography of Medieval Venetian Mint Officials*, «Medieval Prosopography. History and Collective Biography», 21 (2000), pp. 41-131. In questo senso, per l'epoca moderna v. i lavori di P. F. Grendler, G. Del Torre e A. Viggiano.

⁵² V. O'Connell, *Venice outside the Lagoon*, capitolo 2.

⁵³ V. Muazzo, *Historia del Governo*; Zannini, *L'impiego pubblico*, pp. 420-425.

⁵⁴ Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 204.

⁵⁵ V. J. Grubb, *Elite Citizens, in Venice reconsidered*, a c. di D. Romano e J. Martin, Baltimora - London 2000, pp. 347-348.

⁵⁶ Cfr. A. Mozzato, *Il mercato dei panni di lana a Venezia nel primo ventennio del XV sec.* in *Wool: products and markets (13th to 20th Century) - La laine: produits et marchés (XIII^e-XX^e siècle)*, a c. di G. L. Fontana e G. Gayot, Padova 2004.

⁵⁷ Mueller, *The Venetian Money Market*, p. 650.

⁵⁸ R. C. Mueller, *The Procurators of San Marco in the thirteenth and fourteenth centuries: a study of the office as a financial and trust institution*, «Studi Veneziani», 13 (1971), pp. 105-107.

⁵⁹ Sui Savi del Collegio v. Finlay, *La vita politica*, 241-244.

⁶⁰ M. Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, p. 427.

⁶¹ Per esempio con i volumi delle *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma* (editi da Giuffrè) per Asola, Belluno, Bergamo, Brescia, Chioggia, Cividale, Conegliano, Crema, Feltre, Orzinuovi, Padova, ecc., o anche *Commissioni dei dogi ai podestà veneti nell'Istria*. Atti e memorie della

Società istriana di archeologia e storia patria, 3 (1887), pp. 3-109, o ancora Ch. Hopf, *Catalogues des gouverneurs Vénitiens, Chroniques greco-romanes inédites ou peu connues*, Berlino, 1873, pp. 371-413. Per gli uffici a Venezia, A. M. Stahl, *Office-holding and the Mint in Early Renaissance Venice*, «Renaissance Studies», 6 (1994), pp. 404-15 o *Il "Capitolare dalle Broche" della Zecca di Venezia (1358-1556)*, a c. di G. Bonfiglio Dosio, Padova 1984.

⁶² Con tale espressione si intende la definizione usata da Chojnacki (*La formazione della nobiltà*, p. 71) per descrivere quel lento processo dal 1370 al 1430 di "irrigidimento dei controlli dei requisiti di nobiltà" al fine di ottenere una più equa distribuzione delle cariche, risorsa vitale per gran parte dei nobili dopo la Guerra di Chioggia.

⁶³ Per esempio, sui fideiussori dei marinai reclutati nella flotta v. Lane, *Storia di Venezia*, pp. 200-201.

⁶⁴ Cfr. S. Chojnacki, *Identity and Ideology in Renaissance Venice: The Third Serrata*, in *Venice reconsidered*.

⁶⁵ Muazzo, *Historia del Governo*.

⁶⁶ Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 85.

⁶⁷ Queller, *Il patriziato veneziano*, pp. 8, 85, 189.

⁶⁸ Zannini, *L'impiego pubblico*, p. 43.

⁶⁹ Tralascio dal calcolo il periodo 1446-1447 a causa della lacerazione della pergamena del registro alla c.117v con la perdita di 15 nomi. Sul mutamento dell'importanza del Senato in rapporto al Consiglio dei Dieci v. Finlay, *La vita politica*, capitoli IV e V.

⁷⁰ Queller, *Il patriziato veneziano*, pp. 265-267, Lane, *Storia di Venezia*, pp. 298.

⁷¹ Finlay, *La vita politica*, p. 5.

⁷² V. Finlay, *La vita politica*, p. 93.

⁷³ Questo aspetto è rilevante non tanto per sottolineare anomalie costituzionali (sarebbe sufficiente citare i numerosissimi casi di conflitti di competenze di fronte al Collegio tra i vari uffici), ma per illustrare i diversi modi di utilizzo del database in uno studio dei membri della nobiltà. Pochi posti vacanti in Senato non cambiavano di molto la linea di governo, mentre molto più grave era la lunga vacanza di una carica con competenze amministrative o di governo di un territorio del dominio, come per esempio i dazieri della dogana da mar o una castellania dello Stato da Mar. Per tale motivo il rifiuto di queste ultime cariche comportava una grave pena. Si potrebbero fare in questo senso altre verifiche nella banca dati per altri uffici.

⁷⁴ Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 268.

⁷⁵ Finlay, *La vita politica*, pp. 92-93.

⁷⁶ Zannini, *L'impiego pubblico*, p. 425.

⁷⁷ Finlay, *La vita politica*, p. 96.

⁷⁸ Queller, *Il patriziato veneziano*, pp. 86-93.

⁷⁹ Muazzo, *Historia del Governo*.

⁸⁰ Sui Contarini v. per esempio l'elezione di settembre 1448 (Matteo di Benedetto; Leonardo; Andrea di Antonio e Maddaleno); per i Morosini quella di Augusto 1443 (Cristoforo; Marco di Nicolò; Giovanni di Nicolò e Francesco di Pietro).

⁸¹ V. Chojnacki, *Il raggiungimento*, pp. 59-62.

⁸² SV, reg. 4, c.151v; v. anche Queller, *Il patriziato veneziano*, pp. 269-271.

⁸³ Queller, *Il patriziato veneziano*, pp. 203-284.

⁸⁴ La versione della banca dati in rete tiene conto di questi raggruppamenti in appositi campi separati.

⁸⁵ Oltre a Muazzo, *Historia del Governo*, sullo scrutinio v. Lane, *Storia di Venezia*, p. 303 e Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 181.

⁸⁶ La Signoria era composta da sei Consiglieri Ducali e da tre Capi della Quarantia.

⁸⁷ V. Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 11.

⁸⁸ Su questo caso v. per es. Marco Gradenico di Pietro, SV, reg. 4, c. 9r.

⁸⁹ Solo quattro volte ricorre la parola *contumax*.

⁹⁰ Chojnacki, *La formazione della nobiltà*, pp. 709-712 e Id., *Il raggiungimento*.

⁹¹ Il nobile poteva far finta di essere all'estero, essendo nascosto in verità a Murano o in qualche località della Terraferma, e faceva scadere i termini per l'accettazione della carica.

⁹² Cfr. Chojnacki, *Identity and Ideology*.

⁹³ Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 110; Lane, *Storia di Venezia*, p. 30.

⁹⁴ Nel registro delle “Proposte” contenente per lo più casi di sostituzione di ufficiali non viene mai registrata la motivazione per espulsione.

⁹⁵ Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 400.

⁹⁶ Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 22.

⁹⁷ SV, reg. 4, c. 14r.

⁹⁸ Queller, *Il patriziato veneziano*, pp. 231-23.

⁹⁹ Queller, *Il patriziato veneziano*, pp. 246-24.

¹⁰⁰ Da Mosto, *L'Archivio di Stato*, p. 139.

¹⁰¹ Queller, *Il patriziato veneziano*, p. 250.

¹⁰² V. anche G. Cassandro, *La curia di Petizion e il diritto processuale di Venezia*, «Archivio Veneto», s. 5, 19 (1936), pp. 72-144 e 20 (1937), pp. 1-210.

¹⁰³ Casi di assenteismo sono riscontrabili già nel XIV secolo, per esempio a proposito degli Ufficiali della Tavola dei Lombardi che per curare i loro affari si assentavano a lungo dal loro ufficio e facevano rovinare la merce nei magazzini in attesa che venisse da loro controllata. ASV, MC, *Novella*, c. 146v (copia) (22 mar. 1358). Anche altri ufficiali non nobili, come i Soprastanti dell'Arte della Lana, furono assenti durante il XV secolo, per malattia o per *fazente ochorenti a la zornata*; *La Mariagola dell'Arte della Lana*, n. 554.

¹⁰⁴ Cfr. *Venice reconsidered*.

¹⁰⁵ Cfr. Queller, *Il patriziato veneziano*, cap. V e Id., *The Civic Irresponsibility of the Venetian Nobility*, in *Economy, Society, and Government in Medieval Italy: Essays in Memory of Robert L. Reynolds*, The Kent State University Press, Kent (Ohio) 1969, pp. 223-136.

¹⁰⁶ Oltre all'attività editoriale del Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, mi riferisco anche al lavoro di edizione delle deliberazioni del Consiglio dei Pregadi (*Venezia – Senato, deliberazioni miste*) diretta da Maria Francesca Tiepolo, Dieter Girgensohn e Gherardo Ortalli con i primi volumi pubblicati a cura di François-Xavier Leduc (reg. 19), Francesca Girardi (regg. 23 e 23).

¹⁰⁷ *Giornali delle Tratte*, “Florentine Renaissance Resources: Online Tratte of Office Holders, 1282 – 1532” banca dati avviata da David Herlihy e poi rielaborata da R. Burr Litchfield e Anthony Molho <www.stg.brown.edu/projects/tratte/>; si pensi inoltre al noto catasto fiorentino (“Online Catasto of 1427”) basato sul lavoro sempre di David Herlihy e Christiane Klapisch-Zuber *Census and Property Survey of Florentine Dominions in the Province of Tuscany, 1427-1480* e messo sul Web dalla Brown University <www.stg.brown.edu/projects/catasto/> Cfr. anche D. Herlihy, *The Rulers of Florence, 1282-1532: Oligarchy, Democracy, Principate*, in Id., *Women, Family and Society in Medieval Europe, Historical Essays, 1978-1991*, a c. di A. Molho, Providence 1995, pp. 353-380; *Florentine Tuscany, Structures and Practices of Power*, a c. di W. J. Connell e A. Zorzi, Cambridge 2000. Quanto a *Cives*, importante banca dati delle concessioni di cittadinanza veneziana nel Tre e Quattrocento ideata e prodotta da R. C. Mueller, non rimane che augurarci una sua rapida apparizione in rete dopo tanta attesa e dopo tanto lavoro.

RM

Recensioni



Tiziana Lazzari

Recensione
Digital MGH
<<http://www.dmgh.de/>>*

I *Monumenta Germaniae Historica*, la collezione di edizione di fonti più imponente e autorevole per la medievistica internazionale, sono da pochi mesi a disposizione degli studiosi in un sito esplicitamente dedicato alla versione digitale, diverso e autonomo da quello tradizionale (<www.mgh.de>) che riflette invece il complesso dell'attività dell'Istituto.

Il nuovo sito <www.dmgh.de> è accompagnato da una sola, scarna pagina di presentazione, disponibile unicamente in tedesco, nella quale si annuncia che grazie a un progetto comune fra la Bayerische Staatsbibliothek München e i *Monumenta Germaniae Historica*, finanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft (l'istituto analogo per funzioni, in Germania, del Consiglio Nazionale per la Ricerca), è stata messa in rete a disposizione libera e gratuita, in formato immagine, una versione provvisoria di quello che sarà il risultato della completa digitalizzazione in formato testo della collezione di fonti. Questa prima versione, che si arresta per esigenze di mercato editoriale ai testi pubblicati a stampa fino al 2000, permette di sfogliare, come in una sala di consultazione a scaffale aperto, tutti i volumi, pagina per pagina. Si tratta quindi "soltanto" di immagini grafiche di ogni singola pagina della collezione: non si possono fare ricerche testuali, o rintracciare le occorrenze di singoli lemmi. È semplicemente come avere a disposizione le fotocopie dell'intera raccolta, ordinate in modo tale da permetterne una rapidissima consultabilità.

L'edizione digitale adesso proposta rappresenta dunque soltanto "un'offerta *ad interim*", provvisoria cioè, che sarà presto sostituita dall'edizione in formato testo appena sarà completa. La scansione temporale del progetto, iniziato nel luglio 2004, prevede fino al 2006 l'acquisizione delle serie *Diplomata*, *Epistolae* e *Antiquitates*; in una seconda fase, prevista fra il 2006 e il 2008, delle serie *Scriptores in folio* e *Leges*; e infine in un'ultima fase, nel

* Links attivi al 17 gennaio 2006.

triennio 2008-2010, delle *Antiquitates* e degli *Scriptores* mancanti. In base a questa scansione di tempi nel 2010 dovrebbe essere disponibile full-text in formato testo l'intera collezione.

A tale proposito occorre rammentare che nel 1994 i *Monumenta Germaniae Historica* avevano avviato insieme con l'editore Brepols un progetto comune denominato Elektronische Monumenta (eMGH) che già prevedeva la digitalizzazione dei testi della collezione e che ha prodotto da allora sei diversi CD (l'ultimo edito nel 2006): nel sito dei *Monumenta* si annuncia brevemente che dal 2004 in avanti l'editore Brepols continua da solo questo progetto. D'altra parte già dal 1995 era presente nell'ambito delle attività della Deutsche Forschungsgemeinschaft un protocollo che prevedeva lo studio di procedure per digitalizzare e rendere fruibili in rete testi e strumenti già disponibili a stampa (si veda su questo la recensione al sito *Urkundenverzeichnis zu den deutschen Königen und Kaisern (760-1516) – Prototyp* <<http://mdz.bibbv.de/digbib/urkunden/ri>>, s. i. d., a cura di A. Ghignoli, in *RM – Rivista*, III 2002/2). Solo dal 2004 in avanti i *Monumenta* appaiono dunque pienamente inseriti in questo progetto di lunga durata finanziato dallo stato tedesco.

L'attuale progetto dMGH si propone di tutelare, come si è detto, soltanto le nuove edizioni cartacee per un breve periodo di tempo (cinque anni) e poi di rendere disponibili anche le nuove uscite in forma completamente gratuita in rete.

Il sito è strutturato in modo assai semplice: sulla sinistra della pagina un menu a tendina elenca tutte le sezioni della collezione, *Scriptores*, *Leges*, *Diplomata*, *Epistolae*, *Antiquitates*, *Weitere Reihen* (altre collane, ossia *Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters* e *Deutsches Mittelalter. Kritische Studentexte*). Ciascuna delle voci, una volta selezionata, si apre secondo un'ordinata gerarchia ad albero a presentare le sottosezioni della serie e, infine, i singoli volumi.

Alla sinistra della maschera relativa a ogni singolo volume un menu a tendina – in tedesco – consente di accedere direttamente alle diverse parti che costituiscono l'edizione: frontespizio, introduzione, testo vero e proprio, apparati vari e, infine, indici.

Sulla destra, invece, il form che rende accessibile le riproduzioni di ogni tomo è costituito da una maschera che consente di scorrere una alla volta, oppure di cinque in cinque o di dieci in dieci, le immagini che corrispondono alle pagine del volume. La maschera prevede poi un fondamentale strumento di ricerca che rende possibile, digitando uno specifico numero di pagina, di accedervi direttamente. Questo strumento, unito alla riproduzione e alla disponibilità degli indici del volume, rende agevole la consultazione anche per ricerche puntuali e, di conseguenza, trasforma il sito in una risorsa straordinariamente comoda per riscontri rapidi e precisi.

La razionalità dell'organizzazione del sito che, riproducendo l'ordine delle serie e dei volumi della collezione risulta immediatamente fruibile a chi già è abituato a farne uso, unita con la rapidità d'accesso ai singoli fotogrammi delle

pagine, rendono senz'altro il sito uno strumento di grande efficacia nel momento in cui non si abbia a disposizione una biblioteca specialistica; rimane pur sempre la trasposizione digitale di una risorsa che resta preferibile, stante questo formato, usare nelle forme cartacee tradizionali.

Le forme e i modi in cui saranno resi fruibili in rete, in formato testo, i diversi volumi delle collezioni MGH non sono, per ora, valutabili: sia il sito, sia il progetto non ne fanno infatti menzione. Vero è però che già la disponibilità a mettere a disposizione della comunità degli studiosi un prodotto in corso di realizzazione, come quello proposto, non può che essere foriera di ottime promesse per il futuro.



Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 (luglio-dicembre)
<http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/recensio/Gabelli_Enluminures.htm>
ISSN 1593-2214 © 2005 Firenze University Press

Vanessa Gabelli

Recensione
Direction du livre et de la lecture - Ministère de la Culture
Institut de recherche et d'histoire des textes (CNRS)
Enluminures
<<http://www.enluminures.culture.fr>>

Il sito <http://www.enluminures.culture.fr/> costituisce uno strutturato database che permette all'utente la consultazione multimediale e gratuita di oltre 80.000 immagini miniate tratte da più di 4.000 manoscritti non solo di provenienza francese, ma anche da molte altre nazioni europee oltre che dalla Terrasanta, e che sono conservati in un centinaio di biblioteche francesi.

È un progetto ambizioso, dichiarato in maniera lapidaria nella breve presentazione del sito, e già i numeri citati danno la percezione dell'enorme lavoro nascosto dietro una strutturazione grafica piuttosto semplice e che può, in prima istanza, trarre in inganno sull'effettivo valore di questo strumento. In effetti, prima di ogni altra considerazione, è bene sottolineare che non siamo in questo caso di fronte a un sito che si occupa di miniatura dal punto di vista storico artistico, culturale, iconologico, stilistico, ecc., ma che si tratta invece esclusivamente di un database dotato di interfaccia grafica. L'enorme quantità di materiale è "solo" indicizzata, secondo criteri molto elaborati, percepibili non immediatamente, ma solo dopo una pratica più approfondita e paziente del sito.

Questa imponente realizzazione si deve all'azione congiunta di due istituzioni culturali di notevole rilevanza: la Direction du livre et de la lecture e l'Institut de recherche et d'histoire des textes, che dal 1979 operano per la finalizzazione di un progetto che è stato progressivamente riorientato grazie agli sviluppi tecnologici. Il programma di ricerca legato a questo disegno comprende più aspetti: il censimento dei manoscritti miniati, l'inventario e

la riproduzione delle loro miniature, la catalogazione. È ben chiaro come tali operazioni necessitino di per sé di un grande lasso di tempo per poter avere forma e uso coerenti alla loro natura. Il progetto conta inoltre sul sostegno economico della Mission de la recherche et de la technologie del Ministero della Cultura e della Comunicazione e del piano di digitalizzazione dei fondi culturali pubblici.

Le reali potenzialità del sito si possono già intravedere nella pagina visites virtuelles dove un ridotto numero di percorsi semplificati divisi per argomenti (*iniziale miniata A, la Natività, il Re di Francia, le scienze, il lavoro dei campi, il medioevo a tavola, la guerra, il calendario: dicembre*) introduce una raccolta di immagini, più o meno numerosa, per ognuno di questi argomenti. Ogni voce tra i risultati proposti offre un'immagine in dimensioni ridotte e una didascalia di riferimento. L'immagine piccola se cliccata viene riproposta, ingrandita, in un'altra finestra. La scheda completa, a cui si accede cliccando la didascalia, riporta le informazioni ordinate in campi che a loro volta possono costituire una chiave alternativa di indagine.

La ricerca del materiale nel sito <http://www.enluminures.culture.fr/> si effettua secondo modalità peculiari accedendo alle pagine recherche guidée e recherche experte. Consideriamo intanto la prima che propone una ricerca del materiale partendo da varie indicizzazioni già preordinate: le biblioteche dove sono raccolti i manoscritti, il titolo e l'autore dei manoscritti stessi quando questi siano conosciuti, il soggetto della miniatura, il tipo di scena raffigurata, l'ambito scientifico di appartenenza. I campi *Titolo, Autore, Soggetto* offrono un'indicizzazione di notevolissima rilevanza in cui centinaia di voci specifiche, ordinate a loro volta in ordine alfabetico, facilitano l'utente e ne agevolano la ricerca sul sito. Il campo *Tipo di raffigurazione* offre invece un'indicizzazione decisamente meno corposa, ma di valore certo non meno apprezzabile. Nella pagina della ricerca guidata viene data inoltre la possibilità di accedere alla consultazione di tutte le immagini non indicizzate, conservate nelle varie biblioteche, di cui viene offerta solo la raffigurazione dell'immagine stessa, priva, naturalmente, della relativa scheda specifica.

La *ricerca esperta*, costituisce invece un vero e proprio motore di ricerca interno al database concepito per effettuare un tipo di interrogazione anche estremamente raffinata. Questo motore permette di interrogare due corpi complementari, quello delle opere dei manoscritti medievali decorati e quello delle miniature e degli elementi della raffigurazione, scelta facilmente operabile selezionando "*ouvrage*" o "*décor*" nel campo "*ouvrage/décor*" posto alla fine della maschera di ricerca. Questa propone sei campi fissi (*côté, sujet, auteur, titre, date début, date fin*) e un menu a tendina contenente dodici campi (*possesseur, domaine, typologie décor, contexte, datation, folio/page, origine géographique, origine historique, origine précise, support, attribution, notes sur décor*) oltre a quello già citato "*ouvrage/décor*", sempre a tendina, con i due campi suddetti. Prima di intraprendere una ricerca, l'interrogazione del lessico associato a certi campi permette di verificare che i termini utilizzati per la ricerca siano quelli fissati nel vocabolario standardizzato del database. È

sufficiente inserire un vocabolo, anche parziale, nel campo considerato e cliccare sull'icona a fianco per lanciare la ricerca, che permetterà di visualizzare la parola esatta o quella immediatamente vicina in ordine alfabetico a quella digitata. La stessa icona permette di accedere alla lista dei termini senza che sia necessario alcun inserimento.

Al lancio della ricerca vera e propria fa seguito la visualizzazione di una serie di risultati, in numero variabile, da poche unità a molte migliaia, a seconda del tipo di ricerca effettuata. Ogni risultato è sommariamente descritto e sono immediatamente indicati la segnatura, il titolo dell'opera, la datazione. A lato del risultato altre due icone permettono di accedere o alla scheda completa della miniatura o alla sola immagine. Come già sopra accennato la scheda prevede la possibilità di accedere a ulteriori altre informazioni poiché la maggior parte delle voci della scheda sono a loro volta linkabili per intraprendere ricerche da diversi punti di vista.

Il sistema di uso può non apparire semplice, ma nella sua complessità risulta eccezionale nel proporre all'utente un'accessibilità multicriterio ai dati, pur con qualche rischio di far perdere il filo logico di una ricerca.

Le foto delle miniature riprodotte sono di qualità standard per il loro uso sul web (72 pixel/inch). Del resto, non sarebbe stato auspicabile riproporle in una risoluzione superiore che avrebbe rallentato ed esasperato la navigazione fino a giungere all'inutilità del mezzo. La stessa grafica scarna del sito risponde alla necessità di non sovraccaricare le pagine per aumentare la velocità di navigazione che comunque per questa tipologia di sito, in cui la mole di dati gestita è assolutamente mastodontica, risulta soddisfacente solo se l'utente è dotato di un sistema di connessione veloce (ADSL o superiore). Esiste naturalmente la possibilità di scaricare tutto il materiale contenuto nel sito, per quanto venga dichiarata necessaria una formale autorizzazione per qualsiasi tipo di uso, che non sia, lo sottintende chi scrive, quello strettamente personale.

Il sito, pur costituendo uno strumento di notevolissima importanza, presenta tuttavia soprattutto dal punto di vista dell'elaborazione tecnico informatica necessaria per la fruizione non caotica di un così vasto numero di dati, qualche difetto nella navigabilità e qualche malfunzionamento: si tratta di problemi su cui però gli stessi curatori mettono genericamente sull'avviso l'utente nella pagina di presentazione, dove si legge che il sito è in corso di arricchimento e di rinnovamento. Le piccole imprecisioni tecniche o i problemi riscontrati durante il percorso, che si spera saranno al più presto risolti, non impediscono di apprezzare la lungimiranza del progetto e la sua attuale realizzazione, tanto da consigliare una visita di questo sito non solo a studiosi specializzati, ma anche a semplici utenti curiosi.

Fra i vari temi di ricerca proposti nella pagina *visites virtuelles*, le ultime due voci *Trésors enluminés de Troyes* e *Le Moyen Âge en lumière* conducono ad altri siti, indipendenti dal quello in analisi.

Il primo è costituito da un catalogo informatico di oltre 400.000 documenti, parte delle collezioni di varie strutture di ricerca e cultura: la Mediateca dell'agglomerato urbano di Troyes, Chartreux, Marots (una delle

più ricche di Francia per il suo fondo antico, costituito dalla più importante collezione di manoscritti medievali dopo quella della Biblioteca Nazionale di Francia), la mediateca di Sainte-Savine, la Sala di documentazione del Centro Universitario di Troyes, la biblioteca municipale di Chapelle-Saint-Luc, quella di Bréviandes, quella di Saint-André-les-Vergers e altre ancora. L'accesso reale ai documenti prevede che l'utente abbia effettuato un abbonamento per poterli chiedere in prestito. Solo una piccolissima sezione, *La médiathèque virtuelle*, permette la consultazione on-line di alcuni dei pezzi documentari più significativi della mediateca.

Il sito *Le Moyen Âge en lumière* è volto alla commercializzazione on-line di un prodotto multimediale DVD-rom che raccoglie 120.000 immagini tratte da 25.000 manoscritti digitalizzati e conservati nelle biblioteche francesi: sono immagini che un'équipe di medievisti, in oltre 10 anni, ha sistematizzato in 10 percorsi tematici per far scoprire, nei suoi aspetti essenziali, la vita degli uomini del medioevo. L'unione di partner e di mezzi per la realizzazione di questo progetto è dichiarata senza precedenti: l'editore multimediale Nouveau Monde ha realizzato oltre al sito anche un DVD-rom divulgativo per il grande pubblico e un CD-rom per le scuole, mentre l'editore tradizionale Fayard ha curato la pubblicazione del libro, l'Institut de recherche et d'histoire des textes si è impegnato nella riproduzione fotografica delle miniature, la Fondation Des Banques CIC e la Direction du Livre du Ministère de la Culture hanno sostenuto il progetto dal punto di vista economico. Di tutto questo materiale sono state selezionate, per la loro consultazione on-line, 600 miniature tratte dai manoscritti digitalizzati. Di queste 600 solo 120, rinnovate ogni giorno, sono visualizzabili in grande formato.

RM

Bibliografie



Bibliografia medievistica di storia politica e istituzionale

a cura di Massimo Vallerani

Introduzione

Per i criteri generali si rinvia a quanto specificato nella introduzione apparsa su *Reti Medievali – Rivista*, III - 2002/2.

Le segnalazioni sono state distribuite in tre sezioni:

- Documenti e trasmissione del sapere e della cultura giuridica
saggi che prendono in esame struttura e vicende della documentazione, trasmissione e conservazione delle fonti culturali, storie d'archivio e sedimentazione del sapere;
- Istituzioni e politica nella realtà italiana
saggi di storia politica e istituzionale in senso molto ampio, quindi compresi gli enti ecclesiastici, che anzi rappresentano l'oggetto di un numero veramente eccezionale di ricerche;
- Istituzioni e società nei paesi europei
di impianto simile alla precedente, ma con un raggio d'attenzione europeo.

Non vuol essere una rigida divisione tematica. Si tratta più che altro di una proposta di lettura che mette in risalto i diversi momenti dell'articolazione politico-istituzionale delle società medievali.

Le segnalazioni sono apparse in "Le Carte e la Storia", X/2, 2004.

Documenti e trasmissione del sapere e della cultura giuridica

ALBERIGO, Giuseppe

La dialettica tra movimenti e istituzione nel lungo periodo
Cristianesimo nella Storia, XXIV, 2003, 437-451.

AVRIL, Jean

L'institution synodale et la législation épiscopale des temps carolingiens au IVe concile du Latran

Revue d'histoire de l'église de France, 89, 2003, n. 223, 273-308.

BARTOLINI, P. Rino

La "novitas" dell'Indulgenza della Porziuncola alla luce del IV Concilio Lateranense e della storia dei pellegrinaggi

Convivium Assisiense, n.s. IV/1, 2002, 195-264

BERTRAM, Martin

Vorbonifazianische Extravagantensammlungen

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Band 120, Kanonistische Abteilung, Band 89, 2003, 285-322.

BÖTTCHER, Diethelm

Die Protestatio dargestellt an Hostiensis und Panormitanus zu Liber Extra 1,2,9

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Band 120, Kanonistische Abteilung, Band 89, 2003, 415-462.

BRIESKORN, Norbert

Heilen und Kontrollieren. Die Dekretale Cum infirmitas – ihre Entstehungs- und Wirkungsgeschichte

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Band 120, Kanonistische Abteilung, Band 89, 2003, 363-414.

BRUSOTTO, Luca

Nutriti e nutritori nei costumi educativi altomedievali. Alcune testimonianze dei secoli X-XI e i loro antecedenti

Quaderni Medievali, 57, 2004, 6-36.

BUCHANAN, Charles

Evidence of a Scriptorium at the reformed canonry of S. Frediano in Lucca

Scriptorium, LVII, 2003, 3-26.

CANTARELLA, Glauco Maria

Qualche idea sulla sacralità regale alla luce delle recenti ricerche: itinerari e interrogativi

Studi Medievali, XLIV, 2003, 911-928.

CARRAI, Stefano

Il planctus duecentesco per la morte di Baldo di Scarlino

Studi di Filologia Italiana, LXI, 2003, 5-14.

- CAVALCANTI, Elena
La cosiddetta "guerra giusta" nel De Civitate Dei di Agostino
Cristianesimo nella Storia, XXV/1, 2004, 25-57.
- CONTE, Emanuele
Archeologia giuridica medievale
Rechtsgeschichte, 4, 2004, 118-126.
- COURTENAY, William
Appointing a Chancellor of Paris: the case of Elias of Courson
History of Universities, XIX/1, 2004, 1-11.
- CRISCIANI, Chiara
Éthique des consilia et de la consultation: à propos de la cohesion morale de la profession médicale
Médiévales, 46, 2004, 23-44.
- CRISCIANI, Chiara
Tra università, corte, città. Note su alcuni medici pavesi del secolo XV
Annali di Storia dell'università, 7, 2003, 55-70.
- CUNHA E ALMEIDA, Maria Cristina
Die Kanzlei der Erzbischofe von Braga (von den Anfängen bis 1244)
Archiv für Diplomatik. Schriftgeschichte Siegel- und Wappenkunde, Band 49, 2003, 123-164.
- DALARUN, Jacques - LEONARDI, Lino
Biblioteca agiografica italiana (BAI): dal progetto alla pubblicazione
Hagiographica, X, 2003, 1-36.
- DELCORNO, Carlo
Predicazione e movimenti religiosi. Confronto e tensioni
Cristianesimo nella Storia, XXIV, 2003, 581-617.
- DENLEY, Peter
Medieval and Renaissance italian universities and the role of foreign scholarship
History of Universities, XIX/1, 2004, 159-170.
- DE VOGÜÉ, Adalbert
Grégoire le Grand est-il l'auteur des Dialogues?
Revue d'Histoire Ecclesiastique, 99/1, 2004, 158-161.
- DORDONI, Annarosa
Aspetti di etica sociale e familiare nella predicazione osservante del

Quattrocento. I sermoni su san Giuseppe di Bernardino da Siena e Bernardino da Feltre
Annali di Scienze Religiose, VIII, 2003, 235-257.

DOVERE, Elio
Diritto romano e prassi conciliare ecclesiastica, sec. III-V
Studia et Documenta Historiae et Iuris, LXIX, 2003, 149-164.

ERKENS, Franz-Reiner,
Vicarius Christi – sacratissimus legislator – sacra majestas. Religiöse Herrschaftslegitimierung im Mittelalter
Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Band 120, Kanonistische Abteilung, Band 89, 2003, 1-55.

FERREIROS, Aquilino Iglesias
Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. ottob. Lat. 3058 de los Usatges glossados. Edicion
Initium, 8, 2003, 511-894.

FONSECA, Cosimo Damiano
La Cattedrale e il suo Capitolo. Analisi comparata in prospettiva storica, ecclesiologica e canonistica
Annali di Studi Religiosi, 2, 2003, 215-235.

FRITZ, Jean Marie
Translatio studii et le déluge. La légende des colonnes de marbre et de brique
Cahiers de Civilisation Médiévale, 47. 2004, 127-151.

FUSCO, Sandro
Il tardo antico, la globalizzazione e la crisi della giustizia
Studia et Documenta Historiae et Iuris, LXIX, 2003, 413-426.

GADRAT, Christine
La bibliothèque de saint Louis d'Anjou, évêques de Toulouse
Revue Mabillon, n.s. 14 (t. 75), 2003, 179-202.

GANDINO, Germana
Storia e potere e nel Chronicon imaginis mundi di Iacopo d'Acqui
Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, CI, 2003, II, 357-372.

GERMINIO, Emilio
Medici e professori nella legislazione costantiniana
Studia et Documenta Historiae et Iuris, LXIX, 2003, 185-246.

GREVIN, Benoît

La trifonctionnalité dumézilienne et les médiévistes: une idylle de vingt ans

Francia, 30/1, 2003, 169-190.

GUAZZELLI, Giuseppe Antonio

I processi formativi delle identità politiche e culturali in Europa attraverso le raccolte di vite di santi. Alcune riflessioni a partire da un libro recente

Rivista di Storia del Cristianesimo, 2, 2004, pp. 395-404.

HÖDL, Ludwig

Die beiden Kommentare des Johannes Monachus zur Bulle "Unam Sanctam" Papst Bonifaz' VIII (vom 18. Nov. 1302)

Recherches de Theologie et Philosophie Medievale, 70/1, 2004, 172-200.

JEROUSCHEK, Günter

"Ne crimina remaneant impunita". Auf daß Verbrechen nicht ungestraft bleiben: Überlegungen zur Begründung öffentlicher Strafverfolgung im Mittelalter

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Band 120, Kanonistische Abteilung, Band 89, 2003, 323-362.

ISABELLA, Giovanni

Ideologia e politica nell'ordo coronationis XIV (Cencius II)

Studi Medievali, XLIV, 2003, 601-637.

LEHMIJOKI-GARNER, Maiju

Writing religious rules as an interactive process: dominican penitent women and the making of their regula

Speculum, July 2004, 660-687.

LESERRI, Valeria

L'epistola del Patriarca Fozio a Boris Michele di Bulgaria: l'educazione di un principe

Augustinianum, XLIV/1, 2004, 155-234.

LONGO, Umberto

"Inter scriptura merentur autenticas reservari". Identità del testo e tradizione manoscritta delle opere di Pier Damiani

Sanctorum, 1, 2004, 97-112.

MERRILLS, H.

Monks, Monsters, and Barbarians: Re-Defining the African Periphery in Late Antiquity

Journal of Early Christian Studies, 12/2, 2004, 217-244.

NA'AMAN, Nadav

La Bible à la croisée des sources

Annales. Histoire, Science Sociales, 58/6, 2003, 1321-1346.

NOWAK, Przemyslaw

Die Urkundenproduktion der päpstlichen Kanzlei 1181-1187

Archiv für Diplomatik. Schriftgeschichte Siegel- Und Wappenkunde, Band 49, 2003, 91-122.

PELLEGRINI, Michele

Attorno all'“economia della salvezza”. Note su restituzione d'usura, pratica pastorale ed esercizio della carità in una vicenda senese del primo Duecento

Cristianesimo nella Storia, XXV/1, 2004, 59-102.

PELLEGRINI, Pietrina

L'“ordo clericorum” in Gregorio Magno: identità, rappresentazione, storia,

Annali di Studi Religiosi, 2, 2003, 505-557.

PETERSON, Larmon

The Trasmission and reception of Alberico's of Montecassino Breviarium de dictamine

Scriptorium, LVII, 2003, 27-50.

PRINZ, Friedrich

Die Kirche und die pagane Kulturtradition. Formen der Abwehr, Adaptation und Anverwandlung

Historische Zeitschrift, Band 276, Heft 2, April 2003, 281-304.

QUAGLIONI, Diego

Gli Ebrei e il giuramento nell'età del diritto comune

Rivista di Storia e Letteratura Religiosa, XL/1, 2004, 113- 128.

RENARD, Étienne

Autor d'un faux diplôme de Clovis en faveur de Saint-Pierre-le-Vif de Sens (DD Merov. 4-5)

Archiv für Diplomatik. Schriftgeschichte Siegel- Und Wappenkunde, Band 49, 2003, 1-14.

RENARD, Etienne

Génèse et manipulations d'un polyptyque carolingien: Montier-en-Der, IX-XI siècles

Le Moyen Age, CX, 2004, 55-78.

RIGAUX, François

De la doctrine de la guerre juste à la prohibition du recours à la force
Bulletin de l'Académie Royale de Belgique, Cl. Des Lettres, 1-6, 2003,
35-90.

SASTRE SANTOS, Eutimio

*El origen jurídico-administrativo de la paleografía diplomática y archi-
vística clásica españolas*
Apollinaris, LXXVI, 2003, 105-181.

SCHIAVO, Silvia

Graziano e la fides instrumentorum
Studia et Documenta Historiae et Iuris, LXIX, 2003, 273-287.

SOTTILI, Agostino

*L'università di Pavia e la formazione dei ceti dirigenti europei: qualche
notizia relativa alle diocesi di Costanza e alla città di Norimberga*
Annali di Storia dell'università, 7, 2003, 33-54.

SPINOSA, Giacinta

*Ekklesia- Ecclesia – secta- ordo nel cristianesimo dei primi secoli. Una
riflessione sul lessico*
Cristianesimo nella Storia, XXIV, 2003, 453-487.

STERCHI, Bernhard

*Hugues de Lannoy, auteur de l'Enseignement de vraie noblesse de l'Ins-
truction d'un jeune prince et des Enseignements paternels*
Le Moyen Age, CX, 2004, 79-118.

TOCCI, Mirella

*Il ratto nel Decretum di Graziano: impedimento, un caso speciale di vis
et metus o crimen?*
Archivio Giuridico, CCXXIII, IV, 2003, 459-484.

VIOLANTE, Francesco

Lo "studium federiciano" di Napoli e lo "studium" di Bologna
Quaderni Medievali, 57, 2004,

VOCI, Pasquale

Vicende della legislazione giustiniana negli anni 528-534
Studia et Documenta Historiae et Iuris, LXIX, 2003, 85-126.

VOGELER, Georg

*Spätmittelalterliche Steuerbücher deutscher Territorien. Form und
Verwendung. Teil 1: Überlieferung und formale Analyse*

Archiv für Diplomatik. Schriftgeschichte Siegel- Und Wappenkunde, Band 49, 2003, 165-296.

WEBER, Christoph

Ces grans privilèges: the symbolic use of Written documents in the foundation and istitutionalization processes of Medieval universities
History of Universities, XIX/1, 2004, 12-62.

WORM, Peter

Beobachtungen zum Privilegierungsakt am Beispiel einer Urkunde Pippins II. von Aquitanien
Archiv für Diplomatik. Schriftgeschichte Siegel- Und Wappenkunde, Band 49, 2003, 15-48.

Istituzioni e politica nella realtà italiana

BALLETTO, Laura

Il Mar Nero nei notai genovesi: un excursus tra atti editi e inediti
Nuova Rivista Storica, LXXXVII, III, 2003, 669-691.

BARGIGIA, Fabio

L'esercito senese nei più antichi libri di Biccherna (1226-1231),
Bullettino Senese di Storia Patria, CIX, 2002, 9-87.

BARTOLA, Alberto

Un privilegio di Innocenzo IV per il monastero dei ss. Andrea e Gregorio ad clivium Scauri
Archivio della Società Romana di Storia Patria, 126, 2003, 21-36.

BOLARD, Laurent

"Pour sa gloire et sa posterité". Remarques sur la souveraineté princière dans l'Italie du XVe siècle
Le Moyen Age, CIX, 3, 2003, 545-562.

BORDONE, Renato

Prime attestazioni della presenza degli ordini mendicanti nei comuni di Asti e Vercelli
Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, CI, 2003, II, 515-534.

BRAIDI, Valeria

Il contributo delle "Riformazioni del consiglio del popolo e della massa (1273-1337)" allo studio della storia di Bologna,
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province Di Romagna, N.S., LIII, 2002, 145-182

BRUNETTI, Lucia

L'ospedale di monna Agnese di Siena e la sua filiazione romana,
Archivio della Società Romana di Storia Patria, 126, 2003, 37-67.

CAFFÙ, Davide

Il Libro Rosso del comune di Chieri. Documentazione e politica in un comune del Duecento
Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, CI, 2003, II, 357-372.

CANCIAN, Patrizia

Principato e dominatus loci: una ridefinizione giudiziaria dei loro rapporti alla fine del secolo XIII
Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, CII, 2004, 223-284.

CASIRAGHI, Giampietro

Fondazioni monastiche femminili pregregoriane in Piemonte
Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, CII, 2004, 5-54.

CIRIER, Aude

Note sur le monastère de Santa Marta in Siena: la révision d'une fondation attribuée à Milla des Comtes d'Elci (1328-1329),
Bulettno Senese di Storia Patria, CIX, 2002, 497-531.

COSER, Enrica – GIANLANTE, Massimo

Le locazioni di bestiame nel bolognese fra XII e XIV secolo. Da un registro di conti della famiglia Guastavillani,
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, N.S., LIII, 2002, 224-242.

COVINI, Nadia

Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile,
Archivio Storico Lombardo, S. XII, vol. VIII, CXXVIII, 2002, 63-155.

CRISTELLON, Cecilia

L'ufficio del giudice. Mediazione, inquisizione e confessione nei processi matrimoniali veneziani (1420-1532)
Rivista Storica Italiana, CXV, 2003, 851-898.

DAVIDE, Miriam

Il credito in Friuli nel Trecento
Studi Medievali, XLIV, 2003, 639-668.

DELLE DONNE, Fulvio

Le armi, l'onore e la propaganda: il mancato duello tra Carlo d'Angiò e

Pietro d'Aragona

Studi Storici, 44, 1, 2003, 95-110.

ESTHER, Diana

Il patrimonio immobiliare cittadino dell'ospedale di santa Maria Nuova di Firenze tra XIV e XV secolo

Archivio Storico Italiano, CLXI, 2003, 597, 425-454.

FAINI, Enrico

Il gruppo dirigente fiorentino dell'età consolare

Archivio Storico Italiano, CLXII, 2004, n. 600, 199-232.

FENTRESS, Elisabeth - GOODSON, Caroline

Patricians, monks and nuns: the abbey of S. Sebastiano, Alatri, during the Middle Ages

Archeologia Medievale, 30, 2003, 67-106.

FERRANTE, Carla – MATTONE, Antonello

Le comunità rurali nella Sardegna medievale (secoli XI-XIV)

Studi Storici, 45, 1, 2004, 169-244.

FORZATTI GOLIA, Giovanna

Monasteri femminili a Pavia nell'alto medioevo

Nuova Rivista Storica, LXXXVIII, 2004, 1-26.

GALLINARI, Luciano

Una società senza cavalleria? Il Giudicato di Arborea e la Corona di Aragona tra XIV e XV secolo,

Anuario de Estudios Medievales, 33/2, 2003, 849-879.

GAZZINI, Marina

Fratres e milites tra religione e politica. Le Milizie di Gesù Cristo e della Vergine nel Duecento

Archivio Storico Italiano, CLXII, 2004, n. 599, 3-78.

GIONTELLA, Giuseppe

Gli statuti dell'arte dei carpentieri, dei muratori e dei petrari di Tuscania (1451),

Rivista Storica del Lazio, a. XI, n. 18, 2003, 3-37.

GRILLO, Paolo

I podestà dell'Italia comunale. Recenti studi e nuovi problemi di storia politica e istituzionale dei comuni italiani

Rivista Storica Italiana, CXV, 2003, 556-590.

- HOBART, Michelle
The Peruzzi and their urban enclaves: preserving medieval fortifications in a changing communal Florence
Archeologia Medievale, 30, 2003, 258-268.
- HUBERT, Etienne
La construction de la ville. Sur l'urbanisation dans l'Italie médiévale
Annales, Histoire Sciences Sociales, 59, 1, 2004, 109-141.
- JURDJEVIC, Mark
Trust in renaissance electoral politics
The Journal of Interdisciplinary History, 4, 2004, 601-614.
- KURZE, Wilhelm
Note sulla zona di Contignano dalla tarda antichità al Basso Medioevo
Bullettino Senese di Storia Patria, CIX, 2002, 479-486.
- LAZZARINI, Isabella,
Mantova 1404. Gli statuti gonzagheschi e la struttura normativa della signoria,
Atti e Memorie dell' Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, N.S., VOL. LXX, 2002, 117-134.
- LUZZATI, Michele
Lo scudo della giustizia dei gentili. Nascite illegittime e prostituzione nel mondo ebraico toscano del Quattrocento
Quaderni Storici, 115, XXXIX, 2004, 195-216.
- MAINONI, Patrizia
A proposito della "rivoluzione fiscale" nell'Italia settentrionale del XII secolo
Studi Storici, 44, 1, 2003, 5-42.
- MARTELLI, Vladimir
Gli ospedali nel medioevo. Innocenzo III e l'ospedale di S.Spirito a Roma
Studi Romani, LI, 3-4, 2003, 259-271.
- MARZI, Angelo
Cuneo: modelli e tipologie di una villanova
Bollettino della Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo, 2004, 199-214.
- MERLO, Grado Giovanni
Leone da Perego frate minore e arcivescovo
Franciscana, IV, 2002, 29-110.

MOGGIA, Carlo

La "memoria" nelle famiglie signorili del duecento: il caso dei Fieschi attraverso l'analisi dei documenti testamentari e delle fondazioni ecclesiastiche familiari nel XIII secolo

Rivista Storica Italiana, CXVI, 2004, 114-121.

NELLI, Renzo

Il convento agostiniano di San Lorenzo a Pistoia: un "archivio" per la città

Bollettino Storico Pistoiese, CV, XXXVIII, 2003, 87-100.

OCCHIPINTI, Elisa

In margine ad alcune recenti pubblicazioni riguardanti Milano medievale

Studi Storici, 44, 1, 2003.

OLIVIERI, Antonio

Un inedito statuto sinodale del vescovo di Vercelli Aimone di Challant nel novembre 1288,

Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, CI, 2003, II, 497-514.

PANERO, Francesco

Consuetudini, carte di franchigia e statuti delle comunità rurali piemontesi, valdaostane e liguri nei secoli XI e XV

Bollettino della Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo, 2004, 7-32.

PERI, Alessandra

Ne delicta remaneant impunita: il caso di Aspra Sabina (oggi Casperia) nel tardo Medioevo,

Rivista Storica del Lazio, A. XI, n. 18, 2003, 39-56.

PETTI BALBI, Giovanna

Un uomo delle istituzioni: Gottardo Stella di Sarzana, cancelliere e diplomatico genovese del '400

Archivio Storico Italiano, CLXII, 2004, n. 600, 259-290.

RACINE, Pierre

Milan, ville exceptionnelle au XIIIe siècle?

Le Moyen Age, CIX, 3, 2003, 575-582.

RAO, Riccardo

Fra comune e marchese. Dinamiche aristocratiche a Vercelli (XII-XIII secolo)

Studi Storici, 44, 1, 2003, 43-94.

RICCIARDELLI, Fabrizio

Propaganda politica e rituali urbani nell'Arezzo del tardo medioevo

Archivio Storico Italiano, CLXII, 2004, n. 600, 233-258.

ROCCATAGLIATA, Ausilia

Nuova luce sulla relazione dell'anonimo archivista genovese

Archivio Storico Italiano, CLXI, 2003, 599, 685-716.

SALVESTRINI, Francesco

Proprietà fondiaria e gerarchie sociali a Borgo San Sepolcro fra XV e XVI secolo. Dalle fonti fiscali dello stato fiorentino

Archivio Storico Italiano, CLXII, 2004, n. 599, 79-108.

SETTIA, Aldo, A.

Strutture materiali e affermazione politica nel regno Italico: i castelli marchionali e comitali dei secoli X-XI

Archeologia Medievale, 30-2003, 11-19.

SHARF, Gian Paolo

Gli statuti duecenteschi di Soci e Castiglion Fatalbecco

Archivio Storico Italiano, CLXII, 2004, n. 600, 291-312.

SEGRE, Renata

La potestà giurisdizionale sugli ebrei nell'Italia di antico regime: diritto e giurisdizione

Studi Storici, 45, 1, 2004, 245-258.

TADDEI, Gabriele

Comuni rurali toscani: metodologie a confronto

Archivio Storico Italiano, CLXI, 2003, 599, 717-730.

TANZINI, Lorenzo

Notizie su due mancate commissioni statutarie a Firenze alla fine del 300

Archivio Storico Italiano, CLXI, 2003, n.597, 323-333.

TILATTI, Andrea

Il censimento dei santuari cristiani in area friulana e giuliana

Ricerche di Storia Sociale e Religiosa, n.s. 65/1, 2004, 117-131

TOGNETTI, Sergio

"Fra li compagni palesi et li ladri occulti". Banchieri senesi del Quattrocento

Nuova Rivista Storica, LXXXVIII, 2004, 27-102.

TORRICELLI, Elena

La confraternita della SS. Annunziata di Modena: per lo studio di una associazione confraternale del Quattrocento,
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province
Modenesi, S. XI, vol. XXVI, 2004, 51-95.

TULIANI, Maurizio

*La dislocazione delle botteghe nel tessuto urbano della Siena medievale
(secc. XIII-XIV)*
Bullettino Senese di Storia Patria, CIX, 2002, 88-116.

VAINI, Mario

Gli statuti bonacolsiani: genesi e struttura
Atti e Memorie dell' Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e
Arti, N.S., VOL. LXX, 2002, 103-115.

VARANINI, Gian Maria – CRESTANI Caterina

Il patrizio veronese Gian Nicola Salerni e la sua biblioteca (XV sec)
Archivio Storico Italiano, CLXI, 2003, 597, 455-502.

VAUCHEZ, André – PAOLINI, Lorenzo

In merito a una fonte sugli excessus dell'inquisizione medievale
Rivista di storia e letteratura religiosa, XXXIX, 2003, 561-578.

VITALE, Giuliana

Simbologia del potere e politica nella Napoli aragonese
Studi Storici, 44, 1, 2003, 111-152.

ZAGNONI, Renzo

*Le comunità canonicali di Pieve nella montagna bolognese (secoli XI-
XVI)*
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di
Romagna, n.s., LIII, 2002, 69-143.

ZAGNONI, Renzo

*I rapporti fra i conti Alberti, le comunità della montagna e la città di
Pistoia (sec. XI-1332)*
Bullettino Storico Pistoiese, CV, XXXVIII, 2003, 9-48.

Istituzioni e società nei paesi europei

ALTHOFF, Gerd - WITTHÖFT, Christiane

Les services symboliques entre dignité et contrainte
Annales. Histoire, Sciences Sociales, 58/6, 2003, 1293-1320.

- BALDWIN, John W.
Pierre de Thillay, knight and Lord: the landed resources of the lower aristocracy in the early thirteenth century
Francia, 30/1, 2003, 9-42.
- BEREND, Nora
Défense de la chrétienté et naissance d'une identité. Hongrie, Pologne et péninsule iberique au Moyen age
Annales. Histoire, Sciences Sociales, 58/5, 2003, 1029-1040.
- BERNARD, Philippe
Les diptyques du monastère des saints Apôtres d'Arles au VIIe siècle. Edition critique. Commentaire historique et liturgique
Revue d'Histoire de l'Eglise de France, 89, 2003, n. 223, 5-21.
- BOONE, Marc
La justice en spectacle. La justice urbaine en Flandre et la crise du pouvoir burguignone, 1477-1488
Revue Historique, t. CCCV, a. 127, 2003, n. 625, 43-65.
- BRIGGS, Chris
Empowered or marginalised? Rural women and credit in later thirteenth-and fourteenth century England
Continuity and Change, 19, 1, 2004, 13-44.
- CATTO, Jeremy
Written english: the making of the language 1370-1400
Past & Present, 179, 2003, 24-59.
- DE JONG, Mayke
Sacrum palatium et ecclesia. L'autorité religieuse royale sous les Carolingiens (790-840)
Annales. Histoire, Science Sociales, 58/6, 2003, 1243-1270.
- DEUTINGER, Roman
Das ostfränkische Reich und das regnum Baioariorum
Historische Zeitschrift, Band 276, Heft 3, Juni 2003, 581-612.
- EISEN MURPHY, Sean
The letter of the law: Abelard, Moses, and the problem with being a eunuch
Journal of Medieval History, 30, 2, 2004, 161-186.
- ELDWIK, John
Ecclesiastical Lordship and the Politics of submitting tithes in medieval

Germany: the Thuringian dispute in social context
Viator, 34, 2003, 40-56.

FALKENSTEIN, Ludwig
Wilhelm vom Champagne, Elekt von Chartres (1164-1168), Ertzbischof von Sens (1168/69-1176), Ertzbischof von Reims (1176-1202), Legat des apostolischen Stuhles, im Spiegel päpstlicher Schreiben und Privilegien
Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Band 120, Kanonistische Abteilung, Band 89, 2003, 107-284

FORONDA, François
Le prince, le palais et la ville: Segovie ou le visage du tyran
Revue Historique, t. CCCV, a. 127, 2003, n. 627, 521-541.

FRALE, Barbara
The Chinon chart. Papal absolution to the last templar, master Jacques de Molay
Journal of Medieval History, 30, 2, 2004, 109-134.

FRANKOPAN, Peter
Byzantine trade privileges to Venice in the eleventh century: the chryso-bull of 1092
Journal of Medieval History, 30, 2, 2004, 135-160.

GAUDE-FERRAGU, M.
Les testaments princiers à la fin du moyen âge, miroirs de la spiritualité et de dévotions aristocratiques
Revue d'Histoire de l'Église de France, 89, 2003, n. 223, 325-344.

GÖRICH, Knut
Verletzte Ehre. König Richard Löwnherz als Gefangener kaiser Heinrichs VI,
Historisches Jahrbuch, 123 (2003), pp. 65-91.

GRIFFITHS, Fiona
Brides and Dominae: Abelard's Cura Monialium at the Augustinian Monastery of Marbach
Viator, 34, 2003, 57-88.

HAINES, Roy Morton
Regular clergy and the episcopate in the provinces of Canterbury and York during the later middle ages
Revue Bénédictine, 113, 2, 2003, 407-447.

KEMPF, Damien

Paul the Deacon's Liber de episcopis Mettensibus and the role of Metz in the Carolingian realm,
Journal of Medieval History, 30, 2004, 279-299.

KEYSER, Richard

La transformation de l'échange des dons pieux: Montier la Celle Champagne, 1100-1350
Revue Historique, t. CCCV, a. 127, n. 628, 793-916.

KÖLZER, Theo

Ein wiedergefundenes Original Barbarossas
Archiv für Diplomatik. Schriftgeschichte Siegel- Und Wappenkunde, Band 49, 2003, 81-90.

KORTÜM, Hans-Hemming

Die Pilgerzug von 1064/65 ins Heilige Land. Eine Studie über Orientalis muskonstruktionen im 11. Jahrhundert
Historische Zeitschrift, Band 277, Heft 3, Dezember 2003, 561-592.

JEGOU, Laurent

L'évêque entre autorité sacrée et exercice du pouvoir. L'exemple de Gérard de Cambrai
Cahiers de Civilisation Médiévale, 47, 2004, 37-56.

JONES, A., Christopher

Monastic custom in early Norman England: the significance of Bodleian MS Wood. Empt. 4
Revue Bénédictine, 113, 2, 2003

JONES, Chris

"mais tot pour le servise de Dieu"? Philippe III le Hardi, Charles d'Anjou, and the 1273-74 imperial candidature
Viator, 34, 2003, 208-228.

LASSALMONIE, Jean-François

Un organe de gouvernement informel sous Louis XI: le conseil des finances
Francia, 30/1, 2003, 135-158.

LE JAN, Regine

La sacralité de la royauté mérovingienne
Annales. Histoire, Science Sociales, 58/6, 2003, 1217-1242.

MAIER, Christoph

The roles of women in the crusade movement: a survey
Journal of Medieval History, 30, 2, 2004, 61-82.

MERSIOWSKY, Marc

Katalanische Urkunden in privaten Sammlungen: Originale des 10. und 11. Jahrhunderts aus Sant Llorenç del Mut und Sant Llorenç prop Bagà aus dem Besitz des Joaquim Areny de Plandolid
Archiv für Diplomatik. Schriftgeschichte Siegel- Und Wappenkunde, Band 49, 2003, 49-81

MITCHELL, Emily

Death and monastic landholding in eleventh century France
Revue Bénédictine, 113, 2, 2003, 337-364.

MÜLLER, Heribert

Les pays rhénans, la France et la Bourgogne à l'époque du concile de Bâle. Une leçon d'histoire politique
Francia, 30/1, 2003,

PLÖGER, Karsten

Die Entführung des Fieschi zu Avignon (1340). Zur Entwicklung der diplomatischen Immunität in der Frühphase des Hundertjährigen Krieges
Francia, 30/1, 2003, 73-106.

ROSENWEIN, Barbara H.

Pouvoir et passion. Communautés émotionnelles en Francie au VIIe siècle
Annales. Histoire, Science Sociales, 58/6, 2003, 1271-1292.

PASCUAL SARRIA, Francisco Luis

Las obligaciones militares establecidas en los ordenamientos de las cortes castellano-leonesas durante los siglos XIII y XIV
Revista de Estudios Historico-Juridicos, XXV, 2003, 147-185.

SARAZIN, Jean Yves

Marginality and justice in 1500: the theft of sacred objects in Châlons en Champagne
Viator, 34, 2003, 308.

SCALES, Len

Germen militiae: war and german identity in the later middle ages
Past & Present, 180, 2003, 41-82.

SCHÜTTE, Bernd

Gewalt gegen Bischöfe im frühen und hohen Mittelalter,
Historisches Jahrbuch, 123, 2003, 27-63.

SCORDIA, Lorenzo

L'exégèse au service de l'impôt royal. La postille du franciscain Nicolas de Lyre (1349)
Revue d'Histoire de l'Eglise de France, 89, 2003, n. 223, 309-325.

STABEL, Peter

Guilds in the late medieval Flanders: myths and realities of Guild life in an export-oriental environment
Journal of Medieval History, 30, 2, 2004, 187-212.

STAMM, Volker

Gab es eine bäuerliche Landflucht im Hochmittelalter? Land-Stadt-Bewegungen als Auflösungsfaktor der kalssichen Grundherrschaft
Historische Zeitschrift, Band 276, Heft 2, April 2003, 305-322

TINTI, Francesca

Dal church-scot alla decima: Origene, natura e sviluppo dei tributi ecclesiastici nell'Inghilterra medievale
Studi Medievali, XLIV, 2003, 219-289.

VALLEJO GIRVÉS, Margarita

Las sedes eclesiásticas hispano-bizantinas en su incorporación al reino visigoto de Toledo
Cassiodorus 6-7, 2000-2001, 13-35.

VASOLD, Manfred

Die Ausbreitung des Schwarzen Todes in Deutschland nach 1384. Zugleich ein Beitrag zur deutschen Bevölkerungsgeschichte
Historische Zeitschrift, Band 277, Heft 2, Oktober 2003, 281-308

RM

Schedario

Libri e Riviste

Alberto Tenenti. Scritti in memoria
a cura di Pierroberto Scaramella
Napoli, Bibliopolis, 2005
[Scheda](#)

Gli Annali di Oberto Cancelliere (1164-1173)
a cura di Gabriella Airdi
Genova, Fratelli Frilli Editori, 2004
[Link](#) [01/06]

Letizia Arcangeli
Gentiluomini di Lombardia.
Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento
Milano, Unicopli, 2003
[Link](#) [01/06]

Fabrizio Benente
Progetto Deiva.
Studi e risorse bibliografiche per la storia del territorio di Deiva 1
Chiavari, Istituto Internazionale di Studi Liguri (Sezione Tigullia) - Comune di Deiva Marina, 2005
[Indice](#)

Roberta Braccia
Diritto della città. Diritto del contado.
Autonomie politiche e autonomie normative
di un distretto cittadino
Milano, Giuffrè, 2004
[Indice](#) - [Premessa](#)

Thalia Brero
Les baptême princiers.
Le cérémonial dans le cours de Savoie et Bourgogne
(XVe-XVIIe s.)
Lausanne 2005
[Scheda](#)

Carte di famiglia.
Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)
a cura di Stefano Gasparri e Cristina La Rocca
Roma, Viella, 2005
[Scheda](#)

Giovanni Cherubini
Pellegrini, pellegrinaggi, Giubileo nel Medioevo
Napoli, Liguori, 2005
[link](#) [01/06]

Le città campane fra tarda Antichità e Medioevo
a cura di Giovanni Vitolo
Battipaglia, Laveglia Editore, 2005
[Scheda](#) - [Premessa](#) di **Giovanni Vitolo**

Contado e città in dialogo.
Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale
a cura di Luisa Chiappa Mauri
Bologna, Cisalpino, 2003
[Scheda](#)

Emanuele Curzel
Chiese trentine.
Ricerche storiche su territori, persone e istituzioni
Verona, Cierre edizioni, 2005
[Scheda](#) - [Nota introduttiva](#)

Reti Medievali

*"Domus et splendida palatia".
Residenze papali e cardinalizie a Roma fra XII e XV secolo*
a cura di Alessio Monciatti
Pisa, Edizioni della Normale, 2004
[link](#) [01/06]

Maria Luigia Fobelli
*Un tempio per Giustiniano
Santa Sofia di Costantinopoli e la Descrizione di Paolo Silenziario*
Roma, Viella, 2005
[Scheda](#)

Chiara Frugoni
Vita di un uomo: Francesco d'Assisi
Torino, Einaudi, 2005
[link](#) [01/06]

Andrea Gamberini
*Lo stato visconteo.
Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*
Milano, Franco Angeli, 2005
[link](#) [01/06]

Uwe Israel
*Fremde aus dem Norden.
Transalpine Zuwanderer im spätmittelalterlichen Italien*
Tübingen, Niemeyer Verlag, 2005
[Scheda](#)

*Kurie und Region.
Festschrift für Brigide Schwarz zum 65. Geburtstag*
hg. von Brigitte Flug, Michael Matheus, Andreas Rehberg
Stuttgart, Steiner, 2005
[Scheda](#)

Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.), I, Italia
a cura di Armando Petrucci, Giulia Ammannati,
Antonino Mastruzzo, Ernesto Stagni
Pisa, Edizioni della Normale, 2005
[link](#) [01/06]

Maria Giuseppina Muzzarelli
Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo
Bologna, Il Mulino, 2005
[Link](#)[01/06]

Francesco Panero
*Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero.
Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa
di Vercelli dall'età carolingia all'età sveva*
Vercelli, Società storica vercellese, 2004
[Indice](#)

Riccardo Rao
*I beni del comune di Vercelli.
Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*
Vercelli, Società storica vercellese -
Università del Piemonte orientale, 2005
[Indice](#)

Claudia Rapp
*Holy Bishops in Late Antiquity.
The Nature of Christian Leadership in an Age of Transition*
Berkeley, University of California Press, 2005
[Link](#) [01/06]

Annkristin Schlichte

Der "gute" König. Wilhelm II. von Sizilien (1166-1189)

Tübingen, Niemeyer, 2005

[Scheda](#)

Thies Schulze

Dante Alighieri als nationales Symbol Italiens (1793-1915)

Tübingen, Niemeyer, 2005

[Scheda](#)

Stagnation oder Fortbildung?

Aspekte des allgemeinen Kirchenrechts

im 14. und 15. Jahrhundert

a cura di Martin Bertram

Tübingen, Niemeyer, 2005

[Indice - Summaries](#)

Alfonso Tortora

Presenze valdesi nel Mezzogiorno d'Italia

(secoli XV-XVII)

Salerno, Laveglia, 2004

[Scheda](#)

La Valle d'Agrò.

Un territorio una storia un destino.

Convegno internazionale di Studi.

L'età antica e medievale

a cura di Clara Biondi

Palermo, Officina di Studi medievali-Hotel Baia Taormina, 2005

[Indice - Introduzione](#) di **Clara Biondi** - [Conclusioni](#) di **Henri Bresc**

"Cahiers de linguistique et de civilisation hispaniques médiévales"

27 (2004) [Indice](#)

"Pecia"

8 (2005) [Indice](#)

"Sanctorum.

Rivista dell'Associazione per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia (AISSCA)"

2 (2005)

[Link](#) [06/05]

Reti Medievali

Tesi di dottorato

Anna Airò
ciclo XV

**La scrittura delle regole.
Politica ed istituzioni a Taranto nel Quattrocento**

Tutori: proff. Giovanni Cherubini, Paolo Delogu, Giuliano Pinto
Esame finale: 18 marzo 2005 - Commissione giudicatrice: proff. Rinaldo Comba (Università di Milano),
presidente, Pietro Corrao (Università di Palermo) e Franca Leverotti (Università di Milano Bicocca)

Indice

Premessa ([download](#) - file pdf 147 KB)

Capitolo primo

Scritture della pratica. Suppliche, capitoli, privilegi

1. Lo spazio comunicativo delle petizioni nei privilegi angioini

- 1.1 Scrivere, inviare, esporre: genesi locale e itinerari istituzionali di una petizione
- 1.2 Le *litterae* regie sono il vettore di una risposta
- 1.3 Descrizione di un tumulto
- 1.4 *Litterae seu privilegia*

2. I capitoli nei privilegi aragonesi

- 2.1 Le suppliche
- 2.2 I sostrati documentari dei capitoli: dedizioni, delibere, statuti
- 2.3 Una comparazione delle morfologie
- 2.4 Forme della tradizione centrale
- 2.5 Il rituale di supplica

Capitolo secondo

Produrre e conservare le scritture: una questione politica

1. Luoghi e contesti della produzione documentaria cittadina

- 1.1 La cancelleria
- 1.2 L'*inventarium* di Francesco Patrello
- 1.3 I notai nelle curie cittadine
- 1.4 Tre esempi documentari
 - La sentenza di un capitano
 - La *declaratoria* di un esperto di diritto canonico
 - L'*actum* di una curia baiulare
- 1.5 Scrittura, istituzioni e società locali nella prima metà del Quattrocento

2. L'archivio municipale. Ordinamento, conservazione e dispersione

- 2.1 Dall'archivio modulare all'archivio-deposito. La normativa
- 2.2 Le testimonianze documentarie
- 2.3 Un'ipotesi sulla dispersione otto-novecentesca

Capitolo terzo

La costruzione della norma

1. Città e Corona: comando e ricezione del comando

2. Tra norma e privilegio. Comunicazione e diffusione territoriale dei contenuti

3. La logica del patto: fedeltà e servizio, privilegio e grazia

Reti Medievali

Capitolo quarto

Un sistema politico locale

1. Le istituzioni imperfette

1.1 Il capitano nei privilegi angioini

1.2 La bagliva all'ombra del principato

- La fonte onnicomprensiva: l'inventario e le pratiche di gestione della *municipalis curia*

1.3 Dal novembre 1463 alla primavera 1465: un periodo di intenso dibattito costituzionale

- "Che sia un sua libertà de eligere": la nomina degli ufficiali nei capitoli del 1463

- La bagliva nella contestazione del 1464

2. Dalla scritturazione parcellizzata al testo unico: lo statuto sul *novo regimento* del 1465

2.1 Le novità istituzionali: l'articolazione del governo in consigli

2.2 "Negociare et tractare": lo spazio politico delle istituzioni

Conclusioni

Bibliografia

PASQUALE ARFÉ

“La *Clavis Physicae II* (316-529) di Honorius Augustodunensis. Studio ed edizione critica”

Tesi di dottorato in Storia della Filosofia Medievale (I Ciclo NS)
Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, 2005
(Tutor Paolo Lucentini – Coordinatore Alberto Postigliola)

INDICE

Prima Parte: Studio	1
Prefazione	2
I. Honorius Augustodunensis monaco di Regensburg	4
1. La vita e le opere: un breve profilo	4
2. Giovanni Scoto Eriugena e Anselmo d’Aosta: i due grandi maestri	14
II. La dottrina del <i>reditus omnium in deum</i>	19
1. La dinamica universale del <i>reditus</i>	19
2. Le fonti storiche del <i>reditus</i>	21
3. La struttura del <i>reditus</i>	28
4. <i>Triplex modus theoriae de reditu</i>	34
III. L’edizione critica della <i>Clavis Physicae II</i>	52
1. La tradizione manoscritta e lo <i>stemma codicum</i>	52
2. Problemi e criteri di edizione: la <i>Constitutio textus</i>	55
3. La <i>Clavis Physicae II</i> e la tradizione del <i>Periphyseon</i>	61
4. La <i>Clavis Physicae II</i> testimone della <i>Versio II post recensionem Vulfadi</i>	64
5. Indice sinottico delle varianti	67
IV. Bibliografia: Opere citate	107
Seconda Parte: Edizione Critica	115
<i>Conspectus siglorum</i>	116
<i>Clavis Physicae II Honorii Augustodunensis</i>	117

ABSTRACT

La *Clavis Physicae* di Honorius Augustodunensis è un rifacimento del *Periphyseon* di Giovanni Scoto Eriugena, il più compiuto sistema filosofico cristiano scritto nel corso dell’Alto Medio Evo latino tra Agostino e Anselmo d’Aosta. Tale rifacimento fu redatto probabilmente intorno all’anno 1110, circa un secolo prima della condanna ufficiale al rogo del *Periphyseon*, che fu ordinata da papa Onorio III nel 1225. Esso

Reti Medievali

costituisce, pertanto, il più significativo testimone della diffusione dell'opera del grande pensatore carolingio non solo nel secolo XII, ma anche, e soprattutto, nei successivi secoli medievali.

Come opera letteraria la *Clavis Physicae* presenta una caratteristica peculiare per la particolare forma di elaborazione offerta al testo di Eriugena. Il *Periphyseon*, infatti, conosce nella *Clavis Physicae* un duplice trattamento: nella prima parte (*Clavis I*, 1-315), che corrisponde a circa i libri I-IV, è fortemente compendiatario; nella seconda parte (*Clavis II*, 316-529), che costituisce il rimanente libro V, è trascritto quasi letteralmente.

La ragione di questo duplice trattamento del *Periphyseon* (compendio/trascrizione) è oggetto di una questione a tutt'oggi *sub iudice*. La critica moderna ha fornito delle spiegazioni contrastanti ora di natura occasionale, come la stanchezza e la difficoltà di Honorius nel riassumere la seconda parte del *Periphyseon*, ora di carattere dottrinale, come una sua scelta consapevole ordinata da interessi filosofici e teologici. Questa oscillazione storiografica nasce probabilmente dal fatto che fino ad oggi non abbiamo ancora sviluppato una precisa conoscenza della concezione del mondo di Honorius in se stessa. Il problema della cronologia e dell'autenticità delle opere, nonché le inestricabili questioni relative alla ricerca biografica avvolgono ancora la figura di Honorius in un'atmosfera di mistero e sono ben lungi da una risoluzione definitiva. L'esigenza di una rappresentazione più sicura della filosofia dell'*Augustodunensis* richiede, dunque, un'ulteriore scavo storico-filologico e una più precisa definizione documentale della sua opera.

A questa esigenza dell'attuale ricerca storiografica – dopo circa vent'anni dalla pubblicazione dall'edizione critica della *Clavis Physicae I* (1-315), a cura di Paolo Lucentini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974 – la tesi in oggetto ha inteso principalmente rispondere mediante la preparazione dell'edizione critica della *Clavis Physicae II* (316-529). Un tale lavoro possiede, per la sua speciale struttura, una duplice utilità storico-filosofica: non solo pone le basi per una compiuta comprensione della *Clavis Physicae*, ma risulta anche di un certo interesse per la storia della tradizione del *Periphyseon*.

L'*Introduzione* della tesi si sviluppa in tre principali sezioni: **1.** un breve profilo della figura di Honorius; **2.** uno studio dottrinale sulle tappe del 'reditus omnium in deum'; **3.** l'edizione critica della *Clavis Physicae II*.

1. Un breve profilo di Honorius è tratteggiato lungo la linea della presentazione delle principali questioni critiche relative agli incerti dati biografici e ai problemi di cronologia delle opere, attraversando le più importanti ricerche della storiografia filosofica del secolo scorso. L'enigmatica figura di Honorius Augustodunensis, grande maestro della Chiesa del secolo XII, che negli ultimi anni di vita divenne *monachus inclusus* probabilmente in un convento benedettino presso Regensburg, si inquadra all'interno del movimento di rinnovamento religioso sorto sullo sfondo della 'lotta delle investiture' e dei correlativi moti riformistici dell'istituzione ecclesiastica del tempo. La produzione letteraria di Honorius compone un catalogo di circa trenta opere di vario genere precipuamente destinate al pubblico del clero e visibilmente attraversate da nuclei dottrinali ispirati dalle concezioni dei due maestri prediletti: Anselmo d'Aosta e Giovanni Scoto Eriugena. La *Clavis Physicae*, particolarmente, costituisce la più sorprendente attestazione di fedeltà all'insegnamento del maestro carolingio non solo all'interno della medesima produzione dell'*Augustodunensis*, ma anche nel più vasto contesto culturale del secolo XII.

2. Per il suo carattere di copia quasi letterale del capolavoro eriugeniano, la *Clavis Physicae II* si identifica *tout court* con il dettato filosofico del libro V del *Periphyseon*, cioè la trattazione della dottrina del *reditus omnium in deum*. Secondo la metafisica emanazionistica di ascendenza neoplatonica, tutti gli enti vengono posti in essere a partire dal principio sorgivo dell'Uno e, al termine della loro vicenda 'esistenziale', tendono strutturalmente a ritornare in Esso come nella propria fonte originaria. La dinamica ontologica è rappresentata così da uno schema circolare composto dai due movimenti fondamentali di *processio/exitus* e di *conversio/reditus*. Il movimento del *reditus* è utilizzato da Eriugena nel *Periphyseon* come il supporto metafisico di matrice neoplatonica su cui effettuare l'impianto di una serie di fondamentali concezioni cristiane circa il ritorno dell'uomo a Dio quali l'immortalità dell'anima individuale, la resurrezione dei corpi, il discorso escatologico. Questa sezione della tesi, pertanto, dopo un'analisi teorica e storico-filosofica della concezione del *reditus* in Eriugena, ne fonda una nuova interpretazione generale su una chiave esegetica fornita dal medesimo Eriugena nella *recapitulatio totius operis* posta in calce al *Periphyseon*. L'uso appropriato di tale chiave esegetica conduce, oltre talune posizioni della critica moderna, ad una più soddisfacente proposta di interpretazione unitaria del complesso fenomeno del *reditus* eriugeniano.

3. Una disamina dei principali problemi di natura editoriale per la realizzazione dell'edizione critica della *Clavis Physicae II* occupa, in fine, la terza sezione dell'*Introduzione*. La considerazione della fondamentale differenza di struttura tra *Clavis I* e *Clavis II* in rapporto al comune modello del *Periphyseon*, espressa rispettivamente nei termini di compendio e trascrizione, impone di necessità all'editore della *Clavis II* un atteggiamento di maggiore sensibilità nei confronti della tradizione testuale del *Periphyseon*. La

constitutio textus della *Clavis II* risulta, pertanto, non solo facilitata, ma anche di fatto propriamente orientata dall'impiego dei codd. Avranches, Bibliothèque municipale, 230 e Cambridge, Trinity College, 0.5.20, due importanti testimoni dell'identico stadio redazionale del *Periphyseon* (*Versio II*) condiviso dal perduto manoscritto *h* posseduto da Honorius.

In fine, il tema dei rapporti tra la *Clavis Physicae* e la complessa tradizione testuale del *Periphyseon* ha ricevuto una particolare attenzione: le varianti testuali della *Clavis II*, spesso più corrette dei citati codd. Avranches e Cambridge, sembrano, infatti, supportare l'ipotesi - formulata dal recente editore del *Periphyseon* (CCCM 161-165), l'abate Édouard Jeauneau - dell'appartenenza della *Clavis Physicae* ad una edizione del testo della *Versio II* successiva alla recensione commissionata da Eriugena all'abate Wulfad (*dilectissimo tibi frater in Christo et in studiis sapientiae cooperatori, Vulfade, examinandum offero et corrigendum committo*).

AUTORE

PASQUALE ARFÉ (Napoli 1962) si è laureato in Storia della Filosofia Medievale all'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e ha conseguito il Diploma in Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso la Scuola dell'Archivio di Stato di Napoli. È stato borsista presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, il Centro Nazionale delle Ricerche di Roma, il Warburg Institute di Londra e Assegnista di ricerca all'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Collabora al progetto di ricerca "Hermes latinus" coordinato e diretto da Paolo Lucentini. I suoi principali interessi di studio si collocano nell'area della tradizione medievale dell'ermetismo e del platonismo in lingua latina. Tra le pubblicazioni si segnalano i contributi: *The Annotations of Nicolaus Cusanus and Giovanni Andrea Bussi on the Asclepius*, "Journal of the Warburg and Courtauld Institute", 62 (1999), 29-59 e *Nicolai de Cusa annotationes in Apulei Madaurensis de philosophia libros et Hermetis Trismegisti Asclepium (Bibliothecae regiae Alberti primi cod. Bruxellensis 10054-56), cura et studio Paschalis Arfé*, in *Cusanus-Texte III. Marginalien 5. Apuleius. Hermes Trismegistus*, "Schriften der Philosophisch-historischen Klasse der Heidelberger Akademie der Wissenschaften 32", Winter Universitätsverlag, Heidelberg 2004, pp. x + 196.

Reti Medievali

ALESSANDRO AZZIMONTI
SCRITTURA AGIOGRAFICA E STRUTTURE DI POTERE NELL'ITALIA CENTRO-
SETTENTRIONALE (X-XII SECOLO)

Tesi di Dottorato in Forme del sapere storico dal medioevo alla contemporaneità (ciclo XVI)
Università degli Studi di Trieste, aprile 2004
Tutore: prof. Paolo Cammarosano
Membri Commissione: proff. Paolo Cammarosano, Gherardo Ortalli, Giuseppe Sergi.

INDICE

Introduzione

I Episcopato, monachesimo e aristocrazie militari tra antichi e nuovi santi: X secolo – primi decenni dell'XI secolo

I.1	Agiografia episcopale	p. 2
I.1.a	<i>La figura del vescovo e il suo potere</i>	p. 3
I.1.b	<i>Interlocutori, coprotagonisti</i>	p. 14
I.2	Antiche grandi abbazie	p. 21
I.2.a	<i>Le glorie del monastero e la rivendicazione di autonomia</i>	p. 22
I.2.b	<i>Rivendicazione patrimoniale e momento giuridico</i>	p. 28
I.3	Fondazioni monastiche signorili	p. 35
I.3.a	<i>"Miles maluit effici Christi"</i>	p. 35
I.3.b	<i>Tra gloria militare e presidenza culturale</i>	p. 39
I.3.c	<i>Il meraviglioso e l'esotico</i>	p. 41
I.4	Monachesimo cittadino	p. 46
I.4.a	<i>Il culto del santo patrono</i>	p. 48
I.4.b	<i>La santità di vita e l'orizzonte cittadino</i>	p. 55
I.4.c	<i>Tra spontaneo estremismo e progetto episcopale: il patrocinio del santo monaco contemporaneo</i>	p. 70

II Monachesimo eremitico dell'XI secolo: giudizio e riforma

II.1	Eremitismo regolare	p. 84
II.1.a	<i>Diffuse istanze eremitiche e riflessione istituzionale</i>	p. 89
II.1.b	<i>Estremismo regolare, perfezione e giudizio: la Vita di Romualdo</i>	p. 92
II.1.c	<i>Aristocrazia, eroismo ascetico e strumento regolare</i>	p. 120
II.1.d	<i>Eroismo ascetico e strumento regolare: Fonte Avellana</i>	p. 131
II.2	Monachesimo e vita ecclesiale	p. 146
II.2.a	<i>Monaci vescovi: la tormentata sintesi avellanita</i>	p. 146
II.2.b	<i>Monachesimo e riforma del clero</i>	p. 152

II.3	Il <i>miles</i> , la pace e la devozione radicale: “Arma deposuit, totus pacificus effectus”	p. 157
III Lo scontro della riforma e i suoi echi		
III.1	Monachesimo	p. 166
III.1.a	Ortodossia, giudizio, rottura	p. 167
III.1.b	Santità monastica fra osservanza regolare e lotta antisimoniaca	p. 184
III.2	Il vescovo e il fronte riformatore: l’agiografia collettiva	p. 196
IV Episcopato e monachesimo di fronte alle istanze laicali e cittadine: XII secolo		
IV.1	Agiografia episcopale	p. 209
IV.1.a	Il contesto cittadino e il ruolo profetico	p. 209
IV.1.b	Crisi dell’equilibrio	p. 214
IV.2	Monachesimo	p. 223
IV.2.a	Nuovi protagonisti	p. 223
IV.2.b	Homo silvestris, o l’estremismo fuori delle istituzioni	p. 226
IV.2.c	Marginalità istituzionale: la vita spirituale e caritatevole del converso	p. 235
Bibliografia		p. 243

ABSTRACT

Lo scopo della ricerca condotta è di ripercorrere su un periodo di lunga durata che abbraccia i secoli dal X fino al XII il rapporto che si instaura fra, da un lato, un genere letterario quale quello agiografico che appare un modo di comunicazione caratterizzato da una certa vischiosità di linguaggio e di rappresentazione oltre che da un comportamento inerziale delle forme narrative e, dall’altro, l’evoluzione delle strutture di potere, civili ed ecclesiastiche.

Lo sforzo di raccordare forma letteraria e strutture di potere consente di proporre una periodizzazione della vasta materia secondo una successione di grandi stagioni di produzione letteraria.

La letteratura agiografica del secolo X, con poche, pur se importanti eccezioni, è segnata dal predominio, innanzitutto numerico, di testi collegati all’episcopato per ragioni di committenza, di fattura, e tematiche: *vitae*, *inventiones*, *translationes* e *miracula* di antichi santi fondatori o rinnovatori, o pretesi tali, della vita religiosa e politica della città antica, soprattutto vescovi oppure gloriosi martiri di cui i vescovi del momento curano la traslazione e l’organizzazione del culto. Un segmento in particolare di questa letteratura, quello delle biografie degli antichi santi vescovi, i cui esordi sono da ricercare alla fine dell’VIII secolo e che è ancora intensa nel X, mostrando buona persistenza fino a tutto il primo terzo dell’XI, non va senza relazione con l’affermazione storica dei vescovi negli assetti politici del periodo: se è lo stesso numero dei documenti un dato indicativo in questo senso, l’analisi dei testi riconosce nelle aperture tematiche di un buon numero di essi precisi riflessi dell’ideologia che accompagna lo storico ampliamento dei poteri ma anche tracce di una riflessione che si sviluppa attorno al buon uso degli stessi.

Il riflesso del riassetto dei poteri che interessa l’area considerata è riscontrabile anche nei contemporanei testi di fattura monastica. Innanzitutto nelle scritture prodotte nell’ambito dei grandi monasteri regi, dove il discorso sul proprio passato e sulle grandi figure che hanno dato lustro all’istituzione risponde alla rivendicazione di posizioni e all’istanza restauratrice di un ordine nel mutato equilibrio di forze e nel dinamico contesto sociale e politico, e dove si veicola la denuncia contro politiche di affermazione signorile, cui non sono estranei gli stessi vescovi, percepite come sopruso rispetto a propri diritti patrimoniali e

Reti Medievali

giuridici, e come ostacolo al tentativo di una riorganizzazione razionale del potere: il discorso agiografico si sovrappone a quello giuridico e il testo si apre alla citazione e al commento delle testimonianze documentali. Ma le stesse iniziative di insediamento territoriale della più alta aristocrazia laica del regno ottengono di essere celebrate in testi di fattura monastica che raccontano di miracolosi ritrovamenti o traslazioni di sante reliquie presso monasteri di costruzione recente o in corso all'epoca dei fatti narrati, fondati su terreni di proprietà singolare e strettamente connessi con un *castrum* o in ogni caso con insediamenti abitativi di loro competenza. Qui vero protagonista, prima che la reliquia, è lo stesso *miles*, il cui potere, per l'agiografo, ha nella riedificazione di insediamenti abitativi fortificati e nella fondazione in essi di un monastero il frutto migliore e da essi può, secondo i casi venire redento o riuscire esaltato.

Oltre che dai protagonisti della politica ottoniana, vescovi, grandi monasteri e alta aristocrazia, impulso alla produzione agiografica viene nei primi decenni del secolo XI dall'ambiente monastico delle recenti fondazioni monasteriali cittadine, caratterizzato da nuovi fermenti e diversa coscienza, il cui inserimento nel sistema di forze della città conosce una varietà di soluzioni e conseguentemente di rappresentazioni. L'autore può soffermarsi sulla rievocazione del percorso di fondazione oppure può impegnarsi nell'elaborazione di modelli di inserimento nel mondo cittadino, ma in tutti i casi la presenza monastica è collegata con la funzione patronale attribuita al santo custodito nella chiesa monastica. La grande novità è l'introduzione di figure di santità, e di patrocinio, contemporanee, sì che la biografia del santo monaco di recente scomparsa diviene la forma letteraria più frequentata.

Vivacità e sperimentazione letteraria interessano nell'XI secolo soprattutto il mondo monastico, quello delle recenti fondazioni cenobitiche cittadine, ma assai più, a partire dagli anni Quaranta, quello rinnovato dalle riforme di segno eremitico, che riflette su istanze e strumenti di una riforma interna e che partecipa da protagonista alle lotte riformatrici della chiesa universale. I fermenti che avevano spinto ai singolari exploits ascetico-mistici degli anni precedenti sono ora governati da una riflessione e da un quadro normativo e istituzionale consapevoli e il testo si piega ad accogliere le nuove istanze riformatrici. Esso è più coscientemente la proposta di un modello di vita per le comunità monastiche lettrici, che, costruendosi attraverso un riferimento puntuale alle fonti, si apre ad accogliere diffuse descrizioni della *forma vitae*, con attenzione che talora non evita l'ipertrofia. La recuperata lontananza da città e nuclei abitativi si accompagna, se non alla sparizione, allo sbiadire delle figure episcopali e delle iniziative collettive di popolo, e per contro consapevolezza e specializzazione comportano un giudizio sulle realtà secolari - di un *saeculum* di cui i santi erano stati in genere insigni rappresentanti - espresso con nuova intensità polemica. A tale fine ben si presta la forma biografica, che può offrire raffigurazioni anche drammatiche del rapporto che il santo intrattiene con i rappresentanti di un mondo contestato, a cominciare dai nobili familiari. Ma il giudizio, in particolare in ambiente avellanita, può estendersi fino a interessare l'esercizio di autorità nel mondo ecclesiale, e l'assunzione in prima persona del ministero episcopale da parte di santi eremiti è all'origine della composizione delle prime, polemiche, *vitae* di santi vescovi contemporanei. Si instaura una sorta di monopolio agiografico, dove i principi di riforma monastica vengono esportati anche ad altri ambiti e le rare agiografie di santi estranei al monachesimo, delle quali resta ancor sempre monastica la fattura, misurano la santità dei protagonisti proprio sulla loro adesione a quei principi e attribuiscono loro percorsi di conversione frequentati dalla letteratura monastica.

Sullo scorcio del secolo XI l'agiografia monastica registra il ritorno del protagonismo cenobitico. E' ora da parte di questo cenobitismo non cittadino e di recente fondazione, che ci si inoltra per ulteriori percorsi di approfondimento della *Regola di Benedetto*, fatta oggetto nei testi di una radicale e protestata osservanza e di inedita esaltazione. Ma è discorso che si svolge in seno a un monachesimo che trova occasione di attivarsi all'interno dell'ampio sistema di forze sovradiocesano attraversato dalle tensioni riformatrici e impegnato nella lotta antisimoniaca, sì che al tema propriamente monastico si affiancano squarci su orizzonti di militanza politico-ecclesiastica: il contesto è allargato, l'inquadramento teologico esplicitato, e la dialettica radicalizzata fino allo scontro aperto e senza quartiere, fino alla novità della rottura introdotta nei consueti rapporti istituzionali. Dei testi è immediatamente visibile l'accresciuta estensione, come la nuova articolazione: la novità di maggior rilievo dal punto di vista della costruzione testuale è l'introduzione di circostanziate resoconti delle lotte che coinvolgono i monaci, ma ne esce modificato anche l'impianto prospettico, dove temi tradizionali sono riproposti all'interno di un orizzonte di respiro più ampio, e possono ora riguardare la chiesa e la società tutte, e d'altro canto gli autori denunciano una ricaduta nel contesto locale di politiche che di molto lo trascendono.

Irrompono nei testi dell'epoca elementi nuovi non immediatamente assorbibili dal tradizionale contesto agiografico e la gestione del materiale, la sintesi, è il campo che più impegna gli autori e che maggiormente distingue le loro opere. Ed è lavoro che non si limita alla confezione letteraria ma impone una riflessione generale, perché se la storia ha fortissima eco e finisce per precipitare nel testo letterario, è d'altro canto la santità che si sostanzia della lotta oggetto di narrazione e che risulta dal grado di coinvolgimento e dal ruolo assunto in essa. E' in questo quadro di crisi e riflessione allargate che si colloca la prima *vita* episcopale che possa vantare origini non monastiche, e che con la celebrazione santo vescovo gregoriano segna uno dei punti di maggiore permeabilità rispetto alla contingenza storica raggiunti dalla testualità agiografica del periodo.

Già all'aprirsi del XII secolo il panorama appare profondamente mutato. Quando la tensione dello scontro può dirsi generalmente rientrata, la tradizionale letteratura monastica ed episcopale registra una sensibilissima diminuzione di documenti prodotti e il tradizionale monopolio viene contraddetto dall'apparire all'orizzonte - a partire dalla seconda metà del secolo - di nuove figure di santi. Ma il mutamento non è solo numerico. I testi che si conoscono hanno tutti ormai ambientazione cittadina e sono per lo più animati da un nuovo protagonismo popolare. Da un lato le *vitae* dei santi vescovi contemporanei, pur faticando a emanciparsi dal monachesimo e celebrando figure che con esso intrattengono sempre un più o meno intenso rapporto, vanno polarizzando l'attenzione sul ruolo del vescovo nella città, in un sistema di forze cioè sempre più articolato e consapevole, oltre che impegnato in una politica di affermazione territoriale extra-cittadina. Dall'altro i documenti monastici portano il riflesso di nuove preoccupazioni di contenimento dei fermenti laicali e insieme fissano quelle che paiono "prove di distacco" verso l'autonomia laicale, esempi di frequentazione dei margini del monachesimo e primi tentativi di oltrepassamento degli stessi.

Alessandro Azzimonti si è laureato in "Storia della letteratura latina medioevale" presso l'Università Cattolica di Milano con una tesi riguardante testi esegetici di età carolingia, relatrice Mirella Ferrari. È Dottore di ricerca in "Forme della comunicazione del sapere storico dal medioevo all'età contemporanea" presso l'Università degli Studi di Trieste - Dipartimento di Storia e Storia dell'arte, avendo lavorato sotto il tutorato di Paolo Cammarosano. Attualmente è borsista presso la Fondazione Ezio Franceschini e collabora con la Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (S.I.S.M.E.L.) nella redazione di Me.Pa. (Medioevo dei Padri).

Reti Medievali

Domenico Cerami

Il "Confine conteso". Uomini, istituzioni, culture a Monteveglio tra VIII-XII secolo.
Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale (tutor, prof. Bruno Andreolli)
Università degli studi di Bologna, 2005

Indice

1. *Fonti, studi, problemi*
 1. Le fonti altomedievali
 - 1.1 Le fonti per i secoli XI-XII
 - 1.2 Le fonti archeologiche e le rappresentazioni cartografiche
 2. *La costruzione del territorio*
 - 2.1 I comprensori vallivi dell'area emiliana: confronti storiografici
 - 2.1.1 Studi su Monteveglio e la Val Samoggia
 - 2.2 Il quadro geografico e le caratteristiche geofisiche della Val Samoggia
 - 2.3 La Val Samoggia: il quadro insediativo
 - 2.4 La viabilità, le infrastrutture, il mercato
 - 2.5 La patrimonialità monastica
 3. *Il confine tra Bologna e Modena.*
 3. I confini diocesani e civili: il quadro generale
 - 3.1 L'eredità longobardo-carolingia
 - 3.2 Dal gastaldato longobardo a Matilde di Canossa
 - 3.3 Le città di Bologna e Modena: l'espansione verso il contado (sec. XII)
 4. *Terre e uomini*
 4. Lineamenti generali
 - 4.1 Proprietari e contadini
 - 4.2 L'episcopio modenese nella Val Samoggia
 - 4.3 Privilegi e immunità: i diritti di decima
 - 4.4 Comunità contadine: diritti d'uso, forme e vincoli di possesso
 - 4.5 Forme di conduzione e tipologia delle coltivazioni

Bibliografia

Regesti e Documenti

Tabelle

Abstract

La ricerca ha come oggetto specifico lo studio del territorio di Monteveglio (Bologna) in un arco cronologico compreso tra l'VIII e il XII secolo. Si tratta di un territorio di collina posto a cavaliere tra due distinte aree di tradizione culturale, bizantina e longobarda, crocevia di scambi tra la pianura e la montagna bolognese, teatro di una lunga contesa confinaria tra le città di Bologna e Modena, ma anche sede sul finire del secolo XI dell'accanita resistenza delle truppe matildiche all'imperatore Enrico IV (1092, secondo il racconto di Donizone).

A tracciare un quadro sufficientemente organico delle vicende caratterizzanti il territorio montevegliense restano, secondo una differente cronologia, un nutrito gruppo di documenti editi e inediti conservati in diversi archivi emiliani (Bologna, Modena, Nonantola, Parma, Ferrara) e alcuni interessanti lacerti documentari e membranacei sparsi in varie sedi tra Toscana, Marche e Lazio, quasi a seguire il percorso dell'archivio privato di quei canonici regolari che nel fondare la pieve di S. Maria di Monteveglio diedero forma e spirito al paesaggio e alle genti di questi luoghi al crepuscolo del secolo di ferro. Per quanto

concerne i depositi documentari emiliani emerge da subito tra le rare carte bolognesi altomedievali la difficoltà del vescovo nel presidiare il settore occidentale della propria diocesi, controllata sotto il profilo patrimoniale in larga parte dal monastero di San Pietro di Modena (996), di fondazione vescovile, e dall'abbazia longobarda di Nonantola (752), di fondazione regia. A completare il quadro documentario vi sono infine numerose carte, provenienti dall'Archivio Capitolare di Modena, riguardanti il ricco patrimonio fondiario del vescovo modenese nella fascia territoriale che va da Bazzano a Crespellano, un'area punteggiata da colline, scolpita nel suo tratto istituzionale da pievi e castelli che ne disegnano l'articolato mosaico paesaggistico, ricco di terre strappate alla palude, di vigneti e oliveti, di toponimi che ricordano antichi stanziamenti romani e germanici. Un territorio, dunque, che, forte di una configurazione geomorfologica che ben si presta ad essere limite geografico, si struttura nei suoi assetti politici alto e pieno medievali intorno al rapporto instauratosi tra il vescovo e il *comes* modenese in una dimensione centro-periferia ben definita nei suoi lineamenti istituzionali.

In questo contesto storico prende corpo la dimensione limitanea del territorio montevegliense la cui pieve, dedicata a S. Maria Assunta (973), diviene il centro politico e religioso della valle, un saldo punto d'appoggio per la politica espansionistica di Nonantola, oltre a configurarsi come il termine religioso dei tentativi di espansione del vescovo bolognese verso il settore occidentale pedecollinare della sua diocesi. In questo quadro politico il "confine conteso" si dispiega lungo l'asse fluviale del Samoggia in un territorio di valle posto ai margini del segmento viario che attraversa l'intera regione, come documentano i due tracciati, la via *Cassiola* che mette in comunicazione questo lembo d'Emilia, in odor di Romania, con *finis et comunitas* sparse tra i due grandi confini, Po e Appennini, e la via *Predosa* che pone in sicurezza con un percorso parallelo alla *Strata Maior* (la via Emilia) i piccoli agglomerati demici che punteggiano la vallata samoggina.

Il territorio di Monteveglio, cioè quello che si riconosce nel distretto pievano, è quindi paradigma storico dei tanti territori emiliani appoggiati ai piedi degli Appennini che, seguendo l'impianto vallivo generato dai fiumi, costituiscono lo scheletro delle numerose "comunità di confine" da cui traggono origine diverse *enclaves*, dominati e signorie fondiari dalla spiccata autonomia territoriale e dalla forma geografica compatta. A questa realtà signorile, sul finire del secolo X, si riferiscono alcuni documenti relativi all'azione politica degli ultimi membri della stirpe canossana, testimoniata da transazioni aventi come oggetto beni fondiari e immobiliari ubicati nei territori di Bazzano, Oliveto, Monteveglio e *Celula*, ceduti dal vescovo modenese al conte Bonifacio, e altri negozi giuridici (permuta, donazioni) connessi alla rete castrense-curtense matildica, articolata lungo il crinale che corre parallelo al corso del fiume Samoggia.

Dall'esame di questa tipologia di fonti si ricavano diversi dati sul variegato fascio di relazioni tra le consorterie aristocratiche provenienti dall'ex conglomerato vassallatico matildico, non insignite di funzioni o di titoli di origine pubblica, e i numerosi centri castrensi, emblema di un lento processo di incastellamento, posti a presidiare in modo puntiforme l'intero comprensorio vallivo. In questo contesto politico si va inoltre affermando una composita rete vassallatica di provenienza frignanese legata al vescovo e ai cenobi modenensi proprietari di una serie di possessi fondiari nella zona, alienati in varie forme a tali famiglie sulla base di un legame di tipo clientelare dai connotati feudali. Il quadro istituzionale fin qui delineato cambierà solo con l'irrobustirsi del disegno espansionistico comitatino bolognese, documentato dai numerosi patti di sottomissione delle comunità locali al comune cittadino (1156-1196). Nell'ambito di questo nuovo assetto politico si assiste infine a un progressivo processo di ruralizzazione dell'aristocrazia locale, sempre più radicata in aree circoscritte e marginali, mentre tra le nuove classi sociali emergenti, nella fattispecie i mercanti e i piccoli possessori fondiari, si verifica il processo inverso, come testimonia l'acquisizione di beni e immobili in ambito urbano.

In ultimo, sotto il profilo economico tra le caratteristiche peculiari di quest'area si ricorda una certa contaminazione di tipo contrattualistico sintetizzata dal negozio misto della precaria-enfiteusi utilizzato in numerose transazioni tra le comunità locali e i due grandi cenobi modenensi. Non mancano poi, nel quadro di una documentazione frammentaria, i riferimenti ad un'organizzazione agraria di tipo poderale incentrata sui casali, mentre pochi sono i riferimenti alle *curtes*. Il contesto agrario appare dominato dalla coltivazione della vite, dell'ulivo e dal persistere di un largo uso dell'incolto, poche le tracce di seminativi e di castagneti.

Autore

Domenico Cerami, si è laureato in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Bologna nell'a.a. 1995/1996 discutendo la tesi dal titolo *I Longobardi e la città nella storiografia italiana contemporanea* (relatore prof. Massimo Montanari). Sempre presso il medesimo Ateneo si è laureato in Storia Medievale nell'a.a. 1999/2000 discutendo la tesi dal titolo *Gli aldi dall'Età Longobarda al Regno Italico* (relatore prof. Bruno Andreolli). Ha inoltre conseguito il diploma in archivistica, diplomatica e paleografia presso l'Archivio di Stato di Modena nell'anno 2000. Dottore di ricerca in storia medievale presso l'Università degli Studi di Bologna con una ricerca, indirizzata allo studio dell'area di confine tra Bologna e Modena, dal titolo *Il "Confine conteso". Uomini, istituzioni, culture a Monteveglio tra VIII-XII secolo* (tutor Prof. Bruno Andreolli). È stato inoltre borsista nell'ambito di alcuni convegni organizzati dalle seguenti istituzioni:

Reti Medievali

Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, Associazione per gli Studi Storici e Artistici di Cividale e Università di Udine, Fondazione de Claricini Dornpacher di Udine, Fondazione Centro studi sulla civiltà del Tardo Medioevo di San Miniato, Centro di studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino di Montalcino, Centro per gli studi italo-germanici di Trento. È socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna.

Pubblicazioni: *La percezione del confine nelle terre dell'Emilia occidentale, secoli VIII-X*, in Vito Fumagalli e *l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. Greci, Clueb, Bologna 2005; *Incastellamento e aristocrazia rurale tra Panaro e Samoggia (secc. X- XII)*, in *Rocche e Castelli lungo il confine tra Bologna e Modena*, a cura di P. Bonacini - D. Cerami, Vignola 2005; *Dipendenze montane dei monasteri di S. Pietro di Modena e di S. Giovanni Evangelista di Parma*, in *Monasteri d'Appennino*, a cura di R. Zagnoni, (in corso di stampa, Porretta Terme 2006).

Federica Chilà

Ostaggi.

Uno strumento di pacificazione e governo tra i secoli VIII e XII

Tesi di dottorato di ricerca in Istituzioni, società,
religioni dal Tardo Antico alla fine del Medioevo

Università degli Studi di Torino, 2004

Coordinatore Chiar.mo Prof. Enrico Artifoni

Tutor Chiar.mo Prof. Giuseppe Sergi

INDICE

	Pag.
INTRODUZIONE	3
I. L'ETÀ CAROLINGIA	8
I.1. L'imposizione di uno strumento giuridico: il ruolo degli ostaggi nel disciplinamento dei Sassoni	8
I.2. Un legame "naturalmente" conflittuale: l'uso degli ostaggi nella creazione e nel mantenimento del vincolo vassallatico. Il caso di Tassilone di Baviera	29
I.3. Familiari o stranieri: considerazioni su due diverse tipologie di ostaggi	45
I.4. <i>Mediator pacis</i> : ambiguità di un ruolo. Gli ostaggi nelle lettere papali del <i>Codex Carolinus</i>	61
II. IL "SECOLO DI FERRO"	79
II.1. Dissoluzione del potere carolingio e "normalizzazione" della funzione dell'ostaggio. Forme di gestione degli <i>obsides</i> tra lotte familiari e conflitti esterni	79

Reti Medievali

II.2. Vescovi e ostaggi. La riflessione e il ruolo dei religiosi dalla tarda età carolingia all'impero restaurato dagli Ottoni	102
II.3. <i>Consortes regni</i> e ostaggi tra politica e alleanze matrimoniali. I casi di Gerberga e Adelaide	126
III. L'ETÀ DEI COMUNI E DELLE CROCIATE	155
III.1. Ostaggi in nome della fede: <i>obsides</i> e <i>captivi</i> nel contesto delle crociate	155
III.2. Verso una dottrina della <i>captivitas</i> : <i>l'Historia de expeditione Friderici</i> e il confronto dei re cristiani con Saladino	196
III.3. <i>Pietas</i> e <i>iustitia</i> : la politica imperiale nei confronti degli ostaggi. Ricorrenze e ambiguità dalle lotte contro i comuni alla crociata	230
CONCLUSIONI	263
BIBLIOGRAFIA	270

Il tema

L'oggetto del presente lavoro, oltre a rappresentare di per sé un interessante campo d'indagine sulle dinamiche belliche connesse allo scambio di ostaggi, è stato impiegato come inedita chiave di lettura per le tematiche di carattere sociale, politico-diplomatico e istituzionale ad esso legate.

Attraverso l'analisi di episodi appartenenti a contesti storici diversi è stato infatti possibile individuare e analizzare diacronicamente alcuni temi di particolare interesse seguendone lo sviluppo a partire dal secolo VIII sino al secolo XII. Se infatti l'impiego di ostaggi costituisce in primo luogo un valido mezzo di composizione dei conflitti non bisogna dimenticare che essi vennero spesso impiegati anche in contesti non bellici, ad esempio all'interno di particolari contrasti familiari, al fine di prevenire e stemperare le tensioni in atto.

Oltre che dal punto di vista militare il tema è stato dunque analizzato sotto l'aspetto sociale e ideologico attraverso l'impiego di fonti storiche di varia natura: *M.G.H.*, edizioni di cronache, *Patrologia latina* che sono state sondate, anche con l'ausilio di strumenti informatici, al fine di individuare i contesti in cui l'impiego di *obsides* poteva essere letto come spia di dinamiche politiche e diplomatiche di più ampio respiro.

Cap. I

A partire dalla sua imposizione ai Sassoni come strumento di disciplinamento e controllo lo scambio di ostaggi si è rivelato determinante, nella costruzione e nel mantenimento del sistema di potere carolingio, per via del suo impiego come "collante" all'interno del vincolo vassallatico a partire dal caso di Tassilone di Baviera. Inoltre il tema degli ostaggi si è dimostrato utile per cogliere alcuni aspetti del profondo scontro culturale che caratterizzò il confronto tra Franchi e Sassoni, evidenziando, attraverso l'analisi delle numerosissime tregue giurate e infrante da questi ultimi, il diverso modo di concepire l'impiego di ostaggi come mezzo di composizione di conflitti.

L'osservazione delle dinamiche della concessione di *obsides* nella risoluzione di conflitti interni ed esterni al sistema carolingio ha poi permesso di mettere in luce l'importanza dell'elemento culturale nella condivisione di un sistema di valori che prevedeva normalmente la concessione di ostaggi e che utilizzava questi ultimi (una volta rientrati in patria) come agenti di acculturazione delle etnie di appartenenza. Infine l'analisi del ruolo dei religiosi come *mediatores pacis* nella gestione di tregue ha permesso di mettere in luce alcune dinamiche sotterranee del rapporto tra potere spirituale e potere temporale.

Cap. II

Di fronte alla progressiva dissoluzione del potere carolingio e in una società spesso in conflitto interno oltre che esterno si assiste a una progressiva "normalizzazione" della funzione dell'ostaggio e a un suo sempre più frequente impiego per la composizione di conflitti familiari. Questi conflitti, in particolare, sono risultati di interesse per l'analisi delle dinamiche che sottendono la gestione "interna" degli *obsides* mentre, parallelamente, si assiste, tra i secoli X e XI, all'emergere di nuove prassi che hanno per protagonisti da un lato i religiosi, sempre più coinvolti nella gestione degli *obsides* non solo come *mediatores pacis*, e dall'altro le regine, per le quali la cattura dei consorti poteva aprire inaspettati spazi di potere.

Il coinvolgimento diretto di religiosi nella gestione di *obsides* e l'assunzione diretta del potere da parte delle regine non mancano di porre numerose problematiche in merito all'esistenza di una base giuridica per il potere regio femminile e all'estensione delle sue reali prerogative e in merito inoltre alla legittimità morale della concessione di ostaggi e della loro gestione da parte di religiosi.

L'elaborazione di un'autonoma teoria ecclesiastica per la gestione di ostaggi, se pure verrà codificata soltanto successivamente, emerge tuttavia *in nuce* nella lettera del Vescovo Attone di Vercelli, il quale, nel sostenere con varie e articolate argomentazioni l'impossibilità per i religiosi di concedere ostaggi, offre un prezioso spaccato della riflessione ecclesiastica in merito alla questione degli *obsides* in un contesto in cui la progressiva militarizzazione dei vescovi richiedeva una presa di posizione univoca (seppure di carattere ideale) in merito al rapporto tra clero e guerra.

Il caso di Adelaide di Borgogna e della sua prigionia, oltre a costituire un significativo esempio di imprigionamento di alto livello dettato da motivazioni politiche ha offerto spunto per esaminare il tema della prigionia vista come elemento di purificazione spirituale e prova da affrontare per conquistare il favore divino. I rapporti tra l'imperatore Ottone e i Romani, contrassegnati dal frequentissimo impiego di ostaggi, mettono infine in luce l'ambiguità e la duttilità di questo strumento di composizione del conflitto.

Cap. III

La parte finale del lavoro è dedicata all'analisi di alcuni episodi relativi alle crociate e ai problemi relativi all'esportazione in Oriente di modelli militari di tipo occidentale. Il confronto delle prassi belliche occidentali con una cultura "altra" mette infatti in luce i limiti dei tradizionali strumenti di composizione del conflitto stimolando al contempo la ricerca di soluzioni e forme di contrattazione nuove, soprattutto in considerazione del crescente numero di *obsides* e *captivi* "in nome della fede".

Dall'analisi di questa riflessione è stato possibile ricostruire la nascita di una "dottrina della *captivitas*" che, partendo dal confronto con il mondo musulmano e in particolare con il Saladino, avrebbe spinto la chiesa a perfezionare non solo quella riflessione ideologica già avviata nel secolo X, ma soprattutto a cercare soluzioni concrete per risolvere il problema delle *redemptiones*.

Restringendo infine la prospettiva d'indagine all'area italica lo studio delle lotte imperiali contro i comuni e del frequente impiego di ostaggi negli assedi condotti da Federico Barbarossa ha permesso di cogliere ambiguità e ricorrenze della politica imperiale mettendo in luce la distanza tra teoria e prassi nell'applicazione degli ideali di *pietas* e *iustitia*.

Federica Chilà si è laureata in Lettere moderne nel 2000 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università del Piemonte Orientale con una tesi in Storia medievale. Nel 2005 ha conseguito il Dottorato di ricerca in "Istituzioni, società e religioni dal Tardo Antico alla fine del Medioevo" presso l'Università degli Studi di Torino.

Ha partecipato come relatrice a diversi convegni e collabora come docente a master organizzati dalle Università degli Studi di Torino e del Piemonte Orientale. Collabora alla progettazione e alla docenza di corsi di formazione superiore.

Tra i suoi temi di ricerca spiccano i sistemi difensivi, con particolare attenzione ai ricetti, e i meccanismi di composizione dei conflitti in età medievale.

Tra i suoi studi: *Ecomusei specchio del territorio*, in "Rivista Biellese", 4 (2003), pp. 5-11; *Un guscio vuoto alla ricerca di un'anima. Il castello che non c'è. Considerazioni in merito all'evoluzione dell'immagine del*

Reti Medievali

ricetto di Candelo nella percezione collettiva, in "Rivista Biellese", 1 (2002), pp. 37-43; *Candelo: immagini e funzioni del ricetto per antonomasia*, in DocBI (a cura di) Studi e ricerche sul Biellese 2002, Trivero 2002; *Il castello che non c'è. L'evoluzione dell'immagine del ricetto di Candelo tra suggestioni romantiche e ipotesi di riutilizzo*, in R. BORDONE, M. VIGLINO DAVICO (a cura di), *Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo*, Atti del convegno, Torino 2001, pp. 159-173; *Il castello che non c'è. L'immagine del ricetto di Candelo tra suggestioni romantiche e ipotesi di riutilizzo*, Biella 2001, pp. 158.

Attualmente cura il settore arte e beni culturali e l'area comunicazione della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella per la quale si occupa anche di organizzare convegni e iniziative culturali di diversa natura.

Enrico Faini
ciclo XVII

Firenze nei secoli X-XIII: economia e società

Tutori: proff. Giovanni Cherubini e Andrea Zorzi

Esame finale: 9 maggio 2005 - Commissione giudicatrice: proff. Gabriella Piccini (Università di Siena), Franco Franceschi (Università di Siena-Arezzo) e Mauro Ronzani (Università di Pisa)

Indice

Introduzione

Abbreviazioni e avvertenze

1 - La nascita di un'identità cittadina (le fonti)

Introduzione

Memorie

La cittadinanza fiorentina dalle vite di San Giovanni Gualberto
La memoria annalistica
La memoria delle istituzioni
La memoria diffusa

Le fonti documentarie

- *Introduzione*
- *Il contributo dei vari fondi*
Introduzione
I fondi maggiori
Considerazioni riassuntive
- *La distribuzione cronologica della documentazione*
L'andamento generale
Cronologia dei fondi maggiori
Evidenze
Enti cittadini e non cittadini, riformati e non riformati
La documentazione laicale
I documenti fiorentini
- *Le tipologie contrattuali e documentarie*
Introduzione
Le maggiori tipologie documentarie e contrattuali
Andamento cronologico delle maggiori tipologie documentarie e contrattuali
Il ruolo della città
La documentazione laica
Le tipologie documentarie in alcuni grandi archivi

Conclusioni

2 - La terra

Introduzione

Il problema
Qualche ordine di grandezza

La montagna e la città: ambienti che mutano

- *La montagna*
Un paesaggio invisibile
Il paesaggio montano del Mugello
Paesaggio montano nel territorio fiorentino

Reti Medievali

- *La città*
- Firenze al tempo dei marchesi
- Il linguaggio dell'espansione urbanistica
- Firenze fuori dalle mura
- La nuova forma della città
- *Conclusioni*

Storia della proprietà

- *Introduzione*
- La portata del mutamento
- Un confronto possibile
- *Corti mansi e sorti: non solo formulario*
- *Proprietà di grande respiro*
- La fine del lessico curtense
- La fine della geografia curtense
- *Le grandi proprietà localizzate*
- *Il livello ordinario delle transazioni fondiarie*
- Il lessico delle transazioni ordinarie prima del 1100
- Il lessico delle transazioni ordinarie alla fine del secolo XII
- *Altre forme di transazione fondiaria*
- Alla fine del secolo XI
- Alla fine del secolo XII

La valorizzazione dello spazio

- *Oltre i diritti banali*
- Castelli e mulini: i grandi assenti nel panorama cittadino
- *I castelli*
- I mulini
- *Un giardino alle porte di Firenze*
- La nascita di un paesaggio nuovo
- La diffusione della vite nella documentazione
- *"Stringere la presa sugli uomini" in città*
- La speculazione edilizia
- La nascita della territorialità urbana
- *Conclusioni*

Storia del possesso

- *L'età del possesso*
- *Una cronologia più precisa*
- *La rendita*
- Dai canoni in denaro ai canoni in natura
- Cronologia della 'commutazione'
- I contratti
- L'affermazione dei canoni parziari
- La preistoria della mezzadria
- *Il credito su pegno fondiario*
- Un'altra forma di possesso
- Le forme della documentazione
- Caratteristiche del credito su pegno fondiario
- Il quadro si ricompone
- *Conclusioni*

La città e la campagna

- *Vendite senza mercato?*
- *La moneta*
- *L'aumento dei prezzi*
- L'aumento dei prezzi nel fiorentino
- L'aumento dei prezzi nelle città toscane
- *Il rapporto della ricchezza tra città e campagna*
- *Un'ipotesi sulle origini del mutamento*
- Una città industriosa

La via del mare
L'ipotesi

Conclusioni

3 - La società

Definire la società fiorentina

- *Una sola voce*
- *Civitas senza cives*
- *Il campione*
Criteri generali
Le famiglie
Famiglie e documentazione
Storia genealogica
L'emersione delle famiglie
Individui e famiglie

Gli spostamenti

- *Introduzione*
- *Un'aristocrazia itinerante*
I signori del territorio
I cittadini
- *Gente di campagna, gente di città*
Introduzione
Gente di campagna
Gente di città
- *Giudici dalle gambe buone*
- *Dalla campagna alla città*
- *Territorialità e identità personale*
- *Conclusioni*

Le relazioni familiari: alcuni aspetti

- *Introduzione*
- *Il lignaggio largo*
Introduzione
Momenti di solidarietà familiare
- *Indebolimento della componente femminile*
La donna nel diritto romano e in quello germanico
Lento prevalere degli agnati
Donne senza passato
Autonomia patrimoniale delle donne
- *Storia genealogica e storia familiare*
- *Storia e geografia dei nomi*
Introduzione
L'aura germanizzante della campagna
Frequenza relativa di alcuni nomi germanici
Cronologia dei nomi
Fortuna di alcuni nomi germanici
I nomi di tradizione non germanica
Le mutazioni onomastiche come fenomeno sociale
- *Conclusioni*

Conclusioni

Forme e linguaggi delle relazioni politico-sociali

- *Introduzione*
- *Relazioni asimmetriche: i rapporti feudo-vassallatici nella 'età del possesso'*
I feudi nel territorio fiorentino
Forme documentarie e benefici feudali
Il possesso e il raccordo tra i poteri

Reti Medievali

Le forme dell'istituzione di un rapporto feudale
Nel concreto della società: la clientela vassallatica del vescovo Ardingo
Conclusione
- *Patti di alleanza politica e militare*
Introduzione
"Adiuvare de placito et de bisonio"
- *La società delle torri*
Alle origini delle società di torre
Gli anni Settanta - Ottanta e il proliferare del fenomeno societario
Il linguaggio dell'alleanza cittadina
Conclusioni
- *Il credito*
Prime attestazioni nell'aristocrazia cittadina
La filiera del credito
Proiezione sociale grazie al credito
- *Conclusioni*

Conclusioni: Per una definizione della società fiorentina tra età precomunale e comunale

Bibliografia

Fonti
Studi

Indice

Abstract

La ricerca mira a far luce su quel lungo periodo (età precomunale e protocomunale) che la storiografia del Novecento su Firenze ha lungamente trascurato. Le fonti (soprattutto le molte pergamene sciolte del Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze) permettono un'indagine abbastanza approfondita della società che fu la culla di un vasto movimento di riforma religiosa (Vallombrosa) e di un grande fermento artistico (dal cui contesto scaturì il classicheggiante romanico fiorentino) a cavallo tra i secoli XI e XII. Alcuni indizi ci portano a credere che entrambi i fenomeni menzionati siano intimamente legati allo sviluppo – specialmente allo sviluppo economico – della città.

In effetti uno studio comparato dei flussi documentari (cronologia delle diverse tipologie contrattuali) e della prima memoria annalistica e cronachistica fiorentina induce a credere che, nei primi decenni del secolo XII, Firenze abbia mutato la propria identità vivendo un'esperienza duplice. Da una parte un distacco dalla campagna e dalle potenti stirpi signorili che la dominavano; dall'altra un improvviso e violento sviluppo demografico. Non è improbabile che questi due fenomeni trovino una spiegazione in una specializzazione dell'economia cittadina, forse nella manifattura.

Accanto a questo mutamento economico, l'intera società vedeva cambiare i connotati che l'avevano definita fino a quel momento. La ricerca intende anche cogliere la misura e il modo in cui i due principali motori della storia fiorentina (lo sviluppo demografico e la separazione città/campagna) incisero sulle strutture familiari e, più in generale, sulle forme attraverso le quali la società si organizzava: un numero crescente di persone necessita di strumenti molteplici e sempre più raffinati per convivere e per tradurre il proprio numero in forza.

Alessio Fiore
Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII),
tesi di dottorato in storia, Pisa 2004, tutor prof. Mauro Ronzani.

Abbreviazioni

1. Introduzione

2. Le fonti

2.1 *Le fonti: i nuclei documentari*

2.1.1 I monasteri

2.1.2 Gli episcopi

2.1.3 I comuni urbani

2.1.4 I comuni rurali

2.1.5 Le famiglie signorili

2.2 *Le raccolte testimoniali*

3. Evoluzione dei quadri politici regionali

3.1 *La crisi dell'ordinamento pubblico*

3.1.1 Le origini della crisi

3.1.2 La vittoria della società locale

3.1.3 Nuovi attori e nuove prospettive

3.2 *La costruzione del potere svevo*

3.3 *L'incorporazione nei domini papali*

3.3.1 L'inserimento nei domini pontifici

3.3.2 Il conflitto tra papato e impero

3.3.3 Il ripristino dell'autorità pontificia

4. I detentori del potere signorile

4.1 *L'aristocrazia laica*

4.1.1 L'aristocrazia d'ufficio e l'affermazione del modello signorile

4.1.2 Le pratiche successorie e il frazionamento dei dominati

4.2 *Le signorie ecclesiastiche*

4.2.1 I vescovi

4.2.2 I monasteri rurali

4.2.3 Gli enti ecclesiastici urbani

4.2.4 Sacralità ed esercizio del potere

4.3 *Il potere centrale come soggetto signorile*

4.3.1 La (ri)costruzione del patrimonio fiscale

4.3.2 Tentativi di restaurazione

4.3.3 Il conflitto tra impero e papato e la crisi definitiva del sistema

5. La signoria: una lettura configurazionale

5.1 *Modalità di articolazione dei legami all'interno della classe signorile*

5.1.1 Enfiteusi e fidelitas

5.1.2 La convenientia

5.2 *Il rapporto con il potere centrale*

5.2.1 Regno e signoria: un rapporto conflittuale

Reti Medievali

- 5.2.2 Lotario III e gli Svevi: un cambio di paradigma
- 5.2.3 La crisi del sistema
- 5.2.4 Il governo papale: una simbiosi impossibile
- 5.3 *Il rapporto con i comuni urbani*
- 5.3.1 Le signorie laiche e i comuni urbani: dall'indifferenza all'integrazione
- 5.3.2 Le signorie ecclesiastiche
- 5.3.3 Una relazione ambivalente
- 5.4 *La relazione con i comuni di castello*
- 5.4.1 Dal comune signorile all'autonomia
- 5.4.2 Domini loci e comuni autonomi: un rapporto difficile
- 5.4.3 La sottomissione al comune: per un recupero del punto di vista signorile

6. La gestione della conflittualità

- 6.1 *La tradizione pubblica nell'XI secolo: il placito*
- 6.2 *Arbitrati e soluzioni informali*
- 6.3 *Tra impero e papato*
- 6.3.1 L'impero: Federico I ed Enrico VI
- 6.3.2 Il papato
- 6.4 *L'uso della forza*
- 6.4.1 La violenza e le sue regole: un caso concreto
- 6.4.2 Le fasi del conflitto

7. I meccanismi interni di funzionamento del potere signorile

- 7.1 *Il rapporto con le comunità locali*
- 7.1.2 Una premessa: l'incastellamento
- 7.1.2 L'XI secolo: l'elaborazione dell'identità comunitaria
- 7.1.3 Verso il comune autonomo: due modelli e un dilemma
- 7.1.4 La definitiva crisi del rapporto tra signore e comunità
- 7.2 *rapporti di dipendenza personale*
- 7.2.1 Il servaggio
- 7.2.2 Milites e boni homines
- 7.3 *L'esercizio dei poteri giudiziari*
- 7.3.1 Origini e modalità di esercizio
- 7.3.2 La giustizia tra comunità e signore
- 7.3.3 Le sanzioni
- 7.3.4 Il crimine: qualche riflessione
- 7.4 *Le prestazioni militari*
- 7.4.1 Gli oneri di difesa del castello
- 7.4.2 L'hostis
- 7.5 *La gestione economica della signoria*
- 7.5.1 I proventi signorili
- 7.5.2 Le dinamiche economiche
- 7.6 *La gestione del sacro*
- 7.6.1 I monasteri
- 7.6.2 Le chiese secolari
- 7.7 *Il funzionariato signorile*
- 7.7.1 I visconti
- 7.7.2 I funzionari maggiori
- 7.7.3 I balivi minori
- 7.8 *La dimensione rituale e simbolica del potere*
- 7.8.1 I giuramenti
- 7.8.2 La gestualità
- 7.8.3 La coscienza sociale dello spazio
- 7.9 *Il potere signorile tra arbitrio e legittimità*
- 7.9.1 La consuetudine
- 7.9.2 La protezione militare

- 7.9.3 La concessione di beni
- 7.9.4 Il sacro
- 7.9.5 La delega del potere centrale

Conclusioni

Cartine

Bibliografia

Indice dei luoghi

Abstract

Scopo del presente lavoro è di analizzare le strutture e le modalità di esercizio del potere signorile all'interno di un'area, quella umbro-marchigiana, individuata in sede di ricerca come caratterizzata da un forte tasso di omogeneità interna, almeno sotto lo specifico profilo della signoria rurale, delle pratiche sociali e documentarie ad essa legate così come dei rapporti da essa intessuti con gli altri poteri insistenti sul territorio. Ciò non significa naturalmente postulare un'assoluta uniformità dei funzionamenti all'interno del territorio preso in esame, quanto riconoscere l'esistenza di una serie ben precisa di modelli operativi di signoria, ciascuno dei quali prevalente in alcune aree sub-regionali e meno diffuso in altre. La diversa miscelazione delle varie tipologie determina quindi differenze anche rilevanti tra le aree, ma al di là di queste si percepisce comunque un forte grado di coerenza interna che giustifica pienamente uno studio d'insieme dell'area. Un approccio di questo tipo si rivela anzi decisivo per sfruttare al meglio un panorama documentario discontinuo e frammentato, caratterizzato da forti addensamenti e da grandi lacune, che solo uno studio d'insieme permette di integrare e di valorizzare pienamente.

Per tentare di comprendere un fenomeno così complesso come la signoria rurale si è adottato un approccio altrettanto complesso. Una prima parte del lavoro è quindi dedicata ad un'analisi dall'esterno del potere signorile, facendo ruotare l'oggetto di studio in modo tale da poterlo osservare sotto una pluralità di punti di vista e prospettive. Una seconda fase è invece dedicata ad un'analisi dei funzionamenti del potere operanti all'interno dei singoli dominati signorili e delle comunità di villaggio; una riflessione che sarà condotta tenendo fermo l'approccio all'insegna della complessità.

Più in particolare nella prima parte della tesi, dopo una breve introduzione sulle caratteristiche del panorama documentario (cap. 2), ho cercato di ricostruire le trasformazioni politiche e sociali nella regione tra XI e XIII secolo, con un occhio di riguardo alla signoria (cap. 3). L'attenzione si è concentrata in particolare sul periodo tra il 1000 e il 1200, una fase su cui la mancanza di ricerche recenti si avverte in modo molto pesante. Il capitolo successivo (cap. 4) è invece dedicato all'analisi delle caratteristiche peculiari di ciascuna delle categorie in cui si può suddividere la classe signorile: dall'aristocrazia laica, agli enti ecclesiastici, al potere centrale. Proprio il ruolo dell'impero, prima, e del papato, poi, come grandi detentori di poteri signorili rappresenta infatti una delle particolarità del modello signorile locale rispetto alle altre realtà dell'Italia centro-settentrionale; uno sviluppo che, per quanto insolito per il regno italico, si rivela invece in linea con i processi acclarati per altre regioni europee.

La sezione seguente è invece caratterizzata da un approccio configurazionale ai dominati signorili (cap. 5). Questi non sono infatti concepibili come esperienze singole e isolate, ma piuttosto come elementi costitutivi di una rete relazionale instabile e in perenne stato di ridefinizione e rimodellazione. Con il termine di "configurazione" si intende del resto proprio un mutevole sistema di organizzazione dei rapporti di gruppi o singoli, interdipendenti ma animati da propri disegni, valori, prospettive e progettualità.

Adottare un approccio configurazionale significa in questo caso ricostruire le forme e i modi con cui le singole signorie strutturavano sia le proprie relazioni reciproche, sia quelle con gli altri grandi attori politici attivi sul territorio. La loro esperienza si situa infatti all'interno di un panorama politico complesso e multipolare, caratterizzato da equilibri in perenne trasformazione e ridefinizione. Si tenta quindi di ricostruire le forme e i modi di relazione tra le singole signorie e tra queste e gli altri attori politici operanti nella regione, e di comprendere come questi rapporti abbiano influenzato l'esperienza signorile nel suo complesso. Strettamente legato a questo capitolo è quello successivo (cap. 6), nel quale si focalizza l'attenzione su di una particolare modalità relazionale, cioè il conflitto, cercando di osservare le trasformazioni dei sistemi procedurali e dei modelli di disputa nel periodo in esame.

L'ultima e più ampia sezione della tesi (cap.7) sarà invece caratterizzata da un mutamento nella scala di osservazione della signoria. Esaurita la lettura dall'esterno del fenomeno, l'attenzione si sposterà infatti sulle dinamiche interne ai singoli dominati signorili; si analizzeranno cioè le singole componenti in cui si

Reti Medievali

articolava concretamente il potere: la gestione dei sistemi clientelari, l'accaparramento e la redistribuzione del *surplus* contadino, la protezione militare, l'amministrazione della giustizia, il controllo del sacro; per concludere infine con una riflessione sul valore simbolico delle pratiche sociali e sulle strategie di legittimazione del potere agli occhi dei sudditi.

L'affermazione del potere signorile nell'area nel corso della prima metà dell'XI secolo fu strettamente legata al graduale collasso delle tradizionali forme regie di controllo del territorio. La risposta degli strati eminenti della società locale fu quella di riarticolare la propria presenza secondo nuove modalità.

Il potere signorile fu dunque il risultato di un globale riassetto della società su basi locali, caratterizzato da una generale ridefinizione delle relazioni tra gli attori sociali. Vecchie prerogative pubbliche (pur rielaborate), possesso fondiario, controllo dei centri religiosi, robuste clientele personali, convergevano ora nelle mani dei singoli *domini* locali, permettendo loro una presa complessiva sulla società locale inedita rispetto ai modelli di potere carolingi. I diritti che si assommavano nella persona del signore lo rendevano infatti il fulcro indiscusso e indiscutibile dei processi sociali ed economici interni alla comunità. All'indubbia contrazione territoriale nell'esercizio del potere, che trova il suo aspetto più visibile (ma non unico) nello sfaldamento delle antiche circoscrizioni pubbliche, corrispose cioè un processo direttamente proporzionale di concentrazione e focalizzazione delle prerogative nelle mani dell'aristocrazia. Il *dominus* veniva a controllare quasi ogni singolo ambito della vita della comunità di villaggio; da lui dipendeva la sicurezza personale, la locazione di terre, lo stesso rapporto con il sacro; attraverso il rapporto personale con il *dominus* passava ogni percorso di affermazione sociale.

A pagare il prezzo maggiore di questo nuovo assetto politico e sociale furono le classi subalterne, costrette in gran parte ad accettare una drastica diminuzione dei propri diritti e dei propri redditi. Scamparono a questa deriva i settori della società locale (*boni homines* o *militēs*) che i *domini* scelsero di legare più strettamente a sé, redistribuendo loro una parte del proprio capitale (materiale e immateriale). Da un punto di vista strettamente economico questo gruppo fu infatti dotato di consistenti beni fondiari che permisero ai suoi membri di mantenere un tenore di vita ben superiore rispetto a quello della maggioranza dei sudditi, che trovava la sua più visibile espressione nel mantenimento dei costosi cavalli da guerra. Ma altrettanto importante fu anche l'associazione al potere rappresentato dal signore, grazie alla possibilità di costruire autonome clientele (replica su scala ridotta di quelle signorili) e all'associazione nello stesso esercizio della giurisdizione. L'esistenza di questa classe intermedia permise un più agevole controllo della comunità da parte del potere signorile. I *militēs* fornivano infatti al signore la forza militare necessaria a mantenere il proprio potere sui sudditi, tutelandolo sia da aggressioni esterne sia da eventuali sollevazioni interne. Da parte sua il gruppo si mostrava generalmente fedele ai *domini*, nei quali riconosceva il fondamento e la garanzia della propria posizione di privilegio a livello locale.

Gli equilibri su cui si fondava la stabilità del sistema signorile, si modificarono progressivamente già a partire dall'inizio del XII secolo. L'ereditarietà della condizione di *militēs* e la continuità plurigenerazionale in questa condizione di privilegio, portarono i membri del gruppo a percepire in modo sempre maggiore il proprio *status* e la propria posizione all'interno della società non come fondati sullo speciale legame con il signore e da esso dipendenti, ma come una condizione autogenerantesi. La crescente consapevolezza della propria condizione si tradusse in modo sempre più consistente nella richiesta di gestire direttamente quote più ampie del potere signorile. Le origini di tale processo furono naturalmente più precoci nei grandi centri inseriti nei dominati zonali, talvolta spazialmente eccentrici rispetto al principale centro di residenza del *dominus*, nei quali il signore era fisicamente presente solo occasionalmente, e le sue funzioni erano esercitate da funzionari amovibili con incarichi a breve termine. In queste località, rilevanti per dimensioni e popolazione, i *boni homines* si trovavano così inevitabilmente ad esercitare, informalmente, un'egemonia sempre maggiore sulla società di castello, imperniata su di una conoscenza degli equilibri e delle dinamiche interne di cui il signore e i suoi vicari erano privi. Le consistenze demografiche di questi centri era inoltre direttamente proporzionale alle capacità militari con cui la società locale (rappresentata dai *boni homines*) poteva sostanziare le proprie richieste di autonomia. Le potenzialità disastrose di un eventuale conflitto armato costrinsero spesso i signori a cedere alle richieste provenienti dalle comunità e ad accettare un trasferimento, parziale, di competenze ai sudditi: un processo che trovò la sua sanzione e formalizzazione nell'istituzione di comuni rurali all'interno di questi castelli.

Il senso di insicurezza generato all'interno della classe signorile dalle rivendicazioni dei sudditi era inoltre acuito dallo sviluppo delle istituzioni comunali in ambito urbano, che rappresentavano da un lato un modello per le comunità rurali e che, dall'altro, mostravano i primi segni di un pericoloso interessamento a dilatare il proprio potere verso le campagne.

Posti di fronte a questa duplice sfida i signori videro una soluzione nel recupero del legame con il vertice regio, ormai percepito come una tutela dalle trasformazioni politiche e sociali. Il policentrismo e la conflittualità del sistema signorile nella regione impediva infatti di trovare al proprio interno una centro di potere in grado di riaggregare le forze signorili della regione, considerevoli ma frammentate, e di coordinarle efficacemente. Dopo un primo effimero tentativo di Lotario III, furono gli Svevi a saper cogliere in pieno le potenzialità insite nel riavvicinamento al regno della classe signorile. La ricomposizione del quadro politico

regionale sotto l'egida imperiale si svolse con la piena e fattiva collaborazione dei *domini loci*, che trovarono nell'amministrazione sveva un valido sostegno per reprimere i desideri autonomistici dei sudditi e per arrestare l'espansione dei comuni urbani nel contado. I rappresentanti imperiali non si limitarono tuttavia in questa fase ad appoggiare le signorie territoriali, ma da esse mutuarono sistemi e pratiche di governo per amministrare il robusto patrimonio fiscale costruito nel giro di pochi anni, con acquisti e confische, nelle campagne della regione.

La felice simbiosi tra signoria e potere imperiale fu bruscamente interrotta dalla morte di Enrico VI e dal repentino crollo del delicato sistema politico elaborato nel trentennio precedente. Le energie sociali precedentemente compresse emersero in maniera dirompente alterando in modo definitivo gli assetti e gli equilibri regionali. Gran parte dei centri controllati dai funzionari imperiali si resero indipendenti; i comuni urbani recuperarono una piena autonomia e si lanciarono alla conquista dei contadi; tutto mentre le rivendicazioni dei sudditi signorili riemergevano prepotentemente. Numerose signorie furono completamente travolte, altre dovettero cedere consistenti quote di potere ai sudditi, altre ancora accettare la subordinazione a un comune.

Pressati all'interno dai sudditi e all'esterno dai comuni urbani e dai grandi comuni di castello, i signori tentarono faticosamente di elaborare risposte alla crisi. Il rinnovato legame con il potere centrale (ora rappresentato dal papato subentrato all'impero) rivelò rapidamente la propria inefficacia. I rappresentanti pontifici non disponevano infatti dei cospicui mezzi militari ed economici dei loro predecessori e le loro capacità di tutela e difesa delle prerogative dei signori erano estremamente ridotte.

In alcuni casi i signori cercarono di rimodellare il potere in forme comunali, un processo che però non riscosse il favore dei sudditi che ne afferrarono rapidamente la natura mistificatoria e oppressiva. Ben più efficace si rivelò invece l'uso in chiave maggiormente redistributiva dei legami clientelari basati sulle concessioni fondiari ai sudditi; diminuendo la pressione sul *surplus* contadino per aumentare i consensi. Si trattò di una politica per molti versi efficace sul piano interno ma che erodeva pericolosamente i margini di profitto, minando la solidità economica della signoria. Inoltre la fedeltà dei sudditi era assolutamente insufficiente per garantire la tenuta del potere signorile contro le minacce esterne rappresentate dai comuni urbani e di castello.

Proprio lo stretto legame con le realtà comunali si dimostrò la chiave per la conservazione del potere. Non poche piccole signorie sopravvissero riconoscendo lealmente la superiorità giurisdizionale di un comune e mantenendo, in cambio della cessione di alcuni diritti fiscali alla dominante, un controllo quasi assoluto sui sudditi. I comuni riuscirono anzi a fornire a queste signorie un valido aiuto per comprimere (ed eventualmente reprimere) le istanze provenienti dal basso. Per quanto si trattasse di un'opzione fruttuosa, solo un numero piuttosto ridotto di signori riuscì a metterla in atto con successo e all'inizio del XIV secolo la signoria territoriale era ormai dunque un modello politico e sociale tutto sommato marginale nelle campagne umbro-marchigiane.

Alessio Fiore

Si è laureato nel 2000 presso l'Università di Torino e ha conseguito il Dottorato in Storia presso l'Università di Pisa nel 2004. Ha pubblicato alcuni articoli per riviste e miscellanee. Le ricerche più recenti vertono sulle forme del potere imperiale in Italia nel XII secolo e sulle strutture della signoria rurale tra XII e XIII secolo.

Reti Medievali

Giampaolo Francesconi

Tra Riforma, vescovo e *clientes*. Camaldoli e le 'società locali' (secoli XI-XIII)

Dottorato di ricerca in Storia medievale (ciclo XIII), Università degli Studi di Firenze

Tutori: proff. Giulia Barone e Giovanni Cherubini

Esame finale: 18 marzo 2005 - Commissione giudicatrice: proff. Rinaldo Comba (Università di Milano), presidente, Pietro Corrao (Università di Palermo) e Franca Leverotti (Università di Milano Bicocca)

Indice

Introduzione

1. L'ente monastico come raccordo e interazione di una società ([download](#) - file pdf 103 KB)
2. Il dibattito storiografico tra 'apolegetica' e 'dimenticanza'
3. Struttura e tipologia delle fonti: analisi di un percorso documentario

Parte prima

L'ente e il suo spazio

1. Il quadro ambientale: i *feri montes*, risorse e paesaggio

- 1.1 Per una geografia storica del monastero di San Salvatore di Camaldoli

2. La costruzione di uno spazio economico monastico

- 2.1 La *terra Sancti Salvatoris*: tempi e modalità di formazione di un patrimonio fondiario
- 2.2 La *terra Sancti Salvatoris*: la geografia patrimoniale e la stabilizzazione degli assetti fondiari

3. L'organizzazione di uno spazio economico: il cenobio di Fontebono e l'interazione con un sistema montano "aspro et salvatico"

- 3.1 La gestione del patrimonio. La contrattualistica camaldolese tra legami sociali e lunga durata
- 3.2 La gestione del patrimonio. Le *curie* e i *castaldi*: centri di amministrazione delle terre monastiche
- 3.3 Le attività economiche: un equilibrio tra incolto, agricoltura e acque
I primi e pochi segni di un sistema culturale misto
I mulini e la "politica delle acque"

4. Le attività finanziarie: tra mediazione locale e circuiti creditizi regionali

- 4.1 Il prestito su pegno fondiario
- 4.2 Un circuito economico e sociale allargato: i debiti con i mercanti cittadini

Parte seconda

Uomini e poteri su terra monastica.

Dai legami sociali alla iurisdictio ecclesie Sancti Salvatoris

1. Un monastero riformato sotto il patronato vescovile

- 1.1 Tra localismo e universalismo: alle origini di un decollo
- 1.2 Colonizzazione monastica", istituzionalizzazione e *schriftlichkeit*: un possibile motore di legami sociali?

2. Vicini, *fideles*, servi

- 2.1 L'aristocrazia d'ufficio: i lineamenti di un inserimento originale e di media durata
I marchiones
I conti Guidi
- 2.2 Le famiglie signorili: tra *militia* e fedeltà monastica per la creazione di un quadro politico
- 2.3 I piccoli e medi proprietari fondiari: verso un centro monastico
- 2.4 *Facere servitia sicut homo facit domino suo*. Le forme della dipendenza contadina: servi e rustici

3. Forme e contenuti della *iurisdictio ecclesie Sancti Salvatoris*

- 3.1 *La formazione della rete castrense e le basi del potere signorile*

3.2 Pratiche e procedure del potere a livello locale: il prelievo, l'esercizio della giustizia e lo strumento feudale

3.3 Le comunità rurali: autonomie di villaggio fra sperimentazione comunale e imprinting monastico

Conclusioni. "Piccoli mondi" condizionati da un centro monastico

Bibliografia

Indice

Reti Medievali

Giuseppe Gardoni

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI STORIA

DOTTORATO DI RICERCA IN
Storia del Cristianesimo e delle Chiese
(antichità, medioevo, età moderna)
XVII ciclo

«Episcopus et potestas»
Vescovi e società a Mantova
nella prima metà del Duecento

Coordinatore: Ch.mo Prof. Antonio Rigon

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Giuseppina De Sandre Gasparini
Ch.ma Prof.ssa Cristina La Rocca

31 dicembre 2004

INDICE

Sintesi/Abstract	p. IV
Abbreviazioni	p. VIII
NOTA INTRODUTTIVA	p. IX
PARTE I. I DIVERSI VOLTI DEL VESCOVO	p. 1
CAPITOLO PRIMO. IL VESCOVO 'PASTORE'	p. 2
1. Vescovi e papato	p. 2
2. <i>Murum defensionis pro domo Domini</i> <i>se opposuit</i>	p. 16
3. Le istituzioni ecclesiastiche	p. 40
4. Vescovi e Ordini mendicanti nella lotta all'eresia	p. 60
5. <i>La cura animarum</i>	p. 75
CAPITOLO SECONDO. IL VESCOVO-PODESTÀ	p. 88
1. Lo stato degli studi	p. 88
2. Nell'Italia padana	p. 94
3. L'esempio di Mantova	p. 113
4. Vescovi di Mantova podestà di comuni rurali	p. 130
5. Vescovo e podestà: un binomio ambiguo ed eccezionale?	p. 141
PARTE II. VESCOVI E MOVIMENTO RELIGIOSO TRA PROMOZIONE E CONTROLLO	p. 151
CAPITOLO PRIMO. I VESCOVI E LA DOMANDA RELIGIOSA LAICALE	p. 152
1. Laici religiosi	p. 152
2. Un laicato inquieto	p. 161
3. L'impegno caritativo	p. 172

CAPITOLO SECONDO. UN PERNO DELLA VITA RELIGIOSA MANTOVANA: I CANONICI DI SAN MARCO	p. 192
1. Le prime tracce	p. 192
2. Dalla <i>fraternitas</i> alla <i>religio</i>	p. 199
3. La rapida affermazione	p. 203
4. I rapporti con i vescovi	p. 210
5. I rapporti con i fedeli	p. 215
CAPITOLO TERZO. UN SANTO PER LA CITTÀ: I VESCOVI E LA PROMOZIONE DEL CULTO DI GIOVANNI BONO	p. 221
1. Da giullare ad esempio per il popolo dei fedeli	p. 221
2. Ideologia religiosa e propaganda politica	p. 229
3. Il processo di canonizzazione	p. 236
4. I notai asseveratori del soprannaturale: una strategia processuale?	p. 243
PARTE III. GLI STRUMENTI DEL GOVERNO	p. 256
CAPITOLO PRIMO. DOCUMENTARE PER GOVERNARE	p. 257
1. Alle origini di una prassi documentaria	p. 257
2. I registri dei vescovi di Mantova	p. 264
3. I registri fra sperimentazioni documentarie, influenze notarili ed esigenze vescovili	p. 282
4. I registri come specchio della quotidiana attività dei vescovi	p. 289
CAPITOLO SECONDO. GLI UOMINI DELLA 'CANCELLERIA'	p. 295
1. Fra XII e XIII secolo	p. 295
2. I prodromi di una burocrazia vescovile	p. 301
3. Gli esiti: uno sguardo al Trecento	p. 308
CAPITOLO TERZO. <i>COADIUTORES EPISCOPORUM</i>	p. 321
1. La rete dei collaboratori	p. 321
2. Ruoli e competenze	p. 328
3. I vicari	p. 334
4. Gli spazi	p. 339
CAPITOLO QUARTO. IL TRIBUNALE DEL VESCOVO: PRIME NOTE	p. 346
1. La documentazione	p. 350
2. Le cause: qualche esempio	p. 350
3. Gli uomini	p. 354
APPENDICI	p. 362
I. SCHEDE BIOGRAFICHE DEI VESCOVI	p. 363
1. Enrico (1192-1228)	p. 363
2. Pellizzario (1229-1230/1231)	p. 369
3. Guidotto da Correggio (1231-1235)	p. 375
4. Iacopo da Castell'Arquato (1237-1251)	p. 384
5. Martino da Parma (1252-1268)	p. 390
II. 'GLI UOMINI' DEI VESCOVI: SCHEDE BIOGRAFICHE	p. 396
A. <i>Entourage</i> e collaboratori del vescovo Enrico	p. 396
B. <i>Entourage</i> e collaboratori del vescovo Pellizzario	p. 400
C. <i>Entourage</i> e collaboratori del vescovo Guidotto da Correggio	p. 405
D. <i>Entourage</i> e collaboratori del vescovo Iacopo da Castell'Arquato	p. 419
E. <i>Entourage</i> , collaboratori e <i>familiars</i> del vescovo Martino da Parma	p. 440
III. SCHEDE BIOGRAFICHE DEI NOTAI VESCOVILI	p. 457
IV. DOCUMENTI	p. 479

Reti Medievali

FONTI E BIBLIOGRAFIA

p. 510

SINTESI

Titolo: «*Episcopus et potestas*». *Vescovi e società a Mantova nella prima metà del Duecento*

La presente indagine si propone di esaminare l'operato dei vescovi succedutisi sulla cattedra episcopale mantovana nella prima metà del secolo XIII: Enrico (1192-1228); Pellizzario (1229-1230/1231); Guidotto da Correggio (1231-1235); Iacopo da Castell'Arquato (1237-1251); Martino da Parma (1252-1268).

Di essi è stata presa in esame l'attività pastorale, ricostruendo i legami instaurati con la Sede apostolica, la difesa delle libertà ecclesiastiche, i rapporti con le istituzioni ecclesiastiche locali. Ne emerge un quadro vitale: i presuli mantovani sono impegnati a tradurre in realtà gli indirizzi politici ed ecclesiastici del IV Concilio lateranense non meno delle direttive di Gregorio IX e di Innocenzo IV. Nel contempo, tuttavia, si evidenziano le difficoltà incontrate nel tradurre in azione quei programmi: la più nitida testimonianza di tale difficoltà è costituita dall'assassinio del vescovo Guidotto da Correggio nel 1235, per mano di un gruppo di cittadini mantovani.

I vescovi di Mantova non furono peraltro solo dei pastori di popolo: Enrico e Guidotto assunsero la guida diretta del comune cittadino rivestendo la carica di podestà. Anche i vescovi Iacopo e Martino divennero podestà, ma in alcuni comuni rurali soggetti al *dominatus loci* della Chiesa vescovile. Quello dei vescovi-podestà è un tema ancora in gran parte inesplorato. Infatti, pur essendo noti alla storiografia vari casi di vescovi-podestà, tale problematica non è mai stata fatta oggetto di analisi specifiche. Si è quindi provveduto, sulla scorta degli studi disponibili, ad abbozzare una prima ricerca comparata.

Nella considerazione dei diversi ambiti verso i quali si diresse l'azione pastorale dei vescovi, si è prestata attenzione agli interventi di promozione e di controllo del movimento religioso, animato da un intraprendente ed elitario manipolo di laici devoti. Particolarmente stretti appaiono i rapporti fra l'episcopio e la *religio* mantovana dei canonici di San Marco, perno della vita religiosa. Uno spazio specifico è riservato anche alla promozione della canonizzazione di Giovanni Bono († 1249), sostenuta dai vescovi locali che, assieme alle forze politiche urbane, tentarono di farne un culto civico. Tuttavia tale tentativo fallì: quello di Giovanni Bono rappresenta infatti un chiaro, ancorché problematico, esempio di santità mancata.

La ricerca si fonda essenzialmente sullo studio di cinque registri vescovili duecenteschi, ossia su una particolare tipologia documentaria che rappresenta, sin dal suo primo apparire (secondo decennio del Duecento), il prodotto e lo strumento della quotidiana amministrazione sia *in temporalibus* sia *in spiritualibus* della diocesi da parte dei vescovi e dei loro più stretti collaboratori. Si tratta di una fonte di straordinaria importanza e ricchezza – vi sono trascritte alcune migliaia d'imbreviature notarili – che, pur non essendo un *unicum* nel panorama documentario italiano e non, certamente costituisce una peculiarità della Chiesa mantovana. In quanto fonte in sé, tali registri rappresentano soprattutto la manifestazione di una specifica prassi documentaria da parte della Chiesa vescovile, giacché la produzione e la conservazione di documentazione in registro non è legata a qualche singolo presule ma accomuna tutti i vescovi del Duecento. Va anche posto in rilievo che tali 'libri' rappresentano il frutto dell'attività di un gruppo di pubblici notai che si legarono vieppiù all'episcopio dando vita ad un embrione di 'burocrazia'.

Oltre alla composizione e all'attività della 'cancelleria', s'indaga l'ampio *entourage* vescovile. Dei membri di quest'ultimo, così come dei notai vescovili, è parso utile approntare delle schede biografiche raccolte in Appendice. Nel novero dei collaboratori vescovili, oltre al rilievo assunto dai vicari, che da 'supplenti' del vescovo ben presto diventano dei coadiutori 'fissi', risaltano alcune figure di 'funzionari', dei quali è possibile scorgere il precoce 'specializzarsi'. La loro attività in seno alla 'curia' vescovile non s'interrompe con l'avvicinarsi dei vescovi, cosicché essi costituiscono un importante elemento di continuità nel governo diocesano. In particolare, alcuni di tali 'ufficiali' si occupano dell'amministrazione della giustizia vescovile. La documentazione – attinente in prevalenza a vertenze matrimoniali e usurarie – consente, infatti, di seguire il funzionamento ed il progressivo precisarsi della struttura del tribunale ecclesiastico dagli anni Trenta del secolo XIII.

* * *

ABSTRACT

Title: «*Episcopus et potestas*». *Bishops and society during the first half of the 13th century*

The aim of this survey is to examine the work of the Bishops of Mantua during the first part of the 13th century: Enrico (1192-1228); Pellizzario (1229-1230); Guidotto da Correggio (1231-1235); Iacopo da Castell'Arquato (1237-1251); Martino da Parma (1252-1268).

In particular their pastoral activity has been examined, reconstructing their relationships with the

Vatican, the defence of ecclesiastical autonomy, and their rapport with local ecclesiastical institutions. An interesting picture emerges where the task of the mantuan prelates is to translate into reality the political and ecclesiastic doctrines of the IV Concilio lateranense as well as the directives of Popes Gregory IX and Innocent IV. At the same time, however, one can note the difficulties in transforming such programs into concrete actions, the most blatant testimony to such difficulties being the assassination of Bishop Guidotto da Correggio in 1235 by a group of mantuan citizens.

The bishops of Mantua were thus not just mere pastors: Enrico and Guidotto both took direct control of the Commune of Mantua through the position of *podestà*. Even the bishops Jacopo and Martino became *podestà*, though only in some rural Communes subject to the *dominatus loci* of the bishopric. The topic of *podestà* bishops is one that remains largely unexplored. In fact, although several cases of *podestà* bishops are known to us, a specific analysis of the matter has never been undertaken. Thus on the strength of the studies available the author attempts a first tentative research.

Taking into consideration the various environments towards which pastoral activity was directed, attention has been given to the enhancement and control of the religious movement, animated by an enterprising and elitist group of devoted lay people. A particularly close relationship appears between the bishopric and the mantuan *religio* of the brethren of *San Marco*, hub of religious life. A special mention is made of the attempt to have Giovanni Bono († 1249) canonised. This was sustained by the local bishoprics, which together with the city's political powers, tried to transform the matter into a civic cult. However the attempt was destined to fail and the example of Giovanni Bono represents a clear yet problematic case of would-be saintliness.

The research is essentially based upon the study of five 13th century episcopal registers, i.e. on a particular type of document which represents right from its first apparition (second decade of the 13th century) both the product and the instrument of administration of the diocese on an every day basis both *in temporalibus* and *in spiritualibus* by bishops and their closest collaborators. It is a source of extraordinary importance and of exceptional beauty – one just has to think of the thousands of notary documents – which, though they may not be unique for Italian and non-Italian documents, certainly represent a peculiarity for the Mantuan Church. As a source in their own right, these registers represent above all a specific practice in document typology on behalf of the bishopric, given that the production and conservation of documented registers is not connected just to one prelate, but is common to all the bishops of the 13th century. It must also be emphasised that such books represent the fruits of the activity of a group of public notaries, who were closely connected to the bishopric and who thus gave life to a semblance of bureaucracy.

Besides the activity and composition of the 'chancellery', the author also examines the extensive episcopal *entourage*, of which it was deemed useful to produce some biographical notes, together with those of some episcopal notaries, in the Appendix. Among the collection of episcopal collaborators, in addition to the role undertaken by the vicars, who from mere temporary replacements for the bishop soon become permanent coadjutors, the figure comes to prominence of certain clerks, whose precocious 'specialisation' is only too evident. The latter's activity within the Curia does not cease with a change in bishops and thus they represent an important element of continuity in the government of the diocese. In particular, some of these 'officials' deal with the administration of episcopal justice, delegated to them by the bishops. The documentation – pertinent in the majority of cases to matrimonial and usury disputes – allows us to follow the functioning and the increasing precision of the structure of the ecclesiastic tribunal from the 1230s onwards.

Giuseppe Gardoni, laureatosi all'Università degli Studi di Verona sotto la guida del prof. A. Castagnetti con una tesi in Storia medievale (*Società e politica a Mantova nella prima età comunale con appendice di 243 documenti*), e diplomatosi presso la *Scuola Regionale Interateneo di Specializzazione per la formazione degli insegnanti della scuola secondaria* della Università Ca' Foscari di Venezia, nell'aprile 2005 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca presso l'Università degli Studi di Padova (*Storia del Cristianesimo e delle Chiese: antichità, medioevo, età moderna*, XVII ciclo) con la tesi «*Episcopus et potestas*». *Vescovi e società a Mantova nella prima metà del Duecento*, pp. XVII-555. Tra le sue pubblicazioni più recenti: «*Signa sanctitatis*» e «*signa notariorum*». *A proposito del processo di canonizzazione di Giovanni Bono († 1249)*, in *Notai, miracoli e culto dei santi. Pubblicità e autenticazione del sacro tra XII e XV secolo*, Atti del Seminario internazionale (Roma, 5-7 dicembre 2002), a cura di R. Michetti, Milano, Giuffrè, 2004 (Studi storici sul notariato italiano, XII), pp. 289-341; *Notai e scritture vescovili a Mantova fra XII e XIV secolo*, in *Chiese e notai*, Verona 2004 (= «Quaderni di storia religiosa», XI), pp. 51-85; *Per la biografia del «magister» Bovetino da Mantova «decretorum doctor» dello Studio padovano (†1301)*, in «Quaderni per lo studio della Università di Padova», 37 (2004), pp. 3-29.

Nicola Mancassola

La gestione delle campagne tra *Langobardia* e *Romània* in età carolingia e post carolingia. La struttura delle aziende fondiarie in Emilia e Romagna.

Tesi di dottorato in Storia Medievale
Curriculum seguito: storia dell'economia e del territorio
Tutors: proff. P. Galetti, M. Montanari, G. Pasquali
Università degli Studi di Bologna, 2005

- **Indice**
- **Abstract** [INTRODUZIONE](#) | [OGGETTO DELLA RICERCA](#) | [LE FONTI UTILIZZATE](#) | [DIGITALIZZAZIONE DEI DATI](#) | [STRUTTURA DELLA TESI](#)
- **Autore** [BREVE PROFILO](#) | [BIBLIOGRAFIA](#)

Indice

Capitolo I - I temi affrontati, la modalità della ricerca e i criteri adottati

- [1.1 I temi affrontati](#)
- [1.2 La modalità della ricerca](#)
- [1.3 I criteri adottati](#)

Capitolo II - L'ambito territoriale indagato e lo stato di conservazioni delle fonti utilizzate

- [2.1 La *Romània*: il quadro politico e territoriale di riferimento](#)
- [2.2 Lo stato di conservazione dei contratti con coltivatori in Romagna](#)
- [2.3 L'Emilia: il quadro politico e territoriale di riferimento](#)
- [2.4 Lo stato di conservazione dei contratti con coltivatori in Emilia](#)

Capitolo III – Le prestazioni d'opera nelle campagne romagnole tra VIII e X secolo

- [3.1 Le prestazioni d'opera nelle campagne romagnole nell'VIII secolo: alcuni spunti di riflessione](#)
- [3.2 Le prestazioni d'opera nel territorio di Bologna agli inizi del X secolo](#)
- [3.3 Le prestazioni d'opera nell'Esarcato tra IX e X secolo](#)
- [3.4 Le prestazioni d'opera nel territorio di Rimini nel X secolo](#)
- [3.5 Le prestazioni d'opera nel territorio di Ferrara, Comacchio e Vicoaventino tra IX e X secolo](#)
- [3.6 Alcuni cenni sul lessico adottato per indicare le prestazioni d'opera in Romagna tra IX e X secolo](#)
- [3.7 Le prestazioni d'opera come strumento per la comprensione di complesse logiche patrimoniali \(IX secolo-primi quarti X secolo\)](#)
- [3.8 L'attestazione di aziende curtense in contratti con non coltivatori \(IX secolo-primi quarti X secolo\)](#)

Capitolo IV – Le prestazioni d'opera nelle campagne emiliane tra VIII e X secolo: l'analisi dei contratti con coltivatori

- [4.1 Le prestazioni d'opera nel territorio di Piacenza: secoli VIII e X](#)
- [4.2 Le prestazioni d'opera nel territorio di Parma tra IX e X secolo](#)
- [4.3 Le prestazioni d'opera nel territorio di Reggio Emilia tra la fine del IX e il X secolo](#)
- [4.4 Le prestazioni d'opera nel territorio di Modena tra IX e X secolo](#)

Capitolo V – La struttura delle aziende curtensi dei grandi enti monastici in Emilia: analisi dei dati ricavati dai politici

- [5.1 *Breve de curte Milliarina*](#)
- [5.2 Il politico del monastero di S. Giulia di Brescia](#)
- [5.3 *Breve recordacionis de monasterio Sancti Thome Apostoli*](#)
- [5.4 Gli inventari del monastero di S. Colombano di Bobbio](#)

Capitolo VI – Organizzazione del patrimonio rurale in Emilia: tratti comuni e differenze locali

- [6.1 Diffusione e sviluppo del sistema curtense \(774-875\)](#)
- [6.2 L'evoluzione dei rapporti di lavoro nelle campagne emiliane \(876-999\)](#)

Bibliografia

AbbreviazioniFontiStudi**Abstract**INTRODUZIONE

L'evoluzione delle campagne dell'Italia settentrionale nell'altomedioevo presenta delle caratteristiche peculiari che rendono questo periodo storico di estremo interesse. Tra IV e VII secolo sembra, infatti, che si passi da un insediamento sparso per *villae* di età romana a nuove forme abitative che le recenti ricerche storico-archeologiche identificano come accentrate (villaggi). Dalla fine dell'VIII secolo comincia, inoltre, a diffondersi in maniera organica un diverso modo di gestione dei patrimoni fondiari (l'azienda curtense) che, se trae origine da preesistenti strutture d'epoca longobarda, si sviluppa coerentemente solo dopo la conquista carolingia della Penisola. Il quadro muta di nuovo tra la fine del IX e il X secolo, quando appaiono centri fortificati (castelli) destinati a trasformare i precedenti assetti territoriali.

Tradizionalmente la storiografia italiana applica questo modello alle aree conquistate dai Longobardi, mentre prospetta una sorta di continuità nelle zone rimaste in mano ai Bizantini (Esarcato e Pentapoli), laddove *curtes* e *castra* sarebbero apparsi tardivamente e svuotati delle loro originarie caratteristiche. Di recente, però, questa contrapposizione tra *Langobardia* e *Romània* è stata messa in dubbio, sostenendo che non è del tutto corretto compiere una storia delle campagne romagnole in negativo, quasi argomentando *e silentio*, e che l'utilizzo di un lessico notarile di tradizione romana di per sé non presuppone una reale differenza nelle strutture agrarie delle due regioni. Tuttavia il limite principale di questa lettura, nel momento stesso in cui fu proposta, era costituito dal fatto di doversi basare su repertori di documenti non completi e non del tutto affidabili, con il risultato che gli atti indagati, nonostante potessero prestarsi a nuove interpretazioni, non fornivano incontrovertibili elementi per modificare il quadro storico fino a allora prospettato. Solo di recente la sistematica edizione delle carte dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna di IX, X e XI secolo, con la pubblicazione di numerosi atti inediti (tra cui non pochi contratti con coltivatori), ha permesso di superare tale situazione di stallo e di compiere studi più accurati e dettagliati.

OGGETTO DELLA RICERCA

Il nuovo contesto documentario è stato il motivo principale che ci ha indotto a intraprendere una ricerca che si proponesse come obiettivo il confronto tra le due aree, verificando se anche in Romagna, in età carolingia e post carolingia (fine VIII-X secolo) si fosse diffuso un sistema curtense, intendendo con questo la presenza di terre a conduzione diretta (*pars dominica*) e terre date in concessione a coltivatori dipendenti (*pars massaricia*) tra loro integrate dalla corresponsione di prestazioni d'opera. Con il proseguimento dell'indagine, però, ci si accortì che il quesito di partenza, forse, costituiva una falsa domanda o quantomeno appariva riduttivo, poiché incentrare troppo l'analisi sull'assenza o meno di tale modello rischiava di non rendere conto della complessità dei rapporti di lavoro rilevati. Se, infatti, è indubbio che in quasi tutte le zone studiate le proprietà rurali furono organizzate secondo modelli curtensi, quello che realmente le differenziava era come, a livello pratico, questi trovassero compimento. I criteri adottati nell'Esarcato, per esempio, ci indicano prassi non uguali a quelle del Riminese, così come le aziende fondiarie nel Modenese rispondevano a meccanismi interni differenti da quelle nel Piacentino. Ma non solo. Anche in quelle aree dove questo sistema non pare effettivamente trovare applicazione (come nel Ferrarese), la constatazione di tale assenza non può e non deve diventare il punto di arrivo della ricerca, ma al contrario deve trasformarsi in uno spunto dal quale partire per l'analisi di logiche diverse. In accordo con questa esigenza, si è proceduto separando dapprima i territori emiliani da quelli romagnoli e, all'interno di ogni zona, distinguendo le aree che mostravano caratteristiche comuni. Per l'Emilia si è deciso di suddividere la regione nei comitati altomedievali, portando avanti una prospettiva che tenesse conto della distrettuazione antica e non di quella odierna. Si tratta di una scelta non sempre di facile attuazione e diversa da tutte quelle utilizzate negli studi precedenti, ma che ci ha permesso di cogliere in maniera precisa i singoli usi locali che altrimenti sarebbero stati difficili da seguire con coerenza e organicità. Anche per la Romagna la divisione ha seguito criteri analoghi. Si sono identificati quattro settori con proprie caratteristiche: l'antico Esarcato, l'area a nord di Ravenna (Ferrara, Comacchio, Vicoaventino), il Riminese e il Bolognese.

Accanto all'individuazione dei fattori di carattere territoriale e degli usi locali, si sono approfonditi anche altri aspetti riguardanti i criteri adottati dai vari signori fondiari e gli elementi di natura politica ed extraeconomica. In particolar modo queste ultime due tematiche hanno offerto

Reti Medievali

interessanti spunti di riflessione poiché si tratta di argomenti di rado affrontati dalla tradizione storiografica italiana che, come ha sottolineato Bruno Andreolli in un suo recente contributo, in genere ha prestato maggior attenzione "alla durata delle locazioni, al problema delle rese, agli assetti insediativi: sviscerando cioè la proiezione del documento verso il basso piuttosto che verso l'alto".

LE FONTI UTILIZZATE

Una ricerca che si ponga come obiettivo le tematiche sopra enunciate, in prima battuta, si scontra con una serie di problemi che rendono quest'operazione alquanto complessa.

Innanzitutto, bisogna rilevare la marcata differenza di tradizioni notarili dovuta all'impiego di lessici e di formulari specifici assai lontani tra loro. Si pensi, per esempio, ai diversi criteri ubicatori adottati. In Emilia le terre date in affitto a coltivatori dipendenti venivano collocate all'interno delle realtà aziendali e topografiche di riferimento (*curtes, vici, casali, ecc*), in Romagna, invece, l'attenzione era rivolta all'aspetto catastale. La prassi prevedeva il richiamo al territorio cittadino, alla pieve di appartenenza e al fondo in cui si trovavano i beni ceduti. Che all'interno di quest'area vi fosse un'azienda rurale o meno, poco importava al notaio estensore del documento. È chiaro, quindi, che norme così diverse non permettono subito un confronto immediato, dovendo, di volta in volta, ponderare con estrema attenzione il significato specifico dei singoli termini e il senso che assunsero nel loro particolare contesto originario, attraverso un paziente lavoro di analisi che cerchi di superare (ma non sempre è possibile) la reticenza della fonte.

In secondo luogo, va riscontrata una diversità nel tipo di documenti a disposizione. In Emilia, infatti, possiamo contare sia sugli inventari dei grandi monasteri della pianura padana, sia su di un discreto numero di contratti con coltivatori che, sebbene con discontinuità cronologica e geograficamente non sempre rappresentativi dell'intera regione, costituiscono una buona base di riferimento. In Romagna, al contrario, i polittici sono del tutto assenti e i patti con coltivatori non scendono oltre la seconda metà del IX secolo, anche se da un punto di vista quantitativo sono piuttosto numerosi e ci permettono di ricostruire con una certa precisione i modi di conduzione delle aziende rurali.

Questa eterogeneità, se di per sé non ci impedisce un confronto tra le due regioni, allo stesso tempo ci impone di seguire alcuni accorgimenti metodologici senza i quali si rischierebbe di proporre un quadro distorto. Per evitare tale rischio la strada che si è deciso di intraprendere è consentita nel relazionare tra loro solo documenti simili (i contratti con coltivatori), tralasciando in un primo momento quello che si poteva desumere da altri tipi di fonti. Così facendo si è cercato di avere a disposizione informazioni del medesimo tipo, potendo operare su elementi comuni che ci consentano di valutare più correttamente le analogie e le differenze tra le due zone.

Una volta portata a termine questo tipo di indagine, si è reso necessario integrare i dati raccolti con quelli provenienti da altri tipi di documenti in modo da ricostruire un quadro d'insieme il più organico possibile. Tra i numerosi atti a disposizione, ci è sembrata più consona alle tematiche analizzate in questo volume l'indagine dei polittici per l'Emilia, delle vendite e delle donazioni, per la Romagna. Le ragioni che ci hanno spinto verso questa direzione sono state dettate dal fatto che dall'analisi degli inventari è stato possibile ottenere una serie di elementi che ha consentito di valutare con più precisione sia il funzionamento del sistema curtense, sia l'incidenza di altri modi di gestione dei patrimoni rurali (beni a sola conduzione diretta, aziende bipartite oppure terreni dati in concessione).

Per la Romagna, invece, lo studio delle vendite e delle donazioni ci ha permesso, in molti casi, di superare le difficoltà derivanti da una tradizione notarile che prediligeva l'aspetto catastale su quello patrimoniale, visto che nella registrazione dei possedimenti alienati, per forza di cose, non ci si poteva esimere dalla descrizione della loro struttura interna.

DIGITALIZZAZIONE DEI DATI

Da un punto di vista metodologico, l'analisi dei contratti con coltivatori e dei polittici è stata svolta, oltre che con le tecniche tradizionali, anche attraverso l'utilizzo di supporti informatici. Il primo passo che si è compiuto in tal senso è stato l'inserimento dei documenti all'interno di uno specifico database relazionale con il fine di analizzare in maniera rapida le informazioni in esso contenute e di incrociare quanto inventariato per mezzo di interrogazioni tematiche di vario tipo. I vantaggi di questo approccio hanno consentito di effettuare un numero assai elevato di indagini che hanno permesso di gestire in tempo reale un'ingente mole di dati.

Una ricerca su tematiche di carattere territoriale, che presuppongono un costante confronto con elementi geografici e paesaggistici, nonché la conoscenza delle principali caratteristiche geomorfologiche della pianura Padana in età altomedievale, sono entrambi elementi che hanno determinato la necessità di ancorare le informazioni ricavate dai contratti con coltivatori nello spazio. Lo strumento più adatto per soddisfare questo tipo di esigenze ci è sembrato potesse essere

una piattaforma GIS (Geographical Information System), uno strumento nato per rispondere ad analoghe necessità (trasposte su di un contesto attuale) di Enti territoriali della pubblica amministrazione e non solo (Comuni, Uffici Tecnici, Province, Regioni, Dipartimenti Geologici, ecc.). Una volta progettata l'architettura complessiva della ricerca, è stato quindi possibile calcolare con estrema semplicità la distanza tra le singole aziende, relazionare le *curtes* di un determinato ente con la viabilità antica (sia terrestre, sia fluviale), avere immediatamente chiara la disposizione topografica dei suoi patrimoni fondiari, osservare il rapporto di questi possedimenti con i confini delle distrettualizzazioni antiche e via dicendo. L'elenco delle applicazioni eseguite potrebbe continuare a lungo, ma quello che si vuole evidenziare è come le potenzialità di questo strumento siano notevoli e offrano nuove e per certi versi inesplorate prospettive, già sfruttate in altre discipline umanistiche, ma che nel campo della ricerca storica non hanno ancora trovato pieno compimento.

STRUTTURA DELLA TESI

Descritte le tematiche analizzate e affrontati i principali aspetti metodologici (per i risultati si rimanda alla tesi di dottorato), vale la pena concludere soffermandosi sulle modalità con le quali è stato organizzato questo volume. Innanzi tutto, bisogna precisare che tale indagine costituisce la parte iniziale di un più vasto progetto volto ad un'analisi complessiva delle campagne dell'Emilia Romagna tra la fine dell'VIII e il X secolo. Accanto allo studio dei rapporti di lavoro, infatti, si stanno affrontando in parallelo anche l'esame del sistema economico, l'amministrazione della giustizia, la condizione giuridica dei coltivatori dipendenti e le caratteristiche dell'insediamento rurale. I primi tre aspetti si basano sui dati ricavati dalle fonti documentarie, il terzo sulle informazioni desunte dalle fonti archeologiche con sistematici progetti di ricognizione di superficie (<http://www2.unibo.it/Archeologia/ArcMed/prog.htm>). Per queste ragioni, se da un lato il tema trattato costituisce un primo tassello di un progetto di ricerca di più ampio respiro, allo stesso tempo questo contributo è stato strutturato in maniera tale da risultare autonomo.

Nello specifico, nei primi due capitoli si è proceduto a un inquadramento preliminare della materia trattata, descrivendo le caratteristiche della documentazione a disposizione e il quadro politico e territoriale di riferimento, mentre nei successivi capitoli si è passati all'esame dei criteri mediante i quali erano retti i possedimenti rurali.

In prima battuta (capitolo III) si sono affrontati i modi di conduzione delle aziende fondiarie in Romagna. L'indagine è partita da un'analisi specifica dei contratti con coltivatori, suddivisi nei vari ambiti territoriali individuati (paragrafi 3.1-3.5). Nel limite del possibile e in accordo con la documentazione a disposizione, si è cercato di seguire uno schema costante che tenesse conto della cronologia del fenomeno, della terminologia adottata, delle modalità delle prestazioni d'opera, dei luoghi in cui dovevano essere corrisposte, del rapporto tra l'estensione dei poteri concessi e l'entità delle *operae* richieste, degli esiti originali nel territorio studiato. In seguito si è, invece, cercato di compiere una indagine complessiva del fenomeno che andasse oltre l'esame delle *corvées* in senso stretto, analizzando l'importanza e il significato preciso del lessico utilizzato per definire le *operae* (paragrafi 3.6-3.7). Inoltre, ci è parso necessario allargare l'indagine ad altri tipi di documenti, in modo da integrare il quadro complessivo proposto (paragrafo 3.8).

Terminata la ricerca sui territori di tradizione bizantina, ci si è spostati in Emilia, laddove abbiamo intrapreso l'indagine dei tratti peculiari di questa regione, impostando tale esame con gli stessi criteri adottati in precedenza, affrontando analoghi aspetti e argomenti (capitolo IV). Questa scelta è scaturita dall'esigenza di ottenere informazioni subito confrontabili tra loro, senza bisogno di ulteriori fasi di studio.

Esaurito tale argomento, ci si è poi soffermati sui vasti patrimoni fondiari dei monasteri dell'Italia settentrionale registrati nei polittici e riguardanti esclusivamente il territorio emiliano (capitolo V). La prospettiva adottata, infatti, non è stata volta a ricostruire la logica d'insieme mediante la quale erano organizzati i loro possedimenti rurali, ma quella di cogliere le caratteristiche intrinseche delle aziende ubicate in questa porzione di *Langobardia*, così da poterle paragonare al quadro locale emerso dall'analisi dei contratti con coltivatori.

Una volta portata a compimento anche questo tipo di analisi, si è reso necessario ricostruire i modi di conduzione dei beni rurali nelle campagne emiliane, unendo i dati desunti da entrambe le fonti (capitolo VI). Le informazioni ottenute sono sempre state mantenute distinte, in modo da non pregiudicare la possibilità di compiere un confronto con i dati della zona romagnola, area nella quale i polittici erano assenti.

Reti Medievali

Autore

BREVE PROFILO

Nicola Mancassola si è laureato in Lettere Moderne con indirizzo archeologico medievale presso l'Università degli Studi di Padova nell'a.a. 1998/1999 discutendo la tesi dal titolo *Il contributo della fotografia aerea alla comprensione dei paesaggi antichi* (relatore prof. G. P. Brogiolo, correlatore dott. L. Salzani). Dottore di ricerca al termine del XVII ciclo del dottorato in Storia Medievale dell'Università degli Studi di Bologna (tutors: prof. P. Galetti, M. Montanari, G. Pasquali).

BIBLIOGRAFIA

Pubblicazioni: N. MANCASSOLA, F. SAGGIORO, *Il contributo della fotografia aerea alla comprensione dei paesaggi antichi medievali*, in "Archeologia Medievale", XXVI, Firenze, 1999, pp. 279-297; N. MANCASSOLA, F. SAGGIORO, *Aerofotointerpretazione e ricognizioni sistematiche: impostazione teorica e primi risultati*, in *Progetto archeologico Garda I-1998*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1999, pp. 85-111; N. MANCASSOLA, F. SAGGIORO, *L'aerofotointerpretazione dei siti d'altura tra Garda e Giudicarie*, in *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia Settentrionale tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, 1999, pp. 55-69; N. MANCASSOLA, F. SAGGIORO, L. SALZANI, *Progetto San Briccio: risultati preliminari*, in "Quaderni d'Archeologia del Veneto", XV, 1999, pp. 49-57; N. MANCASSOLA, F. SAGGIORO, *La fine delle ville romane. Il territorio tra Addae Adige*, in "Archeologia Medievale", XXVII, Firenze, 2000, pp. 315-331; N. MANCASSOLA, M. MENEGHEL, F. SAGGIORO, L. SALZANI, *Progetto San Briccio. Il rapporto: il Castellar di Leppia (Lavagno)*, in "Quaderni d'Archeologia del Veneto", XVI, 2000, pp. 58-61; N. MANCASSOLA, F. SAGGIORO, *Ricerche sul territorio tra tardoantico e altomedioevo: il caso di studio del Garda orientale*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di G. P. Brogiolo, Brescia, 2000, pp. 127-131; F. SAGGIORO, N. MANCASSOLA, A. MORANDINI, L. CERVIGNI, A. DALLA VECCHIA, B. MANCINI, *Sondaggi di scavo presso la chiesetta rurale di San Faustino, Cavaion Veronese*, in "Archeologia Veneta", 2000, pp. 77-94; F. SAGGIORO, N. MANCASSOLA, *Itinerari di ricerca in territorio gardesano -Il Progetto Cavaion- La carta archeologica del Comune di Cavaion Veronese: aspetti metodologici, linee di ricerca e pianificazione territoriale. Esperienze e confronti, in Lo spessore storico in urbanistica*, a cura di M. De marchi, M. Scudellari, A. Zavaglia, Mantova, 2001, pp.21-29; N. MANCASSOLA, F. SAGGIORO, *Ricognizioni sistematiche sul territorio*, in *Progetto Archeologico Garda II- 1999-2000*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, 2001, pp. 19-24; C. MALGUTI, N. MANCASSOLA, B. MANCINI, F. SAGGIORO, P. VERGER, *La fortificazione altomedievale di Castion Veronese, Costermano (VR)*, in *Progetto Archeologico Garda II- 1999-2000*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, 2001, pp. 45-57; N. MANCASSOLA, *Area 5000. Relazione preliminare*, in *Progetto Archeologico Garda II- 1999-2000*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, 2001, pp. 105-110; F. SAGGIORO, N. MANCASSOLA, L. SALZANI, C. MALAGUTI, E. POSSENTI, M. ASOLATI, *Alcuni dati e considerazioni sull'insediamento d'età medievale nel veronese. Il caso di Nogara- secoli IX-XIII*, in "Archeologia Medievale", XXVIII, Firenze, 2001; N. MANCASSOLA, F. SAGGIORO, *L'analisi della fotografia aerea nel Progetto Val San Martino*, in *Dai Celti ai castelli medievali. Ricerche archeologiche tra Benaco e Lario*, Mantova, 2001, pp. 167-178; N. MANCASSOLA, F. SAGGIORO, *Insediamiento rurale e campagne tra tarda antichità e altomedioevo. Territori tra Verona, Brescia e Mantova*, in *Antiquità Tardive*, 9, Parigi 2001, pp. 307-330; A. AUGENTI, E. CIRELLI, N. MANCASSOLA V. MANZELLI, *Archeologia Medievale a Ravenna: un progetto per la città ed il territorio*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di R. Fiorillo, P. Peduto, vol. I, Salerno, 2003, pp.271-278; G. P. BROGIOLO, C. MALAGUTI, N. MANCASSOLA, P. RIAVEZ, T. SCARIN, *Scavi sulla Rocca di Garda (VR)*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di R. Fiorillo, P. Peduto, vol. I, Salerno, 2003, pp. 201-205; N. MANCASSOLA, *Carta archeologica delle Valli di Mezzane, Illasi e Tramigna (VR)*, in "Quaderni d'Archeologia del Veneto", XIX, 2003, pp.168-175; A. AUGENTI, N. MANCASSOLA, V. MANZELLI, *Il territorio Decimano (Ravenna)*, in *Scoprire. Scavi del Dipartimento di Archeologia*, a cura di M. T. Guaitoli, N. Marchetti, D. Scagliarini, Bologna 2004, pp. 65-68; N. MANCASSOLA, F. SAGGIORO, *Esperienze di ricerca in area gardesana: approcci metodologici, strategie e indagini territoriali*, in *Archeologia del territorio. Metodi Materiali Prospettive. Medjerda e Adige: due territori a confronto*, a cura di M. de Vos, Trento 2004, pp. 467-503; A. AUGENTI, G. DE BRASI, M. FICARA, N. MANCASSOLA, *L'Italia senza corti? L'insediamento rurale in Romagna tra VI e IX secolo*, in *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, a cura di G. P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau, M. Valenti, Mantova 2005, pp. 17-52.

Gloria Papaccio
ciclo XV

**Storia e archeologia degli opifici idraulici in Val di Pesa.
La Badia di Passignano e i suoi mulini (XI-XIV secolo)**

Tutori: proff. Giuliano Pinto, Paolo Pirillo

Esame finale: inverno 2005 - Commissione giudicatrice: proff. Gabriella Piccini (Università di Siena), Franco Franceschi (Università di Siena-Arezzo) e Mauro Ronzani (Università di Pisa)

Indice

Introduzione ([download](#) - file pdf 177 KB)

CAPITOLO I
IL MULINO AD ACQUA IN ITALIA

- I. 1. Origini e diffusione
- I. 2. Proprietà e gestione dei mulini a forza idraulica
- I. 3. L'edificazione di un mulino
- I. 4. Materiali, costi e maestranze
- I. 5. La struttura del mulino

CAPITOLO II
I MULINI MEDIEVALI SULLA PESA: IL CONTESTO TERRITORIALE

- II. 1. Geologia e morfologia della Val di Pesa
- II. 2. Mulini, popolamento e viabilità

CAPITOLO III
TIPOLOGIE E CARATTERISTICHE STRUTTURALI DEGLI OPIFICI IDRAULICI IN VAL DI PESA

- III. 1. I mulini di proprietà ecclesiastica
- III. 2. I mulini di proprietà laica

CAPITOLO IV
LA VAL DI PESA E I MULINI DELLA BADIA DI PASSIGNANO

- IV.1. Passignano e i suoi mulini
- IV. 2. Una scelta oculata: la valle della Pesa e le sue terre
- IV. 3. Dal documento al territorio: l'identificazione degli opifici di Passignano

CAPITOLO V
I MULINI MEDIEVALI SULLA PESA: STRUTTURE, TECNOLOGIE EDILIZIE E ARCHEOLOGIA

- V. 1. L'analisi: metodi e risultati
- V. 2. Per una tipologia delle strutture murarie

CONCLUSIONI

Fonti inedite
Fonti edite
Bibliografia

Appendice documentaria ragionata sui documenti della badia di Passignano (1094-1423)

Avvertenze alle schede di Sito
Schede di Sito

Reti Medievali

Avvertenze alle schede di corpo di fabbrica
Schede di corpo di fabbrica

Atlante cartografico

- a. Identificazione del bacino della Val di Pesa
1. da Montelupo Fiorentino a Tavarnelle Val di Pesa
2. da Tavarnelle Val di Pesa a Santa Maria a Rignano
3. da San Donato in Poggio a Gaiole in Chianti
4. da Gaiole in Chianti a Tornano

ADELAIDE RICCI

**La città e il suo ospedale: assetti urbani, dinamiche sociali e organizzazione del sistema
caritativo-assistenziale a Cremona nel XV secolo**

(Dottorato di ricerca in Storia Medievale, XV ciclo, Università degli studi di Torino, tutors Renato Bordone e
Daniela Romagnoli; anni accademici 1999-2003)

SOMMARIO:

- I. Forme e riforme ospedaliere nell'Italia del Quattrocento
 1. I molteplici volti della storia dell'assistenza
 2. Città e ospedali: un rapporto da riconsiderare
 3. Le soluzioni tardo-medievali al problema dell'assistenza
 - II. La nascita dell'ospedale grande a Cremona
 - 1. L'ospedale di Cremona: il caso storico e storiografico**
 2. La concentrazione ospedaliera
 3. L'organizzazione del nuovo ospedale
 - III. Il patrimonio ospedaliero quattrocentesco
 1. Le fonti e il codice di fondazione dell'ospedale S. Maria della Pietà
 2. La consistenza patrimoniale
 - 2a. *In città e nelle area suburbane*
 - 2b. *Nel distretto e nella diocesi*
 - 2c. La fascia fluviale e l'Oltrepò
 3. La gestione dei beni immobili
 - 3a. *Vendite e permutate*
 - 3b. *Non solo casate e arative: la rendita delle proprietà*
 - 3c. *I vigneti*
 - 3d. *Mulini, forni e fornaci*
 - 4. La progressiva creazione di un assetto coerente**
 - 4a. *La razionalizzazione patrimoniale sul territorio*
 - 4b. *Il retaggio del passato: i beni dei singoli enti e il nuovo ospedale unificato*
- IV. Il buon governo della carità
 1. La polifunzionalità assistenziale
 2. Il Monte di Pietà
 3. *Le forze della civitas: il gioco delle parti*
- V. Vecchio e nuovo: il quadro quattrocentesco**
- 1. I rapporti fra componenti interne e componenti esterne**
2. Il lungo periodo della storia delle strutture assistenziali

ALLEGATI:

Codice di fondazione di S. Maria della Pietà. Scheda di censimento

Documenti:

- doc. 1: 1451 febbraio 2-3
- doc. 2: 1451 maggio 6
- doc. 3: 1451 giugno 25
- doc. 4: 1451 dicembre 18

Reti Medievali

doc. 5: 1455 agosto 14

Mandati dei *sindici et procuratores* dell'Ospedale (1451 febbraio – 1500 maggio)

Famiglie al governo dell'Ospedale (1451 febbraio – 1500 aprile)

Notai roganti per l'Ospedale (1451 – 1503)

Deputati del Consiglio di Cremona (1453 luglio– 1455 marzo)

Stima dei contratti stipulati dai massari dell'Ospedale e rogati da B. Malossi (1452 – 1455)

Andamento dei vari tipi di documenti in base gli anni

Beni incamerati dall'Ospedale S. Maria della Pietà registrati nel Codice di fondazione

Beni venduti per recuperare i poderi di Spinadesco e di Pontirolo

Provenienza dei beni immobili dell'Ospedale S. Maria della Pietà

Estensione dei beni immobili di S. Maria della Pietà

Distribuzione dei beni immobili dell'Ospedale (località e loro distanza da Cremona)

Beni immobili dell'Ospedale: località urbane, suburbane e *in clausuris* di Cremona

CARTE:

Carta 1 Ospedali del contado

Legenda carta 2

Carta 2 Ospedali della città

Legenda carta 2a

Carta 2a Area circostante S. Maria della Pietà

Legenda carta 3 (3a – 3b – 3c)

Carta 3 Beni immobili dell'Ospedale: località fuori Cremona

Carta 3a Zona centro

Carta 3b Zona est

Carta 3c Zona ovest

BIBLIOGRAFIA:

Fonti inedite

Fonti edite

Studi

ABSTRACT:

Alla luce dei recenti sviluppi della ricerca storica in campo ospedaliero, questo lavoro illustra la formazione di un assetto caritativo-assistenziale coerente a Cremona (città e territorio) nella seconda metà del XV secolo. L'indagine coinvolge diversi ambiti: giuridico, economico, religioso, medico.

A Cremona, come in altre città dell'Italia centro-settentrionale, la concentrazione ospedaliera porta in primo piano un unico ente che diventa l'ospedale maggiore, qui intitolato a Santa Maria della Pietà. Il raffronto con altre indagini, compiute e in corso, mette in luce l'inadeguatezza interpretativa della cosiddetta riforma ospedaliera, per cui diventa più corretto parlare di razionalizzazione dell'assistenza e inserire questo discorso nelle più ampie tematiche politico-sociali relative alla formazione di compagini statali nel Quattrocento.

La realtà cremonese è dunque letta come struttura organica di forze interagenti, specchio del complesso sistema urbano. La realizzazione a metà Quattrocento di un nuovo *hospitale magno* è frutto di un gioco di equilibri politici, economici e sociali, e conferma che il funzionamento di un modello accentratore è legato alle condizioni preesistenti e non può essere considerato né il migliore né quello più "moderno". Il nuovo ospedale viene fondato a Cremona nel 1451 per iniziativa del comune; coinvolgendo la Curia pontificia da una parte e il principe dall'altra, la comunità cittadina diviene beneficiaria della fondazione di S. Maria della Pietà e in questo senso veramente protagonista della riforma ospedaliera. Il *topos* storiografico che assegna una matrice "laica" all'ente assistenziale si rivela in questo caso più profondo: S. Maria della Pietà si manterrà indipendente dall'ingerenza ecclesiastica fino al secolo XVII; se si considera che già al momento della creazione dell'ente venne di fatto scavalcata l'autorità diocesana, emerge una peculiarità interessante della questione.

Vengono analizzate le tappe della concentrazione degli enti assistenziali nell'ospedale grande, l'andamento della fabbrica ospedaliera in tutte le sue componenti, materiali e giuridiche, infine la gestione dopo l'unificazione. Tra le fonti, spicca il cosiddetto Codice di fondazione, esemplare unico nel suo genere. Emerge molto chiaramente come la città, di fatto inserita nella compagine sforzesca, si ricavi largo margine di autonomia nella gestione della carità, che diventa un vero e proprio sistema in mano al patriziato cittadino. Il caso cremonese pone inoltre in evidenza come il nuovo ospedale si ponga al centro di un assetto – di cui fanno parte anche ordini mendicanti, consorzi di carità e Monte di Pietà – che vuole essere coerente e funzionale, superando la frammentazione e la dispersione che nei secoli precedenti avevano segnato questo ambito così importante della vita cittadina.

Adelaide Ricci

Dipartimento di Storia
Università degli Studi di Parma
E-mail: adelaidericci@libero.it

Adelaide Ricci (Cremona, 1972) è dottore di ricerca in Storia medievale (titolo conseguito presso l'Università degli Studi di Torino) e cultore della materia in Storia medievale presso l'Università degli Studi di Parma. Insegna *Paleografia latina* presso la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Parma.

Si occupa principalmente di storia degli enti assistenziali nel basso Medioevo, di storia urbana e di toponomastica, con particolare riguardo all'area lombarda. Ha collaborato e collabora a diversi progetti di ricerca, fra cui il censimento e la raccolta dati dei castelli dell'Emilia Romagna e la ricerca interregionale sulla legislazione suntuaria del medioevo e dell'età moderna (si veda *La legislazione suntuaria, secoli XIII-XVI. Emilia Romagna*, a cura di M. G. MUZZARELLI, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma, Direzione Generale per gli archivi, 2002).

Studi: *L'ospedale di S. Maria della Pietà a Cremona: le origini e la fondazione nel quadro degli equilibri territoriali*, in «Bollettino Storico Cremonese», Nuova Serie, VII (2000), pp. 63-169; *La realizzazione della riforma e la sorte degli ospedali minori*, in R. GRECI (a cura di), *L'ospedale Rodolfo Tanzi in età medievale*, in corso di pubblicazione presso la casa editrice CLUEB di Bologna; *Toponimi nella documentazione cremonese: una ricognizione*, in D. ROMAGNOLI (a cura di), *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, in corso di pubblicazione presso la casa editrice CLUEB di Bologna.

Ha fondato l'ensemble *PerIncantamento*, che organizza iniziative volte alla riscoperta di testi medievali e alla loro ambientazione in tessuti melodici antichi e contemporanei.

(febbraio 2005)

Reti Medievali

Luca Sant'Ambrogio

Il borgo di Treviglio nel secondo Quattrocento: istituzioni e società.
tesi di dottorato, XVII ciclo, Università degli studi di Milano

Indice del testo

CAPITOLO I. Il borgo di Treviglio e il Ducato di Milano.

Il borgo di Treviglio nell'età di Francesco Sforza (1453 – 1466).	p. 2
Il borgo di Treviglio nell'età di Galeazzo Maria Sforza (1466 – 1476).	p. 17
Il borgo di Treviglio nell'età di Gian Galeazzo e Ludovico “il Moro” Sforza (1477 – 1499).	p. 22
Il borgo di Treviglio “terra separata”. Tracce nelle fonti.	p. 36

CAPITOLO II. Le istituzioni del borgo di Treviglio.

A) Le istituzioni comunali.	
1) I podestà di Treviglio: successioni e poteri.	p. 41
2) I consoli del Comune di Treviglio.	p. 76
3) Il consiglio generale del borgo di Treviglio	p. 82
4) Gli ufficiali minori del Comune di Treviglio.	p. 94
5) Le vicinie: aspetti e problemi.	p. 115
6) Il Comune di Treviglio, la fiscalità e i dazi.	p. 134
B) Le istituzioni ecclesiastiche	
1) La parrocchia di san Martino.	p. 155
2) Altri enti ecclesiastici e assistenziali	p. 195

Tabelle fuori testo.

CAPITOLO III. Le famiglie e la società del borgo di Treviglio.

A) La struttura urbana del borgo attraverso i documenti.	p. 224
B) La vita e la società attraverso gli atti notarili.	
1) L'emancipazione.	p. 231
2) La dote.	p. 234
3) Il contratto di apprendistato.	p. 247
4) La tutela dei minori e i beni di famiglia.	p. 253
5) Il testamento.	p. 263
C) Le attività produttive.	

- | | |
|--|--------|
| 1) Terre, affitti e allevamento. | p. 284 |
| 2) Artigianato, mercato e altre attività professionali. | p. 299 |
| 3) Di alcune famiglie trevigliesi. | p. 320 |
| 4) Il possesso delle acque e la disputa per il fiume Brembo. | p. 327 |

Alberi genealogici

APPENDICE DOCUMENTARIA p. 354

BIBLIOGRAFIA p. 425

Come appare già chiaro dal titolo, il lavoro di tesi ha avuto principalmente lo scopo di analizzare in maniera più approfondita e sistematica un borgo lombardo nel secondo Quattrocento, più precisamente dall'anno 1453, quando Treviglio si sottomise con dei capitoli di dedizione a Francesco Sforza duca di Milano, all'anno 1499, ossia l'anno della caduta della dinastia sforzesca e il successivo passaggio del borgo oggetto d'indagine alla dominazione veneta, che vi rimase salda fino all'anno 1509.

Sita al centro della Lombardia, nella bassa pianura bergamasca, a pochi chilometri ad est del fiume Adda, la località di Treviglio si trova a circa 20 chilometri a sud di Bergamo e a poco più di 30 da Milano, in quella zona che, per tutto il XV secolo segnava il confine fra Ducato di Milano e Repubblica di Venezia e che all'epoca era chiamata *districtus Glareabdue*, distretto di Geradadda.

Le fonti notarili e la fitta corrispondenza fra centro cittadino e periferia hanno permesso di delineare da un lato l'assetto amministrativo del borgo, ossia del podestà di nomina milanese e di tutto il complesso sistema comunale locale, nonché l'evoluzione delle istituzioni religiose, in particolare della parrocchia di san Martino; dall'altro lato hanno consentito di descrivere le pratiche sociali (doti, testamenti, tutele di minori) esistenti all'interno del borgo e le attività produttive che in esso si svolgevano e che, alla fine, hanno permesso di raggiungere questa duplice conclusione: la forte unione degli abitanti del borgo trevigliese quando era necessario difendere i propri interessi e le proprie prerogative, come ad esempio lo *status* di terra separata (che poneva Treviglio direttamente alle dipendenze del duca di Milano), l'elezione dei parroci e la libera disposizione dei benefici ecclesiastici locali, i diritti sulle acque derivate dal fiume Brembo; e, viceversa, una società che viveva di forti contrasti entro le mura del borgo, in particolare lo scontro, anche violento, nato tra "vicini vecchi" (i discendenti dei primi abitanti del borgo) e "vicini nuovi" (gli abitanti di più recente immigrazione) per il godimento di particolari beni di proprietà delle tre *vicinie* in cui era diviso il borgo e che fu risolto tramite una sentenza del Senato milanese, ma anche una cristallizzazione fra una classe di imprenditori e possidenti che, mediante una propria *élite*, gestiva il governo del Comune e una classe rurale di lavoratori esclusa il più delle volte dall'amministrazione.

Il tutto è stato corredato da una ricca appendice documentaria e da tabelle relative agli incarichi comunali.

Elisabetta Scarton

**Giovanni Lanfredini.
Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento**

Tesi di dottorato in Storia della Società Europea (XVI ciclo)
Università degli Studi di Napoli "Federico II", anni 2001-2004. Tutor: prof. Mario Del Treppo.
Esame finale: 14 febbraio 2005. Commissione giudicatrice: prof. Massimo Miglio (Istituto Storico Italiano per il Medioevo) presidente, prof. Gerardo Sangermano (Università di Salerno) e prof. ssa Giuliana Vitale (Istituto universitario "Orientale" di Napoli).

Indice

Avvertenze

Ringraziamenti

Parte prima: L'UOMO D'AFFARI

I. GLI ANNI GIOVANILI

1. La famiglia
2. L'ingresso in società. Gli orientamenti politici e culturali
3. Gli affari con Ferrara e i rapporti con la corte estense

Appendice: Le carriere politiche

II. IL PATRIMONIO

1. La proprietà fondiaria dei Lanfredini nel XV secolo
2. La gestione del patrimonio
3. Gli investimenti finanziari

III. A VENEZIA

1. La liquidazione della vecchia filiale medicea e il recupero dei suoi crediti: Lanfredini al "banco" di prova
2. «Omai dobbiamo riputarci una medesima cosa»: socio e direttore del banco
3. L'attività commerciale e bancaria
4. Come trarre vantaggi da una parentesi diplomatica
5. La malleva Medici-Este
6. «Questo signore [...] cammina ne' libri»: Giovanni Lanfredini e la biblioteca veneziana di San Giorgio Maggiore

IV. LA CADUTA

1. Il fallimento del banco Medici di Venezia
2. «Siamo in tempestoso mare»: la liquidazione della filiale
3. L'arresto
4. Gli strascichi
5. L'incrinarsi del rapporto con gli Este

Parte seconda: IL DIPLOMATICO

V. IL RISCATTO

1. La riabilitazione personale
2. Una medaglia, tante ipotesi
3. *Pro remedio animae*

VI. NELLE VESTI DI DIPLOMATICO

1. Due missioni: Napoli e Roma
2. Le corti aragonesi e pontificie a confronto e i rapporti con quegli *entourages*
3. Lanfredini, la cancelleria e i committenti
4. L'attività oltre la *res diplomatica*

VII. PER «HONORE ET UTILE»

1. Servitore di Lorenzo
2. Promozione ecclesiastica e culturale
3. Il familismo
4. La scomparsa di un «uomo da bene»

BIBLIOGRAFIA

1. Le fonti
2. Fonti consultate
3. Bibliografia e fonti a stampa

Alberi genealogici, 3 tavv.

Apparato fotografico
Indice dei nomi

Abstract

Complice soprattutto la sua appartenenza alla cerchia medicea, quello di Giovanni Lanfredini (1437-1490) è un nome che compare spesso in numerose pubblicazioni su Lorenzo il Magnifico e la Firenze del Rinascimento. Toccando i più svariati argomenti, tanti studiosi si sono imbattuti in Lanfredini nel corso delle loro ricerche, ma ciascuno si è tendenzialmente fermato ad esaminarne le vicende solo per quel che riguardava la specifica area di interesse. Questa settorialità ha contribuito a dare del personaggio un'immagine incompleta e a fornire interpretazioni non sempre fedeli. La definizione con cui viene caratterizzato, ad esempio, è solitamente quella di diplomatico, ma Lanfredini fu anche e prima di tutto un mercante-banchiere. La carriera di ambasciatore occupò uno spazio di tempo piuttosto breve: gli ultimi sei anni della sua vita, dal 1484 al 1490. La responsabilità - se così la si vuole chiamare - va in buona parte all'opera di Picotti (*La giovinezza di Leone X*) che ha esaltato le brillanti prestazioni di Lanfredini nel conseguire la promozione cardinalizia per Giovanni de' Medici. Una concausa va individuata anche nella situazione documentaria: le carte relative all'esperienza diplomatica di Lanfredini sono conservate a migliaia, mentre quelle di natura privata e commerciale non sono che poche centinaia.

Il ritrovamento di fonti inedite e la lettura o la rilettura dei documenti conservati a Firenze, Milano, Venezia, Mantova, Modena e Roma hanno consentito di fare chiarezza sulle vicende biografiche di Lanfredini, di scoprire dettagli finora sconosciuti, di correggere alcuni errori che si erano ripetuti a catena in chi si era occupato di lui, ma anche di approfondire argomenti noti e presentarli da una diversa prospettiva. Anziché ricorrere all'appendice documentaria, nella tesi si è scelto di utilizzare un buon numero di brani presi dalle fonti e di far parlare lo stesso protagonista, il quale si caratterizza tra l'altro proprio per il linguaggio molto colorito.

L'impostazione della biografia è cronologica e rispecchia le fasi della vita di Giovanni Lanfredini: l'uomo d'affari e il diplomatico. Le due parti non sono però esclusive, nel senso che negli anni che lo videro attivo

Reti Medievali

come mercante-banchiere a Venezia e poi a Firenze, per conto proprio, dei Medici o degli Este, Lanfredini fu anche protagonista di episodi diplomatici di un certo spessore. Allo stesso modo, dopo il 1484, quando operò come ambasciatore residente prima a Napoli e poi a Roma, ossia in due delle più importanti sedi della politica italiana quattrocentesca, egli continuò a coltivare l'interesse per il mondo degli affari.

Parallelamente al legame coi Medici è stato messo in luce quello precedente e altrettanto fecondo con Ferrara e la casata estense. È stato dato rilievo al rapporto di Giovanni con la cultura: i contatti con Marsilio Ficino, con Luigi Pulci, Antonio Bonciani, Angelo Poliziano e Pico della Mirandola; coi fratelli Antonio e Piero Pollaiuolo dei quali fu mecenate e con Sperandio da Mantova che realizzò per lui una medaglia ancora in attesa di interpretazione. La ricchissima documentazione catastale fiorentina ha permesso di studiare la consistenza e il divenire del patrimonio, tanto quello in titoli quanto quello immobiliare: la casa-torre e il palazzo siti nell'Oltrarno, così come le due ville possedute dai Lanfredini nella zona di Arcetri, sono infatti tuttora visibili.

Con Lanfredini si ripropongono in sostanza molte tematiche della storiografia attuale, dalle strategie familiari alle alleanze matrimoniali, il patronato e la committenza artistica, le scelte politiche, ma soprattutto si ha l'immagine di un uomo ben inserito nel suo tempo. Egli fu rappresentante di un gruppo sociale emergente, molto attivo, ma destinato a rimanere in una posizione intermedia. Giovanni ebbe l'accortezza e la fortuna di unirsi ai Medici nel momento del loro massimo splendore, ma fu anche abile a mantenersi in equilibrio e trarre profitti personali da ogni esperienza pubblica e tra i potenti coi quali entrò in contatto: Borso ed Ercole I d'Este, Galeazzo Maria e Gian Galeazzo Sforza, Ferrante d'Aragona, papa Innocenzo VIII. Come fu duttile nel giostrarsi e nel passare con discrezione e oculatezza da un protettore all'altro - a vantaggio proprio e della famiglia -, dimostrò grande flessibilità anche nella professione, facendosi testimone di una prassi diplomatica non ancora codificata, una prassi che contribuì a inventare egli stesso: un mercante che imparò a trattare la merce-notizia.

Autore

Elisabetta Scarton (Feltre, 1973). Sotto la guida del prof. Bruno Figliuolo si è laureata nel 1998 presso l'Università degli Studi di Udine con una tesi dal titolo: *Giovanni Lanfredini, ambasciatore fiorentino a Napoli. Corrispondenza dal 30 novembre 1485 al 18 ottobre 1486*. Il lavoro - l'edizione della seconda metà di uno dei minutarci dell'agente fiorentino - è stato ampliato e l'intero manoscritto è stato pubblicato nel 2002 per i tipi dell'editore Carbone di Salerno col titolo: *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini 1485-1486*, II, («Fonti per la storia di Napoli aragonese, seconda serie»). Attualmente ha in corso di stampa il I volume della stessa collana. Vincitrice di concorso ad esami per l'accesso al ruolo di docente nella scuola primaria, è stata insegnante fra il 1999 e il 2001. Dal 2004 collabora con l'Università di Klagenfurt ad un progetto internazionale che prevede l'edizione dei documenti attinenti ai conti di Cilli (1341-1456). Nel 2005 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca.

Risorse digitali

Bibliotheca Latinitatis Mediaevalis (circa VII sec. - XIV sec.)
IntraText Digital Library
[01/06]: <<http://WWW.IntraText.COM/Latina/Mediaevalis/default.htm>>

Corpus Scriptorum Latinorum.
A digital library of Latin literature
by David Camden
[01/06]: <<http://www.forumromanum.org/literature/index.html>>

Fonti disponibili online concernenti la vita religiosa medievale
Rete Vitae Religiosae Mediaevalis Studia Conectens
[01/06]: <<http://www.vita-religiosa.de/latinsearch.php>>

Fuentes del Medioevo Hispanico
Instituto de Historia, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas
[01/06]: <<http://www.ih.csic.es/departamentos/medieval/fmh/>>

Latin Literature
Forum Romanum
[01/06]: <<http://www.forumromanum.org/literature/table.html>>

Ludovico Antonio Muratori
Dissertazioni sopra le antichità italiane, 1751
Biblioteca dei Classici Italiani
di Giuseppe Bonghi
[01/06]: <<http://www.classicitaliani.it/index171.htm>>

Medieval Latin
The Latin Library
[01/06]: <<http://www.thelatinlibrary.com/medieval.html>>

Médiévales
Presses Universitaires de Vincennes - Revues.org
[01/06]: <<http://medievales.revues.org/>>

Regesta imperii
Deutsche Kommission für die Bearbeitung der Regesta Imperii e.V.
[01/06]: <<http://www.regesta-imperii.org/>>

Suda On Line
Byzantine Lexicography
[01/06]: <<http://www.stoa.org/sol>>

RM

Abstracts e Keywords

Simone Balossino

Iustitia, lex, consuetudo: per un vocabolario della giustizia nei capitolari italici

Iustitia, lex, consuetudo: for a vocabulary of justice in Italic capitularies

Il saggio ha come obiettivo lo studio del vocabolario della giustizia nei capitolari italici, i testi legislativi prodotti in Italia durante la dominazione carolingia tra la fine del secolo VIII e l'intero secolo IX. Grazie a un'analisi lessicale di alcuni vocaboli, come *iustitia*, *lex* e *consuetudo*, è possibile mettere in luce la propensione dei legislatori a pensare ai concetti giuridici in modo concreto, quasi materiale, grazie al fatto che a essi sono riferiti elementi distintivi che sarebbero normalmente propri di una qualsiasi realtà oggettiva. Tale scelta è evidentemente legata alla funzione, politica e propagandistica di questi testi legislativi, poiché contribuiva a creare, grazie alla concretezza del vocabolario usato, un'aspettativa più intensa, in tutti i ceti sociali italici, nell'attuazione del programma politico carolingio.

The main purpose of the article is the study of vocabulary of justice in italics capitularies, the legislation corpus writing in Italy during the Carolingian rule in the late eighth and nine century. With a lexical analysis of words *iustitia*, *lex* and *consuetudo* it is possible to underline the propensity to think of the legal concepts in a concrete way, almost material, due to the fact that they refers to the distinctive elements that would normally own any objective reality. This choice is clearly related to the political and propagandistic function of these texts, because it contributed to create more intense expectation of Carolingian political program in all people, thanks to the concreteness of vocabulary used.

Keywords: Middle Ages; 8th-9th Century; Italy; Italic Kingdom; Capitularies; Justice

Mariano Dell'Omo

Sottoscrizioni autografe nelle più antiche carte del monastero di S. Liberatore alla Maiella. Contributo alla storia del rapporto tra scrittura e alfabetismo in Abruzzo nel secolo X

Autograph subscriptions in the oldest cards of the monastery of S. Liberatore of the Maiella. A contribution to the history of the relationship between writing and literacy in Abruzzo in 10th Century

Il saggio che si propone di contribuire alla storia delle relazioni tra scrittura e alfabetismo in Abruzzo nel secolo X, deriva da una sezione (pp. CXLI-CLXX) della "Introduzione storica, paleografica e archivistica" al volume pubblicato dall'autore nel 2003. L'immediato contesto geo-monastico è quello di S. Liberatore alla Maiella, la più grande delle dipendenze di Montecassino in Abruzzo, e una delle preposizioni più notevoli tra le circa sessanta che appar-

tennero al monastero cassinese nell'Italia centro-meridionale. L'obiettivo più generale è quello di far conoscere l'intero fondo archivistico di S. Liberatore, sia quello di età medievale con il citato volume, sia quello di età moderna con il successivo, apparso nel 2006. Questa specifica serie dell'Archivio cassinese, gravitante intorno a S. Liberatore ma relativa anche ad altri centri monastici minori di area abruzzese, e che occupa oggi le capsule da XCIX a CIV, racchiude complessivamente 801 documenti.

Tra questi se ne annoverano alcuni particolarmente noti agli studiosi – specialmente dopo i lavori di Enrico Carusi (1929, 1932) e Herbert Bloch (1986) –, come il “Memoratorium” dell'abate Bertario († 883) e il “Commemoratorium” – inventario testamentario – del preposito maiellese, poi abate di Montecassino Teobaldo († 1035/1037).

Alcuni hanno riservato interessanti scoperte, come l'attuale caps. XCIX, fasc. I, n. 4, una carta del luglio 936, che racchiude la più antica sottoscrizione autografa (“Ego qui supra Arechisi iudex”) di Arechi, giudice della città di Capua, lo stesso che sottoscrisse il celeberrimo placito del 960, prima testimonianza ufficiale di volgare italiano.

Altri costituiscono un nucleo di documenti omogenei (nn. 7, 8, 9, 10, 12, 13) la cui edizione integrale ha offerto finalmente in modo completo la più antica collezione di contratti agrari di Montecassino (dal 950 al 984), specialmente sotto forma di livelli (generalmente ventinovennali), i più diffusi per la conduzione di terre in ambito cassinese, aventi carattere di locazione con il corrispettivo di un canone proporzionato al terreno.

Su questo ordito storico e documentario si intesse il profilo paleografico illustrato dal presente saggio, circa il significato che le più antiche carte (sec. X) di S. Liberatore rivestono per la storia del rapporto tra scrittura e alfabetismo in Abruzzo, grazie alle sottoscrizioni autografe di coloro che prendono parte all'atto soprattutto come testimoni, ma anche in certi casi come autori dell'atto stesso.

L'esame di 33 documenti editi – escluso il n. 1, non genuino –, datati tra il 935 e il 1000, ha fatto emergere un totale di 104 sottoscrizioni autografe in originale, e 7 in copia. Notevole è il numero di sottoscrittori laici (69) rispetto agli ecclesiastici (18). Gli scriventi laici fanno uso in grandissima parte della minuscola: elementare di base (15), tra l'elementare di base e l'usuale (23), usuale (25), e solo in rari casi della beneventana usuale (6). Prevalente invece tra gli ecclesiastici (tutti di area cassinese o della Longobardia meridionale) la beneventana: usuale (10) o libraria (2); i restanti ecclesiastici, censiti in area abruzzese, sottoscrivono in minuscola: tra l'elementare di base e l'usuale (1), e usuale (3).

Dall'analisi paleografica delle carte analizzate scaturiscono le seguenti conclusioni: sono presenti due distinti ambiti culturali, l'uno riflesso della Longobardia meridionale, l'altro di derivazione locale in cui si fa uso di una minuscola che rinvia ad una educazione grafica di base se non rudimentale. È da registrare quindi l'esistenza di una fascia di soggetti ai quali è consueta la pratica della scrittura di cui riconosce anche il valore simbolico, ad esem-

pio nel caso di personalizzazione del “*signum crucis*”; d'altra parte, l'uso della beneventana, tipica del territorio al quale apparteneva Montecassino, appare riservato a una minoranza di provenienza ecclesiastica.

The essay that aims to contribute to the history of relations between writing and literacy in Abruzzo in the 10th century, comes from a section (pp. CLXII-CLXX) of the “Historical, Palaeographical and Codicological Introduction” to the volume published by the author in 2003. The immediate geo-monastic context is that of S. Liberatore alla Maiella, the biggest of the “*cellae*” of Montecassino in Abruzzo, and one of the most remarkable among the about sixty dependencies called “*prepositurae*”, belonging to the cassinese monastery in the south-central Italy. The general objective is to make known the entire archive group of S. Liberatore, both that of medieval age in the cited volume, and that of modern age in the following, which appeared in 2006. This specific series of the cassinese archives, gravitating towards S. Liberatore but relating also to other minor monastic centres of the Abruzzo and today preserved in the capsules XCVIII-CIV, contains a total of 801 documents.

Among these there are some particularly known to the researchers, especially after the contributions of Enrico Carusi (1929, 1932) and Herbert Bloch (1986), as the “*Memoratorium*” of abbot Bertharius († 883) and the “*Commemoratorium*” – testamentary inventory – of the prior of S. Liberatore, then abbot of Montecassino Theobald († 1035/1037).

Some documents have preserved interesting discoveries, as the current caps. XCVIII, fasc. I, no. 4, a charter of July 936, which encloses the oldest autographical signature (“*Ego qui supra Arechisi*”) by Arechis, judge of Capua, the same person who underwrote the *Placitum* dated 960, the first official testimony of the Italian vernacular.

Others constitute a homogeneous group of charters (Nos. 7, 8, 9, 10, 12, 13), whose complete edition offered finally the oldest complete collection of agrarian contracts of Montecassino (from 950 to 984), especially in the form of *emphyteusis* – “*livelli*” – (generally for a term of twenty-nine years), the most widely used for the management of land in the cassinese sphere, having the character of a lease with the compensation of a fee proportionate to the land.

On this historical and documentary plot, is interwoven the palaeographical profile, whose subject is the significance of the older charters (10th cent.) of S. Liberatore for the history of the relations between writing and literacy in Abruzzo, profile based upon the signatures of the witnesses, but also in certain cases of the authors of the document.

The investigation concerning 33 documents edited – except no. 1 (forgery) –, dated between 935 and 1000, shows a total of 104 signatures in the original, and 7 in the copy. Remarkable is the number of lay subscribers (69) compared to ecclesiastic (18). The lay writers use in large part the basic minuscule: basic elementary (15), between the elementary and the usual (23), usual (25), and only in rare cases usual beneventan (6). Prevalent among the ecclesiastics (all

belonging to the cassinese area or South Longobardia) the Beneventan script: usual (10) or book hand (2); the remaining ecclesiastics from Abruzzo, sign in minuscule: between the basic elementary and the usual (1), and usual (3).

From the palaeographical analysis springs the following conclusions: there are two distinct cultural areas: one is a reflection of the South Longobardia, the other derives from local area in which the writers use a minuscule mirroring a basic graphic education if not rudimentary. So it is to record the existence of a range of subjects whose writing was ordinary but which also recognized the symbolic value, as in the case of the personalized “signum crucis”; on the other hand, the use of the Beneventan script, typical of the territory to which belonged Montecassino, appears to be reserved for a minority of ecclesiastical origin.

Keywords: Middle Ages; 10th Century; Abruzzo; Monastery; Writing; Literacy

Fabrizio Titone

I consigli populares del 29 aprile e del 6 maggio 1450. Confronto istituzionale e conflitto politico a Palermo

The councils of the populares of 29 April and 6 May 1450. Institutional confrontation and political conflict in Palermo

Il contributo analizza come il moto di protesta del 1450 a Palermo, osservato attraverso gli atti delle sedute del consiglio municipale, esprima precise rivendicazioni socio-politiche riuscendo a influenzare gli equilibri di potere all'interno della città.

The paper analyzes how the movement of protest in 1450 in Palermo, viewed through the acts of the meetings of the City Council, delivers precise socio-political demands being able to influence the balance of power within the city.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Palermo; Institutions

Giulia Scarcia

Il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea: analisi di un percorso

The Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea: analysis of a path

È ripercorsa la storia del Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea (Gisem) dalla sua nascita – trent'anni fa, in un momento di critico scambio culturale in ambito storiografico italiano – a oggi. I fon-

datori intendevano offrire una nuova chiave di lettura della realtà storica che si distaccasse da impostazioni storiografiche che risalivano al secondo dopoguerra. Molteplici sono gli aspetti che evidenziano questo sforzo innovativo e che si riflettono nelle numerose pubblicazioni: il coinvolgimento di studiosi afferenti a diverse aree disciplinari e di specialisti di varia formazione ed età, con il conseguente superamento della cesura tra medioevo e età moderna; l'aspetto internazionale dei temi affrontati e degli studiosi coinvolti; infine, gli argomenti oggetto di indagine agglomeratisi intorno a cinque indirizzi principali, tutti dinamicamente collegati fra loro (storia dei gruppi sociali e delle loro relazioni; area mediterranea e mondo transalpino; mobilità degli uomini e delle idee, con il loro complesso sistema di relazioni; realtà urbane, nel territorio e nel quadro delle relazioni internazionali; forestieri, élites e commerci internazionali e conseguenti scambi complessivi). Uno dei meriti del Gisem è stato di offrire un nuovo modello d'indagine storica, un modo diverso di affrontare le tematiche storiche, più riflessivo e attento ai particolari.

The paper follows the development of the Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea (Gisem) from the birth – thirty years ago, in a moment of critical cultural exchange in the Italian historiographical context – to present day. The founders aimed to offer new clue of the historical reality which was able to detach from the historiographical settings with roots in the second postwar period. Many aspects stress this innovative effort and reflect themselves in the numerous publications: the involvement of scholars belonging to different disciplines and of specialist of various backgrounds and age, with the subsequent overcoming of the gap between Middle Ages and modern times; the international aspect of the discussed themes and of the involved scholars; last, the topics under investigation gathered around five main directions, all dynamically interconnected (history of social groups and their relations; Mediterranean area and transalpine world; men and ideas mobility, with their complex system of relations; urban realities, in the territory and in the frame of international relations; strangers, élites and international commerce and consequent exchanges). One of the main contribution of Gisem has been to offer a new model of historical research, a different way of facing historical issues, a more reflexive and careful to the details way.

Keywords: Middle Ages; 20th-21th Century; Historiography

RM

**Presentazione, Redazione,
Referees**

Presentazione

Come per le altre sezioni di RM, tutti i testi destinati a RM Rivista, la cui Redazione coincide con la Redazione del sito, sono vagliati (*peer-reviewed*) da lettori individuati nell'ambito dei Corrispondenti (Corrispondenti), di un *Referee board* indipendente (Referee board) o di altri competenti ancora: ciascun testo, dopo essere stato reso anonimo, è sottoposto a un vaglio critico da parte di due o più *referees* che resteranno anonimi per l'autore e sconosciuti agli altri *referees* scelti per quel testo. Il Direttore responsabile di Rivista – così come di tutta RM – è Andrea Zorzi, coordinatore fino al primo numero del 2005; i coordinatori sono attualmente Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini.

La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità.

RM Rivista si articola in varie "rubriche:

- **Interventi:** brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.
- **Saggi:** testi di ricerca e di bilancio di tipo tradizionale che costituiscono un patrimonio originale di RM.
- **Materiali:** rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va per-

duto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di “opera aperta”.

- Archivi: corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all’accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.
- Ipertesti: è la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di
- costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.
- Atti: la rubrica è stata chiusa in fase di riorganizzazione del sito: i suoi contenuti sono stati trasferiti in E-book per quanto riguarda i due Quaderni che raccolgono atti di convegni.
- Recensioni: il moltiplicarsi di siti *web* e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione
- critica di singoli siti o di gruppi di pagine *web* dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.
- Bibliografie: pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento *in progress* e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.
- Schedario: la rubrica dà notizia delle tesi di dottorato, delle risorse digitali, di libri, riviste e vetrine editoriali.
- A differenza delle riviste cartacee, RM Rivista non pubblica resoconti di convegni, che possono essere reperibili nella sezione Calendario del sito (Calendario), sotto le rispettive segnalazioni dei convegni.

Outline

The texts for RM Rivista, like all the contributions to RM, which share the same Board of Editors, are peer reviewed by reviewers chosen among an independent Referee board, the Corrispondenti or other experts; all texts, anonymous, undergo a critical evaluation on the part of two or more referees, unknown both to the author of the text and to the other reviewers. Andrea Zorzi is the present Editor of both RM and RM Rivista; the latter has coordinated from 2000 to 2005/1; since 2005/2 RM Rivista is coordinated by Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini.

In its title, RM Rivista reminds only by analogy the traditional communication instrument of scientific production. RM Rivista is neither an imitation nor a translation into computer technology of the structure of a printed magazine; instead, it is an appointed instrument apt to emphasize some characteristics of the communication technologies; exploiting the comparative cheapness in the production and issuing, the accessibility and the widespread of the circulation, it suits a fast updating, a flexible format, a hypertext language, a multimedia edition, an interactive usage and an easy reproduction.

RM Rivista is issued twice a year; it is organized into various sections:

- Interventions: short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.
- Essays: traditional research and evaluation texts; they are an original patrimony of RM.
- Materials: bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of "open work".

- Archives: organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.
- Hypertexts: this section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.
- Proceedings: this section has been closed while reorganizing the site, and the two Quaderni/Books in which the proceedings were collected have been transferred to E-book.
- Reviews: the increasing number of websites and computer publications on mediaeval matters, and the differences in their nature and level, require a critical report and evaluation both on such sites and publications and on the use of the new technologies in humanistic disciplines.
- Bibliographies: this section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.
- Catalogue: at present this section is devoted only to the updating concerning the doctorate research dissertations (with abstract, indexes and a biographical note on the author) and digital resources; the area concerning books, magazines and the publishing showcase has been closed while reorganizing the site (2006).
- Unlike paper magazines, RM Rivista does not publish reviews on conferences; they may be found in the Calendar section of the site (Calendario) where the conference is mentioned.

Redazione

Associazione culturale Reti Medievali

Claudio Azzara, *Università di Salerno*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (Presidente)*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze (Direttore responsabile)*

Redattori

Claudio Azzara, *Università di Salerno*
Marco Bettotti, *Università di Trento*
Luigi Canetti, *Università di Bologna*
Guido Castelnuovo, *Université de Savoie, Chambéry*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Nadia Covini, *Università di Milano*
Nicolangelo D'Acunto, *Università Cattolica di Brescia*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*
Laura Gaffuri, *Università di Torino*
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*
Marina Gazzini, *Università di Parma*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*
Francesco Panarelli, *Università di Potenza*
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redattori corrispondenti

Enrico Artifoni, *Università di Torino*
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*
Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*
François Bougard, *Université Paris X - Nanterre*
Monique Bourin, *Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne*
Sandro Carocci, *Università di Roma "Tor Vergata"*
Adele Cilento, *Università di Firenze*
William J. Connell, *Seton Hall University, New Jersey*
Donata Degrossi, *Università di Trieste*
Marek Derwich, *Uniwersytet Wrocławski*
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*
Thomas Frank, *Freie Universität Berlin*
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha, Albacete*
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut, Roma*
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*
François Menant, *École normale supérieure, Paris*
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*
Antonio Sennis, *University College London*
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*
Andrea Tilatti, *Università di Udine*
Chris Wickham, *All Souls College, Oxford*
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

Referee board

Giuseppe Albertoni, *Università di Trento*
Mariapia Alberzoni, *Università Cattolica di Milano*
Gluco Maria Cantarella, *Università degli Studi di Bologna*
Enrico Castelnuovo, *Scuola Normale Superiore, Pisa*
Alfio Cortonesi, *Università della Tuscia*
Paolo Delogu, *Università di Roma "La Sapienza"*
Mario Gallina, *Università di Torino*
Germana Gandino, *Università del Piemonte Orientale*
Maria Ginatempo, *Università di Siena*
Roberto Greci, *Università di Parma*
Olivier Guyotjeannin, *École nationale des chartes, Paris*
Cristina La Rocca, *Università di Padova*
Patrizia Mainoni, *Università di Milano*

Jean-Claude Maire Vigueur, *Università di Roma Tre*
Igor Mineo, *Università di Palermo*
Anthony Molho, *Istituto Universitario Europeo, Firenze*
Marilyn Nicoud, *École Française de Rome*
Paolo Pirillo, *Università di Bologna*
Luigi Provero, *Università di Torino*
Daniela Rando, *Università di Pavia*
Mauro Ronzani, *Università di Pisa*
Barbara Rosenwein, *Loyola University, Chicago*
Giacomo Todeschini, *Università di Trieste*